

ITALIA CONTEMPORANEA / 8

COLLANA DELL'ISTITUTO NAZIONALE
PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06/42 81 84 17,
fax 06/42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
<http://www.carocci.it>

Lucia Ceci

Il vessillo e la croce

Colonialismo, missioni cattoliche e islam in Somalia
(1903-1924)



Carocci editore

1ª edizione, novembre 2006
© copyright 2006 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Omnibook, Bari

Finito di stampare nel novembre 2006
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-4050-6

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Introduzione	9
Fonti d'archivio e abbreviazioni	23
1. Iniziativa missionaria e colonialismo italiano nel Benadir (1903-1904)	27
1.1. Antischiavismo, missioni e colonialismo	27
1.2. L'erezione della prefettura apostolica del Benadir	42
1.3. Il console e il missionario	47
1.4. Anticlericalismo «merce d'esportazione»?	68
2. Una religione per la patria? Lo scontro (1905-1906)	91
2.1. Nella Somalia inglese	91
2.2. La "questione padre Leandro" e la commissione d'inchiesta contro Mercatelli	96
2.3. Segnali di una nuova stagione: l'ingresso della missione trinitaria nella Somalia italiana	111
3. Progetti di «rigenerazione di un popolo semibarbaro» (1907-1908)	127
3.1. L'istruzione in colonia: scuole cattoliche per la «civiltà italiana»	127
3.2. Il prefetto apostolico e il presidio militare	142
3.3. Un battesimo forzato	148
4. Difficoltà di sviluppo della missione e richieste del governo italiano (1909-1910)	169
4.1. Difficoltà di sviluppo e disponibilità interessata	169

4.2.	«Non si fa nulla...»	182
4.3.	Missione cattolica e politica del lavoro indigeno	187
5.	Il lento declino della missione dei trinitari (1911-1922)	201
5.1.	Pecorino e maglie di lana	201
5.2.	«O si cambia o si lascia»: la discontinuità attesa	214
5.3.	Tentativi di cambiamento: la chiesa di Mogadiscio e la scuola	229
6.	Continuità nel governo della colonia e avvento del fascismo. Verso la discontinuità? (1923-1924)	241
6.1.	Una indifferente constatazione	241
6.2.	De Vecchi e i trinitari: una «nuova era»?	250
	Indice dei nomi	265

Introduzione

Del resto, o signori, badiamo piuttosto a ciò che fanno le altre nazioni più di noi progredite; le quali, dell'opera del missionario stesso si sono valse, e si valgono, per diffondere la loro civiltà. La Francia imperversa, entro i confini della repubblica, contro le scuole congregazioniste e, al di là dei mari, protegge le missioni¹.

Con queste parole, pronunziate il 16 marzo 1910 in occasione del dibattito parlamentare sull'art. 7 del disegno di legge sulle scuole italiane all'estero², il deputato Antonio Baslini si faceva portavoce di una convinzione oramai accreditata all'interno degli ambienti coloniali italiani: a prescindere dai principi che regolavano la politica religiosa perseguita nel paese, nei domini oltremare il governo aveva il dovere di proteggere e sostenere i missionari a tutto vantaggio della conquista coloniale, secondo una linea additata da altre potenze europee.

Il ruolo da assegnare alle missioni nell'espansione coloniale sembrava insomma finalmente definito, dopo anni trascorsi all'insegna dell'improvvisazione, lungo una traiettoria oscillante tra indifferenza, spinte anticlericali e aperture conciliatoriste, che riflettevano non di rado le linee di pensiero e di azione di chi si trovava in quel momento a governare i territori coloniali. A rendere l'intervento di Baslini emblematico di un insieme di orientamenti maturati nel "fronte interno" del colonialismo italiano stava poi l'allusione alla Francia, laica e anticlericale in metropoli, ma larga di protezione nei riguardi dei missionari nelle proprie colonie. Il rimando alla celebre espressione del capo del governo e ministro degli Esteri francese Léon Gambetta, pur non essendo esplicito, era

1. Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura XXIII, Sessione 1909-1910, *Discussioni*, vol. V, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1910, pp. 9775-807, in particolare p. 9776.

2. Esso precisamente recitava: «Le regie scuole italiane all'estero sono laiche. Negli istituti governativi sono ammessi alunni di ogni nazionalità e religione. Qualora i padri di famiglia lo richiedano, può essere impartito l'insegnamento religioso come corso facoltativo gratuito od a pagamento in ore estranee all'orario scolastico» (ivi, p. 9788).

evidente: «L'anticléricisme n'est pas un article d'exportation»³. L'impegno coloniale andava insomma affrontato *iuxta propria principia*, principi che imponevano di trarre il massimo vantaggio per lo Stato dalla collaborazione con i missionari, specie, si intende, se e in quanto connazionali, se e in quanto portatori di lingua e “civiltà” italiane.

L'affermazione, nel 1910, di una necessaria cooperazione tra colonialismo e missioni, di cui si faceva deciso assertore Baslini, costituiva il punto di approdo, certo non definitivo, di un dibattito che, a partire dalle prime avventure coloniali ottocentesche del Regno d'Italia, aveva di tanto in tanto animato i fautori del colonialismo italiano, compresi alcuni settori clericico-moderati, tra i cui espliciti auspici vi era quello di realizzare in Italia, come era avvenuto in parte per la Francia, una conciliazione su base colonialista.

I margini di autonomia del governo rispetto alla politica religiosa da adottare in colonia non erano tuttavia illimitati. Due accordi internazionali, sottoscritti anche dall'Italia, impegnavano difatti gli Stati coloniali a offrire protezione e sostegno alle missioni, senza distinzione di culto e di nazionalità. L'esigenza di fissare un ordinamento che tutelasse i missionari impegnando le potenze coloniali a garantire loro un'adeguata protezione era nata dalla conflittualità che, soprattutto nella corsa alla conquista dell'Africa, si era non di rado manifestata tra Stati occupanti e soggetti missionari. La resistenza del Belgio a concedere nel Congo protezione agli spiritani francesi nel timore che essi potessero divenire strumenti delle ambizioni coloniali della madrepatria, la scelta di servirsi, viceversa, dell'English Baptist Missionary Society come partner privilegiato per l'occupazione e la successiva cacciata dalla regione dei missionari protestanti che avevano condannato le atrocità del regime leopoldiano; l'allontanamento dei cappuccini italiani dal vicariato di Tunisi dopo l'assegnazione della regione alla Francia o il generale sospetto con cui diverse potenze coloniali accoglievano i padri bianchi di Charles-Martial Allemand Lavigerie, sovente ritenuti agenti del governo francese, rappresentano solo alcuni degli episodi più evidenti di come la nazionalità, ancora prima della confessione, dei missionari presenti in Africa potesse costituire un problema non di poco conto per le potenze occupanti. Questi e altri episodi avevano indotto i quattordici Stati rappresentati

3. Questo principio della politica religiosa di Léon Gambetta, sottolineato anche dal ministro dell'Istruzione pubblica e dei culti del suo governo, Paul Bert, venne ripreso in Francia in occasione del dibattito relativo all'applicazione alle colonie della legislazione sulla separazione tra Chiesa e Stato del 1905, ed è probabilmente per questa ragione che esso era ben presente, nel 1910, all'on. Baslini. Cfr. a tal proposito il numero monografico dal titolo *La loi de 1905 et les colonies*, in “Outre-mers”, 348-349, 2005.

nella conferenza che a Berlino, nel 1884-1885, aveva discusso il futuro dell’Africa, a fissare alcuni punti fermi che avrebbero dovuto regolare la politica religiosa nei territori coloniali⁴. Nelle trattative, cui prese parte attiva la diplomazia vaticana, era emersa una certa divergenza tra chi, come gli Stati Uniti, sosteneva la necessità di garantire, anche in colonia, una netta separazione tra Chiesa e Stato, e chi, come l’Italia, l’Austria e la stessa Francia, che occupava un ruolo privilegiato nella protezione delle missioni cattoliche, puntava a valorizzare l’opera dei missionari in funzione dell’occupazione coloniale. La conferenza aveva raggiunto alla fine una soluzione di compromesso, che associava visione liberale e ideologia coloniale, entrambe sottese all’art. 6:

Art. 6. Dispositions relatives à la protection des indigènes, des missionnaires et de voyageurs, ainsi qu’à la liberté religieuse.

Toutes les Puissances exerçant des droits de souveraineté ou une influence dans lesdits territoires s’engagent à veiller à la conservation des populations indigènes et à l’amélioration de leurs conditions morales et matérielles d’existence et à concourir à la suppression de l’esclavage et surtout de la traite des noirs; elles protégeront et favoriseront, sans distinction de nationalités ni de cultes, toutes les institutions et entreprises religieuses, scientifiques ou charitables créées et organisées à ces fins ou tendant à instruire les indigènes et à leur faire comprendre et apprécier les avantages de la civilisation.

Les missionnaires chrétiens, les savants, les explorateurs, leurs escortes, avoir et collections seront également l’objet d’une protection spéciale.

La liberté de conscience et la tolérance religieuse sont expressément garanties aux indigènes comme aux nationaux et aux étrangers. Le libre et public exercice de tous le cultes, le droit d’ériger des édifices religieux et d’organiser des missions appartenant à tous les cultes ne seront soumis à aucune restriction ni entrave⁵.

Se la visione liberale si manifestava nell’estensione all’Africa della concezione della laicità e della neutralità dello Stato, che caratterizzava la maggior parte delle potenze rappresentate a Berlino, l’ideologia coloniale riservava una menzione speciale a tutti gli agenti della “civilizzazione”: missionari cristiani, scienziati ed esploratori. L’articolo, che ave-

4. Cfr. H. Gründer, *Christian Missionary Activities in Africa in the Age of Imperialism and the Berlin Conference of 1884-1885*, in S. Förster, W. J. Mommsen, R. Robinson (eds.), *Bismarck, Europe and Africa. The Berlin Conference 1884-1885*, Oxford University Press, Oxford 1988, pp. 85-103.

5. Cfr. *Acte générale de la Conférence de Berlin*, in *Nouveau Recueil général de traités et autres actes relatifs aux rapports de droit international*, deuxième série, vol. X, Kraus Reprint Limited-Johnson Reprint Corporation, Nendeln-New York 1967, pp. 414-27 (citazione a p. 418).

va scontentato considerevolmente la Santa Sede soprattutto in quanto sanciva il riconoscimento della libertà di coscienza e di culto per gli indigeni e per gli europei⁶, aveva nondimeno impegnato le potenze coloniali a offrire una «protection spéciale» alle missioni cristiane, sanzionando una implicita superiorità del cristianesimo sulle altre espressioni religiose, riconoscendo l'imprescindibile nesso tra religione cristiana e civiltà europea, e lasciando altresì un certo margine di manovra alle interpretazioni nazionali e soggettive sulle forme da attribuire a tale protezione. Le breccie lasciate aperte dalla conferenza di Berlino sollecitavano dunque la Santa Sede a dimostrare, in metropoli, la propria lealtà nei riguardi degli Stati di cui richiedeva la protezione nelle aree coloniali, territori spesso problematici sul piano politico, oltre che climatico, soprattutto laddove le potenze se ne contendevano il controllo. In questa cornice l'impegno della congregazione vaticana De Propaganda Fide per rendere sempre più omogenea la nazionalità dei missionari rispetto a quella delle diverse potenze che controllavano le varie regioni africane e l'accentuazione della vocazione civilizzatrice delle missioni cattoliche in Africa rappresentavano compiti non differibili, se si voleva ottenere il sostegno dei governi e garantire la sicurezza dei missionari. Ne risultò rafforzato quell'intreccio, già di per sé difficilmente eludibile, tra strategie missionarie, rilancio delle relazioni diplomatiche e politica concordataria, nel quadro del disegno leonino mirante a una più larga affermazione del ruolo della Santa Sede sul piano dei rapporti internazionali.

Cinque anni dopo, nella conferenza di Bruxelles sulla schiavitù (1889-1890), alla cui convocazione aveva notevolmente contribuito l'impegno del pontefice Leone XIII⁷, le principali potenze europee, insieme agli Stati Uniti, alla Turchia, alla Persia e al sultanato di Zanzibar, tornano a ribadire l'impegno degli Stati sottoscrittori «de protéger, sans distinction de cultes, les missions établies ou à établir»⁸. Nata da evidenti motivazioni filantropiche e promossa, in campo cattolico, su forte sollecitazione di Lavignerie, da Leone XIII nell'enciclica *In plurimis* anche per dimostrare la capacità del cattolicesimo di civilizzare senza violenza e di

6. Cfr. C. Prudhomme, *Stratégie missionnaire du Saint-Siège sous Léon XIII (1878-1903): centralisation romaine et défis culturels*, École française de Rome, Roma 1994, pp. 449-56.

7. Cfr. C. Filesi, *La rappresentanza di Menelik alla Conferenza di Bruxelles (1890)*, in "Storia contemporanea", XVI, 1985, 5-6, pp. 931-54.

8. Tale impegno era sancito dall'art. II del cap. I dell'*Acte général de la Conférence anti-esclavagiste, réuni à Bruxelles du 18 novembre 1889 au 2 juillet 1890 pour amener la suppression de la traite des esclaves; signé à Bruxelles le 2 juillet 1890*, che può essere consultato in *Nouveau Recueil général de traités et autres actes relatifs aux rapports de droit international*, deuxième série, vol. XVI, Kraus Reprint Limited-Johnson Reprint Corporation, Nendeln-New York 1967, pp. 3-29.

assumere la direzione morale e spirituale dell'espansione europea in Africa, la campagna antischiavista divenne uno dei terreni di incontro tra colonialismo e missioni. Quantunque la lotta contro la tratta degli schiavi in Africa fosse, per il pontefice, strettamente connessa alla rivendicazione della matrice cristiana della libertà e dell'uguaglianza, in una prospettiva tesa a dimostrare come solo la Chiesa fosse portatrice del vero progresso e della vera civiltà, l'impegno sul piano organizzativo, propagandistico e finanziario della campagna fu fortemente apprezzato dai governi europei, che nella lotta allo schiavismo individuavano una delle principali legittimazioni del proprio diritto di espandersi in Africa, al punto che, nel 1905, il Parlamento francese avrebbe collocato la Società antischiavista di Francia al quinto posto tra le opere colonizzatrici⁹.

All'interno di queste dinamiche più generali, il caso italiano presentava una non trascurabile specificità derivante dai non risolti contrasti tra Chiesa e Regno d'Italia. È noto quanto il giudizio cattolico sull'espansione coloniale italiana degli anni Ottanta-Novanta fosse stato condizionato dalla difficoltà di tali rapporti. Più che sulla riprovazione del colonialismo *tout court*, la condanna, espressa da autorevoli voci del cattolicesimo italiano nei riguardi delle ambizioni imperialistiche del governo Depretis e del governo Crispi, aveva difatti insistito sul carattere, ritenuto anticattolico e corrotto, dello Stato che se ne faceva promotore. Uno Stato cui si negava il diritto di assoggettare altri popoli in nome di una pretesa lotta alla "barbarie" africana, essendo esso giudicato foriero della più perniciosa "barbarie" del liberalissimo e del laicismo.

Tuttavia il colonialismo crispi era stato visto da alcuni ambienti missionari italiani quale occasione per una maggiore integrazione dei cattolici nello Stato. Con lo scopo di sostenere le missioni italiane, liberandole dalla necessità di una dipendenza dalle potenze straniere (in particolare da quella francese), e di realizzare su questo terreno una conciliazione con il governo, nel 1886 era nata a Firenze l'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, mentre nel 1889 venne fondata a Roma la Società antischiavista d'Italia, grazie soprattutto all'impulso di Filippo Tollì. La collaborazione tra mondo missionario e forze coloniali aveva quindi conosciuto un momento di passaggio molto importante nel 1894, quando il governo Crispi riuscì a ottenere che dal vicariato apostolico dell'Abissinia, retto sino a quel momento dai lazzaristi francesi, fosse staccata la prefettura apostolica di

9. Cfr. Barone [J.] du Teil, *Società Antischiavista Francese*, in *Atti del Secondo Congresso Antischiavista Italiano, tenuto in Roma nei giorni 3-4-5 dicembre 1907*, Scuola tipografica del Collegio Pio X, San Vito al Tagliamento 1908, pp. 42-8.

Eritrea e affidata ai cappuccini italiani¹⁰. Così, quando il 18 gennaio 1904, poco più di cinque mesi dopo l'apertura del pontificato di Pio X e solo due mesi dopo la formazione del governo Giolitti, Propaganda Fide accolse il voto formulato dal primo congresso della Società antischiavista d'Italia e fondò la prefettura apostolica del Benadir, regione della Somalia posta sotto il controllo italiano, affidandola ai trinitari, sembrò ad alcuni che si ponessero le condizioni per aprire una nuova stagione nei rapporti tra cattolici e Regno d'Italia anche sul terreno coloniale¹¹.

Nel quadro dei problemi presentati, la messa a fuoco del caso del Benadir-Somalia, qui condotta attraverso un approfondito scandaglio documentario, è nata con l'intento di contribuire ad articolare il capitolo di una storia, quella dei rapporti tra missioni, mondo cattolico e colonialismo italiano, ancora in parte da scrivere. L'importanza del ruolo svolto dai missionari nella colonizzazione europea nel corso del XIX e XX secolo è riconosciuta da tempo sia dalla storiografia relativa al colonialismo sia dagli studiosi delle missioni cattoliche e protestanti. Tuttavia, pur essendo stato indagato in riferimento ai paesi di più larga tradizione coloniale¹², il rapporto tra espansione coloniale e attività missionaria è

10. Cfr. C. M. Betti, *Missionari cattolici francesi e autorità italiane in Eritrea negli anni 1885-1894*, in "Storia contemporanea", XVI, 1985, 5-6, pp. 905-30.

11. La presenza italiana nell'area era cominciata nel 1889, sotto forma di *indirect rule*, grazie soprattutto all'iniziativa della Società commerciale Filonardi, legata al Banco di Roma, che, dopo la convenzione del 1898, aveva passato il testimone alla Compagnia commerciale del Benadir, i cui principali azionisti erano gli industriali cotonieri lombardi Crespi. Se si considera che l'assunzione diretta dell'amministrazione della colonia da parte del governo fu resa pubblica dal ministro degli Esteri Tommaso Tittoni il 18 maggio 1904, si comprende come l'avvio della missione trinitaria si collocasse in uno dei momenti più delicati per la politica coloniale della Consulta, la cui decisione era stata criticata, oltre che dai socialisti, da una parte consistente dell'opinione pubblica, ancora dominata dal complesso di Adua.

12. La bibliografia a tale riguardo è molto vasta. Tra le ricostruzioni che privilegiano questa chiave di lettura ci si limita a segnalare: S. C. Neill, *Colonialism and Christian Missions*, Lutterworth Press, London 1966; D. Lagergren, *Mission and State in the Congo: A Study of the Relations between Protestant Missions and the Congo Independent State Authorities with special Reference to Equator District, 1885-1903*, Gleerup, Lund 1970; X. de Montclos, *Lavigerie, le Christianisme et la civilisation*, in *Civilisation chrétienne: approche historique d'une idéologie, XVIII^e-XX^e siècle*, Beauchesne, Paris 1975, pp. 309-48; J. McCracken, *Politics and Christianity in Malawi, 1875-1940*, Cambridge University Press, Cambridge 1977; E. Madiba, *Colonisation et évangélisation en Afrique, l'héritage scolaire du Cameroun (1885-1956)*, Peter Lang, Berne-Las Vegas 1980; H. Gründer, *Christliche Mission und deutscher Imperialismus: Eine politische Geschichte ihrer Beziehungen während der deutschen Kolonialzeit (1884-1914) unter besonderer Berücksichtigung Afrikas und Chinas*, Schöningh, Paderborn 1982; H. B. Hansen, *Mission, Church and State in a Colonial Setting. Uganda 1890-1925*, Heinemann, London-Ibada-Nairobi 1984; C. Prudhomme, *Histoire religieuse de la Réunion*, Karthala, Paris 1984; O. U. Kalu (ed.), *African Church Historiography: An*

restato a lungo poco esplorato per quel che riguarda l'Italia¹³. Certo non sono mancate, anche nel nostro paese, le storie delle varie missioni e missionari italiani, ma si è trattato, salvo qualche eccezione, di una letteratura rimasta spesso all'interno di prospettive agiografiche, apologetiche o aneddotiche¹⁴, nella quale non si è resa piena ragione della mobilitazione missionaria che, negli ultimi cinquant'anni del XIX secolo, si verifica in Italia, seconda solo alla Francia per numero di società missionarie fondate nel periodo¹⁵. Tale scarsa considerazione è, molto probabilmente, anche il riflesso della più generale disattenzione che la storiografia relativa all'età contemporanea ha riservato al colonialismo italiano, le cui complesse ragioni sono state variamente spiegate, e della parallela difficoltà della storiografia coloniale italiana a inserire le vicende delle colonie nel più largo contesto della storia nazionale¹⁶.

Ecumenical Perspective, Evangelische Arbeitsstelle Ökumene Schweiz, Bern 1988; N. O. Oermann, *Mission, Church and State Relations in South West Africa under German Rule: 1884-1915*, F. Steiner, Stuttgart 1999. Un bilancio relativo alle missioni protestanti in J. F. Zorn, *Les chemins de la mondialisation du protestantisme (19^e et 20^e siècles)*, in J. Pirotte, E. Louchez (éds.), *Deux mille ans d'histoire de l'Église. Bilan et perspectives historiographiques*, in "Revue d'histoire ecclésiastique", numéro spécial publié à l'occasion du Centenaire de la Revue, XCV, 2000, pp. 468-88.

13. L'assenza e la necessità di studi approfonditi sulla portata e sull'indirizzo dell'attività missionaria nelle colonie italiane erano segnalate, ancora all'inizio degli anni Novanta, da Nicola Labanca nel suo importante volume *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino 1993, p. 252.

14. Valide anche per la storia delle missioni italiane le considerazioni di J. Pirotte, *Évangélisation et cultures. Pour un renouveau de la missiologie historique*, in "Revue théologique de Louvain", XVII, 1986, pp. 419-43.

15. Tra il 1850 e il 1901 vennero fondate in Italia ben sette società missionarie. Nello stesso periodo, in Francia, ne vennero fondate otto, e in paesi come l'Austria, il Belgio, i Paesi Bassi, la Spagna una sola. Cfr. Prudhomme, *Stratégie missionnaire du Saint-Siège*, cit., pp. 8-10.

16. Se unanime è stata, sin dai primi bilanci, la constatazione di una evidente emarginazione degli studi sul colonialismo da parte della letteratura scientifica, le motivazioni di fondo di tale disinteresse sono state ricondotte a origini diverse. Ancora sul finire degli anni Novanta Carlo Ghisalberti ne individuava la radice nel giudizio negativo attribuito, sul piano etico-politico, all'espansione coloniale dalla maggior parte degli storici. Con una chiave di lettura rovesciata, Angelo Del Boca, uno studioso che direttamente si è occupato, con ampiezza di risultati, dell'espansionismo italiano in Africa, ha più volte spiegato tale emarginazione in termini di rimozione, mitizzazione, mistificazione, chiamando in causa il rifiuto della classe dirigente di avviare, dopo il trattato di pace di Parigi che privava l'Italia delle sue colonie, un confronto serio e organico sul fenomeno del colonialismo italiano, nella lettura del quale, anche sul piano storiografico, sarebbe di gran lunga prevalsa una interpretazione tesa a minimizzarne le conseguenze sulle popolazioni locali. Cfr. in tal senso, in ordine di citazione, C. Ghisalberti, *Due Colonialismi a confronto: Italia e Germania*, in "Clio", XXXIII, 1997, 2, pp. 327-47; G. M. Bravo, *Africa, bel suol d'amore. Sulla storia del colonialismo italiano*, in "Studi Storici", XXXIII, 1992, 4, pp. 939-50 (sull'opera di A. Del Boca); A. Del Boca, *Il colonialismo italiano tra miti, ri-*

Sul versante degli studi storico-religiosi, la necessità di accostarsi alle storie particolari della Chiesa, compresa quindi la storia delle missioni, abbandonando le preoccupazioni apologetiche e scegliendo invece il terreno di una corretta e rigorosa storiografia, venne richiamata con forza alla fine degli anni Ottanta¹⁷. Negli anni successivi alcuni intelligenti lavori hanno messo in luce, per quel che riguarda l'Italia, taluni momenti della presenza missionaria nelle colonie dell'Eritrea, della Libia e dell'Etiopia¹⁸, si sono soffermati su alcuni protagonisti¹⁹ o, più in generale, hanno offerto importanti chiavi di lettura del rapporto tra la Chiesa cattolica e la politica coloniale italiana²⁰.

Senza la pretesa di far assurgere la vicenda della missione trinitaria nel Benadir a paradigma esemplare, questo volume, che ne ricostruisce la storia dal momento della fondazione nel 1903 fino al suo esaurirsi nel 1924,

mozioni, negazioni e inadempienze, in "Italia contemporanea", 1998, 212, pp. 589-603; Id., *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2005. Sui caratteri degli studi storico-coloniali italiani cfr. anche G. Rochat, *Il colonialismo italiano*, in N. Labanca (a cura di), *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Pagus, Treviso 1992, pp. 9-15; ma per un ampio e articolato bilancio sulla storiografia coloniale italiana cfr. soprattutto Labanca, *In marcia verso Adua*, cit., pp. 3-35 e Id., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 8-10 e 440-8.

17. G. Ruggieri (éd.), *Église et histoire de l'Église en Afrique. Actes du Colloque de Bologne, 22-25 octobre 1988*, Beauchesne, Paris 1990, *passim*.

18. Cfr. C. M. Betti, *Colonialismo e missioni. Autorità coloniali e missionari in Etiopia (1885-1896)*, Ariani, Roma 1990; V. Ianari, *Chiesa, coloni e Islam. Religione e politica nella Libia italiana*, introduzione di A. Riccardi, SEI, Torino 1995; C. M. Betti, *Missioni e colonie in Africa Orientale*, Studium, Roma 1999; P. Borruso, *L'ultimo impero cristiano. Politica e religione nell'Etiopia contemporanea (1916-1974)*, Guerini e Associati, Milano 2002. Attenuto al rapporto tra missioni e politica internazionale il recente studio di D. Fabrizio, *Politica e missione: Rodi (1897-1928)*, in "Nuova Rivista storica", LXXXIX, 2005, 2, pp. 341-420.

19. Un esempio serio e rigoroso è costituito dal saggio di G. Battelli, *Daniele Comboni e la sua "immagine" dell'Africa*, in "Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft-Nouvelles Revue de sciences missionnaire", XLVII, 1991, 1, pp. 31-48.

20. Cfr. in tal senso F. Fonzi, *La Chiesa cattolica e la politica coloniale*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, vol. I, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1996, pp. 438-63; Id., *Mondo cattolico, missioni e colonialismo italiano*, in "Clio", XXXIV, 1998, 1, pp. 17-53. Tra gli studiosi italiani che hanno ricostruito le vicende missionarie con una prospettiva storiografica va segnalata Stefania Nanni, i cui contributi sono però concentrati essenzialmente sul secolo XIX e sulla prassi missionaria nei domini coloniali francesi. Cfr. in particolare S. Nanni, *Le missioni cattoliche nell'Africa occidentale. 1819-1895*, in *Storia e ambiente: nuovi problemi metodologici*, Università degli studi, Istituto di storia, L'Aquila 1985, pp. 61-81; *Il mondo nuovo delle missioni (1792-1861)*, in E. Fattorini (a cura di), *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, Rosenberg & Sellier, Torino 1997, pp. 401-27. L'opportunità di promuovere una storia delle missioni cattoliche in una chiave che privilegi il terreno delle identità culturali è stata invece recentemente richiamata da A. Giovagnoli nel saggio *Universalismo cattolico e missioni "Ad gentes"*, in Id. (a cura di), *La Chiesa e le culture. Missioni cattoliche e "scontro di civiltà"*, Guerini e Associati, Milano 2005, pp. 15-35.

ha inteso in primo luogo gettare luce sulle complesse relazioni tra colonialismo italiano ed espansione missionaria nella regione, nel periodo che va dall'età giolittiana all'avvento del fascismo. Prendendo in esame una iniziativa missionaria che si inserisce in una fase della storia politica italiana in cui da un lato restava aperta la questione romana, dall'altro tra Chiesa e Stato, tra cattolici e istituzioni si andava realizzando un cauto riavvicinamento definito, con sfumature diverse, «conciliazione nell'indifferenza»²¹, «conciliazione silenziosa»²² o «ufficiosa»²³, l'obiettivo è stato soprattutto quello di verificare se e secondo quali itinerari vi sia stata omogeneità d'intenti tra attività missionaria e penetrazione coloniale, se e in che modo un eventuale incontro abbia favorito, come era avvenuto per la Francia²⁴, il riavvicinamento tra Chiesa e Stato, e, viceversa, se e in che misura le dinamiche innestatesi tra colonialismo e missioni in Somalia abbiano risentito delle progressive aperture in atto in Italia. In questa prospettiva si è tentato di non perdere di vista, soprattutto rispetto ad alcuni snodi essenziali, le dinamiche in atto negli stessi anni nelle missioni presenti nelle altre colonie italiane, con l'intento di focalizzare i tratti peculiari e distintivi della missione trinitaria in Somalia e di individuare alcuni indicatori tipici del modo in cui si andò articolando il confronto tra mondo missionario ed espansione coloniale italiana.

La periodizzazione, basata sulla gestione trinitaria della prefettura apostolica della Somalia e sulla sostanziale stabilità delle istituzioni liberali, ha consentito alla ricerca di spingersi solo brevemente negli anni che vedono l'avvento del fascismo, con l'obiettivo mirato di individuare il segno di un eventuale cambiamento che, in colonia, si fosse verificato sul piano delle relazioni tra cattolici e Stato italiano.

L'affresco che ne è risultato non si presta a interpretazioni univoche e scontate. Se è indubbio che tra missionari e autorità coloniali si rea-

21. L'espressione, come è noto, è di A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino 1963² (ed. or. 1948), p. 357.

22. Così G. Spadolini, *Giolitti e i cattolici (1901-1914)*, Mondadori, Milano 1974 (ed. or. 1960), p. XX.

23. Cfr. A. Scottà, «La conciliazione ufficiosa». *Diario del barone Carlo Monti "incaricato d'affari" del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, 2 voll., Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 1997.

24. Per quel che riguarda il rapporto tra missioni cattoliche e autorità coloniali francesi in tale periodo, un quadro generale in J. Gadille, «L'idéologie» *des missions catholiques en Afrique francophone*, in Ruggieri (éd.), *Église et histoire de l'Église*, cit., pp. 43-61, in particolare pp. 47-52, e in J.-P. Lapierre, Ph. Levillain, *Laïcisation, union sacrée et apaisement (1895-1926)*, in J. Le Goff, R. Rémond (éds.), *Histoire de la France religieuse*, vol. IV, *Société sécularisée et renouveau religieux (XX^e siècle)*, Seuil, Paris 1992, pp. 11-128, in particolare pp. 38-9.

lizzò, sul piano degli intenti, una saldatura in nome della lotta contro la “barbarie”, per l’affermazione della civiltà e della patria, nei primi anni questo incontro non fu privo di resistenze e momenti di attrito, riconducibili, più che a spinte intransigenti da parte cattolica, a un anticlericalismo ancora vivo in certi settori del mondo coloniale italiano. Le principali opposizioni al dispiegamento dell’iniziativa missionaria provennero difatti, almeno fino al 1906, dagli ambienti coloniali della Somalia, il cui deciso rifiuto nei riguardi di una presenza cattolica nella regione si radicava, oltre che nel dichiarato intento di non turbare la sensibilità religiosa delle popolazioni musulmane non ancora del tutto assoggettate, nel principio di una necessaria laicità dell’espansione coloniale italiana, che avrebbe dovuto realizzarsi, come affermava il commissario generale per il Benadir Luigi Mercatelli, «senza il concorso di frati», considerati portatori non di civiltà, ma di ignoranza e superstizione.

Che l’opera del missionario non fosse generalmente contemplata, in questa fase del colonialismo giolittiano, quale supporto all’espansione italiana da quei settori più direttamente impegnati sul campo o nella costruzione del «consenso coloniale»²⁵ risulta confermato dalla totale mancanza di attenzione alle missioni da parte delle riviste che ebbero un ruolo rilevante nel movimento colonialista italiano. Periodici quali il “Bollettino della Società africana d’Italia”, il “Bollettino della Società geografica italiana”, “L’Italia coloniale”, la “Rivista coloniale”, di cui è stato fatto uno spoglio completo, non si interessano affatto delle iniziative missionarie presenti nelle colonie italiane, salvo in casi men che sporadici e solo per segnalare qualche fatto di cronaca.

Con l’affievolirsi delle spinte tese a difendere il carattere laico dell’occupazione coloniale, che si tradusse, per quel che riguarda la Somalia, nell’allontanamento di alcuni funzionari dalla regione, il passaggio che si registra nella linea politica del governo e delle autorità coloniali verso la missione trinitaria è nella direzione di un’apertura tesa a utilizzare l’opera dei missionari per compensare le carenze dello Stato occupante nei settori dell’assistenza e, soprattutto, dell’istruzione in Somalia. Più che di una differente politica religiosa, che restò viceversa caratterizzata da una certa dose di improvvisazione e comunque orientata in senso filoislamico, le aperture del governo nei riguardi dei religiosi furono dunque il riflesso di difficoltà di carattere amministrativo e finanziario nella gestione della colonia. Certo, il mutato atteggiamento non

25. Sui principali protagonisti – associazioni, istituti e riviste – della propaganda coloniale cfr. il bel saggio di G. Monina, *Il consenso coloniale. Le società geografiche e l’Istituto coloniale italiano (1896-1914)*, Carocci, Roma 2002.

poteva non risentire del nuovo corso avviato da alcune forze di governo nei riguardi dei cattolici e dell'apertura che contemporaneamente Pio X andava operando negli indirizzi vaticani verso l'Italia. Tuttavia ai missionari si chiedeva non di convertire o di diffondere la "civiltà italiana", ma di arrivare laddove il governo non era in grado di giungere, di aprire scuole di arti e mestieri, nell'intento di inculcare una ideologia del lavoro a popolazioni cui questa era estranea, e di formare una manodopera capace di lavorare nelle prime aziende concessionarie italiane.

Nei rapporti tra colonialismo e missioni in Somalia, tale linea, cui non corrispose una risposta "efficiente" e "funzionale" da parte dei trinitari, si caratterizzò sostanzialmente come la direttrice fondamentale per tutto il periodo liberale, rispetto al quale le prime iniziative del nuovo governatore fascista, il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi, il cui operato è qui appena sfiorato, sembrano porsi in una sostanziale continuità. Nonostante lo sfarzoso nazional-cattolicesimo esibito dal neogovernatore sin dal suo arrivo in colonia, l'idea di fondo resta la medesima: il principio che legittima la presenza missionaria è la sua utilità pratica. Così, quando nel 1924 si consuma l'epilogo dell'avventura trinitaria in Somalia e i missionari dell'Istituto della Consolata di Torino, con cui erano state aperte trattative già da qualche anno, vengono chiamati a dirigere la prefettura apostolica – fatto erroneamente attribuito a un'iniziativa di De Vecchi²⁶ – si porta a compimento quanto da diverso tempo tentavano di perseguire i vertici della colonia e i diversi ministri degli Esteri dei governi liberali: far giungere in Somalia un ordine religioso più fattivo e utile all'assoggettamento e allo sfruttamento della regione.

Scelta quale concreto terreno di verifica di più ampi nodi tematici e problematici, la vicenda della missione trinitaria è ricostruita anche nelle sue dinamiche interne e intraecclesiali. La ricerca ha cercato di non perdere di vista le strategie missionarie, i destini individuali, la vita della missione, e non ha trascurato alcuni aspetti che potrebbero apparire "minori", salvo poi interrogarsi sulla legittimità di questa espressione, se si ammette che l'oggetto della ricerca storica è, «per natura» e comunque, rappresentato dall'uomo, dagli uomini²⁷. La tentazione di considerare "minori" i temi che ricorrono in un'ampia mole delle fonti archivistiche esaminate, soprattutto nella corrispondenza dei missionari, nasce dalla loro apparente o reale banalità, dal loro costante e ossessivo

26. Cfr. C. Marongiu Buonaiuti, *Politica e religioni nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Giuffrè, Milano 1982, pp. 158-9.

27. M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere dello storico*, Einaudi, Torino 1998, p. 22 (ed. or. *Apologie pour l'histoire, ou Métier d'historien*, Colin, Paris 1949).

riferirsi ai problemi della quotidianità: il mangiare, il vestire, le relazioni umane tra i religiosi, la cui descrizione ai superiori di Roma sfocia non di rado nel pettegolezzo risentito. Così come sembrano privare queste fonti di una piena dignità la distanza dai “grandi” temi della storiografia, la mancanza di riferimenti a vicende e questioni considerate assolutamente centrali in quegli anni, anche in riferimento al problema posto al centro di questa ricerca: la guerra di Libia, il primo conflitto mondiale, la crisi dello Stato liberale o, per passare al mondo ecclesiastico, il ritiro del *non expedit*, le nuove strategie missionarie della Santa Sede, aperte, con il pontificato di Benedetto XV, dalla *Maximum Illud*, la prima enciclica esclusivamente dedicata alle missioni, solo per citare alcuni dei temi più rilevanti. Eppure queste fonti, prodotte da uomini indubbiamente comuni, da personalità non eccezionali, non possono essere ignorate. La ripetitività quasi ossessiva dei motivi che in esse ricorrono e la mancanza di cesure puntualmente verificabili hanno indotto, in taluni casi, a privilegiare un approccio metodologico e narrativo finalizzato, più che all’esame di singoli episodi, alla ricostruzione dei quadri mentali di questi uomini che, con crescente disagio e sofferenza, si sentirono abbandonati a se stessi dalle autorità romane in una terra lontana che avrebbero voluto lasciare, ma in cui furono costretti a restare per voto di obbedienza. Esperienze e condizioni la cui ricostruzione contribuisce a definire gli orizzonti entro i quali essi portarono avanti la propria missione in Somalia e si confrontarono con le ambizioni coloniali italiane.

Lo scavo documentario che ha condotto alla pubblicazione di questo volume è iniziato diversi anni fa e si è spesso intrecciato con altre ricerche. Una parte dei risultati, concentrata, dal punto di vista cronologico, sugli anni 1903-1906, era stata anticipata nel saggio *Missioni e colonialismo italiano in Somalia (1903-1906)*, in “Studi Storici”, XLIII, 2002, 1, pp. 41-105 e nella relazione *Un episodio del conflitto tra Chiesa e Stato nella colonizzazione della Somalia*, pubblicata negli atti del convegno di studi, organizzato dalla Fondazione Spadolini Nuova Antologia, *L’Italia laica dalla fine del secolo alla prima guerra mondiale* (Firenze, 3-4 maggio 2002), in “Quaderni della Nuova Antologia”, LXIV, 2003, pp. 103-19. Oltre a spostare in avanti di diciotto anni il *terminus ad quem*, il testo che segue ha pure integrato, riveduto e ampliato in modo significativo la ricostruzione relativa al periodo già in parte studiato.

Questo libro, di cui è superfluo ricordare che sono l’unica responsabile, è maturato anche grazie a incontri e stimoli diversi. Una parte consistente della ricerca è stata compiuta presso l’Archivio della con-

gregazione De Propaganda Fide e presso l'Archivio della Curia generalizia dei padri trinitari. Ringrazio, oltre che il personale, i direttori di entrambi gli archivi, rispettivamente don Luis Cuña e don Arsenio Llamazares Ugena.

Tra gli studiosi che in varie fasi hanno prestato attenzione a questo lavoro desidero ringraziare in particolare Giuseppe Battelli, Riccardo Bottoni, Giulio Cipollone, Giuseppe Monsagrati, Guido Verucci.

Sentita è infine la mia gratitudine nei riguardi dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia Ferruccio Parri, per aver sollecitato la pubblicazione di questo volume, e del suo direttore scientifico Gianni Perona, per i preziosi suggerimenti che ha saputo offrirmi.

Dedico queste pagine alla piccola Alice, che, senza saperlo, ha accompagnato, in tanti sensi, i miei studi.

Fonti d'archivio e abbreviazioni

Archivio della Curia generalizia dei padri trinitari (ACOSST)
Archivio dei trinitari a San Carlino alle Quattro Fontane
Archivio della congregazione De Propaganda Fide (APF)
Archivio Segreto Vaticano (ASV)
Archivio Storico del Vicariato di Roma (ASVR)
Archivio Istituto missioni Consolata (AIMC)
Archivio Centrale dello Stato (ACS)
Archivio Storico del ministero degli Affari esteri (ASMAE)
Archivio Storico del ministero dell'Africa italiana (ASMAI)
Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito (AUSSME)

Per quel che riguarda i nomi dei luoghi, nel corpo del testo, come è d'uso, si è seguita la traslitterazione corrente in italiano, mentre nelle citazioni di fonti si è lasciata la scrittura originale di volta in volta riportata.

Eccole il gran segreto: abbia sentimenti di carità e di compassione dei poveri missionari la di cui miserrima vita nessuno scrittore finora è stato capace di descrivere.

Lettera di padre Alessandro dei Santi a padre Luigi
di Fonzo, Brava, 27 gennaio 1916 (ACOSST,
AA Missioni Benadir, 7)

Iniziativa missionaria e colonialismo italiano nel Benadir (1903-1904)

I.1

Antischiavismo, missioni e colonialismo

Il 24 aprile 1903 il primo congresso antischiavista italiano, che si riuniva a Roma nelle sale dell'Accademia dell'Arcadia, al termine della terza adunanza generale, formulò il voto, da presentare alla sacra congregazione De Propaganda Fide, che la regione africana detta Benadir, posta sotto la protezione del governo italiano e vessata dalle «dolorose conseguenze della schiavitù», fosse provveduta di missionari, che tali missionari fossero «di nazionalità italiana» e della congregazione dei trinitari, ordine che nei secoli passati si era reso «tanto benemerito all'antischiavismo»¹.

La Società antischiavista d'Italia era stata fondata nella capitale nel 1889 e raccoglieva i diversi comitati antischiavisti italiani formatisi dopo la campagna contro la schiavitù condotta anche in Italia dal cardinale Charles-Martial Allemand Lavigerie e sostenuta da Leone XIII con l'enciclica *In plurimis* (5 maggio 1888)². Il principale promotore ne era stato Filippo Tolti,

1. Cfr. *Atti del primo Congresso antischiavista italiano tenuto a Roma nei giorni 22-23-24 aprile 1903*, Tipografia Polo & C., San Vito al Tagliamento 1903, pp. 81-2. Un pur breve riferimento a questa fase della vicenda in A. Grossi Gondi, *I nostri pionieri in Somalia*, in "Antischiavismo", XLVII, 1935, 4, pp. 101-4.

2. Cfr. Leone XIII, *In plurimis. De servitutis extirpatione*, in *Acta apostolicae Sedis*, vol. XX, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1887-1888, pp. 545-59 (trad. it. in E. Lora, R. Simonati, a cura di, *Enchiridion delle encicliche*, vol. III, Leone XIII (1878-1903), EDB, Bologna 1997, pp. 1456-87). Sulla visita in Italia, nel novembre del 1888, del cardinale Lavigerie cfr. *Cronaca contemporanea*, in "La Civiltà cattolica", XXXIX, 1888, 4, pp. 746-7. Su questa fase della Società antischiavista d'Italia cfr. P. Simiani, *Mons. Domenico Pizzoli, Direttore del Comitato Antischiavista di Palermo*, in "Bollettino della Società antischiavista d'Italia", XX, 1907, 1-3, pp. 5-7. Il "Bollettino della Società antischiavista d'Italia" fu pubblicato a partire dal 1887 a Palermo, dove era stato fondato da monsignor Domenico Pizzoli, e dal 1907 a Roma; cfr. O. Majolo Molinari, *La stampa periodica romana dal 1900 al 1926 (Scienze morali, storiche e filologiche)*, introduzione di F. Bartoccini, vol. I, Istituto di studi romani, Roma 1977, pp. 123-4. Una prima ricostruzione di alcuni tratti della Società antischiavista d'Italia in M. Perrotta, *La Società Antischiavista d'Italia*, in "Miscellanea di Storia delle Esplorazioni", V, 1980, pp. 227-44.

giornalista, consigliere comunale e provinciale di Roma ed esponente di spicco di organizzazioni cattoliche locali e nazionali, tra cui l'Unione romana, la Gioventù cattolica italiana, l'Opera dei congressi, organizzazioni in seno alle quali aveva portato avanti una linea tendente ad attenuare i toni dell'intransigenza cattolica³. Sin dai suoi esordi la Società antischiavista d'Italia aveva ottenuto il sostegno del pontefice Leone XIII, il quale non aveva mancato di intervenire, anche finanziariamente, in suo favore⁴, e nel novembre del 1902 aveva anche impartito, per il tramite del segretario di Stato, il cardinale Rampolla, la benedizione apostolica sul consiglio direttivo dell'associazione e sui partecipanti al primo congresso antischiavista⁵. La gratitudine di Tolli nei riguardi dei «pontifici incoraggiamenti»⁶ è un elemento che va rilevato, in considerazione del fatto che la Società, a partire almeno dal 1892, si era avviata «a un nazionale indirizzo» e che non escludeva «chi per avventura non fosse all'unisono con la Chiesa cattolica»⁷.

Missione precipua dell'associazione, nella visione prospettata dai principali relatori al congresso, l'abolizione della schiavitù venne individuata quale obiettivo per la cui realizzazione si rendeva necessaria la collaborazione di governi e missionari, obiettivo che legittimava la presenza e l'uso della forza dei primi in Africa. Come ebbe modo di dire padre Giovanni Genocchi – presente al congresso quale superiore dei missionari del Sacro Cuore – nel suo intervento su *Utilità e necessità delle Missioni Cattoliche per l'abolizione della schiavitù africana*,

Per abolire lo schiavismo fra i mussulmani sono necessarie le armi e le leggi severe di potenze cristiane che li governino. Per impedire che la piaga dello schia-

Sull'opera di Lavigerie cfr. soprattutto X. de Montclos, *Lavigerie, le Saint-Siège et l'Église de l'avènement de Pie IX à l'avènement de Léon XIII (1846-1878)*, De Boccard, Paris 1965; Id., *Le toast d'Alger. Documents 1890-1891*, De Boccard, Paris 1968; Id., *Lavigerie, le Christianisme et la civilisation*, in *Civilisation chrétienne: approche historique d'une idéologie, XVIII^e-XX^e siècle*, Beauchesne, Paris 1975; F. Renault, *Le cardinal Lavigerie*, Fayard, Paris 1992.

3. Su Filippo Tolli cfr. C. Salotti, *Un campione dell'Azione Cattolica, prof. Comm. Filippo Tolli*, Pro Familia, Milano 1923; A. Grossi Gondi, *Filippo Tolli*, in "Antischiavismo", XLIV, 1934, 5, pp. 121-36; la voce omonima, curata da A. Vian, che definisce Tolli «antischiavista tra i più benemeriti», in *Enciclopedia cattolica*, diretta da P. Paschini, Ente per l'Enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, Città del Vaticano 1948-1954, vol. XII, pp. 207-8 e quella curata da F. Malgeri, in F. Traniello, G. Campanini (diretto da), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, vol. III/2, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 846-7.

4. Cfr. *Il cuore del Papa nell'opera antischiavista*, in "Bollettino della Società antischiavista d'Italia", V, 1892, 3-4, pp. 20-1.

5. Il testo della benedizione apostolica, datato 8 novembre 1902, in *Atti del primo Congresso antischiavista*, cit., p. 6.

6. Ivi, p. 5.

7. *La Società antischiavista italiana e gli equivoci del paese*, in "Bollettino della Società antischiavista d'Italia", V, 1892, 3-4, pp. 1-6.

vismo si allarghi e diventi incurabile per un pezzo, occorre che le missioni cristiane convertano gli africani⁸.

Forte era, nello slancio verso l'Africa, l'eco di quella temperie culturale e politica del primo Novecento efficacemente definita «scoperta dell'imperialismo»⁹, crogiuolo composito in cui le ambizioni coloniali – cui non era estranea la spinta di forze industriali in espansione – si miscelevano al gusto per i viaggi, all'interesse scientifico, al revanscismo del dopo-Adua. Benché motivi anticlericali o antitetici al cristianesimo modulassero variamente gli interventi delle avanguardie letterarie ed estetiche del nazionalismo italiano di inizio secolo¹⁰, e quantunque, per assistere a una vera e propria svolta in senso filocattolico del movimento nazionalista, bisognerà attendere gli anni 1912-1913¹¹, anche nella fase aurorale dell'imperialismo italiano non mancarono tentativi di legittimare le ambizioni espansionistiche ponendole in continuità con la missione universale affidata a Roma dal suo essere centro di irradiazione del cattolicesimo¹².

8. In *Atti del primo Congresso antischiavista*, cit., pp. 85-7. Sul contributo di padre Giovanni Genocchi all'opera dell'antischiavismo cfr. V. Ceresi, *L'apostolato antischiavista del P. Giovanni Genocchi*, Società antischiavista d'Italia, Roma 1934. Si tratta di un opuscolo indubbiamente oleografico, ma non trascurabile, essendo gli studi sul sacerdote ravennate concentrati sul suo ruolo nel modernismo italiano. Più in generale su Genocchi cfr. la voce redatta da L. Bedeschi in Traniello, Campanini (diretto da), *Dizionario storico del movimento cattolico*, cit., vol. III/1, pp. 403-4 e l'omonima voce di R. Cerrato in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LIII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1999, pp. 134-8.

9. Cfr. G. Are, *La scoperta dell'imperialismo. Il dibattito nella cultura italiana del primo Novecento*, Edizioni Lavoro, Roma 1985. Sull'importanza di questa fase germinale del nazionalismo in Italia cfr. F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1981, pp. 89-110.

10. Sul nazionalismo letterario di inizio secolo cfr. F. Perfetti, *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*, Bonacci, Roma 1984, pp. 13-45. Il ruolo non secondario di sostegno all'espansione coloniale svolto da scrittori come Giosue Carducci, Alfredo Oriani, Gabriele D'Annunzio era stato comunque già sottolineato da J.-L. Miège, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai nostri giorni*, Rizzoli, Milano 1976, pp. 70-2.

11. Cfr. R. Molinelli, *Nazionalisti cattolici e liberali*, in "Rassegna storica del Risorgimento", LII, 1965, 3, pp. 355-78.

12. Sulla presenza di motivi di ispirazione cattolica e provvidenzialistica nel nazionalismo di inizio secolo cfr. R. Moro, *Il mito dell'impero in Italia fra universalismo cristiano e totalitarismo*, in D. Menozzi, R. Moro (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 312-71, in particolare pp. 320-5. Sui cambiamenti che investono il mito di Roma con l'affermarsi del nazionalismo cfr. le note e fondamentali pagine di F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Roma-Bari 1990 (ed. or. 1951), pp. 301-5. In proposito cfr. anche A. Rocucci, *Il movimento nazionalista a Roma. Il rapporto con la capitale e il suo mito in età giolittiana*, in "Studi romani", XXXVI, 1988, 3-4, pp. 325-46 e Id., *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Archivio Guido Izzi, Roma 2001.

Nella visione dei rappresentanti più attivi dell'antischiavismo italiano, la conquista dell'Africa andava iscritta a pieno titolo in un disegno provvidenziale. Secondo Tolti, che dal 1892 aveva assunto la presidenza della Società antischiavista d'Italia succedendo al principe Camillo Rospigliosi, i governi avevano spiegato «le proprie tende nel continente misterioso, non per bramosia di immorale guadagno», ma «mossi da uno stimolo santo». E quei governi facevano ora «da scudo» ai generosi missionari, che a loro volta avrebbero aperto «ai soldati la via di fondare sopra giusta e solida base il diritto delle loro nazioni»¹³.

Al congresso di Roma il legame provvidenzialistico tra espansione coloniale e attività missionaria, tra nazione italiana e civiltà cristiana, venne anche ribadito nella relazione specificamente dedicata alle missioni cattoliche italiane nella colonia del Benadir, affidata al vicesegretario e membro del Consiglio direttivo dell'associazione, l'avvocato Genaro Angelini:

Convinto che l'espansione coloniale in Africa sia un fatto provvidenziale per aprire il continente nero alla civiltà cristiana e sottrarlo alla prevalente funesta influenza islamita, francamente mi dichiaro lieto che pure all'Italia, fedele ancora in maggioranza all'avita religione, sia riserbata una parte in questa gloriosa crociata contro la barbarie, offrendo così ai nostri valenti Missionari un estesissimo campo d'azione a prò della civiltà e della Patria!¹⁴

Angelini individuava una complementarità dei ruoli a suo avviso incontrovertibile. Stato e Chiesa avrebbero concorso, in Africa, alla realizzazione di un disegno unitario: da un lato lo Stato italiano prendeva parte alla «gloriosa crociata» contro la «barbarie» musulmana; dall'altro lato l'azione dei missionari era destinata a essere «a prò della civiltà e della Patria». La lotta «contro la barbarie» e «per la civiltà» rappresentava dunque il terreno su cui, sul piano teorico, si intendevano saldare colonialismo e missioni da un lato, Stato italiano e cattolici dall'altro.

L'immagine dell'Africa «barbara» e l'individuazione del duplice complementare obiettivo per le missioni di portarvi, insieme alla religione cattolica, la «civiltà» costituivano, nel primissimo scorcio del Novecento, schemi mentali certo non inediti per il mondo missionario, la cui espansione nel continente nero aveva coinciso, come è noto, con l'accelerazione della conquista europea e i cui progetti erano non di rado ingenua-

13. *Atti del primo Congresso antischiavista*, cit., pp. 98-100 (citazione a p. 100).

14. Così Angelini nella sua comunicazione, pubblicata in Id., *La Colonia del Benadir e le missioni cattoliche italiane*, Scuola tipografica salesiana, Roma 1903, pp. 3-11 (citazione a p. 3).

mente sagomati per l'appunto sul binomio barbarie/civiltà¹⁵. Un binomio in base al quale la barbarie, l'inciviltà, l'indolenza, la persistenza di pratiche immorali come la schiavitù e la poligamia reclamavano e legittimavano un intervento rigeneratore non solo dei missionari, ma dei conquistatori europei¹⁶. Il mondo missionario non era sfuggito insomma a quella visione dell'Africa, fatta di *clichés* stereotipati ampiamente accettati, presente nella cultura italiana fra Ottocento e Novecento ai più svariati livelli. Nella pubblicistica¹⁷ come nella letteratura¹⁸, nell'antropologia¹⁹, nelle iniziative museali²⁰, nella memorialistica degli esploratori, nelle società geografiche²¹, finanche nella stampa dedicata all'infanzia²², l'immagine del mondo africano conosceva una mistificazione pressoché sistematica, frutto di opportunismo politico, di finalità propagandistiche o di superficiale accettazione di un determinato schema ideologico²³.

Nondimeno, l'adesione di ambienti missionari italiani a tali modelli presentava una non trascurabile specificità, derivante dalla persistenza

15. Sull'immagine dell'Africa presente in alcune iniziative missionarie della seconda metà dell'Ottocento cfr. V. Maconi, G. Parodi, *Niveau de comportement d'approche de quelques missionnaires et voyageurs italiens dans l'Afrique de l'Est dans la deuxième moitié du XIX siècle*, in M. Caravaglios (a cura di), *L'Africa ai tempi di Daniele Comboni. Atti del congresso internazionale di studi africani*, Istituto italo-africano e Missionari Comboniani, Roma 1983, pp. 239-58 e S. Trinchese, *Sviluppi missionari e orientamenti sociali. Chiesa e Stato nel magistero di Leone XIII*, in G. De Rosa (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, vol. III, *L'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 61-86.

16. Sull'elaborazione e diffusione dei principi della "superiorità" e della "missione" dell'Europa rispetto all'Africa cfr. C. Zaghi, *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Guida, Napoli 1973, in particolare pp. 1-131.

17. Cfr. P. Zagatti, *Colonialismo e razzismo. Immagini dell'Africa nella pubblicistica italiana postunitaria*, in "Italia contemporanea", 1988, 170, pp. 21-37.

18. Cfr. G. Tomasello, *L'Africa nella letteratura italiana tra Otto e Novecento*, in E. Castelli, D. Laurenzi (a cura di), *Permanenze e metamorfosi dell'immaginario coloniale italiano*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2000, pp. 191-201.

19. Cfr. in proposito S. Puccini, *Evoluzionismo e positivismo nell'antropologia italiana (1869-1911)*, in AA.VV., *L'antropologia italiana. Un secolo di storia*, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 97-148 e P. Zagatti, *Quanto pesa il cervello di un Negro? L'antropologia italiana del secondo Ottocento di fronte all'uomo di colore*, in "I Viaggi di Erodoto", III, 1987, pp. 92-105.

20. Cfr. N. Labanca, «Un nero non può esser bianco». Il Museo Nazionale di Antropologia di Paolo Mantegazza e la Colonia Eritrea, in Id. (a cura di), *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Pagus, Treviso 1992, pp. 69-106.

21. Cfr. F. Surdich, *Stereotipi e propaganda coloniale nella memorialistica italiana sull'Africa (1890-1915)*, in C. Cerreti (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento. Le esplorazioni e la geografia*, Istituto italo-africano-CISU, Roma 1995, pp. 127-49.

22. Cfr. R. Franco, *Colonialismo per ragazzi. La rappresentazione dell'Africa su «La Domenica dei fanciulli» (1900-1920)*, in "Studi Storici", XXXV, 1994, 1, pp. 129-51.

23. Su tutti questi aspetti cfr. anche il ricco saggio di L. Ricci, *La lingua dell'impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*, Carocci, Roma 2005.

della questione romana, che non aveva mancato di far sentire i propri riflessi nei giudizi di settori significativi del mondo cattolico nei riguardi della politica coloniale. Basti pensare a come, appena sette anni prima, ai tempi delle iniziative crispine in Etiopia, una parte significativa del mondo cattolico, che trovava voce, ad esempio, nella autorevolissima “Civiltà cattolica”, avesse recisamente negato l’esistenza di un diritto «della civiltà contro la barbarie», che potesse in qualche modo legittimare la presenza italiana in Africa²⁴. E se un filosofo cattolico-liberale come Augusto Conti aveva affermato il diritto della «Civiltà [maiuscolo nel testo]» di imporsi, anche con la forza, sulla «barbarie degli abissini» – evidente a suo modo di pensare nell’«ignoranza», nell’«ignavia», nel «sudiciume», nella «società domestica disordinata», nella «superstizione», nella «schiavitù»²⁵ –, riviste e giornali cattolici, tra cui “L’Osservatore romano”, “L’Osservatore cattolico”, l’“Unità cattolica”, la “Rivista internazionale di Scienze sociali”²⁶, avevano respinto l’idea che il pretesto di «incivilire un popolo» potesse rappresentare una ragione per conquistarlo²⁷. Si trattava di prese di posizione su cui avevano inciso con tutta evidenza gli schemi mentali dell’intransigentismo, le sue condanne nei riguardi della “moderna civiltà” razionalista, liberale e anticlericale, cui, in base a tale prospettiva, andava correttamente attribuito il giudizio di “barbarie”. Aveva pesato in particolare, per quel che riguarda l’Italia, il fatto che a rendersi protagonista della lotta per la “civiltà” contro la “barbarie” fosse il governo di uno Stato liberale e non confessionale, ragione per cui i toni di riprovazione scaturivano, più che dalla condanna

24. Cfr. a tal proposito [R. Ballerini], *Del flagello eritreo*, in “La Civiltà cattolica”, XLVII, 1896, 5, pp. 5-15 e [G. Zocchi], *Italianità-civiltà-religione in Africa*, ivi, pp. 515-8. Sull’evoluzione delle posizioni della rivista rispetto al colonialismo italiano cfr. G. Martina, «*La Civiltà cattolica*» e il problema coloniale italiano, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, vol. II, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1996, pp. 905-13.

25. Cfr. A. Conti, *Quanto sia cosa buona e utile che l’Italia soccorra i missionari cattolici italiani. Discorso letto nell’Aula magna dell’Istituto di studi superiori in Firenze dal prof. Augusto Conti*, Tipografia M. Cellini, Firenze 1888. Sul sostegno offerto da alcuni settori del mondo cattolico italiano all’espansione coloniale tra Otto e Novecento cfr. L. Ganapini, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Laterza, Bari 1970; D. Veneruso, *Movimento cattolico e questione nazionale*, in F. Traniello, G. Campanini (diretto da), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, Aggiornamento 1980-1995*, Marietti, Genova 1997, pp. 35-47; G. Formigoni, *L’Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 52-6.

26. Sulle posizioni della stampa cattolica rispetto alla politica coloniale di Crispi cfr. A. D’Alessandro, *L’opposizione cattolica alla politica coloniale negli anni 1895-96 nella stampa dell’epoca*, in “Società”, XIII, 1957, pp. 894-908 e Ganapini, *Il nazionalismo cattolico*, cit., pp. 83-9.

27. Citato in R. Battaglia, *La prima guerra d’Africa*, Einaudi, Torino 1958, p. 671.

del colonialismo di per se stesso, dal carattere, ritenuto anticattolico e corrotto, dello Stato che se ne faceva promotore:

Finché la civiltà della Terza Roma – aveva scritto “La Civiltà cattolica” a proposito delle mire italiane sull’impero etiopico – colle sue turpitudini, co’ suoi ladronecci e colle sue corruttele, prevarrà nell’Italia legale, a ragione gli Abissini potran pensare che, difendendo il loro suolo dagli odierni aggressori, lo difendono da una barbarie non dissimile da quella mussulmana.

Una ben diversa Italia, nazionalmente cattolica e sede del Pontificato romano, sarebbe idonea e vogliosa di recare all’Etiopia; ed è quella che, a costo di sì gloriose pene e fatiche, vi principiò a recare il Massaia co’ suoi religiosi fratelli: e con gran frutto il farebbe, se il potere pubblico non fosse in mano di altri che di matricolati frammassoni²⁸.

Per la Società antischiavista ribadire l’omogeneità d’intenti dell’azione missionaria con le ambizioni coloniali dello Stato italiano significava dunque collocarsi all’interno di una differente prospettiva, che non solo aveva guardato con simpatia alla politica espansionistica crispiña, ma che aveva visto e vedeva nel colonialismo italiano una occasione nuova per una maggiore integrazione dei cattolici nello Stato.

Che l’idea di una missione italiana nel Benadir nascesse in stretto rapporto con quegli ambienti conciliatoristi che tentavano di raccordare la fede cattolica con gli ideali patriottici e nazionalisti risultava anche dal riferimento che Angelini faceva al sostegno offerto alla futura missione dall’Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani²⁹. Quest’ultima era nata a Firenze nel 1886, per iniziativa di alcuni intellettuali e politici cattolici transigenti, tra cui l’egittologo Ernesto Schiaparelli-

28. [Ballerini], *Del flagello eritreo*, cit. Va comunque segnalato che in occasione delle sconfitte di Dogali e di Adua una parte significativa dell’episcopato e del clero cattolici aveva dimostrato una diffusa e viva partecipazione ai riti di suffragio per i caduti. In molti casi non si mancò di evocare l’amore dei cattolici per la loro patria, laddove, con tutta evidenza, la patria celebrata non coincideva con le “artificiali” istituzioni civili dello Stato liberale, ma con la nazione “naturalmente” cattolica. Una prima disamina di alcune omelie pronunziate da vescovi e parroci cattolici in occasione delle disfatte di Dogali e di Adua in V. Chistolini, *Dogali (1887) e Adua (1896). Il mondo cattolico e la nazione italiana*, tesi di laurea, relatore G. Verucci, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli studi di Roma Tor Vergata, a.a. 2005-2006.

29. In riferimento all’Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, Angelini in una nota affermava tra l’altro: «Questa società, cui vorrei che fosse largo di aiuto chiunque ama la Fede e la Patria, conserte in un santo nodo di amore, ha sede in Firenze, in via Faenza, 42. Suo segretario generale è il dottissimo egittologo Prof. Ernesto Schiaparelli (Torino-Museo Egizio) che dedica la sua instancabile, intelligente attività al progresso dell’associazione purtroppo non conosciuta e apprezzata abbastanza in Italia quanto pur si meriterebbe, per raggiungere il suo alto fine religioso e italiano!» (Angelini, *La Colonia del Benadir*, cit., pp. 10-1).

li, il direttore della “Rassegna nazionale” Manfredo da Passano, il senatore Fedele Lampertico, il filosofo Augusto Conti, con il sostegno di esponenti dell’alto clero come monsignor Domenico Jacobini, segretario generale di Propaganda Fide dal 1882 al 1891, e successivamente di vescovi come Geremia Bonomelli e Giovanni Battista Scalabrini: personalità sensibili, sia pure con diverse sfumature e accentuazioni, a un *ralliement* tra Chiesa e Stato in Italia, e in vario modo sostenitrici della necessità di un’espansione italiana all’estero³⁰. Se sul piano pratico l’Associazione si era proposta di far fronte all’insufficiente aiuto offerto dal governo alle missioni italiane e al loro conseguente assoggettamento alle potenze straniere – in particolare alla Francia –, sul piano politico essa intendeva esplicitamente contribuire a porre, al di fuori dei confini nazionali, le premesse di un incontro tra Santa Sede e Regno d’Italia. Si prefigurava, in altri termini, una conciliazione su base colonialista, che trovava nel comportamento del governo francese e del cardinale Lavigerie un esempio da imitare:

Abbiamo più volte ricordato l’esempio del governo della repubblica francese, [che] adopera, con proprio vantaggio, a scopi politici, l’influenza dei missionari. Noi abbiamo il convincimento che [...] il card. Lavigerie sia il più autorevole, il più attivo e il più utile agente della sua patria in Africa³¹.

30. Sull’Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani cfr. O. Confessore, *Origini e motivazioni dell’Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani: una interpretazione della politica estera dei conciliatoristi nel quadro dell’espansionismo crispino*, in “Bollettino dell’Archivio per la Storia del Movimento sociale cattolico in Italia”, XI, 1976, 2, pp. 239-67. Il principale promotore dell’Associazione era stato Schiaparelli, studioso torinese attivo collaboratore della “Rassegna nazionale”, coordinatore di molte attività promosse da monsignor Geremia Bonomelli, amico di Antonio Fogazzaro e in stretti rapporti con alcuni giovani intellettuali milanesi di sentimenti cattolico-liberali, fra cui Tommaso Gallarati Scotti. Su Ernesto Schiaparelli cfr. la voce omonima, curata da S. Pizzetti, in Traniello, Campanini (diretto da), *Dizionario storico del movimento cattolico*, cit., vol. III/2, pp. 786-7. Sulla “Rassegna nazionale” cfr. ancora O. Confessore, *Conservatorismo politico e riformismo religioso: la “Rassegna Nazionale” dal 1898 al 1908*, Il Mulino, Bologna 1971; Ead., *La “Rassegna nazionale” e la politica coloniale crispina*, in Ead., «Cattolici col papa liberali con lo Statuto». *Ricerche sui conservatori nazionali (1866-1915)*, ELIA, Roma 1973, pp. 157-95; Ead., *I cattolici e la «Fede nella libertà»*: “Annali Cattolici”, “Rivista Universale”, “Rassegna Nazionale”, Studium, Roma 1989, pp. 45-100. Sull’appoggio offerto dalla stampa conciliatorista alla prima fase dell’espansione coloniale italiana cfr. invece C. Carli, *Il giudizio della stampa cattolica conciliatorista sulla prima fase dell’impresa coloniale italiana, 1881-1887*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, LXXIX, 1992, 3, pp. 339-66. L’Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, ancora oggi attiva, ha a Roma un proprio archivio sul cui studio si sono basate le ricerche della Confessore. Nonostante le ripetute e cordiali mie richieste, non mi è stato tuttavia consentito dall’attuale responsabile dell’archivio di accedere alla consultazione dei documenti.

31. Così si leggeva nel 1887 sulle pagine del “Bollettino” dell’Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, citate in Fonzi, *La Chiesa cattolica e la politica coloniale*, cit., p. 446, nota 22. Sulle strategie missionarie del cardinale francese cfr. *supra*, nota 2.

Nonostante i rapporti ufficiosi stabiliti con la congregazione De Propaganda Fide, all'Associazione era stato però rifiutato nel 1886 e ancora nel 1903 il riconoscimento da parte della Santa Sede, in nome di una dichiarata irriducibilità dell'azione missionaria a scopi nazionalistici, che nascondeva in realtà la volontà di autorevoli ambienti curiali di non scontentare la Francia³², Stato che da un lato manteneva il protettorato sulla gran parte delle aree missionarie coloniali e dall'altro finanziava in modo consistente le missioni cattoliche attraverso opere come la Propagation de la Foi di Lione e di Parigi, cui, fino al primo dopoguerra e alla centralizzazione vaticana del 1922, furono subordinati tutti i centri di raccolta dei fondi per le missioni³³. L'impossibilità di un accordo diretto con le autorità vaticane aveva spinto l'associazione a cercare, sin dal 1887 con Crispi, e a ottenere, nel 1891 con Rudini, il patronato del governo italiano, che aveva viceversa visto con favore i motivi gallofobi e nazionalisti, essendo tali motivi del tutto in linea con la politica estera italiana di quegli anni. Nondimeno, lo stesso governo Crispi, nei cui riguardi la Santa Sede aveva manifestato forti e note ostilità, era riuscito a ottenere, nel 1894, che dal vicariato apostolico dell'Abissinia, retto sino a quel momento dalla congregazione dei lazzaristi francesi, fosse staccata la prefettura apostolica di Eritrea e affidata ai cappuccini italiani sotto la direzione di padre Michele da Carbonara³⁴.

Nel caso del Benadir, la presenza coloniale dell'Italia rappresentava per la Società antischivista la condizione da cui si faceva discendere la necessità di affidare l'erigenda missione a una congregazione italiana. Le suggestioni cui si faceva ricorso erano contigue per molti versi ai moduli che ispiravano la pastorale degli emigrati, promossa sin dagli anni Ottanta dell'Ottocento da Scalabrini e Bonomelli³⁵. L'insistenza sull'elemento

32. Cfr. Prudhomme, *Stratégie missionnaire du Saint-Siège sous Léon XIII (1878-1903): centralisation romaine et défis culturels*, École française de Rome, Rome 1994, pp. 511-7. Relativamente alla rete di rapporti stabiliti sul piano internazionale dalla congregazione di Propaganda Fide cfr., con un approccio di lungo periodo, G. Pizzorusso, *Agli antipodi di Babele: Propaganda Fide tra immagine cosmopolita e orizzonti romani (XVII-XIX secolo)*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. XVI, Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła, a cura di L. Fiorani, A. Prosperi, Einaudi, Torino 2000, pp. 477-518.

33. Cfr. S. Trinchese, *La réaction lyonnaise au transfert des œuvres missionnaires*, in "Revue d'histoire ecclésiastique", LXXXIII, 1988, 2, pp. 369-92.

34. Cfr. in proposito F. Fonzi, *Crispi e lo «Stato di Milano»*, Giuffrè, Milano 1965, pp. 93-100; C. M. Betti, *Colonialismo e missioni. Autorità coloniali e missionari in Etiopia (1885-1896)*, Ariani, Roma 1990 e U. Chelati Dirar, *Collaborazione e conflitti: Michele da Carbonara e l'organizzazione della Prefettura Apostolica dell'Eritrea (1894-1910)*, in "Quaderni storici", 2002, 109, pp. 149-88.

35. All'interno della vasta bibliografia relativa a questi vescovi cfr. in particolare C. Belò, *Geremia Bonomelli*, Morcelliana, Brescia 1961; la voce relativa, redatta da F. Malgeri, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1970,

nazionale, ovvero la reclamata necessità di una coincidenza tra la nazionalità dei missionari e quella dei coloni presenti in Benadir, era difatti ricondotta anche all'urgenza di garantire a questi ultimi la possibilità di una assistenza religiosa: trovandosi sino a quel momento il Benadir sotto la giurisdizione ecclesiastica della congregazione francese dei padri dello Spirito Santo, inviare in una colonia italiana missionari italiani si rendeva quanto mai necessario «in vista dell'assistenza religiosa ch'eventualmente possa prestarsi a quei connazionali colà residenti che bramano di praticare, pur lungi dalla Patria, la religione cui furono educati!»³⁶.

Nell'esprimere l'auspicio che la missione del Benadir fosse affidata ai trinitari italiani, la Società antischiavista aveva anche annunciato che il voto del congresso sarebbe stato sottoposto alla congregazione De Propaganda Fide congiuntamente alla domanda e al progetto dell'ordine trinitario³⁷. In realtà erano passati già due anni da quando i trinitari si erano rivolti a Propaganda Fide per chiedere che venisse affidata loro una missione in Africa. La prima richiesta in tal senso era stata formulata dal ministro generale dei trinitari, padre Gregorio di Gesù e Maria, il 18 maggio 1901. In una lettera indirizzata a Propaganda Fide, il ministro aveva ricordato come l'ordine, dopo aver lavorato «per sei lunghissimi secoli» alla «santissima opera» della redenzione dei moretti, avesse visto coronata la propria missione «coll'occupazione delle colonie africane e coi solenni trattati» che avevano abolito la schiavitù. Facendo riferimento alle deliberazioni dei capitoli generali, padre Gregorio aveva affermato che ivi era stato deciso «di mettersi a disposizione della Sacra Congregazione della Propagazione della Fede, affinché affidi all'Ordine una Missione nell'Africa»³⁸.

pp. 298-303; G. Gallina, *Il problema religioso nel Risorgimento e il pensiero di G. Bonomelli*, PUG, Roma 1974; le voci *Geremia Bonomelli*, di G. Gallina, e *Giovanni Battista Scalabrini*, di F. Molinari, in Traniello, Campanini (diretto da), *Dizionario storico del movimento cattolico*, cit., vol. II, rispettivamente pp. 47-52 e 582-5; M. Francesconi, *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e degli emigrati*, Città nuova, Roma 1985; G. Rosoli, *Scalabrini e Bonomelli: due pastori degli emigranti*, in Id. (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo. Atti del Convegno Storico Internazionale (Piacenza, 3-5 dicembre 1987)*, introduzione di G. De Rosa, Centro studi emigrazione, Roma 1989, pp. 537-61. Sul ruolo di questi due vescovi nella definizione delle linee dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani cfr. invece O. Confessore, *L'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, tra spinte "civilizzatrici" e interesse migratorio (1887-1908)*, ivi, pp. 519-84. Sulla particolare collocazione di Bonomelli e Scalabrini rispetto alla fisionomia maggioritaria dell'episcopato italiano coevo cfr. G. Battelli, *I vescovi italiani tra Leone XIII e Pio X*, in "Cristianesimo nella Storia", VI, 1985, 1, pp. 93-143, in particolare pp. 98 ss.

36. Angelini, *La Colonia del Benadir*, cit., p. 7.

37. *Atti del primo Congresso antischiavista*, cit., p. 82.

38. Cfr. APF, Nuova Serie (d'ora in poi NS), vol. 455, 1908, rubr. 141, foll. 248-9.

Fondato in Francia nell'ultimo scorcio del XII secolo da Giovanni de Matha e approvato da Innocenzo III nel 1198, l'*Ordo Sanctae Trinitatis et redemptionis captivorum* aveva avuto come missione fondamentale la liberazione dei «cattivi, qui sunt incarcerati pro fide Christi», ovvero dei cristiani fatti prigionieri dai turchi³⁹. All'opera redentiva fu a lungo totalmente estraneo il problema dell'emancipazione dalla schiavitù. Essa consisteva nel pagamento di un riscatto per la liberazione del prigioniero o nella mediazione finalizzata allo scambio di prigionieri fra le due parti, attività che pose i trinitari in contatto ravvicinato con il mondo islamico. Il carisma della redenzione dei *captivi* era stato mantenuto dai trinitari nel corso dei secoli, nonostante la vita dell'ordine fosse stata investita da mutamenti anche profondi, come la riforma che aveva condotto alla divisione, nel 1578, nelle due famiglie degli scalzi (riformati) e dei calzati. Conclusa l'epoca delle soppressioni, che aveva condotto all'estinzione dei calzati e, in Italia, alla chiusura, tra il 1866 e il 1873, di tutte le case dei trinitari, nelle deliberazioni dei capitoli generali del 1894 e del 1900 si era manifestata la volontà di dare, pur nella continuità, un nuovo indirizzo alla missione trinitaria. Le mutate condizioni politiche nazionali e internazionali e i contatti stabiliti a partire dagli anni Ottanta con il cardinale Lavignerie avevano indotto i trinitari a individuare, quale centro di azione in cui riprendere l'opera interrotta della liberazione dei *captivi*, le terre africane e in particolare le recenti colonie italiane ivi insediate.

In questa prima fase l'atteggiamento della congregazione vaticana nei confronti dei trinitari era stato piuttosto cauto e nella lettera di risposta al ministro generale, datata 1 giugno 1901, si diceva che, «pur riconoscendo con ammirazione l'opera prestata per più secoli dall'Ordine nella redenzione degli schiavi cristiani», e pur vedendo con piacere l'attività che lo stesso ordine avrebbe potuto prestare nell'«opera salutare della redenzione dei negri africani dalla misera servitù», Propaganda Fide considerava prematuro affidare direttamente alla congregazione trinitaria una missione, non avendo questa una recente esperienza in

39. Per le vicende relative alla congregazione religiosa dei trinitari cfr. l'omonima voce curata da G. Cipollone in *Dizionario degli istituti di perfezione*, diretto da G. Pelliccia (1962-1968) e da G. Rocca (1969 ss.), vol. IX, Edizioni Paoline, Roma 1997, pp. 1330-71, testo ripubblicato successivamente dall'autore nel saggio monografico *La famiglia trinitaria (1198-1998). Compendio storico*, Tipografia Città nuova della PAMOM, Roma 1998. Per quanto concentrato prevalentemente sul periodo medievale della congregazione, cfr. anche il voluminoso tomo di G. Cipollone (a cura di), *La liberazione dei "cattivi" tra cristianità e Islam. Oltre la crociata e il Gībād: tolleranza e servizio umanitario. Atti del Congresso interdisciplinare di studi storici (Roma, 16-19 settembre 1998) organizzato per l'VIII centenario dell'approvazione della regola dei Trinitari da parte del Papa Innocenzo III il 17 dicembre 1198/15 safar, 595 H*, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2000.

Africa, mentre avrebbe visto «assai volentieri» la fondazione di una casa del suo istituto in un vicariato o in una missione già costituiti⁴⁰. In tal modo Propaganda Fide, senza dare un parere sfavorevole in senso assoluto a una presenza dei trinitari in Africa, aveva evitato di prendere una posizione definitiva rispetto al concreto terreno d'impianto di una missione. Due anni dopo, il 1° maggio del 1903, furono nuovamente i trinitari ad avanzare la propria richiesta a Propaganda Fide, dicendosi disponibili, secondo il voto espresso al primo congresso della Società antischiavista, ad «accettare» la «difficilissima Missione del Benadir»⁴¹.

Effettivamente il Benadir si presentava come un'area problematica per l'azione missionaria, non solo a causa delle difficili condizioni climatiche e dell'ormai radicata presenza musulmana, ma anche per l'ancora incerta organizzazione coloniale. Dal punto di vista politico il Benadir si trovava infatti in questi anni in una fase abbastanza delicata di passaggio. La presenza italiana nella regione era cominciata come una sorta di "colonialismo indiretto", grazie soprattutto all'iniziativa della Società commerciale creata da Vincenzo Filonardi, che tra il 1889 e il 1892 aveva stipulato per conto del governo Crispi alcuni trattati con il sultano di Zanzibar, riuscendo a ottenere il protettorato italiano su alcuni porti, nonché, dopo che il governo italiano ebbe acquistato nel 1892 dal sultano la regione costiera detta Benadir, la delega nell'amministrazione della colonia⁴².

In seguito al fallimento della società Filonardi, il governo Rudinì, non avendo intenzione, dopo le difficili esperienze in Eritrea e nella campagna

40. APF, NS, vol. 455, 1908, rubr. 141, foll. 251-2.

41. Il ministro generale aveva infatti affermato: «Dietro il voto del Congresso Antischiavista Italiano, il sottoscritto dichiara che l'Ordine Trinitario accetterebbe [...] la difficilissima Missione del Benadir» (ivi, foll. 253-4).

42. Sulla società Filonardi cfr. G. Finazzo, *L'Italia nel Benadir: l'azione di Vincenzo Filonardi (1884-1896)*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1966. Su Vincenzo Filonardi cfr. l'omonima voce redatta da F. Surdich in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XLVII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1997, pp. 830-2. Più in generale su questa fase dell'espansione coloniale italiana in Benadir cfr. soprattutto R. L. Hess, *Italian Colonialism in Somalia*, University of Chicago Press, Chicago-London 1966, pp. 85-122; L. de Courten, *L'amministrazione coloniale italiana del Benadir. Dalle compagnie commerciali alla gestione statale (1889-1914) (parte prima)*, in "Storia contemporanea", IX, 1978, 1, pp. 115-54; Ead., *L'amministrazione coloniale italiana del Benadir. Dalle compagnie commerciali alla gestione statale (1889-1914) (parte seconda)*, ivi, IX, 1978, 2, pp. 303-33; F. Grassi, *Le origini dell'imperialismo italiano: il "caso somalo" (1896-1915)*, Milella, Lecce 1980, pp. 11-65; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. 1, *Dall'Unità alla marcia su Roma*, Mondadori, Milano 1992 (ed. or. Roma-Bari 1976), pp. 777-833; L. Goglia, F. Grassi, *Dal colonialismo "indiretto" alla crisi dell'imperialismo "strategico" (1896-1911)*, in Idd., *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza, Roma-Bari 1993 (ed. or. 1981), pp. 101-7; G. Calchi Novati, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica. Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra*, SEI, Torino 1994, pp. 56-63.

di Etiopia, di occupare e gestire direttamente gli scali benadiriani, aveva stipulato nell'aprile del 1896 una convenzione con la Società anonima commerciale italiana del Benadir, i cui principali azionisti erano gli industriali cotonieri lombardi Mylius e Crespi, proprietari questi ultimi anche di consistenti quote del "Corriere della Sera", interessati a gestire gli scambi con il Benadir e a promuovere la coltivazione di cotone nella colonia⁴³. Ma dopo pochi anni una serie di scandali legati al commercio e al maltrattamento degli schiavi da parte di italiani vicini alla Società commerciale lombarda, la violenta campagna condotta contro di essa alla Camera nei primi mesi del 1903 dal deputato repubblicano Gustavo Chiesi, con l'accusa di tollerare il commercio degli schiavi in colonia⁴⁴, la decisione della Società antischiavista d'Italia di inviargli, all'inizio dello stesso anno, l'esploratore Luigi Robecchi Bricchetti per svolgere un'inchiesta sulla schiavitù⁴⁵, un'analoga indagine in atto per volontà del governo⁴⁶, insieme alla rivolta di alcune tribù musulmane avevano reso la situazione particolarmente difficile, inducendo il governo a prendere direttamente in mano l'amministrazione della colonia, e a lasciare alle compagnie solo l'iniziativa agricola e commerciale. Se si pensa che l'assunzione diretta del governo della colonia fu ufficializzata dal ministro degli Esteri del governo Giolitti Tommaso Tittoni il 18 maggio 1904⁴⁷, si comprende come l'iniziativa missionaria si collocasse proprio in uno dei momenti politicamente più critici.

Mentre dal punto di vista politico il Benadir si trovava sotto il protettorato italiano, nell'organizzazione missionaria esso era ancora sotto

43. Cfr. F. Grassi, *L'industria tessile e l'imperialismo italiano in Somalia (1896-1911)*, in "Storia contemporanea", IV, 1973, 4, pp. 713-25.

44. Nel corso del 1903 l'on. Chiesi si era quindi recato in Benadir per svolgervi un'inchiesta, anche se su incarico della stessa Compagnia del Benadir e dietro compenso. La relazione fu pubblicata l'anno successivo: *Le Questioni del Benadir. Atti e relazioni dei Commissari della Società Signori Gustavo Chiesi e Avv. Ernesto Travelli*, Premiato stabilimento tipografico P. B. Bellini, Milano 1904.

45. L'incarico gli sarebbe stato dato dallo stesso Filippo Tolli. Cfr. Grossi Gondi, *I nostri pionieri in Somalia*, cit., p. 101. I resoconti di Luigi Robecchi Bricchetti nel suo *Dal Benadir. Lettere illustrate alla Società Antischiavista d'Italia*, Società editrice La Poligrafica, Milano 1904. Sull'approccio all'Africa di questo esploratore cfr. F. Surdich, *L'immagine dell'Africa e dell'Africano nella relazione di Luigi Robecchi Bricchetti*, in "Miscellanea di Storia delle Esplorazioni", V, 1980, pp. 195-226.

46. I risultati dell'inchiesta, noti come *Libro Verde*, vennero presentati alla Camera dei deputati il 21 marzo 1903 dal ministro *ad interim* degli Affari esteri Enrico C. Morin. Cfr. *Documenti relativi alle condizioni ed all'Amministrazione del Benadir, presentato dal ministro della Marina, ad interim degli Affari esteri Morin, 21 marzo 1903*, in Camera dei deputati, Legislatura XXI, Sessione 1902-1904, *Documenti*, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1904, doc. XXI.

47. Cfr. in tal senso ASMAI, vol. I (1857-1939), *Somalia*, b. 75, fasc. 9, *memorandum* Tittoni, Roma, 18 maggio 1904.

la giurisdizione del vicariato apostolico dello Zanzibar settentrionale, affidato alla congregazione francese dello Spirito Santo e guidato da monsignor Émile-August Allgeyer⁴⁸. Come si legge in una lettera del 20 maggio 1903, per la missione del Benadir il prefetto di Propaganda Fide, cardinale Girolamo Maria Gotti, ritenne dunque opportuno domandare il parere direttamente al vicario apostolico dello Zanzibar settentrionale⁴⁹. L'opinione di Allgeyer circa l'apertura di una nuova missione, coincidente con l'area «soumise à l'influence italienne elle-même», fu nel complesso positiva. Il vicario di Zanzibar riteneva però opportuno informare Propaganda Fide che l'azione missionaria in Benadir avrebbe incontrato enormi difficoltà, a causa delle particolari condizioni del paese, ragione per cui non era del tutto improbabile che essa fallisse⁵⁰.

Nelle stesse settimane in cui Propaganda Fide cercava di sapere quale fosse il parere di Allgeyer circa la missione in Benadir, l'Ufficio coloniale del ministero degli Esteri⁵¹ chiedeva indicazioni al nuovo console generale in Zanzibar, Luigi Mercatelli, intorno alla medesima questione. In una lettera protocollata dall'ufficio coloniale il 1° settembre 1903, si face-

48. Sulla congregazione del Saint-Esprit, fondata negli anni Quaranta dell'Ottocento da François Libermann, cfr. soprattutto *Libermann, 1802-1852. Une pensée et une mystique missionnaires*, Cerf, Paris 1988. Sul ruolo di tale congregazione in Africa cfr. J. Gadille, J.-F. Zorn, *L'Afrique. Les missions chrétiennes en Afrique, Asie, Australasie et Océanie*, in *Histoire du christianisme des origines à nos jours*, vol. XI, *Libéralisme, industrialisation, expansion européenne (1830-1914)*, sous la responsabilité de J. Gadille, J.-M. Mayeur, Desclée de Brouwer, Paris 1995, pp. 1003-52, in particolare pp. 1039-41.

49. Cfr. APF, NS, vol. 455, 1908, rubr. 141, foll. 255-7. Sul ruolo dei prefetti nella congregazione di Propaganda Fide cfr. J. Metzler, *Präfekten und Sekretäre der Kongregation im Zeitalter der neueren Missionäre (1818-1919)*, in S. Congregazione de Propaganda Fide, *Memoria Rerum*, vol. III/1, Herder, Roma-Freiburg-Wien 1975, pp. 30-66. Sul cardinale Gotti, prefetto di Propaganda Fide a partire dal 1902, cfr. invece l'omonima voce, curata da M. De Camillis, in *Enciclopedia cattolica*, cit., vol. VI, p. 962.

50. Allgeyer affermava infatti: «Le nouvel Institut de missionnaires que Votre Éminence se propose d'envoyer en ces pays inhospitaliers, doit s'attendre aux pires éventualités; et j'ose en informer Votre Éminence Révérendissime, afin que si les résultats ne répondent pas immédiatement aux espérances attendues, quelles que petites qu'elles soient, les déceptions n'étonnent personne, mais que la connaissance anticipée des maux à soutenir augmente s'il se peut, le courage et la patience de ceux qui auront à porter ces dures épreuves» (APF, NS, vol. 455, 1908, rubr. 141, foll. 258-9, lettera di monsignor Émile-August Allgeyer al cardinale Girolamo Maria Gotti, Zanzibar, 27 agosto 1903, ma protocollata solo il 17 dicembre).

51. Istituito da Crispi all'interno del gabinetto del ministero degli Affari esteri nel gennaio 1890, a seguito della creazione della colonia eritrea, l'Ufficio coloniale godette di una piena autonomia politica e amministrativa e svolse un ruolo di primo piano nella politica coloniale italiana, soprattutto sotto la direzione, iniziata nel 1895, di Primo Levi e, dal 1898, di Giacomo Agnesa. Cfr. in proposito V. Pellegrini, A. Bertinelli, *Per la storia dell'amministrazione coloniale*, Giuffrè, Milano 1994, pp. 15 ss.

va riferimento a proposte che qualche tempo prima erano state avanzate «in via privata» al ministero degli Affari esteri «per l'istallazione al Benadir di una missione cattolica affidata all'ordine dei trinitari i quali sarebbero andati per stabilir istituti [...] per la liberazione degli schiavi». Nella lettera si lasciava comunque intendere che da parte del ministero non era stata ancora presa alcuna decisione e che nella conclusione delle trattative sarebbero state tenute in considerazione le valutazioni del console⁵².

Mentre al ministero si mostrava grande cautela circa i tempi e i luoghi della missione, nelle intenzioni dei trinitari si mirava a concretizzare il prima possibile l'istituzione della prefettura apostolica. Il più attivo in questa direzione fu padre Leandro dell'Addolorata, al secolo Giovanni Antonio Barile, presente al primo congresso della Società antischiavista in qualità di delegato dei trinitari, il quale, dopo aver preso personalmente contatti con la Società commerciale del Benadir, il 13 dicembre si rivolse direttamente a Propaganda Fide per fornire «documentate» indicazioni relativamente all'istallazione della missione:

La Società Concessionaria del Benadir a mezzo del suo amministratore delegato Cav. Angelo Carminati, mi ha fatto presente come la stazione più adatta per istituirsi una prima Missione sia Brava e non Mogadiscio, come era stato suggerito dalla Eminenza V. Revma. Anche il dottor Carlo Mucciarelli, tornato poco fa dal Benadir, dove ha esercitato l'arte medica per tre anni, è dello stesso parere, e ne ha dato le ragioni: il clima è più sopportabile; la popolazione è più quieta e meno fanatica; dai padroni musulmani si lascia generalmente agli schiavi la facoltà di seguire la credenza che più credono. [...] Volevo dirle ancora che io mi trovo in ansia febbrile [*sic*] in attesa della decisione della Sacra Congregazione di Propaganda Fide. Del resto l'opera è di Dio non nostra!⁵³

In realtà, a partire dall'aprile del 1903, ovvero da quando era iniziata la corrispondenza tra padre Leandro e l'amministratore delegato della Società commerciale del Benadir, quest'ultimo aveva a più riprese mostrato non poche perplessità rispetto all'impianto della missione, soprattutto in relazione alle inchieste sulla schiavitù in corso in colonia, aveva invitato il religioso a procurarsi «quegli appoggi che sono indispensabili», e in ogni caso aveva rimandato la decisione ultima al governo⁵⁴. Che fos-

52. Cfr. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 7, lettera dell'ufficio coloniale del ministero degli Affari esteri a Mercatelli, 1 settembre 1903.

53. APE, NS, vol. 455, 1908, 141, foll. 260-2.

54. Così, l'8 maggio 1903, Carminati scriveva a padre Leandro: «Noi ci troviamo in una condizione molto difficile, e Lei deve riconoscerlo, tanto più ora che il Robecchi Bricchetti è sbarcato in Benadir [...] e che sta compiendo per conto della Società antischiavista la sua missione. Io non dubito che Ella saprà apprezzare la posizione nostra e saprà soprattutto

se necessario trovare gli adeguati sostegni era probabilmente già chiaro al religioso, che tempo prima aveva ottenuto l'interessamento del conte e deputato Andrea Sola-Cabiati per essere ricevuto personalmente dal nuovo ministro degli Esteri Enrico C. Morin⁵⁵. A quanto risulta dalla corrispondenza di padre Leandro, nel colloquio, avvenuto tra il 5 e il 18 maggio, il capo della Consulta sarebbe stato rassicurato rispetto al fatto che l'azione dei missionari in colonia fosse tesa a «spianare la via alla Religione, ed alla civiltà cristiana e [...] a consolidare l'influenza della Madre patria»⁵⁶. Le medesime rassicurazioni vennero fatte a Carminati in un incontro privato dal cardinale romano Francesco Di Paola Cassetta, protettore della Società antischiavista d'Italia e dell'ordine dei trinitari⁵⁷. Fu probabilmente in seguito a questi interventi che l'amministratore delegato della Società commerciale del Benadir fu indotto ad ammorbidire le proprie posizioni e a offrire «l'appoggio morale e materiale» della Società all'istituenda missione⁵⁸.

I.2

L'erezione della prefettura apostolica del Benadir

L'intervento di Propaganda Fide giunse in tempi piuttosto rapidi. Nella congregazione del 18 gennaio 1904 la prefettura apostolica del Benadir venne formalmente eretta e affidata all'ordine della Santissima Trinità. Nell'indicare la collocazione territoriale all'interno dell'allora vicariato

procurarsi quegli appoggi che sono indispensabili per conseguire lo scopo al quale Ella giustamente mira. Non appena il Governo avrà scritto alla Società nel senso desiderato, io provocherò dal mio Consiglio tutte quelle deliberazioni che possano essere da Lei richieste per fare i passi verso PROPAGANDA FIDE» (ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 4).

55. Ivi, lettera di Enrico C. Morin al conte Sola, Roma, 5 maggio 1903, in cui il ministro comunica a Sola di aver accolto la richiesta di accordare un'udienza a padre Leandro.

56. Così padre Leandro nella lettera diretta ad Angelo Carminati, Roma, 11 luglio 1903 (ivi). Ma l'incontro col ministro Morin fu senz'altro precedente al 18 maggio, in quanto in tale data Carminati, rispondendo a padre Leandro, si rallegrò con quest'ultimo per l'incontro avuto con il ministro: «sono lieto che Ella abbia potuto conferire con S.E. il Ministro Morin [...] circa l'istituzione di una missione dei Padri Trinitari al Benadir» (ivi, lettera di Angelo Carminati a padre Leandro, Milano, 18 maggio 1903). Il 15 gennaio 1904 padre Leandro provvide infine a dare per iscritto le medesime rassicurazioni al ministro (ivi, lettera di padre Leandro al ministro degli Affari esteri, Roma, 15 gennaio 1904).

57. All'incontro privato tra Carminati e il cardinale Cassetta fa riferimento lo stesso Carminati in due distinte lettere: quella, già citata, del 18 maggio e una seconda, risalente all'11 gennaio 1904 (ivi, lettera di Angelo Carminati a padre Leandro, Milano, 11 gennaio 1904). Sulla figura del cardinale Cassetta cfr. l'omonima voce redatta da F. Malgeri in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXI, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1978, pp. 457-8.

58. Lettera di Angelo Carminati a padre Leandro, Milano, 11 gennaio 1904, cit.

di Zanzibar, il cardinale ponente Antonio Agliardi lasciò intendere che l'opportunità di erigere una nuova, autonoma missione e di affidarla a una congregazione italiana discendeva anche dal nuovo assetto coloniale della regione:

Il territorio di questo Vicariato⁵⁹ è soggetto politicamente all'influenza di tre differenti Governi Europei: nella parte meridionale alla Germanica, nella centrale all'Inglese, e nella settentrionale, dalla riva destra del fiume Djuba al capo Guardafui, all'Italiana. Quest'ultima regione trattasi oggi d'erigere in indipendente missione, che dal nome della più nota delle sue coste, verrebbe chiamata Prefettura Apostolica del Benadir. Un tal territorio, designato altresì col nome di Somalia Italiana, dalle foci del Djuba presso l'Equatore al Guardafui, è conosciuto appena in qualche porto delle sue coste, dove domina [*sic*] un clima mortifero e l'elemento musulmano, e non è stato potuto tuttora evangelizzare dai missionari del Zanguebar, già troppo occupati nelle missioni del rimanente [...] Vicariato. Laonde fu con piacere dall'Em.o Card. Prefetto presa notizia dell'istanza fatta al Santo Padre dal Ministro Generale dell'Ordine dei Trinitari, perché la S.C. si degnasse affidare ai suoi religiosi l'evangelizzazione di quel derelitto territorio⁶⁰.

Nel giro di pochi giorni vennero espletate dalla congregazione vaticana le diverse formalità: il decreto di istituzione della prefettura del Benadir (21 gennaio)⁶¹, la nomina di padre Leandro dell'Addolorata quale prefetto, su indicazione del ministro generale dei trinitari (27 gennaio)⁶², la comunicazione dell'erezione di una nuova prefettura ai vicari apostolici confinanti⁶³ e al ministero degli Affari esteri⁶⁴.

La notizia dell'erezione della prefettura apostolica del Benadir venne riportata anche sulle pagine della "Civiltà cattolica", inizialmente come semplice dato di cronaca⁶⁵, ma, al fondo, per contrapporre le ineffi-

59. Si riferisce al vicariato di Zanzibar.

60. APF, *Acta*, 275 (1904), foll. 102-6.

61. APF, NS, vol. 455, 1908, rubr. 141, foll. 269-70.

62. La richiesta rivolta da Propaganda Fide al ministro generale dei trinitari di fornire indicazioni su quale fosse «la persona più idonea per essere nominato Prefetto Ap. della nuova Missione» (23 gennaio 1904), la risposta del ministro generale che individuava il più idoneo, «sotto tutti i rispetti», in padre Leandro dell'Addolorata (27 gennaio 1904), il decreto di nomina di padre Leandro quale prefetto apostolico del Benadir (27 gennaio 1904) ivi, rispettivamente foll. 273, 277-8, 279.

63. Ivi, foll. 271-2, 274, 275.

64. Al ministero venne inviata copia del decreto di erezione della missione (cfr. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 7).

65. «Una nuova Prefettura apostolica è stata creata per la intera regione della Somalia italiana, compresi il Benadir che perciò viene staccato dal Vicariato apostolico di Zanzibar, spettante alla Congregazione francese dello Spirito Santo. La nuova prefettura venne dalla Congregazione di Propaganda affidata all'inclito Ordine dei Trinitarii per la redenzione degli schiavi, il quale eserciterà il suo apostolato su quella parte di continente nero che

cienze e le responsabilità delle autorità coloniali italiane rispetto al commercio degli schiavi all'unica vera civiltà, quella cristiana, la sola che avrebbe potuto, attraverso i missionari, portare in Africa la libertà dell'anima e del corpo:

Tutto ciò [Le inchieste sulla schiavitù nel Benadir] in sostanza fa toccar con mano quanto poco valga la pretesa civiltà quando essa non sia animata dallo spirito del Cristianesimo. A lavare l'onta di tali fatti ben venga l'opera dei missionari col cui zelo e prudenza quegli infelici possan risorgere alla vera libertà dell'anima e del corpo⁶⁶.

Per ragioni riconducibili probabilmente a rivalità interne al mondo missionario, l'iniziativa venne invece pressoché ignorata da una delle più importanti riviste missionarie italiane, «Le Missioni cattoliche», bollettino illustrato dell'Opera della Propagazione della Fede, fondato nel 1872 nell'ambito delle iniziative promosse dal Seminario lombardo per le missioni estere. Il settimanale illustrato, che di rado trascurava di ricordare l'attività dei cappuccini in Eritrea, mantenne difatti sui trinitari del Benadir un assoluto silenzio destinato a durare fino al 1924, ovvero fino all'affidamento della missione a un altro ordine religioso.

Tra i periodici coloniali l'istituzione della prefettura venne segnalata solo dal «Bollettino della Società africana d'Italia», che, oltre ad accennare all'accordo raggiunto in proposito con il governo italiano e con la Società del Benadir e a menzionare il contributo assicurato dall'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, sottolineò l'opportunità del criterio adottato dalla Santa Sede nell'«affidare la cura spirituale delle colonie [a] religiosi della nazione cui appartengono i possedimenti coloniali»⁶⁷.

L'iniziativa vaticana dovette però incontrare diverse resistenze negli ambienti ministeriali e coloniali, se i primi di febbraio l'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, il cui sostegno era stato richiesto da padre Leandro sin dall'aprile del 1903⁶⁸, si rivolse di-

va dal capo Guardafui fino alla foce del Giuba, con una distesa verso l'interno, equivalente a cinque volte la superficie d'Italia. Così l'Ordine di S. Giovanni de Matha, che conta già tante glorie sopra il suolo africano, riprende ora dopo lunghi anni la sua eroica missione in terra divenuta italiana» («La Civiltà cattolica», LV, 1904, 1, pp. 486-7, in particolare p. 486).

66. Ivi, p. 487.

67. La notizia venne riportata non in un articolo, ma in un trafiletto inserito nelle pagine della *Cronaca africana*. Cfr. *La Prefettura apostolica nella Somalia italiana*, in «Bollettino della Società africana d'Italia», XXIII, 1904, 3, pp. 54-5.

68. In una lettera risalente al 28 aprile 1903 il presidente generale dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, Carlo Balzi, in riferimento alle trattative

rettamente al nuovo ministro degli Affari esteri Tommaso Tittoni, con una lettera del segretario generale Ernesto Schiaparelli, per esortare il governo a rompere gli indugi rispetto alla missione dei trinitari, dichiarando la lealtà dei missionari nei riguardi del governo coloniale italiano e la loro volontà di operare «a vantaggio della colonia»⁶⁹. Schiaparelli, che aveva deciso di seguire personalmente l'avvio della missione trinitaria⁷⁰, utilizzava toni concilianti, ma al tempo stesso risoluti, secondo una linea ormai consolidata di mediazione tra Propaganda Fide e il ministero degli Esteri. Era questa, del resto, una delle funzioni precipue esercitate dall'Associazione, che vantava di avere sul ministro maggiore influenza della Società commerciale⁷¹: una funzione di raccordo che consentiva un'azione concordata tra governo e Santa Sede, senza impegnare ufficialmente le due istituzioni. Come è stato giustamente rilevato,

Poteva certo essere molto più agevole l'aggancio tra governo e Associazione nazionale (che non rappresentava il Vaticano) che non tra governo e Propaganda Fide. In tal modo la politica conciliatorista poteva procedere o venir meno senza compromettere i rapporti ufficiali tra Italia e Santa Sede⁷².

Il ruolo nevralgico e volutamente officioso svolto dall'Associazione presso il ministero degli Esteri risulta, in questa circostanza, da alcuni particolari tutt'altro che insignificanti: Schiaparelli si rivolgeva a Tittoni chiamandolo «Egregio Amico», a sottolineare e privilegiare un rapporto personale che andava al di là dei ruoli istituzionali; l'egittologo torinese lasciava poi intendere che si muoveva a nome (e per conto) di Propaganda Fide, attraverso espressioni quali «dal card. Gotti avevo avuto noti-

in corso con la Società commerciale del Benadir per l'avvio della missione trinitaria, scriveva infatti a padre Leandro: «Mi chiamo ben fortunato di non essere al tutto estraneo nel procurare di coadiuvarvi, e ciò, non già con le impari mie forze, bensì con quelle che derivano dalla provvisoria rappresentanza di questa Associazione» (ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 5).

69. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 7, lettera di Ernesto Schiaparelli a Tommaso Tittoni, Torino, 3 febbraio 1904.

70. Rivolgendosi il 28 gennaio 1904 a padre Leandro, un altro esponente dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, il conte Piero Gori, scriveva infatti: «Siccome l'instancabile e abilissimo Prof. Schiaparelli ha preso su di lui il buon esito della Missione per quanto riguarda il suo impianto, così sarebbe meglio che Ella, reverendo Padre, si mettesse in diretta corrispondenza con lui per concertare la miglior via da seguire per meglio riuscire allo scopo sia nei rapporti col Governo che colla Società Sovrana» (ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 5).

71. Nella medesima lettera il conte Gori scriveva infatti a padre Leandro: «Ad ogni modo ritenga pure che coll'appoggio della Associazione, piaccia o non piaccia alla Società Concessionaria, la Sua Missione al Benadir si stabilirà! E certamente!» (*ibid.*).

72. Confessore, *Origini e motivazioni*, cit., p. 265, nota 104.

zia», oppure «[il card.] mi aveva anche detto che Propaganda riteneva che la cosa sarebbe stata gradita dal Governo italiano, col quale è sua intenzione che il Prefetto apostolico proceda d'accordo». Ancora a nome di Propaganda Fide, Schiaparelli faceva quindi dichiarazione di lealtà nei confronti delle autorità italiane: «Noi saremo ragionevoli, prudenti: vogliamo essere di aiuto e non di imbarazzo». Infine, forse allo scopo di evitare che la propria richiesta apparisse indirettamente come un'accusa nei riguardi del governo, il segretario generale dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, nel lamentare le forti resistenze che ostacolavano l'impianto della missione, ne attribuiva la responsabilità a manovre fatte, «almeno di sottomano», dalla Società del Benadir e invitava il ministro a «porvi rimedio» aggiungendo però, con tono deciso: «vogliamo incominciare senza indugio, fissando fin d'ora un limite di tempo e un programma di azione».

Ma gli «indispensabili» appoggi che padre Leandro era riuscito a ottenere non si limitavano al cardinale Cassetta e all'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani. Appena una settimana dopo l'iniziativa di Schiaparelli, Filippo Tolti, per conto della Società antischiavista d'Italia, scrisse a Tittoni, chiedendogli di sostenere con benevolenza i missionari trinitari, che definiva «pionieri della civiltà europea nel Benadir», e di procurare loro «ogni mezzo per giungere al generoso intento»⁷³.

Molto probabilmente il fatto che Giolitti avesse posto a capo della Consulta un clerico-moderato, esponente di quell'ambiente politico conservatore «nel quale le tracce del vecchio anticlericalismo erano dissolte»⁷⁴, aveva suscitato ulteriori speranze nell'appoggio che alla missio-

73. In particolare, Tolti affermava: «Nella certezza che il Regio Governo abbia appreso con soddisfazione il deliberato della S. Congregazione, il sottoscritto Presidente della Società Antischiavista d'Italia, raccomanda alla E.V. di accogliere con benevolenza i designati pionieri della civiltà europea nel Benadir e di facilitar loro ogni mezzo per giungere al generoso intento» (ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 4, lettera di Filippo Tolti al ministro degli Affari esteri, Roma, 10 febbraio 1904, copia).

74. Così Giovanni Spadolini, che, a proposito di Tommaso Tittoni, proprio in riferimento alla sua nomina a ministro degli Esteri, nel capitolo *L'ombra di Tittoni*, afferma: «L'inattesa nomina del Tittoni alla Consulta aveva assunto un carattere di "pacificazione", e di "distensione", che non era sfuggito ai più avvertiti circoli cattolici. [...] In realtà Tommaso Tittoni simboleggiava un mondo e un ambiente sociale, nel quale le tracce del vecchio anticlericalismo erano dissolte, nel quale i rapporti fra Chiesa e Stato si ponevano in una luce che escludeva i dogmatismi e le intransigenze di ieri, nel quale la voce della pace sociale prevaleva su quella delle lotte ideologiche e religiose. Uomo di destra nel senso letterale e non metaforico del termine, Tommaso Tittoni impersonava quel versante della destra di estrazione conservatrice che digradava verso i cattolici» (Spadolini, *Giolitti e i cattolici*, cit., pp. 31-2). Una sintetica biografia politica di Tittoni in A. Malatesta, *Ministri deputati e senatori d'Italia dal 1848 al 1922*, 3 voll., Tosi, Roma 1946, vol. III, p. 183.

ne sarebbe venuto dal governo. In realtà le resistenze circa l'avvio della missione nel Benadir non provenivano solo dalla Società concessionaria, ma dallo stesso ministero. Di questo almeno si diceva convinto Carminati, il quale, forse anche per scaricare parte delle proprie responsabilità, al prefetto apostolico diceva: «è a Roma, e precisamente al Ministero degli Esteri che Lei, Reverendo Padre, deve vincere quelle difficoltà che ancora si oppongono all'attuazione del progetto»⁷⁵. E in effetti gli ultimi giorni di febbraio, quando il decreto di erezione della prefettura era stato emesso da oltre un mese, Tittoni inviò un telegramma al console Mercatelli, chiedendo «sollecito parere [...] su opportunità invio nel prossimo ottobre piccola missione Trinitari a Brava con intenti sviluppo agricolo, servizio medico, assistenza schiavi liberati»⁷⁶. Una postilla aggiungeva: «Visto e approvato dal Consiglio d'amministrazione della Società del Benadir».

La decisione di padre Leandro di partire subito per il Benadir, con l'intento di studiare le condizioni della colonia in vista della fondazione della missione, precedette e in certo modo scompigliò l'iter amministrativo. Prima ancora di ricevere una risposta da Mercatelli, il 5 marzo Tittoni si trovò infatti a dover avvertire quest'ultimo, con telegramma «personale», dell'arrivo in colonia del religioso e a chiedergli di «sorvegliare» affinché egli non corresse pericolo né creasse difficoltà alla colonia e al governo⁷⁷.

I.3

Il console e il missionario

Nell'immediato a poco valse dunque la lunga lettera di risposta di Mercatelli, partita da Mogadiscio il 10 marzo, ma giunta a Roma il 1° aprile. In essa forte era il richiamo alla laicità dello Stato in tutte le sue articolazioni, comprese quelle coloniali, e molte le perplessità riguardo non solo all'opportunità, ma alla legittimità dell'azione missionaria nel Benadir⁷⁸.

Sull'atteggiamento di Tittoni nei riguardi delle missioni cattoliche cfr. F. Grassi, *Imperialismo ed emigrazione nella diplomazia giolittiana*, in Id., *Gramsci e la "critica" della diplomazia "tradizionale"*, Milella, Lecce 1978, pp. 57-104. Per un profilo dell'uomo politico cfr. anche S. Romano, *Tommaso Tittoni*, in *Il Parlamento italiano 1861-1988*, vol. VIII, Nuova CEI, Milano 1990, pp. 251-66.

75. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 5, lettera di Angelo Carminati a padre Leandro, Milano, 20 gennaio 1904.

76. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 7, telegramma di Tommaso Tittoni a Luigi Mercatelli, Roma, 25 febbraio 1904.

77. Ivi, telegramma di Tommaso Tittoni a Luigi Mercatelli, Roma, 5 marzo 1904.

78. Ivi, lettera di Luigi Mercatelli a Tommaso Tittoni, Zanzibar, 10 marzo 1904.

Mercatelli era d'altronde uno spirito laico, che non faceva mistero della sua appartenenza alla massoneria e godeva della fiducia dello stesso Giolitti⁷⁹. L'inserimento di Mercatelli nel corpo consolare era stato piuttosto atipico, non avendo egli percorso le tradizionali tappe della carriera diplomatica. La sua nomina, avvenuta con R.D. 23 aprile 1903⁸⁰, aveva avuto infatti un carattere preminentemente politico, inserendosi in quel processo di progressiva formazione di un corpo consolare con caratteri di «diplomazia nazionale», tipico dell'età giolittiana⁸¹.

Originario della cittadina romagnola di Alfonsine, Mercatelli ad appena 17 anni aveva preso parte alle agitazioni anarchiche esplose nel Ravennate nel 1874, in seguito alle quali era stato associato al processo contro Andrea Costa⁸². Egli aveva quindi compiuto gli studi giuridici a Bologna, ma alla carriera forense aveva preferito quella giornalistica, collaborando con diverse testate: dal "Corriere di Napoli" al "Mattino" e, soprattutto, alla "Tribuna", quotidiano di indirizzo democratico, zanardelliano e anticlericale⁸³, cui Mercatelli lavorò a partire dal 1883, inizialmente come redattore, poi come corrispondente dall'Eritrea, infine, per un breve periodo, come condirettore. Traduttore per l'editore Treves del *Germinal* di Émile Zola⁸⁴, Mercatelli fu inoltre molto vicino a Giovan-

79. Cfr. Grassi, *Le origini dell'imperialismo italiano*, cit., p. 238. Sulla massoneria in Italia durante l'età giolittiana cfr. tra gli altri G. Padulo, *Contributo alla storia della massoneria da Giolitti a Mussolini*, in "Annali dell'Istituto italiano per gli Studi storici", VIII, 1983-1984, pp. 219-347; F. Cordova, *Massoneria e politica in Italia. 1892-1908*, Laterza, Roma-Bari 1985; Id., *Agli ordini del serpente verde. La massoneria nella crisi del sistema giolittiano*, Bulzoni, Roma 1990; P. Álvarez Lázaro, *Liberio Pensiero e Massoneria. Convergenze e contrasti tra Otto e Novecento*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1991; A. A. Mola, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, prefazione di P. Alatri, Bompiani, Milano 1999 (ed. or. 1976), pp. 278-388; F. Conti, *Storia della massoneria italiana dal Risorgimento al fascismo*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 187-244.

80. Il *curriculum vitae* di Mercatelli in ASMAI, I, *Somalia*, b. 75/7, fasc. 83.

81. Cfr. *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Indagine statistica*, presentazione di R. De Felice, introduzione di F. Grassi, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1986, pp. 105-13.

82. Alcuni dati biografici relativi a Mercatelli si trovano in *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Repertorio bio-bibliografico dei funzionari del Ministero degli Affari Esteri*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1987, pp. 492-4.

83. Cfr. M. L. La Malfa, *Orientamenti politici della "Tribuna" (I)*, in "Nord e Sud", IX, 1962, 26 (87), pp. 98-122. Sul quotidiano "La Tribuna" cfr. anche l'altra parte del saggio della stessa La Malfa, *Orientamenti politici della "Tribuna" (II)*, ivi, IX, 1962, 27 (88), pp. 89-128; Majolo Molinari, *La stampa periodica romana*, cit., pp. 794-813; F. Cordova, *Giornali e giornalisti a Roma, nell'Italia umbertina*, in M. Caffiero, G. Monsagrati (a cura di), *Dall'erudizione alla politica. Giornali, giornalisti ed editori a Roma tra XVII e XX secolo*, Franco Angeli, Milano 1997, pp. 239-40.

84. E. Zola, *Germinal*, traduzione di L. Mercatelli, Treves, Milano 1893.

ni Pascoli, che lo definì «il più caro dei miei amici»⁸⁵, gli riconobbe una funzione ispiratrice nella composizione di *Odi e Inni*⁸⁶, apprezzò la sua prosa, che giudicava poesia insuperabile⁸⁷, al punto da inserire alcuni articoli dell'alfonsinese nella «antologia di prose e poesie scelte per le scuole secondarie inferiori», dal titolo *Fior da fiore*⁸⁸. Certamente per Pascoli l'amicizia con Mercatelli costituì una occasione per far conoscere le proprie opere negli ambienti romani⁸⁹, ma i due condivisero anche una sorta di «socialismo patriottico»⁹⁰, un socialismo «dell'umanità», che non avrebbe contrastato, secondo Pascoli, con il desiderio e l'aspirazio-

85. Cfr. la lettera di Giovanni Pascoli a Luigi Mercatelli, Barga, 10 ottobre 1897, in *Lettere inedite di Giovanni Pascoli a Luigi Mercatelli*, a cura di G. Zuppone-Strani, in «Nuova Antologia», LXII, 1927, 333, pp. 427-41, in particolare pp. 427-8.

86. In una lettera senza data, ma scritta, secondo Zuppone-Strani, sul finire del 1902 o nella prima metà del 1903, Pascoli scriveva a Mercatelli, in procinto di partire per Zanzibar: «Ti mando i *Canti di Castelvecchio*. Portali con te. E trova tempo di darmi il tuo futuro indirizzo preciso e le norme per scriverti e mandarti libri. Ché presto avrai *Odi e Inni*, “quorum pars magna fuisti”... Li si canta l'Africa e si piange l'ecatombe gloriosa». Ciò è ribadito da Pascoli in una lettera successiva, senza data, ma risalente, secondo Zuppone-Strani, al 1904: «A Zanzibar avrai i il 2° volume dei *Poemetti* e il volume delle *Odi e Inni* in cui sei “magna pars”» (ivi, pp. 438-40).

87. «Bisognerebbe essere te! Con la tua prosa fai delle poesie insuperabili. Ma sotto la tua scorta qualcosa farò anch'io, non dubitare» (lettera di Giovanni Pascoli a Luigi Mercatelli, Barga, 30 ottobre 1899, ivi, p. 435).

88. Si tratta di quattro brani: *Le batterie siciliane a Adua*, *Il maggiore Toselli*, *La tomba del Capitano Carchidio*, *Ras Alula*, scritti, dice in nota Pascoli, da «Luigi Mercatelli corrispondente di guerra». Cfr. G. Pascoli, *Fior da fiore. Prose e poesie scelte per le scuole secondarie inferiori*, Sandron, Milano-Palermo 1902³, pp. 344-54 e 355-63. A proposito di tali brani, mentre stava ancora lavorando all'antologia, Pascoli scriveva a Mercatelli: «I tuoi pezzi sono la gemma del mio libro: la *Tomba del capitano Carchidio*, *Toselli*, le *Batterie siciliane*, *Ras Alula*... Bravo! Ogni tanto dei pezzi epici, metterei, Garibaldini e Africani – tutti preparati –. Sarebbe una rubrica destinata all'educazione dei giovanetti, che ora esitano tra ideali discordi, umanitari e patriottici, socialisti e dinastici, eroici sempre» (lettera di Giovanni Pascoli a Luigi Mercatelli, Barga, 12 agosto 1900, in *Lettere inedite di Giovanni Pascoli*, cit., p. 433). Qualche mese dopo Pascoli tornava sull'argomento: «Non posso ancora mandarti il libro, perché non ho ancora il foglio di ricambio. Intanto so che in molte scuole è già adottato, e quindi sei trito da mani e letto da occhi ingenui. *Carchidio* e *Ras Alula* sono due bei pezzi davvero. Suppongo che qualche infranciosato abbia dispetto che la tua semplice e forte e schietta prosa la vinca sulla loro. Così è» (lettera di Giovanni Pascoli a Luigi Mercatelli, Barga, 15 ottobre 1900, cit.).

89. Così, ad esempio, Pascoli da Messina scriveva a Mercatelli l'8 giugno 1900: «Domani spero mandarti il libro or ora compiuto *Sotto il velame*. [...] Urgerebbe un cenno sul suo contenuto. Io ti assicuro che spiega i misteri della divina Comedia per la prima volta dopo 600 anni! [...] E vorrei un'altra cosa. Quest'anno volevo fare alcune odi latine su Roma, che avrei dedicate al Baccelli per segno di non mai smentita gratitudine. [...] Dunque io ti mando una copia in più, perché tu la presenti al Baccelli» (ivi, pp. 429-30).

90. R. Pasi, *Il socialismo patriottico di Giovanni Pascoli nel carteggio con l'alfonsinese Luigi Mercatelli*, in «Studi romagnoli», XIX, 1968, pp. 209-32, in particolare pp. 220-2.

ne all'espansione coloniale⁹¹. Per l'esperienza maturata, sia pure come giornalista, in Africa orientale, nel 1898 Mercatelli era stato chiamato in Eritrea come capo di gabinetto dal neogovernatore della colonia Ferdinando Martini, deputato, ministro della Pubblica istruzione nel governo Depretis, consigliere di Zanardelli in materia coloniale e figura di rilievo della massoneria nel periodo giolittiano⁹², al quale dal 1897 era stato affidato il compito di consolidare l'amministrazione civile dell'Eritrea⁹³. La nomina di Mercatelli a ufficiale coloniale era stata oggetto di pressanti sollecitazioni presso il ministro degli Esteri Visconti Venosta e il primo ministro Rudinì da parte dello stesso Martini, che aveva prescelto il giornalista in qualità di suo più diretto collaboratore e consigliere di fiducia⁹⁴. Nel marzo del 1900, tuttavia, in seguito a dissidi di carattere personale col governatore, Mercatelli era rientrato in Italia e aveva ripreso la sua attività giornalistica alla "Tribuna", nel momento in cui il quotidiano, con l'avvento alla direzione di Luigi Roux, stava assumendo una linea sempre più giolittiana⁹⁵.

È probabile che in questo periodo si rafforzassero i rapporti di Mercatelli con Giolitti, visto che quest'ultimo, divenuto ministro dell'Interno nel febbraio 1901, chiamò il giornalista a dirigere l'Ufficio Stampa del dicastero⁹⁶, nell'ambito della segreteria particolare del ministro⁹⁷. Mer-

91. Cfr. la lettera di Giovanni Pascoli a Luigi Mercatelli, Barga, 30 ottobre 1899, in *Lettere inedite di Giovanni Pascoli*, cit., pp. 428-9.

92. A. A. Mola annovera Martini tra i «massoni attivi», definendolo un «prestigioso Fratello», inserito nelle liste dei «deputati massoni» (Mola, *Storia della Massoneria italiana*, cit., pp. 334, 348, 414). L'appartenenza massonica di Martini risulta ben definita anche in Cordova, *Massoneria e politica in Italia*, cit., *passim*.

93. Sull'amministrazione di Martini in Eritrea cfr. l'importante saggio di A. Aquarone, *La politica coloniale italiana dopo Adua: Ferdinando Martini governatore in Eritrea*, in "Rassegna storica del Risorgimento", LXII, 1975, 3-4, pp. 346-77 e 449-83; Id., *Ferdinando Martini e l'amministrazione della Colonia Eritrea*, in "Clio", XIII, 1977, 4, pp. 341-427, ora raccolti in Id., *Dopo Adua: politica e amministrazione coloniale*, a cura di L. de Courten, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1989, pp. 75-160 e 161-254. Sulla politica religiosa di Martini in Eritrea cfr. invece F. Fonzi, *Mondo cattolico, missioni e colonialismo italiano*, in "Clio", XXXIV, 1998, 1, pp. 17-53, in particolare pp. 44-8, e C. M. Betti, *Missioni e colonie in Africa Orientale*, Studium, Roma 1999, pp. 297-304.

94. Cfr. Aquarone, *Dopo Adua*, cit., p. 191.

95. Cfr. La Malfa, *Orientamenti politici della "Tribuna"*, cit., p. 122.

96. È da sottolineare che con Giolitti a capo del ministero dell'Interno, l'Ufficio stampa del dicastero assunse una importante funzione di controllo. Cfr. V. Castronovo, *Stampa e opinione pubblica nell'Italia liberale*, in V. Castronovo, L. Giacheri Fossati, N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età liberale*, Laterza, Roma-Bari, 1979, pp. 5-233, in particolare p. 171.

97. La permanenza di Mercatelli a capo dell'Ufficio stampa del ministero dell'Interno coincide con il periodo in cui Giolitti diresse quel dicastero. Cfr. *Calendario generale*

catelli ricoprì questo incarico per due anni, che, in una lettera scritta da Zanzibar allo stesso Giolitti, avrebbe ricordato e rimpianto come «bei tempi», durante i quali aveva avuto l'opportunità di conoscere «da vicino» lo statista piemontese⁹⁸. A Roma Mercatelli rimase fino al maggio 1903, quando, su indicazione di Giolitti e Tittoni⁹⁹, partì come console di Zanzibar, con l'incarico di commissario generale per la sorveglianza della Società commerciale del Benadir, per dare un ordinamento più razionale ed efficace alla gestione della colonia¹⁰⁰.

Nella lettera di risposta al ministro Tittoni, Mercatelli, prima ancora di prendere in considerazione gli aspetti politici della questione, aveva affermato che i missionari non avevano alcuna probabilità di riuscire nell'intento di convertire il Corno d'Africa, in quanto questo era abitato «dai più intolleranti e fanatici dei mussulmani», ed era anzi più facile che un missionario si convertisse alla fede islamica che non il contrario¹⁰¹. Per questa ragione «lazzaristi, cappuccini, padri bianchi, gesuiti [...] dopo aver fatto sosta nel Mar Rosso e nel golfo di Aden, odorato il vento infido, hanno sempre girato al largo del corno orientale di Africa». Mercatelli era però interessato soprattutto alle conseguenze politiche dell'iniziativa sulla colonia, che giudicava gravi e rischiose. Le motivazioni addotte dal console erano diverse. L'occupazione del Benadir richiedeva a suo avviso, vista la scarsità dei mezzi militari, «studio assiduo», «accorgimenti sottili», «tatto» e «pazienza infinita», per cercare di dissipare le apprensioni della popolazione, specie dell'interno. E le tensioni delle tribù locali nascevano soprattutto dal timore che gli europei intendessero «violentare» la loro coscienza e «imporre» la propria religione, sostituendo alla *sharia* le proprie leggi, come stava avvenendo per le misure tese ad abolire schiavitù. Tali tensioni, concludeva Mercatelli, sarebbero state senz'altro rese più acute dall'arrivo dei missionari.

Questa non era però l'unica ragione che rendeva inopportuno l'impianto di una missione cattolica. Le finalità che, secondo quanto aveva comunicato il ministro Tittoni nel telegramma del 25 febbraio, i trinitari

del Regno d'Italia pel 1901, compilato a cura del Ministero dell'Interno, a. XXXIX, Ditta L. Cecchini, Roma 1901, p. 133 e *Calendario generale del Regno d'Italia pel 1902*, compilato a cura del Ministero dell'Interno, a. XL, Ditta L. Cecchini, Roma 1902, p. 147.

98. Cfr. ACS, *Carte Giolitti* (1° e 2° versamento), b. 26, fasc. 71/4, lettera di Luigi Mercatelli a Giovanni Giolitti, Zanzibar, 26 novembre 1903.

99. Cfr. Grassi, *Le origini dell'imperialismo italiano*, cit., p. 199.

100. Cfr. il *curriculum vitae* di Mercatelli, cit. Inoltre, in una lettera inviata a Pascoli prima di partire per il consolato generale a Zanzibar, recante come data 3 maggio 1903, Mercatelli scriveva: «Sono in Roma fino al 15 [...] Partirò da Napoli il diciannove [sic], diretto a Zanzibar» (citata in Pasi, *Il socialismo patriottico di Giovanni Pascoli*, cit., p. 226, nota 12).

101. Lettera di Luigi Mercatelli a Tommaso Tittoni, Zanzibar, 10 marzo 1904, cit.

si proponevano di realizzare in Benadir – sviluppo agricolo, servizio medico, assistenza agli schiavi liberati – venivano difatti puntualmente smontate dal console italiano. Per Mercatelli era «assurdo» parlare di sviluppo agricolo in un paese non ancora occupato, la cui conquista sarebbe anzi divenuta ancor più difficile dinanzi ai sospetti che avrebbero destato iniziative promosse in tale direzione. Infondata e vana era poi, a suo avviso, la proposta di attivare un servizio sanitario gestito dai missionari e destinato a gente che non lo richiedeva «neanche ai laici». Allo stesso modo, l'assistenza agli schiavi liberati esulava secondo il console dalle prerogative dei religiosi, dal momento che già esistevano centri a ciò preposti, nei quali operava personale indigeno in grado di comprendere e soddisfare le esigenze della propria gente. Ma, al di là della contestazione delle singole iniziative proposte, alla base della posizione di Mercatelli vi era con tutta evidenza una non celata disapprovazione nei riguardi di una gestione di attività con ricadute civili e sociali da parte di religiosi, nella convinzione che tali ambiti fossero viceversa di competenza dello Stato:

I primi passi su questa strada, una volta occupato seriamente il paese, si dovranno fare con la massima cautela da gente laica, da gente che si rivolga alla soddisfazione d'interessi e di bisogni, e magari anche di vizi, all'infuori di qualunque tendenza religiosa. E quanto alla questione della schiavitù può essere risolta dal governo senza il concorso di frati.

E se la contrarietà del console rispetto a una presenza missionaria in Benadir era motivata a partire dalle condizioni speciali e precipue della colonia, non può sfuggire quanto essa, al fondo, ne prescindesse, trovando il proprio fondamento in giudizi e convinzioni di carattere molto più generale:

quando i missionari [...] si trovano all'ombra di una bandiera europea, sono dappertutto gli stessi: presuntuosi, arroganti, intransigenti, fanatici, senza alcun tatto e senza alcun riguardo della situazione politica del paese nel quale si trovano, e del governo che ve li tiene e ve li protegge.

Erano queste posizioni che, con molta probabilità, Mercatelli aveva maturato nel corso dell'esperienza in Eritrea, dove si trovavano quei missionari cappuccini che, con una significativa coincidenza di giudizio, il governatore Martini aveva definito «avidì, prepotenti, ignoranti»¹⁰². I lega-

102. Rapporto di Ferdinando Martini al ministro degli Esteri, 11 febbraio 1898, citato in G. Ciampi, *La scuola nelle colonie*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, cit., vol. II, pp. 669-90, in particolare p. 678.

mi tra Mercatelli e Martini, soprattutto in relazione all'analogia dell'atteggiamento adottato da entrambi nei riguardi dei missionari, sarebbero stati evidenziati qualche mese dopo dalla "Civiltà cattolica":

A Zanzibar, con una missione speciale per il tanto discusso Benadir, è console generale il noto comm. Mercatelli, che un tempo era giornalista e passava poco meno che per uno scavezzacollo. Ma con molto ingegno e con non poca disinvoltura, nonché, se non andiamo errati, con molta fedeltà massonica, il Mercatelli è divenuto uomo d'ordine; rese non pochi servizi al *fratello* Martini nella Colonia eritrea, ed ora occupa il posto più elevato tra gli uffici consolari in una località, dove il diplomatico, che ne sia in grado, può farsi onore e rendere ottimi servizi al paese¹⁰³.

Ci si può chiedere se i due uomini di Stato ricavassero i loro giudizi, oltre che dall'esperienza sul campo, da una fedeltà massonica che trovava, come è noto, nella difesa del principio della laicità dello Stato uno dei pilastri del proprio sistema concettuale e della propria azione politica. Va rilevato che l'appartenenza alla massoneria era una realtà piuttosto diffusa negli ambienti coloniali italiani tra Otto e Novecento, ed è certo significativo che in un territorio quale quello eritreo, proclamato colonia nel 1890, tra il 1891 e il 1900 fossero state fondate due logge a Massaua (la loggia Eritrea, per gli italiani¹⁰⁴, e la loggia indigena Stella d'Oriente¹⁰⁵), e un'altra, Avvenire eritreo, ad Asmara¹⁰⁶; logge che si erano impegnate nella costruzione, poi realizzata, di un ospedale civile e nella promozione di società operaie. Non possono poi essere ignorate le affinità dei giudizi espressi sui missionari da Mercatelli con quanto aveva affermato in proposito l'organo ufficiale della massoneria italiana. Benché sulle missioni cattoliche la "Rivista della Massoneria italiana", intenta a individuare e a contrastare le forme di clericalismo interne al paese, non offrisse una tematizzazione organica, l'influenza dei missionari nell'azione coloniale era considerata nociva rispetto al fine, giudicato preminente, della colonizzazione: l'elevazione culturale e morale delle popolazioni sottomesse. Anziché portare la scienza e una sana educazione morale – ritenuti gli unici, veri bisogni delle popolazioni «incivili» – i missio-

103. La rivista dei gesuiti riportava, nelle pagine della cronaca contemporanea, alcune affermazioni tratte dal giornale milanese "La Sera" (cfr. "La Civiltà cattolica", LVI, 1905, 3, pp. 621-3).

104. Cfr. *La Loggia "Eritrea"*, in "Rivista della Massoneria italiana", XXIII, 1892, 4-6, pp. 80-1.

105. Cfr. *Nella Loggia Eritrea*, ivi, XXIII, 1892, 12-13, pp. 182-4.

106. Ivi, XXXI, 1900, 14, p. 214.

nari, a prescindere dalla confessione religiosa, avrebbero infatti diffuso nei paesi extraeuropei «ciarlataneria intellettuale», «ammassi impene-trabili di oscurità», e avrebbero non di rado rappresentato «pericolo e danno» per gli interessi dei colonizzatori¹⁰⁷. Anche rispetto a una ini-ziativa che pareva presentarsi come eminentemente «civilizzatrice», ov-vero la campagna contro la schiavitù promossa da Leone XIII e dalla So-cietà antischiavista d'Italia riunita nel suo primo congresso, la rivista aveva espresso un giudizio tutt'altro che positivo, attraverso alcuni arti-coli di Domenico Orano. Nei tre interventi di Orano, dal titolo *Il Papa-to e la schiavitù*, originariamente apparsi sulla "Tribuna" e subito bolla-ti, punto per punto, dalla "Civiltà cattolica"¹⁰⁸, si era espresso un forte sdegno per il fatto che «in Roma laica, in nome di Santa Madre Chiesa», un congresso «benedetto dal Sommo Pontefice» avesse bandito la schia-vità dopo secoli di connivenze della Chiesa con i poteri politici che de-gli schiavi, in varie parti del mondo, secondo l'autore, si erano ampia-mente serviti¹⁰⁹. Al papato Orano aveva quindi attribuito la responsa-bilità di promuovere la liberazione degli schiavi «non in nome del prin-cipio umanitario, ma in nome del principio confessionale»¹¹⁰. Ne conse-guiva che la campagna antischiavista si sarebbe risolta in «un'arma po-tente di propaganda cattolica»¹¹¹.

Trovandosi la colonia, dal punto di vista amministrativo, in una fa-se di transizione in cui una serie di funzioni erano ancora espletate dal-la Società commerciale del Benadir, Tittoni ritenne necessario informa-re l'amministratore delegato Carminati della recente istituzione della prefettura apostolica e del viaggio di padre Leandro, chiedendogli di

107. Cfr. *Defensio populi ad populos*, ivi, XXII, 1891, 14-15, pp. 217-23.

108. Va rilevato che l'organo dei gesuiti diede notizia del primo congresso della So-cietà antischiavista d'Italia solo in occasione degli articoli di Orano, mai citato per nome, ma definito «uno scrittore notoriamente massone» (cfr. *Il Papato e la schiavitù*, in "La Ci-viltà cattolica", LIV, 1903, 2, pp. 545-61 e 677-94). La denuncia dell'opera della massoneria aveva rappresentato, come è noto, uno dei grandi temi della polemica cattolica ottocen-tesca. Nel corso del pontificato di Leone XIII vi era stato un rilancio dell'azione di con-danna da parte della Santa Sede, con puntuali riscontri sulle pagine della "Civiltà catto-lica", soprattutto in riferimento alla situazione italiana, dopo il fallimento, negli anni Ot-tanta dell'Ottocento, di una soluzione della questione romana nel senso auspicato dal pa-pa. Su tutto questo cfr. ora il denso e articolato saggio di G. Miccoli, *Leone XIII e la mas-soneria*, in "Studi Storici", XLVII, 2006, 1, pp. 5-64.

109. D. Orano, *Il Papato e la schiavitù*, in "Rivista della Massoneria italiana", XXXIV, 1903, 9-12, pp. 175-84.

110. «Esso [il papato] diceva allo schiavo: ti libero perché sei o ti farai cristiano, non gli diceva: ti libero perché sei uomo» (D. Orano, *Il Papato e la schiavitù*, ivi, XXXIV, 1903, 17-18, pp. 278-82, citazione a p. 282).

111. *Ibid.*

dare in proposito «precise istruzioni» al personale ivi residente¹¹². In realtà Carminati, sin dal 5 marzo, aveva provveduto a dare indicazioni in tal senso al governatore provvisorio del Benadir, il cavaliere Alessandro Sapelli¹¹³. E tali indicazioni, rese note al ministro, chiarivano finalmente quale fosse la posizione della Società commerciale rispetto alla missione. Pur essendo fermamente convinti dell'inopportunità dell'iniziativa, i responsabili della Società non erano riusciti a evitare l'arrivo di padre Leandro in Benadir, avendolo costui motivato come «viaggio di studio» e avendo accettato di viaggiare in abiti borghesi. Carminati aveva quindi dato disposizioni affinché le autorità italiane in colonia gli assicurassero vitto, alloggio e un servizio di scorta e affinché si impegnassero a vigilare per fare in modo che l'opera del religioso si esplicasse «nella forma la più opportuna per evitare ogni e qualsiasi inconveniente, dimostrandogli tutto il danno che ne potrebbe derivare alla Colonia se in questo momento lasciasse intravedere lo scopo vero del suo viaggio». In ogni caso la Società declinava ogni responsabilità per l'iniziativa¹¹⁴.

L'atteggiamento delle autorità italiane rispetto alla missione trinitaria fu dunque caratterizzato, in questa fase, da una certa ambivalenza, ma i problemi e le forze in campo erano tutt'altro che irrilevanti. Infatti da un lato la Società commerciale del Benadir e il ministero degli Affari esteri si mostravano molto cauti rispetto all'impianto della missione, dall'altro alcuni esponenti a vario titolo autorevoli del mondo cattolico italiano – non

112. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 7, lettera di Tommaso Tittoni ad Angelo Carminati, Roma, 22 marzo 1904.

113. Questi era stato nominato dalla Società commerciale del Benadir governatore provvisorio della colonia il 9 dicembre 1903. Cfr. de Courten, *L'amministrazione coloniale italiana del Benadir. Dalle compagnie commerciali alla gestione statale (1889-1914) (parte seconda)*, cit., p. 331.

114. In particolare Carminati aveva dato le seguenti indicazioni a Sapelli: «La Società davanti alle condizioni attuali della Colonia ha creduto di doversi opporre assolutamente all'immediato impianto della missione, ma non ha potuto rifiutarsi di accordare il suo permesso per il viaggio di studio che Padre Leandro ha dichiarato di voler compiere al Benadir [...]. Vi compiacerete pertanto disporre dando le opportune istruzioni al Residente di Brava (avendo Padre Leandro dichiarato che non intende visitare le altre stazioni) perché il Padre stesso [...] abbia vitto e alloggio nonché un servizio di scorta sufficiente, il tutto a carico nostro. Vorrete inoltre curare a mezzo del Residente di Brava che l'opera di Padre Leandro si espliciti nella forma la più opportuna per evitare ogni e qualsiasi inconveniente, dimostrandogli tutto il danno che ne potrebbe derivare alla Colonia se in questo momento lasciasse intravedere lo scopo vero del suo viaggio. Noi conosciamo tutta la vostra prudenza e ad essa ci affidiamo nella soluzione di questa pratica che francamente avremmo preferito, se appena fosse stato possibile, di rimandare a tempi migliori» (ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 7, lettera di Angelo Carminati ad Alessandro Sapelli, Milano, 5 marzo 1904, copia).

solo la Società antischiavista d'Italia, il cardinale Cassetta e la Società nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, ma, per il tramite di quest'ultima, la stessa Propaganda Fide – esercitavano pressioni sul ministro affinché si affrettassero i tempi dell'iniziativa trinitaria. Il governo non si poteva inoltre esimere dal garantire l'incolumità dei missionari, poiché precisi accordi internazionali, il congresso di Berlino e l'Atto generale di Bruxelles, fissando norme di diritto internazionale relative all'Africa, avevano impegnato le potenze coloniali a tutelare le iniziative missionarie, senza distinzione di culto e nazionalità, nei territori sui quali le nazioni esercitavano la sovranità¹¹⁵. La politica del governo dipendeva poi di fatto anche dall'atteggiamento e dalle convinzioni personali delle autorità coloniali nei riguardi dei missionari¹¹⁶, i quali non si limitavano a essere passivi esecutori delle disposizioni romane, ma davano un'impronta in parte autonoma all'iniziativa missionaria¹¹⁷. In tal senso, l'influenza che in questa fase della vicenda sembra avere Mercatelli su Tittoni non è trascurabile. Certo essa non derivava da un'astratta considerazione sul ruolo delle missioni nel colonialismo in generale, questione rispetto alla quale il console e il ministro potevano di buon grado avere posizioni diverse, ma dalla preoccupazione – questa senz'altro condivisa – di consolidare prioritariamente la stabilità della giovane colonia del Benadir, evitando di urtare sul piano religioso la sensibilità delle popolazioni indigene con una iniziativa cattolica. Si trattava in fondo di una pragmatica rivisitazione in chiave coloniale di quell'indifferenza nei ri-

115. Sull'importanza di questi accordi per lo sviluppo missionario in Africa cfr. A. Gili, *Dalla Conferenza di Berlino alla Grande guerra (1885-1918)*, in J. Metzler (a cura di), *Storia della Chiesa*, vol. XXIV, *Dalle missioni alle Chiese locali (1846-1965)*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1990, pp. 146-62.

116. C. Marongiu Buonaiuti, *Politica e religioni nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Giuffrè, Milano 1982, p. III.

117. Su questo aspetto ha richiamato l'attenzione Fonzi, il quale ha sottolineato come, nella storia delle missioni, se da un lato riveste un'importanza centrale l'indirizzo generale del pontificato e di Propaganda Fide, dall'altro va considerato nella sua peculiarità «il mondo missionario, che non sempre è passivo esecutore delle disposizioni romane» (cfr. F. Fonzi, *La Chiesa cattolica e la politica coloniale*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, cit., pp. 438-9). Il problema è stato posto anche da D. Menozzi, nel saggio *Les histoires actuelles de l'Église entre universalité et régionalité*, in G. Ruggieri (éd.), *Église et histoire de l'Église en Afrique. Actes du Colloque de Bologne, 22-25 octobre 1988*, Beauchesne, Paris 1990, pp. 311-45. Più recentemente il tema è stato affrontato da C. Prudhomme, *Centralité romaine et frontières missionnaires*, in "Mélanges de l'École française de Rome", CIX, 1997, 2, pp. 487-504. Anche dalla ricostruzione di V. Ianari, riferita alla missione francescana in Libia, risulta come i rapporti della Chiesa missionaria con le autorità coloniali italiane fossero contrassegnati più da scelte individuali che da una linea comune di comportamento (cfr. V. Ianari, *Chiesa, coloni e Islam. Religione e politica nella Libia italiana*, introduzione di A. Riccardi, SEI, Torino 1995, pp. 89-134).

guardi del fenomeno religioso che si registrava nella linea politica dell'Italia liberale e che si manifestava nella tendenza a trattare le comunità religiose con attenzioni pari al loro peso nella vita nazionale. E dal momento che l'elemento preponderante in Somalia era quello musulmano, i responsabili della politica coloniale, pur tollerando la presenza dei missionari, ritennero di dovere usare in primo luogo cautele nei riguardi dell'Islam, lungo l'analoga direttrice adottata nella più antica colonia eritrea rispetto ai musulmani e ai copti¹¹⁸.

Come per giustificare il proprio operato di fronte a Mercatelli, il ministro ci tenne infatti a precisare al console di Zanzibar che tutti i provvedimenti di Propaganda Fide (distacco della nuova prefettura, scelta dell'ordine religioso e del prefetto) erano stati presi «all'infuori d'ogni ingerenza ufficiale del Regio Governo», a puntualizzare che la fondazione della missione nel Benadir era stata promossa dalle «premure fatte dall'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani e dalla Società antischiavistica d'Italia» e che il governo, «in conformità con gli accordi generali di Berlino», non poteva dispensarsi dalla concessione della protezione¹¹⁹. In ogni caso, anche se il governo non aveva avuto parte nella preparazione della missione, né intendeva assumere «veruna responsabilità per l'opera della medesima», Tittoni invitò Mercatelli a non interferire con l'opera dei missionari, ma a controllarne comunque l'operato per la loro sicurezza e per quella della colonia¹²⁰.

Partito da Napoli l'8 marzo 1904¹²¹, con la qualifica di dottor Barile, solo e in abito borghese, padre Leandro giunse in Benadir, a Mogadiscio, dopo un viaggio di sedici giorni e vi rimase fino al 27 aprile. Due giorni prima della partenza padre Leandro era stato ricevuto in udienza da Pio X, che gli aveva rivolto parole di incoraggiamento, esortandolo ad andare avanti, nonostante «le contrarietà degli uomini» che inevitabilmente

118. Sulla politica religiosa dell'Italia in Eritrea cfr. Marongiu Buonaiuti, *Politica e religioni nel colonialismo italiano*, cit., pp. 68-72 e 434-5.

119. Le disposizioni della conferenza di Berlino relative alla protezione dovuta ai missionari cristiani erano contenute, come si è visto nell'Introduzione a questo volume, nell'art. 6. Sui riflessi della conferenza sulla politica coloniale italiana cfr. invece T. Fiesi, *Conferenza di Berlino e colonialismo italiano*, in "Storia contemporanea", LVI, 1985, pp. 866-903.

120. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 7, lettera di Tommaso Tittoni a Luigi Mercatelli, 28 marzo 1904.

121. La notizia della partenza di padre Leandro venne riportata anche nelle pagine della cronaca contemporanea della "Civiltà cattolica", nell'ambito di una più generale informazione sulle inchieste relative alla persistenza della schiavitù nel Benadir e alle responsabilità delle autorità coloniali italiane a riguardo (cfr. "La Civiltà cattolica", LV, 1904, 2, pp. 106-7).

avrebbe incontrato, con la fiducia che, «fra tanti contrari», avrebbe trovato anche chi sarebbe stato «largo di protezione»¹²².

Giovanni Antonio Barile era nato a Lecce de' Marsi, in Abruzzo, nel 1871, ed era entrato nell'ordine dei trinitari a quindici anni, conseguendo nel 1897 il baccalaureato in teologia nell'Università Gregoriana¹²³, dopo che, l'anno precedente, era stato ordinato sacerdote¹²⁴. Aveva quindi fondato e diretto per qualche anno il periodico "La SS.ma Trinità"¹²⁵, ma, a partire dal 1903, aveva concentrato la propria azione sulle missioni. In occasione del capitolo del 1900, aveva infatti presentato con altri confratelli, ma come primo firmatario, un coraggioso appello ai padri capitolari affinché prendessero adeguate risoluzioni per fare uscire l'ordine «dalla inazione umiliante in cui molti vivono nei nostri conventi», attraverso il rilancio del suo più antico e autentico carisma, quello dell'attività missionaria¹²⁶, mentre nell'aprile del 1903 aveva partecipato, come

122. Padre Leandro ricorderà questo incontro e le parole di incoraggiamento rivoltegli dal pontefice nei suoi appunti di viaggio, in uno dei momenti più critici della sua permanenza in Benadir, il 28 marzo, il giorno dopo il durissimo confronto con il console Mercatelli, che verrà illustrato più avanti (ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 3, padre Leandro, *Appunti*). Dell'udienza con Pio X si riferisce anche in una ricostruzione non firmata, dal titolo *P. Leandro e la sua opera*, pubblicata in "Il Benadir", II, 1908, I, pp. 23-6, periodico trinitario che apparve con scadenza trimestrale dal 1907 al 1908, con un numero straordinario nel 1917, che aveva lo scopo di tenere informati i lettori, e soprattutto i benefattori, sul Benadir e sull'azione dei missionari trinitari in quella regione.

123. Il diploma attestante il conseguimento del baccalaureato in teologia presso l'Università Gregoriana, in data 12 dicembre 1897, in ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 5.

124. Alcune notizie riguardano il percorso biografico e religioso di padre Leandro ivi, 6, *Missionari in Benadir e Madagascar, ad vocem*.

125. Nel giugno del 1900 padre Leandro aveva presentato il periodico a Leone XIII, tramite la Segreteria di Stato, chiedendo e ottenendo per il direttore, per gli associati, per l'ordine trinitario e per la pubblicazione stessa la benedizione apostolica (cfr. ASV, *Segreteria di Stato, Epoca Moderna (1814-1922)*, rubr. I D, fasc. 14, foll. 159-60, lettera di padre Leandro dell'Addolorata al cardinale segretario di Stato, Roma, Collegio di Santo Stefano, 19 giugno 1900, e fol. 161, risposta della Segreteria di Stato, Città del Vaticano, 21 giugno 1900).

126. L'appello recitava: «Venerabili PP. Capitolari, Chiamati da Dio all'Ordine Trinitario non altro desideriamo che l'incremento dell'Ordine, la nostra santificazione e quella delle anime. Ma l'incremento dell'Ordine non potrà ottenersi fino a tanto che l'Ordine non riprenderà il suo vero scopo delle missioni, scopo impostoci da Dio, voluto dalla Chiesa e dalla società, richiamato in vigore nel capitolo generale del 1894. La santificazione nostra non la conseguiremo fino a tanto che non usciremo dalla inazione umiliante in cui molti vivono nei nostri conventi, dove accanto all'ozio possono germogliare tutt'altro che fiori di virtù e di santità. Per la salute delle anime poco o nulla faremo fino a tanto che ci ostineremo a lavorare solamente in quella vigna che non ci fu affidata solamente da Dio. Per conseguenza i sottoscritti, genuflessi ai vostri piedi, in nome dell'Ordine tutto, in nome di Gesù Cristo, vi scongiurano, o RR. PP. Capitolari, a prendere una qualche risoluzione in proposito. Lo Spirito Santo da tutti supplicato, mostrerà a tutti voi, o Venerabili Padri, il modo più acconcio per condurre ad effetto la necessaria impresa» (in

si è detto, a nome dei trinitari, al primo congresso della Società antischiavista d'Italia.

Il suo interesse verso il mondo coloniale e il suo desiderio di stabilire relazioni con quegli ambienti avevano spinto padre Leandro a prendere contatti anche con uno dei principali organismi promotori, agli esordi del nuovo secolo, di un disegno coloniale dell'Italia: la Società geografica italiana¹²⁷, di cui il 18 febbraio 1904 egli era divenuto socio¹²⁸ e alle cui attività, per un certo periodo, aveva preso parte¹²⁹. Il disegno missionario del religioso era, nella sua semplicità, sufficientemente delineato: l'esigenza dell'ordine trinitario di riconvertire la propria attività «a favore dei poveri negri»¹³⁰ alla luce delle condizioni dei tempi moderni si incontrava e si saldava con le ambizioni coloniali italiane. Certo al missionario si imponeva l'evangelizzazione di «quelle tribù semibarbare», ma in un contesto sociale a forte presenza musulmana questo obiettivo era per così dire rimandato per lasciare spazio a un'opera di «rigenerazione sociale», consistente nell'apertura di scuole, ambulatori, orfanotrofi, colonie agricole. Che l'evangelizzazione andasse preparata

ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 5). Gli atti del capitolo del 1900 in ACOSST, *Capitulorum Generalium Ordinis Sanctissimae Trinitatis Liber (1900-1995)*, foll. 1-12.

127. Sull'importante ruolo di sostegno e di promozione esercitato dalla Società geografica italiana nei riguardi delle iniziative espansionistiche cfr. G. Monina, *Il consenso coloniale. Le società geografiche e l'Istituto coloniale italiano (1896-1914)*, Carocci, Roma 2002, in particolare le pp. 58-104. Come è stato rilevato dalla Carazzi, pur essendo di impronta laica, la Società geografica italiana era in quegli anni assai aperta nei riguardi del problema missionario, considerando le missioni un'avamposto nei territori che si mirava a colonizzare (cfr. M. Carazzi, *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, La Nuova Italia, Firenze 1972, p. 13).

128. L'ammissione di padre Leandro a socio della Società geografica italiana, su proposta del presidente effettivo della Società, prof. Giuseppe Dalla Vedova, e del segretario generale, comandante Giovanni Roncagli, risulta dall'estratto del verbale della seduta del 18 febbraio 1904 del Consiglio direttivo della Società (cfr. *Atti della Società. A- Adunanze del Consiglio Direttivo*, in "Bollettino della Società geografica italiana", v, 1904, 3, pp. 177-9).

129. Il 21 febbraio 1904 padre Leandro partecipò ad esempio alla conferenza tenuta dal prof. Gustavo Coen presso l'aula magna del Collegio romano su *Il risveglio economico dell'Oriente asiatico e la pretesa decadenza della Gran Bretagna*, destinata, come si diceva nel "Bollettino", non al «gran pubblico, ma ad un'accolta speciale di studiosi dell'economia politica e dei gravi problemi della geografia economico-coloniale» (cfr. *Conferenza del 21 febbraio 1904. COEN prof. Gustavo: Il risveglio economico dell'Oriente asiatico e la pretesa decadenza della Gran Bretagna*, ivi, pp. 186-7), mentre il 28 febbraio successivo, in occasione del rinnovo del consiglio direttivo della Società, pur non partecipando in prima persona all'assemblea generale dei soci, provvide a inviare la sua scheda (cfr. *Atti della Società. C- Adunanze dei soci. Assemblea generale ordinaria amministrativa ed elettorale del 28 febbraio 1904*, ivi, v, 1904, 4, pp. 283-92).

130. Così si esprimeva padre Leandro nella conferenza tenuta a Milano il 5 marzo 1903, in ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 10, fasc. 6.

attraverso un intervento di assistenza sociale ed educativa era, nel campo delle missioni, una prospettiva da tempo acquisita e rilanciata negli ultimi decenni dell'Ottocento da quelle congregazioni religiose che si trovarono a svolgere il proprio apostolato tra popolazioni musulmane africane¹³¹. Non è dunque a questo livello che si può individuare una qualche specificità delle strategie missionarie di padre Leandro o del rilancio missionario dei trinitari. C'è tutt'al più un altro elemento che, senza essere esclusivo appannaggio del piano missionario del religioso abruzzese, consente di metterne a fuoco un carattere importante, ed è il nesso funzionale che egli, anche in linea teorica, stabiliva tra presenza missionaria e colonialismo italiano. Se, come si è visto, è innegabile che sul piano pratico la geografia missionaria tese sempre più a uniformarsi a quella coloniale, è anche vero che, sul finire del secolo, la politica imperialistica dei paesi europei aveva indotto la Santa Sede a riaffermare in linea di principio, sia pure entro una cornice squisitamente intransigente, il proprio ruolo di arbitro universale e sovranazionale e a tentare di distinguere colonizzazione europea e sviluppo missionario¹³².

Viceversa, l'impianto strategico complessivo di padre Leandro, che si accostava a questi temi con l'entusiasmo del neofita, vantava uno dei propri punti di forza nell'idea che l'azione dei missionari avrebbe preparato «il terreno all'opera colonizzatrice governativa»¹³³. Ci si può domandare fino a che punto il fervore colonialista e nazionalista del missionario che affermava di andare in Africa per portare «la civiltà e l'Italia»¹³⁴ fosse effettivamente iscritto nei quadri mentali del religioso e quanto invece fosse opportunisticamente ostentato per superare le resistenze che pure permanevano tra le autorità civili italiane e per ottenerne la protezione in un'area geografica certo non facile. Pur senza sottovalutare questi aspetti, che indubbiamente incisero sui toni degli interventi pubblici di padre Leandro, le suggestioni nazionaliste che modulano alcuni interventi del religioso e i suoi contatti con una gamma piuttosto ampia di personaggi e associazioni che in vario modo rientravano nella rete clericomoderata colonialista sono del tutto coerenti con la prospettiva di un'auspicata collaborazione tra missionari e governo per portare l'Italia in Africa.

Il piroscalo *Kaiser* su cui viaggiava il dottor Barile gettò l'ancora nella rada di Mogadiscio il 24 marzo. Il primo impatto con la capitale del

131. Cfr. AA.VV., *Civilisation noire et église catholique*, Présence africaine-Les nouvelles éditions africaines, Paris-Dakar 1978.

132. Cfr. Prudhomme, *Stratégie missionnaire du Saint-Siège*, cit., pp. 441-61.

133. Padre Leandro, conferenza tenuta a Milano il 5 marzo 1903, cit.

134. *Ibid.*

Benadir e con le autorità italiane sembrò esaltare il religioso, che nei suoi appunti di viaggio si esprimeva con toni pieni di entusiasmo:

24 Marzo 1904. Mogadiscio presenta un bellissimo panorama: ha l'aspetto di una cittadina europea: tutti i passeggeri del *Kaiser* sono rimasti meravigliati. [...] Ordinati i bagagli si è scesi sulla nave e si è andati a terra, presi in mezzo alle acque con una sedia portata da quattro indigeni. Sulla riva erano ad attenderci due ottimi ufficiali Italiani, coi quali siamo andati alla Residenza del Governatore Signore Alessandro Sapelli. L'accoglienza ricevuta dal Sig. Sapelli non poteva essere più gentile e cordiale. [...] Ci ha accolti gentilmente ci ha presentato i suoi subalterni e poi ci ha condotti a far visita al Console di S. Maestà: Mercatelli, il quale non poteva farci un'accoglienza più cortese¹³⁵.

L'impressione relativa a Mercatelli era destinata a durare poche ore. Già la mattina seguente, padre Leandro aveva saputo che il console era affatto contrario all'impianto della missione¹³⁶. Anche il governatore Sapelli, in un incontro privato, gli aveva consigliato di sospendere per il momento l'iniziativa, che avrebbe potuto suscitare reazioni violente da parte delle tribù somale, e di rimandarla al tempo in cui la colonia avesse raggiunto una maggiore stabilità politica e militare¹³⁷. Di fronte alle

135. Gli appunti di viaggio di padre Leandro rappresentano una fonte narrativa di straordinaria ricchezza, in quanto non solo vi sono riportate notizie relative a colloqui e incontri con esponenti del mondo cattolico e del mondo politico italiani non altrimenti documentabili, ma contengono riflessioni, stati d'animo, elementi di spiritualità, nonché interessanti annotazioni relative all'ambiente naturale del Benadir e ai costumi delle popolazioni dei luoghi che di volta in volta il religioso visitava. Tali appunti vennero scritti su quattro taccuini e su alcuni fogli sparsi, per i seguenti periodi: 21 febbraio-24 maggio 1904 (*Appunti*); 24 maggio-5 ottobre 1904 (*Annotazioni*); 16 gennaio-30 gennaio 1905 (*Note di viaggio*, fogli sparsi); 3 febbraio-23 marzo 1905 (*Note di viaggio*); 25 marzo-7 luglio 1905 (*Note di viaggio*), tutti in *AA Missioni Benadir*, 3. Nella *Avvertenza* posta all'inizio del primo taccuino egli puntualizzava: «In questo libretto ho scritto man mano tutto quello che ho fatto, che ho veduto, che ho pensato di fare, che non sono riuscito a fare riguardante l'impianto della Missione del Benadir. Non garantisco la certezza di tutto quello che ho scritto, perché il più delle volte mi sono contentato di notar quello che si presentava, rimettendo a tempo migliore il vagliarne la portata. Dott. Giov. Barile» (padre Leandro, *Appunti*, cit.).

136. Così padre Leandro, il 25 marzo 1904, annotava nei suoi appunti: «Questa sera avrò l'udienza del Signor Console Mercatelli. Egli come mi hanno fatto capire è contrarissimo all'impianto della Missione: vedremo un po' cosa mi dirà e come potrò regolar-mi» (*ibid.*).

137. Lo stesso 25 marzo padre Leandro così riferiva dell'udienza con il governatore Sapelli: «Il Signor Sapelli, dopo che io gli ho esposto lo scopo del mio viaggio, mi ha fatto l'enumerazione sincera di tutte le difficoltà che presenta l'istituzione di una missione fra queste tribù semibarbare che potrebbero da un momento all'altro insorgere, senza che il governo coloniale abbia la forza sufficiente per reprimere la rivolta e garantire la sicurezza degli europei. Il Sig. Governatore perciò avrebbe consigliato di sospendere per ora

insistenze di padre Leandro, Sapelli non aveva comunque escluso la possibilità che egli si recasse di persona nella stazione italiana di Brava, per rendersi conto *de visu* della situazione reale della colonia.

La più intransigente e tenace opposizione venne invece da Mercatelli, con il quale padre Leandro ebbe un durissimo scontro il 27 marzo. Invitato sin dal giorno precedente, il prefetto apostolico si presentò dal console nella tarda mattinata. Si trattò di un «lungo colloquio»¹³⁸, destinato a suscitare profonde impressioni in entrambi gli interlocutori. Dell'incontro esistono due versioni: quella di Mercatelli, che il giorno stesso ne faceva un ampio resoconto a Tittoni¹³⁹, e quella di padre Leandro, che puntualmente annotava tutto nei suoi appunti¹⁴⁰.

A Tittoni il console riferiva di come padre Leandro, pur avendo riconosciuto che Mogadiscio non fosse luogo adatto alla missione, avesse manifestato l'intenzione di spostarsi a Brava, dove si era detto certo di trovare un ambiente favorevole. Dinanzi alle motivazioni addotte da Mercatelli circa l'inopportunità di una iniziativa missionaria in qualsiasi angolo di un paese islamico solo parzialmente occupato, il religioso aveva replicato che i missionari avrebbero «agito con prudenza, si sarebbero mantenuti sotto abiti civili, non si sarebbero occupati che di insegnamento e assistenza di malati». Il console gli aveva fatto quindi osservare come «un tal segreto», oltre a costituire una negazione dello scopo principale della missione e un riconoscimento pieno delle «difficoltà insormontabili» del momento, poteva essere mantenuto per pochi giorni, a causa di pratiche religiose irrinunciabili per i missionari, come la messa. A quel punto, aveva continuato Mercatelli, «il mistero poco decoroso, sarebbe divenuto doppiamente pericoloso, in quanto gl'indigeni non avrebbero mancato di attribuire a noi proponimenti nascosti contro la loro fede religiosa». Il confronto aveva assunto poi toni molto aspri allorché, all'invito di ponderare meglio la cosa, recandosi magari a Zanzibar presso i missionari dello Spirito Santo, padre Leandro aveva risposto enumerando a Mercatelli «tutte le persone che patrocinarono, in Italia, la sua impresa, dall'Associazione antischiavista, alla Società Nazionale di Firenze, dal cardinale Cassetta, al senatore Lampertico, al prof. Schiapparelli [*sic*]». Questi riferimenti avevano suscitato una reazione rabbiosa del console, non solo perché egli aveva colto nelle parole del religioso «una

l'impianto della missione e rimetterne l'esecuzione pel tempo in cui la Colonia sia assicurata dai sommovimenti degli indigeni» (*ibid.*).

¹³⁸. *Ibid.*

¹³⁹. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 7, lettera di Luigi Mercatelli a Tommaso Tittoni, 27 marzo 1904.

¹⁴⁰. Padre Leandro, *Appunti*, cit.

specie di intimidazione», ma per la pretesa, sottesa a tali affermazioni, che vi fosse un'autorità cattolica in grado di condizionare le decisioni dello Stato italiano. La forte indignazione di Mercatelli aveva nel resoconto un effetto debordante, al punto che egli, nel riferire del colloquio, passava improvvisamente a utilizzare la forma del discorso diretto:

Gli ho risposto

– Che rispettavo molto quei signori noti a me come a tutti gli italiani pel loro sapere e per lo zelo da loro spiegato per la diffusione delle missioni cattoliche [...], ma che, nella soggetta materia mi era permesso di credere, senza offendere la modestia, che la mia opinione avesse un valore molto superiore alla loro. [...]

– Allora, ha concluso padre Leandro, ella è contraria?

– Né contrario né favorevole come funzionario. Se il ministro dal quale dipendo mi ordinasse di favorire l'opera sua, io, dopo aver esposto chiaramente le ragioni che si possono addurre in contrario, a scanso di ogni mia ulteriore responsabilità, e per non essere, a fatti compiuti, tacciato d'impudenza e di leggerezza, metterei ogni mio impegno perché l'opera sua si consolidasse. Ma ci vuole l'ordine del governo il quale, credo, non vorrà assumere la responsabilità che adesso lo riguarda solo indirettamente, e che posa più direttamente sulla Società del Benadir.

Giunto a questo punto, egli non aveva più alcun freno e, senza mezzi termini, esprimeva un giudizio duro e sprezzante nei riguardi del religioso:

Padre Leandro si è presentato vestito con una tal quale pretesa di eleganza; porta barbetta a pizzo, baffetti appuntiti, un ciuffetto di capelli sulla fronte, alla brava, ed ha l'aria di un giovane commesso di negozio, vestito da festa. Quando parla strascica nell'untuosità che gli viene dalla vita fratesca, il suo dialetto abruzzese, e la sua frase gira e rigira intorno all'argomento, senza mai trovare un *ubi consistam* logico dal quale far partire il sillogismo. Pare d'intelligenza sveglia, ma si mostra subito di una cultura trascuratissima, non conosce alcuna lingua vivente, e neanche bene il latino [...]. A Roma ha detto di saper l'arabo, qui si limita a dire di averlo studiato ma di non saperlo capire. Mostra di aver fondato molti castelli di ambizione sull'opera a cui intende e mal si rassegna, per conseguenza, a rinunciarvi. E mette nella sua ostinazione qualche cosa della pervicacia fanciullesca.

Padre Leandro dal canto suo annotava negli appunti di viaggio tutto lo scoramento e l'amarezza suscitati dal colloquio con il console. Aveva sì avuto da Mercatelli il permesso di visitare le città di Gumbo e Brava, ma aveva chiaramente compreso che l'opposizione del console circa la fondazione della missione trinitaria a Brava o in qualunque altro luogo della costa italiana era «esplicita assoluta e recisa»:

Questa mattina 27 Marzo [...] mi sono portato all'udienza dal Console sig. Mercatelli. Il colpo non poteva essere più terribile per me poveretto! Dopo aver fat-

to un viaggio tanto lungo, dispendioso ed increscioso veggo di aver fallito completamente! L'orizzonte che tanto prometteva si è oscurato tutto ad un tratto. L'opposizione del Console Italiano alla fondazione di una Missione Trinitaria a Brava o in qualunque altro luogo della Costa Italiana non poteva essere più esplicita assoluta e recisa. Egli si oppone perché gli consta che il Governo è contrario: egli si oppone perché sa che la Società concessionaria del Benadir è contraria: egli si oppone perché non crede affatto utile la nostra missione; anzi la crede inutile, pericolosa, capace di generare tristi conseguenze pel Governo, per la Società e per la incolumità del personale europeo. Egli perciò, il Console, non darà la sua approvazione, fino a tanto che sarà console responsabile commissario governativo del Benadir¹⁴¹.

In base a quanto riportato dal religioso, Mercatelli, manifestando ferma intenzione di far valere pienamente tutta la propria autorità in colonia, anche dinanzi a una eventuale concessione da parte del governo, era giunto a vere e proprie minacce, affermando che, in una tale eventualità, non solo avrebbe protestato declinando ogni responsabilità nei riguardi dei missionari, il che equivaleva a non tutelare la loro sicurezza, ma, «valendosi dei suoi diritti», al primo segno di malcontento della popolazione musulmana, li avrebbe cacciati dal Benadir, «per ragioni di ordine pubblico». Inoltre, dinanzi alla proposta di padre Leandro di iniziare la missione non con la propaganda religiosa, ma con attività di beneficenza e con l'assistenza medica, il console aveva aggiunto che, «a tenore delle leggi», avrebbe messo «sotto processo il religioso che esercitasse la medicina, non essendo laureato»¹⁴².

Lo stato d'animo di padre Leandro non era sfuggito a Mercatelli, che a Tittoni riferì di come il religioso gli fosse apparso «molto scosso» e ormai vacillante. A suo avviso egli era però trattenuto dal desistere «da un falso punto di amor proprio», considerando una rinuncia, anche momentanea, come un'ammissione di sconfitta dinanzi alle «molte persone che, secondo lui, hanno incoraggiato e sorreggono la missione»¹⁴³. Nonostante i toni aspri raggiunti dal confronto, il ministro Tittoni sostenne la linea di condotta assunta dal console nei confronti del religioso e riferita nel rapporto del 27 marzo: fatta salva la sicurezza del missionario, as-

¹⁴¹. *Ibid.*

¹⁴². *Ibid.*

¹⁴³. Si tratta della medesima lettera inviata da Mercatelli il 27 marzo 1904, cit. La sera stessa del colloquio padre Leandro scriveva a un suo confratello, padre Antonino: «Quanto è terribile la mia posizione! Come sono desolato in mezzo a persone che mi veggono di male occhio fra loro!» (ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 5, lettera di padre Leandro a padre Antonino, Mogadiscio, 27 marzo 1904).

solata priorità andava attribuita al consolidamento della presenza italiana nella regione¹⁴⁴.

Il prefetto apostolico rimase a Mogadiscio fino al 6 aprile, attraversando momenti di disperazione¹⁴⁵. Il suo stato d'animo non mutò sostanzialmente nel corso della tappa successiva, la città di Brava e i villaggi limitrofi, anche perché sempre più acuta si faceva la consapevolezza dell'impossibilità di aprire una missione in Benadir, mentre cresceva il senso di fallimento dinanzi a quanti in Italia avevano sostenuto la missione trinitaria¹⁴⁶.

I giorni trascorsi a Brava furono comunque un'occasione per visitare villaggi, entrare in contatto con alcune tribù somale, considerare i luoghi più adatti alla fondazione delle future stazioni missionarie. Come annotava nel suo taccuino, egli rimase colpito dai sentimenti religiosi che trovava nei villaggi dove era radicato l'islam, sentimenti che distingueva dal fanatismo e che destavano in lui al tempo stesso stima e preoccupazione¹⁴⁷. Il senso di ammirazione per la religiosità che incontrava nei villaggi era così forte da condurlo a considerazioni ai limiti dell'ortodossia.

144. «Approvo le dichiarazioni di V.S. e confermando le mie istruzioni precedenti, [...] aggiungo che le stesse obiezioni ed osservazioni dal capo dell'Ufficio coloniale già erano state fatte a Padre Leandro, il quale allora diede le risposte ripetute a V.S.» (ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 7, lettera di Tommaso Tittoni a Luigi Mercatelli, 20 maggio 1904).

145. Il senso di disperazione si accentuò nella settimana santa, che padre Leandro trascorse solo, senza poter celebrare la messa né la liturgia propria del tempo, cui nessuno degli italiani presenti a Mogadiscio era interessato. In questi giorni egli scrisse i suoi appunti, che a volte erano vere e proprie preghiere, in latino. Così annotava il 2 aprile, sabato santo: «Oh! Roma aeterna! Oh quanta festivitas hodie in te! Et ego? Christianus solus in medio musulmanorum! Ecclesiasticus solus in medio secularium! Religiosus solus in medio hostium! Quid faciam? Oh! Fratres mei dilectissimi, qui nunc Romae vitam tranquillam degitis, ferventer orate Dominum: functiones sanctas cum pietate celebrate [...]. Oh! quam durum vitam ego dego longe a functionibus sanctis! Est vere martirium non posse deum orare simul cum fratribus! Domine mi, pro te ego huc veni: pro gloria tua huc properavi: pro Ordine Sancto meo hic sum: Utinam pro gloria tua et pro Ordine meo aliquid facere possim! Alleluja – Alleluja – Alleluja – Alleluja!» (padre Leandro, *Appunti*, cit.).

146. Così, nei suoi appunti, padre Leandro scriveva il 12 aprile: «Quando rifletto che sono lontano dalla Patria e dai miei carissimi fratelli: che sono venuto qui per uno scopo nobilissimo: che tutta l'Italia si è interessata di questo mio viaggio: che questo scopo potrei raggiungere senza difficoltà... che debbo tornarmi in Italia senza aver potuto far nulla e ciò per l'opposizione degli uomini: quando rifletto a tutto questo mi accoro e mi rivolgo languidamente a Dio con qualche preghiera: ma mi sento snervato, abbattuto, scoraggiato... mi pesa lo star più in Africa, dove tante delusioni mi aspettavano! Che dirò ai miei confratelli? Che dirò ai miei benefattori? Che dirò all'Italia?» (*ibid.*).

147. «20 Aprile 1904. Giornata tempestosa per tante riflessioni sulla possibilità di fondare una missione qui a Brava! Il popolo è Musulmano: non è fanatico, ma è religiosissimo: tutti sono nella massima buona fede: sono stati educati in questa loro religione, non ne conoscono altra e non la lascerebbero mai» (*ibid.*).

In quei musulmani egli riscontrava maggiore fervore religioso di quanto ne avesse visto tra i cristiani, e una tale «buona fede», che «si possono ritenere come cristiani, e probabilmente si salvano tutti quelli che vivono secondo il Corano». Tali considerazioni accrescevano nondimeno le sue ambascie, traducendosi nella consapevolezza delle estreme difficoltà che avrebbe incontrato la predicazione cristiana, e nei suoi appunti il tono della descrizione lasciava a volte il posto a quello della preghiera¹⁴⁸.

Dopo aver riscattato tre schiavi, dando loro i nomi del cardinale Cassetta, del padre generale dei trinitari e del fondatore dell'ordine trinitario¹⁴⁹, il 4 maggio padre Leandro giunse a Zanzibar, ove rimase qualche giorno, ospite di monsignor Allgeyer. Dal vicario apostolico di Zanzibar padre Leandro si sentì incoraggiato ad andare avanti nella fondazione della missione «malgrado l'opposizione del governo e di tutti», sia pure dopo aver dedicato un certo periodo all'apprendimento della lingua e dei costumi del paese¹⁵⁰. Mercatelli, che nel frattempo non mancava di controllare attentamente i movimenti del religioso, avrebbe successivamente riferito al ministro degli Esteri di ben altri commenti raccolti a Zanzibar sul conto di padre Leandro, giudicato, in base alle informazioni in suo possesso, impreparato e inadeguato rispetto all'opera che intendeva compiere¹⁵¹. Il prefetto apostolico comunque lasciò Zanzibar la notte del 9 maggio per giungere a Roma il 24 dello stesso mese.

Gli echi del viaggio di padre Leandro e dell'incontro-scontro con Mercatelli non mancarono di rimbalzare in Italia. Appena tre giorni dopo il rientro del religioso, il quotidiano "La Tribuna", che in quelle settimane era impegnato in una campagna in difesa dei principi della laicità

148. Così scriveva infatti il 21 aprile: «O mio Dio, fate che questo mio viaggio non vada completamente fallito: voi sapete che vi ho detto questa mattina durante la Messa: tutta la mia vita, fino all'ultima stilla del mio sangue offro a voi per il bene di queste Tribù... Io però non posso fare nulla, nulla, nulla! Fate voi tutto, o mio Dio: venni qui per fare la vostra volontà, non la mia, perciò non voglio affliggermi: tutto si farà se questa è la vostra santissima volontà! Volontà Santissima di Dio, adempitevi sopra di me e sopra la mia missione!» (*ibid.*).

149. I tre nomi erano dunque rispettivamente Francesco, Gregorio e Giovanni.

150. «Il Vescovo mi incoraggia a fondare la missione nel Benadir, malgrado l'opposizione del governo e di tutti. Così farò con l'aiuto di Dio!!» (padre Leandro, *Appunti*, cit., 4 maggio 1904).

151. «Ho saputo che padre Leandro ha prodotto pietosissima impressione sul vescovo monsignore Allgeyer e sul superiore di questa missione, padre Hémyer, a causa della sua poca nettezza, della sua ignoranza e della sua impreparazione all'opera che intende dirigere, e tale impressione il vescovo non ha nascosto né qui né a Mombasa ad altri religiosi che di padre Leandro gli domandavano» (ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 7, lettera di Luigi Mercatelli a Tommaso Tittoni, 29 giugno 1904).

dello Stato di fronte alle polemiche scoppiate in seguito alla visita del presidente della Repubblica francese Loubet a Roma, culminate con il ritiro, il 28 maggio 1904, dell'ambasciatore francese presso la Santa Sede¹⁵², pubblicò una corrispondenza non firmata dal Benadir, in cui non era però difficile riconoscere lo stile del console generale di Zanzibar, che del giornale era stato redattore e direttore¹⁵³. In tale corrispondenza si usavano parole di elogio nei riguardi degli sforzi operati da Mercatelli contro la schiavitù, mentre si metteva in dubbio l'utilità della presenza in colonia di padre Leandro dell'Addolorata, la cui missione avrebbe costituito «sin d'ora un pericolo, e costituirebbe un disastro, qualora si volesse darle un principio di attuazione»¹⁵⁴. La missione dei trinitari, «in un paese fanatico» come il Benadir, all'indomani di una lotta non ancora interamente composta per l'abolizione della schiavitù, era considerata dal corrispondente della "Tribuna" «una trovata assolutamente fuor di luogo», in quanto simili tentativi, inutili in tali regioni dal punto di vista religioso, risultavano «fatali» non tanto ai missionari, «quanto alla nazione civilizzatrice che li consente». Con la sua iniziativa padre Leandro aveva dunque dimostrato di essere «un illuso assolutamente privo della conoscenza dei luoghi, delle popolazioni, delle circostanze», ed era «spiacevole», concludeva il corrispondente, che egli avesse trovato «appoggi, denari, pubblicità».

Dopo la pubblicazione di una breve intervista di risposta rilasciata da padre Leandro, in cui questi riferiva dell'ostilità mostrata nei suoi riguardi da Mercatelli e dichiarava che la missione in Benadir si sarebbe comunque attuata «in un'epoca non lontana»¹⁵⁵, il 2 giugno 1904 "La Tribuna" dedicò un altro articolo alla missione trinitaria. Il giornale ricorse questa volta a una fonte autorevole, intervistando il repubblicano Gustavo Chiesi, noto conoscitore del Benadir, il quale si disse «contrarissimo» all'iniziativa missionaria, in ragione dei rischi di sollevazioni, men-

152. Cfr. G. De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 1996² (ed. or. 1966), pp. 211-3.

153. Ciò sarebbe stato sottolineato in un'interpellanza parlamentare dal deputato Felice Santini. Cfr. 2ª tornata del 9 giugno 1905, in Camera dei deputati, *Atti del Parlamento italiano*, Legislatura XXII, Sessione 1904-1905, *Discussioni*, vol. II, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1905, p. 3981. D'altra parte va detto che l'on. Santini era oggetto di attacchi da parte della "Tribuna", in quanto ritenuto troppo vicino alla Santa Sede. Il tenore di tali attacchi è ben evidente in un articolo pubblicato il 3 giugno 1904, ove, in riferimento a Santini, si dice: «Non si rende conto che la politica non ammette sdoppiamenti "O col Papa o coll'Italia". Non c'è via di mezzo. L'antinomia è perfetta, sebbene l'on. Santini non se ne renda conto» ("La Tribuna", 3 giugno 1904).

154. Cfr. *La situazione al Benadir. Per lettera da un nostro corrispondente*, in "La Tribuna", 27 maggio 1904.

155. Cfr. *Intervista a padre Leandro*, in "La Tribuna", 31 maggio 1904.

tre, in riferimento all'intervista rilasciata da padre Leandro al giornale, affermò che a suo parere il prefetto apostolico, non rassegnandosi all'esito negativo della sua missione, volesse spiegarlo «immaginando ostacoli per parte delle persone che sono in Colonia, e soprattutto del Console commendatore Mercatelli»¹⁵⁶. Il coro proveniente dai settori più direttamente legati al mondo coloniale sembrava dunque piuttosto concorde nel rilevare una inopportunità della missione trinitaria in Benadir, e anche una rivista come "L'Italia coloniale", che aveva sempre ignorato il problema delle missioni nelle colonie italiane, intervenne sul tema tramite il suo direttore Giacomo Gobbi Belcredi, con l'unico articolo che il periodico avesse mai dedicato ai missionari. La ragione immediata che avrebbe reso incauta la presenza missionaria era, anche per Gobbi Belcredi, la necessità di non turbare la coscienza religiosa delle popolazioni somale¹⁵⁷. Nondimeno, la cornice in cui la questione veniva inserita aveva un profilo più generale: il Benadir aveva bisogno di una «organizzazione moderna razionale», in grado di portare il paese verso «un lento ma sicuro progresso», che doveva restare prerogativa dello Stato, senza che vi si «mescolasse» l'opera dei missionari. E in questo quadro uno solo era «l'uomo della situazione»: il console generale Mercatelli, per il suo «ingegno moderno», per il suo «temperamento positivo, per i suoi studi e i suoi precedenti»¹⁵⁸.

I.4

Anticlericalismo «merce d'exportazione»?

Gli ostacoli frapposti all'impianto in Benadir della missione trinitaria non erano dunque pochi né irrilevanti. Ciò nonostante padre Leandro, superato il momento di sconforto, si mosse con grande determinazione per riuscire a concretizzare il disegno missionario. Tra il 27 e il 28 maggio 1904 egli venne ricevuto dal cardinale Gotti e dal cardinale Cassetta, dai quali ebbe approvazione e incoraggiamento a proseguire¹⁵⁹. Il 30 maggio fu ammesso in udienza particolare dallo stesso Pio X, che, secondo quanto annotava il religioso sul proprio diario, «volle essere informato minutamente di tutto»¹⁶⁰. Negli anni in cui era in atto un processo di riavvicina-

156. Cfr. *Le missioni al Benadir. Un'intervista coll'ex deputato Chiesi*, in "La Tribuna", 2 giugno 1904.

157. Cfr. G. Gobbi Belcredi, *I missionari al Benadir*, in "L'Italia coloniale", v, 1904, 6, pp. 33-6.

158. Ivi, p. 34.

159. Padre Leandro, *Annotazioni*, cit., 29 maggio e 30 maggio.

160. Ivi, 30 maggio.

mento tra la Santa Sede e lo Stato italiano, che di lì a poco si sarebbe tra-dotto, nel novembre del 1904, in intese politiche tra cattolici e liberali, preparate nel collegio di Bergamo dallo stesso Tittoni¹⁶¹, la linea di con-dotta suggerita dal pontefice a padre Leandro sarebbe stata, a quanto ri-sulta dal diario del missionario, di netta contrapposizione con le autorità coloniali e governative. Pare infatti che Pio X esortasse il religioso a non tenere affatto conto delle opposizioni politiche e a servirsi della stampa per denunciare le manovre tese a impedire l'attività missionaria, assicu-randogli il suo pieno sostegno:

Il 30 fui ricevuto in udienza dal Santo Padre Pio X, il quale volle essere infor-mato minutamente di tutto. Mi disse di proseguire nell'opera iniziata, non te-nendo affatto conto delle opposizioni delle autorità coloniali o governative. Mi consigliò di servirmi della stampa per smascherare le manovre indegne delle op-posizioni, e di rivelare in Italia le brutture che si commettono laggù. Il Santo Padre mi assicurò della sua benedizione: mi disse che mi avrebbe ricevuto tutte le volte che avrei voluto e che avrebbe cercato di aiutarmi in tutto. Il Santo Pa-dre mi disse ancora che mi avrebbe dato il permesso di aprire una procura apo-stolica a Genova, dipendente dalla Prefettura, alla quale avrei potuto chiamare i sacerdoti che avrei voluto. Il Santo Padre mi disse che avrei potuto scegliermi fra i sacerdoti dell'ordine quelli che avrei stimati più adatti alla missione. Il San-to Padre finalmente mi disse che a tutti i benefattori della Missione concedeva e partecipava tutti i privilegi [*sic*] e grazie spirituali dell'Ordine Trinitario. Mi benedisse finalmente, dandomi il permesso di dare la Benedizione papale a tut-ta la mia comunità di S. Stefano¹⁶².

161. Sulle elezioni del novembre 1904, che portarono all'elezione dei primi deputati cattolici, cfr. soprattutto De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia*, cit., pp. 211-9 e G. For-migoni, *I cattolici deputati (1904-1918). Tradizioni e riforme*, Studium, Roma 1988, pp. 15-26. Sui rapporti tra Chiesa e Stato in Italia in età giolittiana cfr. soprattutto G. Carocci, *Gio-litti e l'età giolittiana*, Einaudi, Torino 1961, pp. 100-8; A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Ita-lia dalla unificazione ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 1963 (ed. or. 1948), pp. 353-412; P. Scoppola (a cura di), *Chiesa e Stato nella storia d'Italia*, Laterza, Bari 1967, pp. 345-52; A. Aquarone, *L'Italia giolittiana*, introduzione di R. De Felice, Il Mulino, Bologna 1988 (ed. or. 1981), pp. 55-60 e 207-21; G. Battelli, *Cattolici. Chiesa, laicato e società in Italia (1796-1996)*, SEI, Torino 1997, pp. 75-89; G. Verucci, *La Chiesa cattolica in Italia dall'Unità a og-gi (1861-1998)*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 25-34.

162. Padre Leandro, *Annotazioni*, cit. Anche se la riforma della Curia che Pio X at-tuerà nel 1908 con la *Sapientissimi consiglio* avrebbe coinvolto la congregazione di Propaganda Fide, papa Sarto non dedicò particolari attenzioni al mondo missionario, come invece avrebbero fatto i suoi successori. Cfr. M. Balzarini, A. Zanotto, *Le missioni nel pensiero degli ultimi pontefici*, Ancora, Milano 1960, *passim*; M. Guasco, *Pio X*, in *Enciclopedia dei Papi*, vol. III, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2000, pp. 593-608, in particolare p. 606. Tuttavia, per un primo esame della politica missionaria di Pio X cfr. G. Malgeri, *La politica missionaria del pontificato*, in G. La Bella (a cura di), *Pio X e il suo tempo*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 753-78.

Forse rassicurato e reso più forte dalle parole del pontefice, nelle settimane che seguirono padre Leandro riprese i contatti con quanti avevano sostenuto la missione, informandoli degli esiti del viaggio. I suoi sforzi si concentrarono sul terreno politico, e a questo livello egli cercò di coinvolgere parlamentari e uomini di Stato, grazie soprattutto all'interessamento del principe e senatore Baldassarre Odescalchi: dal deputato di centro-destra Felice Santini, che gli procurò un incontro con il barone Vittorio Salice, segretario capo della presidenza del Consiglio dei ministri, nonché capo di gabinetto agli Interni, e con il ministro Tittoni, al senatore liberale Francesco Vitelleschi, al deputato giolittiano di centro-sinistro Luigi Borsarelli, che si recò di persona a visitare il religioso, alla regina madre, che il 14 giugno lo ricevette in udienza. La vicenda della missione trinitaria in Benadir finì così per trasformarsi in una questione politica, in cui nel duro confronto tra il prefetto apostolico e il console, che pure continuava a mantenere i caratteri di uno scontro personale, al punto che padre Leandro definiva Mercatelli «il grande avversario all'opera mia»¹⁶³, finirono per confrontarsi non tanto due schieramenti politici contrapposti, visto il carattere, per così dire, trasversale delle forze in campo, quanto piuttosto due modi diversi di concepire il ruolo dell'attività missionaria nell'espansione coloniale italiana, nonché, sia pure indirettamente e limitatamente, la possibilità di una conciliazione tra Stato e Chiesa in Italia.

Non è privo di significato il fatto che i due principali referenti di padre Leandro, Odescalchi e Santini, appartenessero a schieramenti politici diversi. Di sentimenti liberali, vicino al socialismo cristiano il primo, che era anche stato tra i protagonisti della presa di Roma, membro della giunta provvisoria costituitasi dopo il 20 settembre e membro della delegazione incaricata di portare a Vittorio Emanuele II i risultati del plebiscito del 2 ottobre¹⁶⁴. Ex generale della Marina, deciso sostenitore del Crispi na-

163. Vi sono una serie di lettere in cui ricorre questa espressione. Cfr., tra le altre, la lettera di padre Leandro a Gennaro Angelini, Roma, 9 agosto 1904 e quella all'on. Santini, Roma, 13 agosto 1904 (ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 5).

164. Per i suoi orientamenti democratici e conciliatoristi, per il suo «socialismo di milionario e di cattolico», con accenti di «tradizionalismo liberale ed aperture corporativistiche», F. Bartoccini annovera Odescalchi tra le più pittoresche eccezioni nel mondo dell'aristocrazia romana politicamente attiva. Cfr. F. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento: il tramonto della "città santa", nascita di una capitale*, Cappelli, Bologna 1985, p. 564. Un profilo biografico di Baldassarre Odescalchi in T. Sarti, *Il Parlamento italiano nel cinquantenario dello Statuto. Profili e cenni biografici di tutti i senatori e deputati viventi*, Tipografia agostiniana, Roma 1898, pp. 403-5. Di Odescalchi, autore senza successo anche di opere teatrali, cfr. invece *Ricordi artistici*, Capaccini, Roma 1875; *Tre grandi uomini: Cristoforo Colombo, Francesco d'Assisi, il Cid Campeador*, Perino, Roma 1885; *Lettere sociali*, 2 voll., Perino, Roma 1892-1894; *Una gita in Palestina: 1897*, Forzani & C., Roma 1897.

zionalista e colonialista, appartenente alla corrente conservatrice clericale e protagonista di numerose battaglie contro i socialisti, il secondo¹⁶⁵.

Subito dopo l'udienza dal pontefice, padre Leandro chiese un incontro con il senatore Odescalchi, che aveva conosciuto prima della partenza per il Benadir¹⁶⁶, dal quale fu ricevuto il 1° giugno. Nel suo diario il religioso annotava che, una volta messo al corrente di quanto era avvenuto in Benadir, non solo in riferimento alla missione, ma alla gestione della colonia, Odescalchi gli segnalò l'opportunità di rivolgersi direttamente a Giolitti e a Tittoni, e si impegnò a curare egli stesso gli aspetti organizzativi degli incontri¹⁶⁷. Nel giro di pochi giorni, Odescalchi procurò a padre Leandro un primo colloquio con il deputato Santini e con il senatore Vitelleschi, che tuttavia, all'ultimo minuto, inviò un telegramma in cui si scusava di non poter essere presente perché indisposto. Odescalchi e Santini concordarono quindi con il religioso di fissare un appuntamento con il ministro Tittoni e con il barone Salice. Pur assicurando a padre Leandro una udienza particolare con Giolitti, fu proprio Salice, nell'incontro che si tenne al ministero degli Interni il 12 giugno grazie all'interessamento di Santini¹⁶⁸, a rendere chiaro quale fosse a monte la linea del presidente del Consiglio:

Il Salice mi ha detto che parlerà al Ministro Giolitti e mi farà ottenere un'udienza particolare. Mi ha avvertito che nel parlare a Giolitti di Mercatelli usi molta prudenza, giacché Giolitti ha molta fiducia nel Mercatelli¹⁶⁹.

Odescalchi riuscì quindi a procurare a padre Leandro, per la mattina del 14 giugno, un incontro con Tittoni¹⁷⁰, cui il prefetto apostolico si recò accompagnato dallo stesso Odescalchi e da Santini. Per il colloquio padre

165. Sul deputato di centro-destro Felice Santini, sostenitore di Crispi e deciso avversario dei suoi successori, cfr. Malatesta, *Ministri deputati e senatori*, cit., vol. III, p. 107.

166. Nel suo diario, in data 23 febbraio 1904, padre Leandro scriveva infatti: «Questa mattina sono stato prima dal N.P. Generale, mi ha fatto fare un biglietto di presentazione al Principe Odescalchi. Il Principe mi ha gentilmente ricevuto» (padre Leandro, *Appunti*, cit.).

167. «Questa mattina sono stato ricevuto da S. Altezza il Principe Baldassarre Odescalchi, col quale mi sono lungamente intrattenuto. Il Principe ha voluto essere informato minutamente su di tutto, sulle condizioni fisiche e su quelle morali; sulla amministrazione della giustizia, sull'indole degli abitanti, sull'opera della Società di Milano; sulla condotta delle autorità locali; sulla possibilità di migliorare la colonia etc etc. Dopo aver tutto ascoltato, S. Altezza mi ha detto essere opportuno che io parli prima col Ministro degli interni, Giolitti, e poi col Ministro degli esteri, Tittoni. Mi ha dato l'appuntamento per il prossimo lunedì» (Id., *Annotazioni*, cit., 1 giugno 1904).

168. Cfr. il biglietto di Santini per padre Leandro dell'11 giugno 1904: «Revmo Padre. Pregola della cortesia di trovarsi alle 9 ant. di domani Domenica 12 al Ministero dell'Interno, ove ci sarò ad attenderla» (ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 5).

169. Padre Leandro, *Annotazioni*, cit., 12 giugno 1904.

170. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 5, biglietto di Tommaso Tittoni a Baldassarre Odescalchi, Roma, 10 giugno 1904.

Leandro aveva preparato un promemoria, tutto incentrato sull'operato di Mercatelli e sulla assoluta e pregiudizievole opposizione di questi all'impianto della missione¹⁷¹. Materialmente egli consegnò a Tittoni un esposto in cui invece non si faceva alcun riferimento a Mercatelli, forse per evitare di lasciare testimonianze scritte relative al console e per seguire il consiglio di Salice, ma si esponeva il progetto di apertura di una prima stazione a Brava, con finalità esclusivamente assistenziali e di insegnamento della lingua italiana¹⁷². Nell'esposto padre Leandro accennava inoltre a un aspetto che in un altro promemoria, scritto qualche giorno prima, con l'appunto «da presentarsi a S.E. il Ministro Giolitti, presidente del Consiglio dei Ministri, ed a S.E. il Ministro degli Affari Esteri, Tittoni», aveva una più ampia articolazione¹⁷³. Nel testo effettivamente consegnato a Tittoni si affermava che la presenza dei missionari, lungi dall'ostacolare la penetrazione coloniale italiana, l'avrebbe favorita, in quanto le opere di beneficenza e l'introduzione della lingua italiana avrebbero contribuito «ad eliminare la diffidenza che gli indigeni hanno verso l'Elemento Europeo ed a rendere più facile l'emigrazione italiana in quelle regioni». Ma nel promemoria scritto ai primi di giugno padre Leandro aveva sottolineato maggiormente l'idea di una omogeneità d'intenti tra attività missionaria ed espansione coloniale, asserendo che l'opera dei missionari avrebbe riparato i danni compiuti dalla Società commerciale, avrebbe fatto persino «amare» gli europei, la cui penetrazione in Benadir, facilitata dall'opera missionaria, avrebbe trasformato questa regione in «sorgente di ricchezza per la Madre Patria»¹⁷⁴.

La risposta di Tittoni fu comunque improntata alla prudenza: ancora una volta, il ministro mostrò di non mettere in dubbio la credibilità di Mercatelli, limitandosi a dire al religioso che non era possibile prendere una decisione relativamente alla missione prima del rientro del console in Italia, che sarebbe avvenuto di lì a poco¹⁷⁵.

171. Cfr. padre Leandro, *Annotazioni*, cit., 14 giugno 1904.

172. L'esposto, protocollato in data 18 giugno, in ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 7.

173. Cfr. padre Leandro, *Promemoria da presentarsi a S.E. il Ministro Giolitti, presidente del Consiglio dei Ministri, ed a S.E. il Ministro degli Affari esteri, Tittoni*, in Id., *Annotazioni*, cit., 3 giugno 1904.

174. «Le scuole e le opere di beneficenza che inizierò immediatamente mostreranno ai somali che l'Italia comincia ad interessarsi di loro ciò che finora non ha fatto affatto la Società Milanese. Scuole ed opere di beneficenza faranno amare l'elemento europeo, che perciò non sarà più costretto a circondarsi di fucili come in terra nemica. L'indole dei somali ammansita, ed [sic] la loro diffidenza una volta scomparsa permetteranno l'introduzione di coloni europei che possono fare del Benadir una sorgente di ricchezza per la Madre Patria. Di tutti questi vantaggi sarà benemerita la missione cattolica» (*ibid.*).

175. Ivi, 14 giugno 1904.

Nella giornata del 14 giugno la concitazione con cui si stavano susseguendo i contatti politici del prefetto apostolico raggiunse il suo acme. Dopo aver incontrato Tittoni al mattino, nel pomeriggio padre Leandro venne infatti ricevuto dalla regina madre, Margherita di Savoia, che gli assicurò il proprio appoggio per tutto ciò che avesse potuto¹⁷⁶.

Nonostante la coincidenza tra le prese di posizione di esponenti del governo e la linea assunta da Mercatelli, nonostante l'interessamento che attorno alla missione del Benadir stavano oramai manifestando alcuni personaggi politici di un certo rilievo, il prefetto apostolico aveva introiettato e comunicato ai propri interlocutori una visione della vicenda il cui unico vero protagonista, in una veste persecutoria e persino demoniaca, sarebbe stato il commissario generale per il Benadir. Tutto ciò divenne quasi una ossessione per padre Leandro, il quale giunse alla conclusione che l'unico modo per avviare la missione in Benadir fosse «fare tutto» prima del rientro di Mercatelli in Italia. Ai primi di agosto egli scrisse così a Schiaparelli, chiedendo la cooperazione dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani per partire al più presto, magari con l'incarico da parte dell'associazione di fondare una scuola di lingua a Brava, sottolineando che «Mercatelli sta facendo il tutto e farà molto di più al suo ritorno per far fallire l'impresa», e che proprio per questo era necessario «agire subito [...]: quando il Mercatelli tornerà dall'Africa, io debbo aver fatto tutto»¹⁷⁷.

La giornata del 13 agosto confermò come nella vicenda si stessero quasi cristallizzando due aspetti, uno personale e l'altro politico. Recatosi al ministero degli Esteri per parlare, come gli era stato suggerito da Schiaparelli¹⁷⁸, con uno degli uomini chiave della politica coloniale ita-

176. Cfr. il biglietto scritto su carta intestata «Casa di S.M. la Regina Madre», in data 11 giugno 1904: «Sua Maestà la Regina Madre riceverà il Rever.mo Monsignor P. Leandro Prefetto Apostolico del Benadir, martedì 14 corr. te alle ore 16 e 1/2» (in ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 5). Nel diario di padre Leandro si legge invece: «14 giugno 1904. Questa sera alle ore 16 e 1/2 sono stato ricevuto dalla Regina Madre Margherita di Savoia. Le ho detto tutto riguardante il Benadir, sulle difficoltà incontrate, sulle mie speranze. Sua Maestà mi ha detto che mi aiuterà in tutto quel che potrà» (padre Leandro, *Annotazioni*, cit.). C. Casalegno ha mostrato come la regina Margherita fosse vicina agli ambienti cattolici conciliatoristi, in particolare alle posizioni di monsignor Geremia Bonomelli (cfr. in C. Casalegno, *La regina Margherita*, Il Mulino, Bologna 2001, il capitolo *Fede, patria e progresso*, pp. 187-203).

177. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 5, lettera di padre Leandro a Ernesto Schiaparelli, Roma, 4 agosto 1904.

178. Questi aveva infatti scritto a padre Leandro: «È necessario che Ella riveda presto l'Agnesa e il Tittoni, per contrastare ciò che il Mercatelli abbia potuto dire e fare» (ivi, lettera di Ernesto Schiaparelli a padre Leandro, Torino, 5 agosto 1904).

liana, il direttore degli affari coloniali Giacomo Agnesa¹⁷⁹, padre Leandro lo trovò in compagnia di Mercatelli. L'esito del colloquio, scriveva a Schiaparelli, «non poteva essere più disastroso. Come avevo preveduto Mercatelli sta lavorando per impedire l'impianto della missione»¹⁸⁰. Nell'immaginario del sacerdote, che andava elaborando ormai una lettura alterata delle dinamiche in atto, si rafforzò l'idea di una sorta di complotto diabolico che si frapponeva al disegno missionario e che trovava la massima personificazione nel «terribile avversario»:

Il Demonio sta facendo tutti i possibili sforzi per far fallire l'opera mia che è l'opera di Dio. È tornato dall'Africa il Console Mercatelli, il terribile avversario delle Missioni nel Benadir, quegli che mi ha osteggiato colà! Presentemente sta lavorando al Ministero degli Esteri¹⁸¹.

La convinzione di una regia demoniaca non impedì al religioso di agire con lucidità e in modo tempestivo, allo scopo di far leva su quelle che riteneva essere le «buone disposizioni del ministro Tittoni»¹⁸². Di ritorno dal colloquio con Agnesa egli scrisse subito a Schiaparelli per chiedere consiglio sul da farsi¹⁸³ e all'on. Santini per denunciare l'operato di Mercatelli, sostenendo che questi tentava di fare dell'anticlericalismo «merce di esportazione», quando in realtà il suo vero scopo era tenere nascosta dinanzi a testimoni scomodi, i missionari, l'inefficiente gestione della colonia¹⁸⁴. Il prefetto apostolico aveva in ogni caso già deciso di partire comunque, vi-

179. Originario di Sassari e laureato in giurisprudenza, Agnesa svolse la sua carriera al ministero degli Esteri in ambito coloniale, dapprima presso l'Ispettorato delle scuole italiane all'estero, poi nell'Ufficio coloniale, trasformato nel 1902 in Direzione centrale per gli affari coloniali. Agnesa ricoprì inoltre incarichi di rilievo all'interno della Società geografica italiana e fu, tra i funzionari, uno dei più efficaci fautori della politica espansionistica italiana. Tra i vari studi su Agnesa si segnalano la voce di C. Zaghi, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 1, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1960, p. 433; *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Repertorio bio-bibliografico dei funzionari del Ministero degli Affari Esteri*, cit., pp. 3-4; M. A. Mulas, *Un funzionario del Ministero degli esteri nello Stato liberale: Giacomo Agnesa*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, cit., vol. II, pp. 914-40.

180. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 5, lettera di padre Leandro a Ernesto Schiaparelli, Roma, 13 agosto 1904.

181. Padre Leandro, *Annotazioni*, cit., 16 agosto 1904.

182. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 5, lettera di padre Leandro a Felice Santini, Roma, 13 agosto 1904.

183. Cfr. *ivi*, lettera di padre Leandro a Ernesto Schiaparelli, Roma, 13 agosto 1904, cit.

184. «Per tenere nascosta tutta questa po' po' di roba ora si vuole fare dell'anticlericalismo contro le Missioni: si vuol costringere il Governo ad ostacolare l'introduzione del Missionario [...]. Ma l'anticlericalismo non dovrebbe essere merce di esportazione» (lettera di padre Leandro a Felice Santini, Roma, 13 agosto 1904, cit.). Per una precisazione linguistica e concettuale sul termine "anticlericalismo" tra Otto e Novecento cfr. G. Verucci, *Anticlericalismo*

sto che il 26 luglio per avere indicazioni di tipo pratico lo aveva comunicato alla Società commerciale del Benadir, che immediatamente aveva informato il ministro degli Esteri¹⁸⁵. Mentre Schiaparelli consigliava a padre Leandro di «preparare in silenzio la sua partenza, senza che nessuno sappia nulla» e senza fare ad alcuno confidenze¹⁸⁶, Tittoni manifestò all'amministratore delegato della Società del Benadir una serie di dubbi riguardo l'iniziativa trinitaria, facendo ampio riferimento ai giudizi espressi in proposito da Mercatelli. A Carminati Tittoni riferì degli «ulteriori ragguagli» forniti dal regio console circa l'impressione sfavorevole prodotta da padre Leandro sul vescovo di Zanzibar e circa i malumori già generati in colonia da «certi raffronti tra la morale cattolica e la morale musulmana», fatti da padre Leandro in presenza di servi e divenuti di pubblico dominio. Il ministro concludeva che riteneva necessario inserire la questione della missione cattolica in Benadir nel prossimo convegno con i delegati della Società, «con l'ausilio del Commenda[tore] Mercatelli»¹⁸⁷.

Tuttavia, per la seconda volta, padre Leandro anticipò i tempi e le decisioni del governo. Malgrado i pareri negativi espressi dal ministero, dalla Società commerciale del Benadir e dalle autorità coloniali, il 29 dicembre 1904 s'imbarcò sul piroscafo *Africa* nel porto di Brindisi. Destinazione: Mombasa, via Aden-Zanzibar. Il 5 ottobre egli aveva avuto la piena approvazione del prefetto di Propaganda Fide¹⁸⁸ e il 24 dicembre, ricevuto in udienza particolare dallo stesso pontefice, aveva avuto da questi rassicurazioni in riferimento all'opposizione di Mercatelli, rispetto alla quale Pio X avrebbe detto a padre Leandro: «Vada pure, faremo sì che questa difficoltà scomparisca»¹⁸⁹.

ricalismo e laicismo negli anni del «Kulturkampf» (1992), ora in Id., *Cattolicesimo e laicismo nell'età contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 231-58, in particolare pp. 232-7.

185. Cfr. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 7, lettera di Angelo Carminati a Tommaso Tittoni, 26 luglio 1904.

186. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 5, lettera di Ernesto Schiaparelli a padre Leandro, Torino, 13 agosto 1904.

187. Tale posizione venne ribadita da Tittoni anche in una successiva lettera a Carminati, laddove il ministro affermava che l'istituzione della missione in Benadir rappresentava una questione di «non lieve importanza» e sarebbe stata «oggetto di discussione nelle prossime conferenze fra me, i Delegati di codesta Società ed il R. Console Generale Mercatelli» (ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 7, lettera di Tommaso Tittoni ad Angelo Carminati, 12 agosto 1904).

188. Così egli annotava nel suo diario: «5 ottobre 1904. Questa mattina sono stato ricevuto dall'Emo Cardinale Gotti. Gli ho esposto il mio progetto [*sic*] e lo ha pienamente approvato» (padre Leandro, *Annotazioni*, cit.). Cfr. anche ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 5, lettera di padre Leandro al cardinale Girolamo Maria Gotti, Roma, 7 ottobre 1904.

189. Così padre Leandro, in un promemoria senza data, ma successivo al 9 febbraio 1905, data cui giunge la ricostruzione ivi proposta, diretto al padre generale Gregorio di

Una volta presa la decisione di partire, la posizione di padre Leandro nei riguardi delle autorità italiane non fu più interlocutoria. Egli si limitò infatti a informare il ministero della propria partenza per il Benadir, insieme ad altri quattro compagni. Il carattere assertivo della comunicazione veniva evidenziato anche dalla struttura formale scelta: non una lettera, ma una mera dichiarazione, in cui si portava a conoscenza il ministro di quanto già era stato deciso e organizzato¹⁹⁰. Rispetto allo Stato italiano padre Leandro tendeva però a collocarsi in una più complessa posizione. Presentandosi quale «Prefetto apostolico del Benadir, di ordine a Sua Santità Papa Pio X», egli infatti rimarcava la propria prioritaria fedeltà all'autorità ecclesiastica. Più avanti specificava però che i quattro missionari con cui partiva erano «tutti sudditi italiani» e, «nel rendere ciò noto» al ministro, pregava «il Governo di Sua Maestà d'interessarsi dei suoi sudditi fedeli ed ossequienti».

Il tema patriottico e il motivo della lealtà nei riguardi dello Stato italiano modulavano vistosamente la lettera indirizzata da padre Leandro anche a Giolitti e rimessa a quest'ultimo dall'on. Santini. Il prefetto apostolico volle infatti comunicare direttamente al presidente del Consiglio la propria decisione di partire per il Benadir¹⁹¹. Pur notificando anche in

Gesù e Maria, ricordava l'incontro con Pio X: «Nostro Padre Generale! Il giorno 24 Dicembre, presentati dall'Emo Cardinale Cassetta, Protettore del Nostro Sant'Ordine e da Vostra Reverenza, io ed i miei missionari ci trovammo ai piedi di Sua Santità Papa Pio X. La Reverenza Vostra ricorderà bene che prima di congedarmi dal santo Padre io feci noto a Sua Beatitudine che il Console Mercatelli era contrario alla Missione e che avrebbe fatto tutto il possibile per impedirne l'impianto. La Reverenza Vostra ricorderà ancora quale fu la risposta rassicurante del Santo Padre e quali furono le ultime di lui parole: *Vada pure faremo sì che questa difficoltà scomparisca* [sottolineato nel testo]. Rassicurato dalla prima autorità della terra, incoraggiato da Vostra Reverenza e da tutti i miei confratelli, il giorno 27 dicembre, a sera, partii da Roma coi quattro missionari, il 29 dicembre c'imbarcammo a Brindisi sull'Africa del Lloyd Austriaco» (ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 5). Il 27 dicembre 1904, appena due giorni prima della partenza, padre Leandro, tramite la Segreteria di Stato, aveva chiesto a Pio X anche una «Pontificia onorificenza» a favore di Bassi e Schiapparelli, per mostrare a loro e al consiglio direttivo dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani la propria riconoscenza, nell'interesse della «difficilissima missione del Benadir» (ASV, Segreteria di Stato, *Epoca Moderna*, rubr. 283, fasc. 2, foll. 7-12, lettera di padre Leandro al cardinale segretario di Stato, Roma, 27 dicembre 1904).

190. Cfr. ASMAL, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 7, comunicazione di padre Leandro a Tommaso Tittoni, s.d., recante l'appunto «ricevuto in ufficio il 20 aprile 1905».

191. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto*, 1905, cat. 2, fasc. 4, n. di prot. 152, lettera privata di padre Leandro al ministro Giovanni Giolitti presidente del Consiglio, senza data, protocollata il 24 febbraio 1905, con dicitura a matita: «dall'On. Santini». La lettera risale comunque al 27 dicembre, visto che a Giolitti padre Leandro scriveva: «io parto quest'oggi da Roma ed il 29 corrente mi imbarcherò a Brindisi sul Lloyd austriaco», e nel suo diario riportava l'itinerario del suo secondo viaggio: «Parten-

questo caso una decisione già presa, nei confronti di Giolitti padre Leandro mostrò un atteggiamento più conciliante, che si manifestava in attestazioni di stima nei riguardi dell'uomo, di cui si diceva «caldissimo ammiratore», e del «regime di libertà» da lui garantito nel paese. Al primo ministro egli comunicò che il 29 dicembre si sarebbe imbarcato per il Benadir «per ordine di sua Santità», ma nella stessa frase aggiungeva «con altri quattro missionari tutti italiani e veri patrioti». I due elementi addotti per giustificare la propria decisione, obbedienza al pontefice e lealtà patriottica, non venivano presentati in modo antinomico, ma erano invece raccordati con due motivazioni, l'una di carattere ecclesiastico, l'altra politica. Dal punto di vista religioso, le direttive pontificie non erano poste in contrasto con gli orientamenti del governo italiano, poiché era «volontà del Santo Padre che io vada perfettamente d'accordo con le autorità Governative». Dal punto di vista politico, essendo «il regime di libertà» sempre «il migliore», il governo era tenuto a garantire la libertà anche ai missionari.

La partenza di padre Leandro provocò invece una immediata reazione da parte delle autorità italiane. Il primo a muoversi fu il ministro Tittoni, il quale, messo al corrente della decisione del prefetto apostolico, telegrafò subito alla Società commerciale per il Benadir e ai consolati di Aden e Zanzibar per dare comunicazione dell'arrivo dei missionari, informandoli che essi non avevano il permesso di entrare in Benadir¹⁹².

Padre Leandro sbarcò a Zanzibar il 17 gennaio 1905. Il suo arrivo e le prime mosse da lui compiute ebbero l'effetto di far precipitare i rapporti, già molto tesi, tra missionari e autorità coloniali, al punto che la vicenda finì sulle pagine dei giornali e arrivò a essere oggetto di discussione alla Camera dei deputati. I fatti principali si svolsero tra la fine di gennaio e i primi di febbraio del 1905, periodo in cui il Benadir era ancora amministrato dalla Società commerciale milanese e Mercatelli – che pure dal 15 marzo 1905 al 24 gennaio 1906 avrebbe esercitato funzioni direttive, prima in qualità di console generale delegato del governo a rice-

za da Roma 27 dicembre. Partenza da Brindisi 29 dicembre». Tali date risultano anche dal citato promemoria diretto al padre generale dei trinitari.

192. Cfr. ASMAL, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 7, telegramma di Tommaso Tittoni ad Angelo Carminati, Roma, 26 dicembre 1904 e telegramma dello stesso Tittoni al consolato italiano di Aden e Zanzibar, Roma, 26 dicembre 1904. La notizia tuttavia non colse impreparato il reggente del consolato di Zanzibar, Antonio Fares, in quanto in colonia, come riferiva a Tittoni nell'accusare ricevuta del telegramma, l'evento era stato già reso noto a molti ufficiali da un altro missionario, il quale non aveva ommesso di accennare alle «difficoltà che, secondo lui, il Governo del Re crea alla missione dei Trinitari nel Benadir» (ivi, lettera di Antonio Fares a Tommaso Tittoni, Zanzibar, 27 dicembre 1904).

vere la colonia in consegna dalla Società, quindi, dal 1° maggio, in qualità di commissario generale, capo effettivo della colonia e responsabile del governo della medesima – non era in Somalia¹⁹³. Giunti nel golfo di Aden, ai passeggeri del piroscafo *Africa* non fu concesso di sbarcare, a causa delle «condizioni sanitarie» della città, ma padre Leandro fu raggiunto sulla nave dal reggente il regio consolato di Aden. I due ebbero una breve conversazione, nel corso della quale il prefetto apostolico avrebbe manifestato con insistenza al reggente l'intenzione «di procedere in pieno accordo con le vedute del R. Governo per la civilizzazione del Benadir»¹⁹⁴.

Che il livello di attenzione delle autorità coloniali nei riguardi dei missionari fosse alto è testimoniato dall'immediata comunicazione telegrafica che Antonio Fares, reggente del consolato italiano a Zanzibar, diede a Tittoni appena il prefetto apostolico fu giunto a Zanzibar, informando il ministro della richiesta, avanzata da parte di padre Leandro, di partire per il Benadir, nonostante le indicazioni contrarie già date dal governo italiano¹⁹⁵. Tittoni confermò la linea assunta in precedenza, invitando immediatamente prima, il 19 gennaio, con un telegramma, poi, due giorni dopo, con una lettera le autorità coloniali a non far sbarcare padre Leandro e a comunicargli che i trinitari non avevano l'autorizzazione del governo a entrare in colonia¹⁹⁶.

Analoghi provvedimenti erano stati nel frattempo predisposti dalla Società commerciale per il Benadir, il cui delegato in colonia, il governatore Sapelli, seguendo le indicazioni ricevute da Carminati, sin dal 19 gennaio, aveva preparato, nell'eventualità di un tentativo di sbarco dei missionari nella Somalia italiana, una lettera in cui questi erano cortesemente invitati a non entrare nel Benadir per evitare il risveglio del fanatismo religioso, mentre un vero e proprio decreto di espulsione, da attuare nel caso in cui «la forma cortese» non fosse stata ascoltata, venne inviato in via precauzionale ai residenti delle città della costa¹⁹⁷. A fugare ogni possibile incertezza circa la linea assunta da Tittoni rispetto ai

193. Ivi, b. 75/7, fasc. 83.

194. Ivi, b. 81, fasc. 8, rapporto del cavalier Olivo, reggente il consolato di Aden, a Tommaso Tittoni, Aden, 18 gennaio 1905.

195. Ivi, telegramma di Antonio Fares a Tommaso Tittoni, Zanzibar, 17 gennaio 1905.

196. Così Tittoni telegrafava a Fares: «Prego far sapere al Padre Leandro che, come gli fu detto, missione Trinitari non ha per ora permesso entrare nel Benadir, e quindi non deve recarvisi, autorità locali aventi intenzioni di non farlo sbarcare» (ivi, telegramma di Tommaso Tittoni al consolato italiano in Zanzibar, Roma, 19 gennaio 1905 e lettera di Tittoni ad Antonio Fares, Roma, 21 gennaio 1905).

197. Ivi, incartamento inviato da Alessandro Sapelli al console generale in Zanzibar, Mogadiscio, 30 gennaio 1905.

missionari, il 25 gennaio giunse infine un altro telegramma del ministro a Fares, in cui si confermava il divieto «categorico» per padre Leandro di sbarcare in Benadir¹⁹⁸. Scosso, amareggiato e quasi incredulo, il prefetto apostolico aveva infatti chiesto a Fares una comunicazione scritta del ministero degli Affari esteri, sospettando che il divieto di sbarco fosse iniziativa delle autorità coloniali. Quando il 26 gennaio gli venne consegnata tale comunicazione, in cui si specificava che gli ordini venivano da Roma, il prefetto apostolico dovette prendere atto della linea del governo rispetto alla missione del Benadir:

26 gennaio 1905. Terribile giornata! Dolorosa giornata! [...] Stavo recitando il Breviario nella Missione quando è venuto un servo del Consolato e mi ha consegnato un foglio ufficiale da parte del Console, nel quale a nome del Governo centrale mi veniva proibito di andare al Benadir, e mi veniva minacciato di non farmi sbarcare se avessi osato andarci. [...] Ricevuto questo documento non potevo più dubitare: non era il Console che agiva di proprio arbitrio non erano semplici minacce orali, ma era una lettera ufficiale. Nessuno si aspettava che comparisse questa lettera ufficiale, e che il Governo avrebbe per iscritto fatto una simile ingiunzione. Ma il fatto si è che il documento ufficiale comparve, e per me fu un colpo terribile¹⁹⁹.

La reazione del religioso fu ancora una volta immediata. Come risulta da una corrispondenza «riservata», allegata a una lettera scritta, su carta intestata della Camera dei deputati, dall'on. Vincenzo Saporito al senatore Giacomo Malvano, direttore generale del ministero degli Affari esteri²⁰⁰, esasperato dal nuovo rifiuto, lo stesso 25 gennaio padre Leandro aveva scritto a un non precisato parlamentare italiano²⁰¹. Nella copia della lettera che arrivava al ministero il destinatario era infatti ritagliato, anche se da un appunto, scritto probabilmente dallo stesso Malvano, sembrerebbe trattarsi dell'on. Santini²⁰².

198. Ivi, telegramma di Tommaso Tittoni ad Antonio Fares, Roma, 25 gennaio 1905.

199. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 5, padre Leandro, *Note di viaggio*. Cfr. anche ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 8, comunicazione ufficiale di Antonio Fares a padre Leandro, Zanzibar, 26 gennaio 1905, copia.

200. Sul parlamentare siciliano Vincenzo Saporito cfr. Malatesta, *Ministri deputati e senatori*, cit., vol. III, p. 109. Sul senatore Malvano, che ebbe incarichi prestigiosi nel ministero degli Affari esteri per tutto il periodo giolittiano, cfr. *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915)*. *Repertorio bio-bibliografico dei funzionari del Ministero degli Affari Esteri*, cit., pp. 449-50.

201. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 8, lettera di Vincenzo Saporito a Giacomo Malvano, Roma, 25 febbraio 1905.

202. Nell'appunto si diceva infatti: «rispondere a Santini che padre Leandro ha avuto comunicazione delle ragioni del provvedimento della Società dal Consolato di Zanzi-

Il prefetto apostolico si rivolgeva al suo interlocutore chiamandolo «Ottimo Amico», presentando inizialmente il problema che era oggetto della lettera in modo allusivo, per porre anzitutto in risalto la propria lealtà e il proprio amore nei riguardi della «Patria diletta»²⁰³. Poneva quindi con enfasi retorica una serie di interrogativi, che denunciavano una situazione di tenace avversione nei confronti dell'iniziativa missionaria da parte di una «forza occulta», operante soprattutto in colonia, e metteva più volte l'accento sul proprio «amor di Patria» e sul fatto che i religiosi fossero, oltre che missionari, cittadini italiani:

Come si spiega che io ancora non posso penetrare al Benadir, *neppure come persona privata* [sottolineato nel testo]? [...] Come si spiega che mi si minaccia di non farmi sbarcare in nessun punto del Benadir? E mi si minaccia a nome del Governo d'Italia, a nome del Governo della Patria che amo e che dovrebbe interessarsi della mia sorte e di quella dei miei missionari? Qual è la forza occulta che cerca di paralizzare le buone disposizioni del Governo? [...] Se nel Benadir e nella città più difficile del Benadir vi sono impiegati italiani, vi sono operai italiani, vi sono donne italiane, perché non potrò io andare nella città di Brava la più sicura, la più tranquilla di tutta la costa dove sono conosciuto ed aspettato? Ma che cosa è questo? Ma dove siamo arrivati?

Abbandonando i toni allusivi, padre Leandro chiedeva molto esplicitamente al suo interlocutore di far conoscere il contenuto della lettera a quei parlamentari che gli avevano promesso il proprio appoggio, dicendosi convinto che il governo centrale fosse all'oscuro di quanto stava avvenendo in colonia e paragonando la vicenda della missione trinitaria in Benadir alle persecuzioni subite dall'apostolo Pietro durante l'impero di Nerone²⁰⁴. Nel caso in cui però la situazione dei missionari si fosse ag-

bar» (*ibid.*). Che il destinatario originario non fosse lo stesso Saporito era evidente dalle poche righe che questi utilizzava nel rivolgersi a Malvano. Saporito, che era un deputato di sinistra, sostenitore, a suo tempo, di Crispi, spiegava infatti che l'invio al ministero della lettera in cui padre Leandro, da Zanzibar, si lamentava «del contegno di quella nostra autorità consolare» e la richiesta di informazioni relative al caso nascevano dall'auspicio di «secondare il desiderio manifestatomi da una persona che s'interessa al rev. padre Leandro» (*ibid.*).

203. «Le scrivo da Zanzibar dove mi trovo tuttora. Non posso ancora dirle cosa alcuna della mia sorte. Potrei dirle molte cose, ma non ne ho il coraggio, tanto è l'amore che porto alla mia Patria diletta!» (*ibid.*).

204. «S. Pietro entrò in Roma quando imperava Nerone e non incontrò tante difficoltà [...] Avevo deciso di non dir nulla, ed ora mi accorgo che l'indignazione mi trasporta, ma non voglio dir tutto per amor di Patria, e perché sono certo, certissimo che il governo centrale non deve saper nulla di queste infamie, non posso sopporre altrimenti. Prego perciò V.S. a non fare pubblicità a questa mia lettera, ma le permetto soltanto di farne conoscere agli ottimi Signori Deputati e Senatori che mi hanno promesso il loro appog-

gravata, padre Leandro chiedeva al suo interlocutore di rivolgersi anche alla stampa «nazionale ed onesta» e arrivava al punto che, a suo avviso, rappresentava il nodo del problema. Benché il nome di Mercatelli non fosse fatto, attraverso le categorie di «sacrificio» e di «colpa», padre Leandro puntava infatti il dito su colui che riteneva essere l'unico vero responsabile dell'eventuale fallimento della missione in Benadir: «Se io sarò sacrificato, e subito, la colpa non si deve far ricadere sul Governo centrale, ma sopra l'odio settario di una sola persona la quale sarà facilmente ritrovata». Padre Leandro comunicava infine la propria decisione di partire comunque per il Benadir il 27 gennaio, non tenendo conto delle intimazioni ricevute²⁰⁵.

In questo tentativo di sollecitare con ansia sostegni e interventi di carattere politico era anche evidente la volontà di risolvere in prima persona il problema, senza coinvolgere Propaganda Fide, cui padre Leandro, nei giorni della contrastata permanenza a Zanzibar, non scrisse altro che un breve telegramma il 27 gennaio, ove informava la congregazione vaticana della propria partenza, il giorno stesso, per Brava, accennando alle minacce ricevute dal console italiano di ricorrere all'uso della forza per impedire il suo sbarco in Benadir²⁰⁶.

Come aveva deciso, il giorno previsto padre Leandro s'imbarcò dunque sul piroscafo *Kilwa* diretto a Brava, nonostante i divieti delle autorità italiane. Senza fare ulteriori pressioni per ottenere il permesso di recarsi in Benadir, il religioso si era limitato a inviare, il 24 gennaio, una lettera al consolato italiano a Zanzibar, in cui si domandava semplicemente di informare il governo della propria partenza²⁰⁷. Il giorno stesso dell'im-

gio, affinché intervengano in via confidenziale e sia lasciato libero di fare quanto dal S. Padre Pio X mi è stato imposto» (*ibid.*).

205. «Malgrado l'intimazione del Vice Console italiano in Zanzibar di non andare in Benadir, e la minaccia di non farmi mettere piede a terra se vado; io andrò al Benadir, e partirò il giorno 27 corrente Gennaio sul *Kilwa*. Vi vado perché questo è l'ordine della Santa Sede, vi vado perché non posso credere che il Governo abbia trasmesso al Consolato questo divieto; vi vado perché il divieto mi è stato trasmesso oralmente e non per iscritto, vi vado perché dovrei tornare in Italia con i miei Missionari e potrebbero sempre dirmi che io non sono andato e che nessuno mi avrebbe impedito» (*ibid.*).

206. Il testo completo del telegramma era il seguente: «Parto compagno Brava preparare fondazione – console italiano mi minaccia impedire forza entrare Benadir» (APF, NS, vol. 455, 1908, rubr. 141, fol. 276, telegramma di padre Leandro a Propaganda Fide, Zanzibar, 27 gennaio 1905).

207. «La prego d'informare il Governo di S.M. il Re d'Italia che il 27 corrente gennaio sul vapore del Sultano di Zanzibar KILWA io partirò pel Benadir ed andrò [*sic*] a Brava col mio segretario e con un mio domestico laico non per fondare la Missione ma per vedere quel che potrò fare più tardi. Io sono sicuro che tutte le autorità della Colonia sono ben disposte ad accogliermi e ad aiutarmi» (ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 8, lettera di

barco, la mattina del 27 gennaio, padre Leandro aveva infine fatto pervenire al consolato una lettera in cui ribadiva l'intenzione di andare in Benadir non per fondare una missione, ma «come semplice viaggiatore italiano, che si porta in terra italiana dove sono autorità e milizia italiana». Per giustificare la piena legittimità dell'iniziativa, egli dava ora accenti nuovi alla sua argomentazione, ponendo in primo piano il suo essere, in modo preminente e non solo in aggiunta, cittadino italiano, condizione che non poteva precludergli in alcun modo il diritto di recarsi in Benadir, se non sanzionando la sua estraneità rispetto al diritto comune²⁰⁸.

Probabilmente il prefetto apostolico aveva ritenuto opportuno ricorrere a tale argomento anche in relazione al fatto che a bordo del vapore si trovava l'esploratore italiano Enrico A. D'Albertis, il quale, partito da Genova il 12 dicembre 1904 per un viaggio di circa tre mesi in Africa orientale, svolse parte del percorso con il missionario. Non a caso padre Leandro nelle sue note di viaggio definiva «provvidenziale» l'incontro con D'Albertis, in quanto non solo egli sarebbe stato «testimone oculare» di eventuali scorrettezze compiute dalle autorità coloniali, ma queste ultime, in sua presenza, non avrebbero avuto «il coraggio di fare delle infamie», né avrebbero potuto impedire lo sbarco del dottor Barile, una volta che fosse sceso a terra un altro italiano²⁰⁹.

Sulla testimonianza di D'Albertis padre Leandro non aveva torto. In un racconto di viaggio, pubblicato nel 1906 con il titolo *In Africa. Victoria Nyanza e Benadir*, l'esploratore, basandosi ovviamente soprattutto sulla testimonianza del missionario, avrebbe infatti fornito una ricostruzione che, con ironia, metteva in dubbio le spiegazioni addotte dal governo italiano, ritenendo che le ragioni del fanatismo musulmano non fossero riconducibili ai timori di una iniziativa cattolica in Benadir:

Non entrerà a fondo in questa questione, sorvolerà su questo fatto abbastanza disgustoso. Governo tacitamente consenziente, e con l'approvazione della San-

padre Leandro ad Antonio Fares, Zanzibar, 24 gennaio 1905). Puntualmente, il giorno stesso, Fares telegrafava a Tittoni: «Comunicato verbalmente oggi al padre Leandro telegramma di V.E. [...] Rimasto alquanto irritato, mi ha scritto dire a V.E. sua risoluzione partire con due compagni per Brava sul piroscalo del Sultano, cui partenza rimandata 27 corrente. Prego V.E. di volermi dire se avvertire autorità Benadir» (ivi, telegramma di Antonio Fares a Tommaso Tittoni, Zanzibar, 24 gennaio 1905).

208. «Credo [...] che le categoriche istruzioni impartite dal R. Governo non mi riguardano nella mia qualità di viaggiatore, a meno che non mi si voglia mettere fuori dal diritto comune ciò che non posso in niun modo supporre ed a meno che il Benadir non sia stato dichiarato paese chiuso ai viaggiatori europei» (ivi, lettera di padre Leandro ad Antonio Fares, Zanzibar, 27 gennaio 1905).

209. Cfr. padre Leandro, *Note di viaggio*, cit., 28 gennaio 1905.

ta Sede, il Padre Leandro dei Trinitari, previa una visita preparatoria, doveva ora stabilire una Missione su questo lembo di terra, sulla quale sventola bandiera italiana. Era investito della carica di Prefetto apostolico, aveva con sé tre religiosi del suo Ordine e due confratelli, oltre le provviste più necessarie. [...] Brava e Mogadisciu erano tranquillissime: bastarono però le lievi scaramucchie [*sic*] attorno a Merka, perché a Roma, il pericolo, se pure vi era, fosse esagerato in ragione della distanza e si emanassero ordini e contrordini, da chi forse vi aveva interesse, acciò che nessuna Missione di pacifici religiosi si stabilisse in Benadir, ingiungendo per giunta lo sfratto ove fossero sbarcati. Vere “cosas de Somalia”!²¹⁰

Giudicando esagerato l'ostracismo mostrato nei confronti dei missionari, D'Albertis si diceva certo che l'ostilità degli indigeni nei confronti delle autorità italiane non aveva né avrebbe potuto avere in futuro nulla a che vedere con le presunte prediche dei missionari contro il Corano e la poligamia e che fosse piuttosto dovuta, oltre che alla soppressione repentina della schiavitù, al malgoverno delle autorità coloniali, le quali ora nascondevano le proprie responsabilità dietro un'iniziativa missionaria che invece, come stavano a dimostrare le colonie inglesi, francesi e tedesche, non poteva che agevolare la penetrazione coloniale. Nei confronti di padre Leandro, D'Albertis si prodigava poi in ampie attestazioni di stima:

Il “Dottore Barile”, durante il suo soggiorno, si cattivò la stima degli abitanti, mussulmani, somali, arabi e indù, redense alcuni schiavi, pagandone il riscatto in talleri sonanti e fu sempre cogli indigeni caritatevole, generoso, come un semplice privato poteva essere. [...] Era sua intenzione raccogliere ed educare i figli degli schiavi, creare un piccolo ospedale, ed a tale scopo aveva nel proprio bagaglio una completa farmacia, uno dei Padri che l'accompagnavano eserciva [*sic*] la medicina; e ben conoscendo quanto sia profondo il fanatismo dei mussulmani, anche nel proprio interesse, mai avrebbe fatto o detto cosa che potesse toccare la loro suscettibilità²¹¹.

Il *Kilwa* si avvicinò alla costa antistante la città di Brava il 4 febbraio nelle prime ore del pomeriggio. I passeggeri vennero accolti dal residente

²¹⁰. Cfr. E. D'Albertis, *In Africa. Victoria Nyanza e Benadir*, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo 1906, p. 108. Egli ricordava così la partenza da Zanzibar e l'incontro con padre Leandro: «Dopo tre giorni di permanenza a Zanzibar, la sera del 27 un'imbarcazione [...] mi portava a bordo del piccolo vapore *Kilwa* in partenza pel Benadir. [...] Aveva pure preso imbarco il Padre Leandro dei Trinitari, Prefetto apostolico del Benadir: tale, almeno, era il suo vero titolo ufficiale, ma per motivi che esporrò in seguito viaggiava col modesto titolo di “Dottore Barile”, insieme ad un suo segretario, Padre Felice» (ivi, pp. 94-5).

²¹¹. Ivi, p. 109.

della città, il tenente Cesare Guglielmo Pini, il quale, secondo la testimonianza di D'Albertis, appena si fu avvicinato al *Kilwa* ricevette «fretolosamente e con molta circospezione» dal capitano del vapore «un piego» contenente ordini superiori, che fu invitato a leggere subito. Contravvenendo a tali ordini, dopo un colloquio con padre Leandro, il tenente Pini concesse, di sua iniziativa, il permesso di sbarco ai passeggeri italiani del *Kilwa*²¹². Anche alla luce di come si era svolta la vicenda dello sbarco, D'Albertis si diceva sicuro che il provvedimento non potesse venire da Roma, ma dall'autorità di Mogadiscio. Sebbene, come si è visto, al prefetto apostolico fosse stata consegnata da Fares la direttiva ministeriale proveniente da Tittoni, ancora una volta, seppure in modo allusivo, si individuava dunque in Mercatelli il principale responsabile dell'ostilità nei riguardi della missione trinitaria. Questa convinzione era ben radicata in padre Leandro, che la mattina seguente l'arrivo a Brava scrisse, per la prima volta, una lettera a Propaganda Fide, chiedendo l'intervento non solo della congregazione, ma del pontefice, affinché venisse rimossa «quella persona incaricata di occuparsi del Benadir», la cui contrarietà all'iniziativa religiosa non avrebbe mai consentito l'impianto della missione, nonostante, a suo avviso, il governo e le altre autorità coloniali fossero favorevoli²¹³. Propaganda Fide si mostrò invece assai cau-

212. «Subito dopo ci invitò a scendere a terra, offrendoci, come italiani, ospitalità nella Residenza. Egli, ponendo piede nell'imbarcazione, diceva al padre Leandro: "Come Prefetto apostolico, come missionario, non dovrei lasciarlo scendere, ma quale libero cittadino italiano non posso impedirle di sbarcare e Le do il benvenuto in terra italiana"» (ivi, p. 107). La medesima situazione è descritta con maggiori dettagli da padre Leandro nelle sue note di viaggio: «Appena il Kilwa ha gittata l'ancora nel porto di Brava è venuta la nave del Governo e sopra il Residente di Brava. Appena salito a bordo, e conosciuto, mi ha detto: proprio con Lei mi preme parlare. Trovatoci [*sic*] da solo a solo mi ha comunicato prima una lettera del Governatore di Mogadiscio nella quale mi veniva imposto di non prender terra al Benadir e di tornare indietro. Quindi mi faceva comunicazione di una seconda lettera del Console Italiano a Zanzibar, nella quale veniva proibito al Residente di farmi scendere a Brava. Contemporaneamente mi faceva vedere altri ordini ufficiali, emanati dal Ministro degli Affari esteri, vietanti la mia discesa. Povero me!! Stavo come fulminato da tutta questa popo [*sic*] di roba, quando il Residente mi ha detto: Prendo sopra di me ogni responsabilità. Come cittadino italiano non posso impedirle di discendere, anzi l'invito a scendere e sarà mio ospite gradito per tutto il tempo che ci vuole» (padre Leandro, *Note di viaggio*, cit., 4 febbraio 1905). I vari documenti citati da padre Leandro in ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 8.

213. «Eminenza Revm-a, Spedii all'Eminenza vostra un telegramma da Zanzibar, nel quale Le facevo conoscere quali erano le disposizioni del console italiano di Zanzibar, e quali furono le minaccie [*sic*] che il Console disse di trasmettermi da parte del Regio governo. Tuttavia partii per Brava accompagnato da un solo mio Missionario. Arrivato a Brava mi fu intimato di non scendere a terra da parte del Governatore di Mogadiscio e del Console Italiano di Zanzibar. Pregai le autorità di Brava di farmi scendere come sem-

ta, dando l'impressione di non condividere molto l'intraprendenza del prefetto apostolico. Con un telegramma inviato dallo stesso cardinale Gotti a monsignor Allgeyer, il religioso fu invitato infatti, in modo chiaro e lapidario, a non spostarsi da Zanzibar²¹⁴.

Da Brava padre Leandro scrisse anche al ministro Tittoni, deplorando l'atteggiamento delle autorità coloniali e dicendosi «altamente sorpreso» del divieto di sbarco imposto a un «cittadino italiano»²¹⁵. Ma se da un lato il religioso si appellava alla sua cittadinanza italiana e ribadiva l'impegno a non occuparsi di propaganda religiosa fintanto che ciò avesse costituito un pericolo per la sicurezza della colonia, dall'altro anteponeva a tutto il dovere da parte sua di portare a termine la missione affidatagli dal pontefice²¹⁶. Al governo chiedeva comunque l'autorizzazione «di restare a Brava [...] e di far preparare i locali per le scuole, per l'ospedale e per l'orfanotrofio». Nondimeno, anche dinanzi a questa nuova richiesta, il ministro confermò le posizioni prese. In un appunto allegato alla lettera, scritto molto probabilmente da Tittoni, si leggeva infatti: «Il Pini non doveva farlo sbarcare».

L'indicazione di Propaganda Fide giunse invece a padre Leandro al termine del suo primo tentativo di esplorazione del Benadir. Proseguendo il viaggio insieme a D'Albertis, il prefetto apostolico aveva infatti lasciato Brava il 7 febbraio, con l'intento di recarsi a Mogadiscio, nella speranza di ottenere dal governatore il permesso di sbarcare liberamente in colonia in qualità di cittadino italiano, ma con il timore di vedere respin-

plice cittadino italiano ed ottenni il permesso momentaneo, ed ora mi trovo a Brava, incerto del domani. Qui tutto è tranquillo. [...] Il Santo Padre mi disse quando partii che si sarebbe occupato direttamente della cosa e che avrebbe fatto richiamare la persona che è tanto contraria all'impianto della Missione. Qualora l'Eminenza vostra lo creda opportuno può ricordare la cosa al Santo Padre. Fino a tanto che quella persona sarà incaricata di occuparsi del Benadir, io non avrò mai pace e la missione non potrà svilupparsi. Il Governo è favorevole: tutte le altre autorità della colonia sarebbero favorevoli se non temessero di comprometersi» (APF, NS, vol. 455, 1908, rubr. 14I, foll. 282-3, lettera di padre Leandro al cardinale Gotti, Brava, 5 febbraio 1905).

214. «Monsignor Allgeyer significet padre Leandro istic expectare [*sic*]» (ivi, fol. 280, telegramma del cardinale Girolamo Maria Gotti a padre Leandro, Roma, 1 marzo 1905).

215. «Dunque, dopo un mese e sei giorni di viaggio per mare, dovevo restare sul "Kilwa", toccare tutte le coste del Benadir senza poter discendere, e poi ritornare a Zanzibar per riprendere i miei missionari e tornarmi in Italia? Le mie condizioni ciò non permettevano. Ond'è che feci presente al Capitano Pini che io non venivo come Prefetto apostolico, ma come semplice cittadino italiano ed in questa mia qualità lo pregavo di farmi scendere e di darmi ospitalità in Brava» (ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 8, lettera di padre Leandro a Tommaso Tittoni, Brava, s.d., protocollata al ministero il 4 marzo 1905).

216. «Ora mi trovo in Brava come privato cittadino ed ho intenzione di rimanere a Brava fino a tanto che ciò crederò necessario per la missione affidatami dal Santo Padre» (*ibid.*).

ta la propria richiesta²¹⁷. Una volta giunti in vista di Mogadiscio, a padre Leandro non fu consentito di scendere con gli altri passeggeri, ma dovette attendere disposizioni del governatore Sapelli. Il prefetto apostolico venne ricevuto dal governatore solo alle cinque del pomeriggio, e nuovamente gli vennero illustrate «le ragioni per cui è più che opportuno che rappresentanti di qualsiasi nostro ordine religioso non si trattengano in questo momento in Colonia, anche sotto mentite vesti»²¹⁸. Ancora una volta padre Leandro, che a Sapelli era apparso «addoloratissimo», aveva insistito per restare in Benadir come privato cittadino, ancora una volta le autorità coloniali glielo avevano impedito, sulla base di «ordini perentori» ricevuti in questo senso dal governo²¹⁹. Il 12 febbraio il prefetto apostolico lasciò quindi il Benadir diretto a Zanzibar.

Gli ordini cui alludeva Sapelli non venivano comunque dal console Mercatelli, il quale sarebbe tornato in colonia solo il 15 marzo. Non sembra pertanto plausibile la tesi, sostenuta da D'Albertis e dallo stesso pa-

217. Durante il breve viaggio in nave, l'8 febbraio, padre Leandro riportava nelle sue note di viaggio tutte le sue preoccupazioni, che a un certo punto si trasformavano in preghiera: «Io vado ramingo sulle coste del Benadir, temuto e malveduto da tutti!! Oh! povero me! Povero me! Da quanto tempo soffro per impiantare questa missione! Quanto altro tempo debbo soffrire? Domani dovrò sostenere la più grande delle battaglie e sarà la battaglia decisiva! Se la perdo tutto sarà perduto: se Sapelli mi negherà di farmi rimanere a Brava come privato cittadino, dovrò ripartirmi e tornarmi a Roma coi missionari e la Missione del Benadir sarà fallita!!!!!! Dio mio, Dio mio! Il solo pensiero di questo disastro mi dà la morte: Venite, o Signore, in mio soccorso, venite in soccorso di me povero disgraziato» (padre Leandro, *Note di viaggio*, cit.).

218. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 8, lettera di Alessandro Sapelli ad Antonio Fares, Mogadiscio, 10 febbraio 1905.

219. *Ibid.* Effettivamente padre Leandro si sentiva ormai allo stremo delle forze, in uno stato di disperazione, soprattutto perché sperimentava un senso di fallimento, dinanzi a se stesso, ai confratelli, ai superiori, a quanti avevano sostenuto la missione, anche se tale fallimento padre Leandro non lo imputava a sé, ma alle manovre compiute dalla massoneria, che in realtà era come dire Mercatelli: «Mi sento abbattuto, spossato, prostrato! Dopo tanto lottare mi sento privo di qualunque energia. Tutto ha un limite: anche la resistenza del cuore! Oramai sembra trovarmi in uno stato di apatia. Ho pianto, ho pregato, ho sperato, ho temuto... Ora non mi sento più mosso da nessuno di questi affetti: non ne sono più capace! [...] Il dramma è chiuso! La chiusura non poteva essere più terribile, più disastrosa! [...] Povero me! L'agonia è stata lunga: il colpo finale è stato orribile! Dunque? [...] Tutto è perduto! La Missione è fallita! Al Benadir non potrò più venire! La Massoneria ha giurato di impedire l'impianto della Missione, la Massoneria riesce ad impedirli. Io ho fatto tutto quello che potevo fare [...]! La mia salute veggo che non mi permette più di lottare: mi sento sfinito, mi sento morto! [...] Ho ricorso a Dio, ho ricorso ai santi... ho sperato... tutto è stato inutile!... tutto! tutto! Sia fatta la volontà di Dio! [...] Dunque questa sera lascerò [*sic*] Mogadiscio!... E non la vedrò mai più! Le speranze mie, le speranze dei miei superiori, le speranze di tutto l'Ordine sono svanite!!! Terribile verità! Avrò ancora la forza di tornare in Italia? Sento che soccomberò prima di lasciare l'Africa!» (così nelle *Note di viaggio*, cit., 11 febbraio 1905).

dre Leandro, che individuava in Mercatelli il solo responsabile dell'ostacolo nei confronti dei missionari. A conferma di ciò, c'è un ulteriore intervento diretto di Tittoni, che il 16 febbraio ribadì a Fares con toni perentori la propria disapprovazione nei riguardi del religioso, responsabile di non aver rispettato l'impegno di non recarsi in Benadir senza autorizzazioni²²⁰.

A Zanzibar padre Leandro giunse il 22 febbraio, ospite dei padri dello Spirito Santo. L'importanza che ormai in colonia e a Roma si attribuiva alla vicenda del religioso abruzzese è testimoniata dal fatto che il giorno stesso del suo arrivo a Zanzibar Fares «si affrettò» ad avvertire, per via telegrafica, Tittoni, e il giorno seguente inviò con tempestività a Roma un rapporto con maggiori dettagli²²¹. Molto probabilmente al ministero degli Affari esteri il rapporto di Fares accentuò l'impressione che la situazione stesse sfuggendo di mano. Un appunto, scritto a matita su tale rapporto da un funzionario o dallo stesso ministro, diceva: «È necessario informare Propaganda Fide». Che l'iniziativa trinitaria fosse tenuta sotto stretta sorveglianza pare confermato anche dalle successive istruzioni di Tittoni a Fares, in cui, oltre a ribadire il divieto di sbarco in Benadir, si manifestò un certo disappunto nei riguardi di padre Leandro, additato per aver «mancato alla parola data di non recarsi in Colonia se non coll'autorizzazione del Governo». Tittoni doveva poi ritenere che la situazione fosse particolarmente delicata, se pregava Fares di tenerlo «esattamente informato sugli ulteriori propositi di detto religioso»²²².

La cautela con cui il ministero affrontava ormai la questione «padre Leandro»²²³ risulta anche dalla doppia stesura di una lettera di risposta del direttore generale del ministero degli Affari esteri all'on. Saporito, che faceva seguito alla richiesta di informazioni da parte di quest'ultimo.

220. «Confermandole le mie comunicazioni telegrafiche, ripeto che Padre Leandro ha mancato alla parola data» (cfr. ASMAI, I, Somalia, b. 81, fasc. 8, lettera di Tommaso Tittoni ad Antonio Fares, Roma, 16 febbraio 1905).

221. «Come mi sono affrettato di accennare all'E.V. nel mio telegramma d'ieri, il Prefetto Apostolico della Somalia italiana, è ritornato qui col piroscalo Kilwa ed ha ripreso stanza insieme agli altri compagni presso i padri di questa missione cattolica. Egli non ha più fatto visita in Consolato ne [sic] credo lo farà più, ma si è recato oggi a far visita al Comandante Di Monale, a bordo della R.N. Lombardia trattenendosi a lungo, e al quale si è mostrato adiratissimo per le disposizioni prese a suo riguardo, contro le quali farà le più vive proteste, ho motivo di credere che il Comandante ha ascoltato le lagnanze del padre senza cercare di esortarlo a rassegnarsi alle necessità della situazione» (ivi, rapporto di Antonio Fares a Tommaso Tittoni, Zanzibar, 23 febbraio 1905).

222. Ivi, lettera di Tommaso Tittoni ad Antonio Fares, Roma, 10 marzo 1905.

223. Era questo l'oggetto di una consistente parte della corrispondenza tra Mogadiscio, Zanzibar e Roma.

Della lettera esistono infatti due minute: una del 17 marzo 1905, più lunga e articolata, poi annullata, l'altra del 22 marzo, molto più sintetica, firmata dal direttore generale Malvano. Nella prima si ripercorrevano tutte le diverse fasi della vicenda, si spiegavano le ragioni che non rendevano sicura la missione, si diceva di come padre Leandro fosse stato avvisato di ciò e poi avesse agito diversamente, di come il governo del re, nella vigente convenzione con la Società, si fosse riservato anche il diritto di espulsione dei privati cittadini, per cui, in applicazione di tale diritto, poteva inibire comunque l'entrata in colonia di padre Leandro²²⁴. Nella seconda lettera non si fornivano spiegazioni né ricostruzioni – nel timore forse che potessero costituire altrettanti appigli da contestare –, ma ci si limitava a poche righe in cui si focalizzava tutta la responsabilità del prefetto apostolico:

Padre Leandro dell'Addolorata conosce perfettamente le ragioni di ordine pubblico per le quali la Società del Benadir, d'accordo col Governo, credette opportuno non permettere per ora la entrata nella Colonia di quella missione. Ciò è stato notificato al Padre Leandro per mezzo del Regio Consolato in Zanzibar²²⁵.

Un aspetto che non può sfuggire, in questa vicenda, è la sproporzione tra il rilievo politico dei personaggi e delle istituzioni che entrano in campo da un lato e la figura tenace, ma al tempo stesso istituzionalmente debole, di questo religioso abruzzese che, a detta di Mercatelli, non parlava neanche bene l'italiano, dall'altro. Anche perché non risulta che padre Leandro fosse particolarmente sostenuto da Propaganda Fide. Se si eccettua il breve telegramma del 1° marzo, le prime documentate indicazioni fornite da Propaganda Fide al missionario risalgono infatti solo al 17 marzo 1905, data in cui il cardinale Gotti comunicò a padre Leandro il «grave dispiacere provato nell'apprendere il contegno delle autorità civili tenuto a suo riguardo nel viaggio al Benadir»²²⁶.

Agendo in base a una propria intuizione e senza seguire le direttive di superiori, padre Leandro, il frate che «strascicava» il suo dialetto abruzzese, dimostrò invece una capacità tattica che finì per mettere in difficoltà le autorità coloniali e lo stesso Tittoni, il quale il 30 marzo avrebbe confermato a Mercatelli, da poco tornato in colonia nella veste di commissario per la Somalia italiana, il rinnovato divieto da parte del

224. ASMAI, I, Somalia, b. 81, fasc. 8, lettera di Giacomo Malvano a Vincenzo Saporito, Roma, 17 marzo 1905.

225. Ivi, lettera di Giacomo Malvano a Vincenzo Saporito, Roma, 22 marzo 1905.

226. APF, NS, vol. 455, 1908, rubr. 141, fol. 284, lettera del cardinale Girolamo Maria Gotti a padre Leandro, Roma, 17 marzo 1905.

Carta della prefettura apostolica del Benadir (1906)



Fonte: ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 9, *Die Trinitarier-Mission in Benadir Somaliland*, Wien 1922.

governo «di stabilire per ora la missione nel Benadir, fino a che le condizioni della Colonia non lo consentano»²²⁷. Con una mossa inaspettata, padre Leandro decise infatti di aprire una casa a Chisimaio, nella confinante Somalia inglese. L'ingresso di un missionario italiano e non anglofono in una colonia britannica avvenne nella sostanziale indifferenza del governo di Londra, meno sensibile, in questi anni, rispetto ad altri paesi europei, alle ricadute delle iniziative missionarie²²⁸. Ma il fatto che una grande potenza coloniale, liberale e anglicana, accettasse al proprio interno un missionario cattolico italiano respinto dalla limitrofa colonia della propria madrepatria non poteva non mettere in grave imbarazzo le autorità italiane e non mancò di essere sottolineato da quelle vaticane.

227. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 8, lettera di Tommaso Tittoni a Luigi Mercatelli, Roma, 30 marzo 1905.

228. È quanto emerge dall'analisi comparativa sul ruolo delle Chiese nel colonialismo proposta da C. Marongiu Buonaiuti, *Chiese e Stati. Dall'età dell'Illuminismo alla Prima guerra mondiale*, Carocci, Roma 2005 (ed. or. 1994), pp. 294-7.

Una religione per la patria?

Lo scontro (1905-1906)

2.1

Nella Somalia inglese

Padre Leandro partì da Zanzibar il 25 marzo 1905 e giunse a Chisimaio i primi di aprile. Avendo avuto dal vicario apostolico di Zanzibar, monsignor Allgeyer, e dalle autorità britanniche il permesso di entrare nella Somalia inglese, il religioso aveva scelto di stabilirsi a Chisimaio, in ragione dell'omogeneità linguistica delle popolazioni locali rispetto al Benadir e della contiguità con la colonia italiana. Il suo progetto prevedeva una prima fase di studio del paese e l'avvio dell'attività missionaria, che nelle intenzioni del religioso andava realizzato al più presto. Nonostante il prefetto apostolico si trovasse in territorio dipendente dagli inglesi, le autorità italiane continuarono a sorvegliare i suoi movimenti. Da Zanzibar il reggente del consolato italiano Fares informò tempestivamente Tittoni degli spostamenti del religioso, manifestando scetticismo sulla possibilità che le autorità inglesi offrissero un sostegno alla missione trinitaria, «per le quasi identiche difficoltà che esistono nel nostro Benadir». In via precauzionale egli aveva comunque avvertito il residente italiano a Gumbo dell'arrivo del missionario, esigendo che il consolato fosse informato «di ogni mossa sul conto di Padre Leandro», di modo che da Zanzibar il ministro potesse essere «esattamente» e tempestivamente aggiornato¹.

A quanto risulta dalla comunicazione inviata dal prefetto apostolico a Propaganda Fide appena una settimana dopo il suo arrivo a Chisimaio, le autorità britanniche mostrarono un atteggiamento ben diverso da quello previsto dal reggente del consolato italiano a Zanzibar. Padre Leandro ebbe difatti parole di elogio per la cortesia, la buona disposizione, i «servigi» resigli dagli inglesi, che avrebbero persino manifestato la disponibilità a concedere al missionario un ampio appezzamento di

1. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 8, lettera di Antonio Fares a Tommaso Tittoni, Zanzibar, 31 marzo 1905.

terreno coltivabile «per farvi villaggi cristiani»². Grande era dunque l'entusiasmo del religioso, che parlava di una decina di indiani cattolici «contentissimi» di poter finalmente praticare «gli esercizi della Religione», di altri due missionari che prossimamente l'avrebbero raggiunto e chiedeva al cardinale Gotti «di far noto al Beatissimo Padre l'avvenuta fondazione qui a Kisimayo». La regione in cui si trovava tale cittadina era a suo avviso il luogo più opportuno per iniziare la missione del Benadir, in quanto le tribù locali erano in maggioranza di religione non musulmana. Tutto ciò padre Leandro riferiva di averlo constatato personalmente risalendo il fiume «sopra un vaporetto inglese» fino a quasi cento chilometri dalla foce e visitando diversi villaggi³.

È assai probabile che padre Leandro esagerasse nel riferire a Propaganda Fide dell'accoglienza ricevuta dagli inglesi, i quali in realtà, non molto tempo prima, avevano negato a missionari anglicani il permesso di stabilirsi nello Jubaland⁴. Tuttavia, le considerazioni immediate che questa circostanza suggeriva erano evidenti: un sacerdote italiano, cacciato dal governo del proprio paese, era accolto e sostenuto dal governo di un paese straniero, per giunta di tradizioni anglicane.

“La Civiltà cattolica”, che sino a quel momento non era intervenuta nella vicenda Mercatelli-padre Leandro, non mancò di sottolineare le responsabilità delle autorità italiane, additandole però, con una distorsione della realtà dei fatti, nell'iniziativa del console in modo da fare salvo l'operato del governo. Per converso si tributava «onore» all'Inghilterra anglicana per l'accoglienza riservata al missionario:

Inutile dire che dagli inglesi padre Leandro ebbe un trattamento opposto a quello che, a lui italiano, recatosi in quei luoghi per compiere una missione di civiltà e di patriottismo, fu fatto dal rappresentante italiano, in opposizione alle stesse disposizioni del suo Governo. Al buon frate fu assegnata un'ottima residenza [...] poté subito dedicarsi all'opera religiosa e caritatevole, proprio mercè l'aiuto e la protezione di una nazione straniera che, fra l'altro, è [...] operosissima antagonista della religione propagata dal missionario italiano. [...] Onore all'Inghilterra!⁵

2. APF, NS, vol. 455, 1908, rubr. 141, fol. 285, lettera di padre Leandro al cardinale Girolamo Maria Gotti, Chisimaio, 12 aprile 1905.

3. *Ibid.* La descrizione di tale viaggio, ricca di particolari naturalistici sui diversi tipi di piante, di uccelli, di scimmie, antilopi, visti lungo il percorso, è in padre Leandro, *Note di viaggio*, 6, 7, 8 aprile 1905. Queste note vennero pubblicate anche nella rivista “Il Benadir”, I, 1907, 1, pp. 67-8.

4. Cfr. ASMAL, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 8, lettera di Antonio Fares a Tommaso Tittoni, Zanzibar, 31 marzo 1905, cit.

5. “La Civiltà cattolica”, LV, 1905, 3, pp. 621-3 (citazione a p. 622).

Sulla stessa linea era il commento di D'Albertis, che nelle sue note di viaggio inseriva qualche riga di una lettera scritta da padre Leandro a Chisimaio:

Impedito di stabilirmi in Benadir, mi sono stabilito alle sue porte con grande dispiacere delle autorità di colà; ma che posso farci io? Le autorità inglesi mi hanno cortesemente accolto e mi hanno molto coadiuvato. Ho affittato una casetta, che ho fatto ridurre e che comprerò se mi verrà qualche sussidio dall'Italia. Vicino alla casa sto preparando l'ospizio pei fanciulli ecc.

D'Albertis traeva quindi le prevedibili conclusioni, chiosando allusivamente il testo:

Ciò, in conclusione, indica che il Prefetto apostolico del Benadir fu bene accolto nella vicina colonia inglese del Jubaland! Troppi sarebbero i commenti a farsi su questa laconica notizia ricevuta or ora: lascio al lettore, che fin qui mi ha seguito, di farli⁶.

Presumibilmente la decisione di spostarsi nella colonia inglese non si inseriva all'interno di un preciso disegno mirante a mettere in difficoltà le autorità italiane. Sembra piuttosto che il religioso volesse a ogni costo dare concretezza a un progetto pastorale concepito da tempo, ponendosi comunque nella posizione di esercitare un certo controllo sulla colonia italiana. E in effetti, nelle note di viaggio del missionario, risalenti al periodo di permanenza a Zanzibar, tale decisione viene descritta come frutto di una «ispirazione»:

20 marzo 1905. Questa mattina ho pregato molto durante la S. Messa. Mi è venuta un'ispirazione che ho comunicato subito dopo al R. P. Hémary. Si tratta di prendere la risoluzione ed andare a stabilire la Missione a Kisimayo. Sarò alle porte del Benadir: saprò tutto quello che succede dentro: impedirò che il Console Mercatelli mandi a Roma relazioni false. La Missione può servire in seguito di Procura: imparo le lingue dei Somali: scelgo i luoghi per fondare altre stazioni in seguito⁷.

Ma a prescindere dal carattere più o meno strategico e consapevole della decisione, la mossa di padre Leandro ebbe l'effetto di mettere in seria difficoltà non solo le autorità coloniali italiane, ma lo stesso ministro Tittoni. Tra la fine di marzo e i primi di aprile, il controllo dei movimenti

6. E. D'Albertis, *In Africa. Victoria Nyanza e Benadir*, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo 1906, p. 123.

7. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 3, padre Leandro, *Note di viaggio*.

del missionario da parte del ministero, del governo del Benadir e del consolato di Zanzibar si fece difatti più serrato. A soli sei giorni dall'ultima lettera, Tittoni indirizzò a Mercatelli un dispaccio, in cui si confermavano le «istruzioni precedenti»⁸, mentre l'11 aprile scrisse a Fares chiedendo di essere messo «al corrente della dimora e delle mosse di padre Leandro»⁹. Lo stesso 11 aprile inoltre Tittoni informò l'on. Santini degli sviluppi della vicenda, giustificando la condotta assunta dalle autorità coloniali nei confronti del religioso e specificando alla fine il carattere temporaneo dei provvedimenti presi¹⁰.

Intorno alla metà di aprile le direttive del ministro nei riguardi della missione trinitaria iniziarono a mutare orientamento e a differenziarsi dalla linea di Mercatelli. La risposta di quest'ultimo all'impianto della missione nella Somalia inglese, resa nota senza indugi al ministro, sarebbe consistita nel contattare la locale agenzia inglese per ottenere l'allontanamento del prefetto apostolico, provvedimento per la cui attuazione il commissario generale aveva bisogno dell'approvazione del ministro, che avrebbe a sua volta dovuto «interessare anche Londra». Secondo Mercatelli un provvedimento del genere risultava essere urgente dal momento che la fondazione della missione nella Somalia inglese, pur non presentando «pericolo», comportava «gravi inconvenienti»¹¹. Ma questa volta Tittoni non avallò la linea di Mercatelli, al quale rispose con un telegramma «urgente», invitandolo a «lasciar cadere la cosa»¹².

Ammettendo, sia pure solo tra le righe, che l'impianto della missione a Chisimaio non presentava particolari pericoli¹³, Mercatelli sembrava dunque dare conferma all'accusa mossagli più volte da padre Leandro di voler artatamente impedire che i trinitari potessero svolgere in Benadir

8. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 8, lettera di Tommaso Tittoni a Luigi Mercatelli, Roma, 6 aprile 1905.

9. Ivi, lettera di Tommaso Tittoni ad Antonio Fares, Roma, 11 aprile 1905.

10. «Mi limito a dire che il padre Leandro ebbe ampia comunicazione dal Consolato in Zanzibar e dal Governo di Mogadiscio, delle serie ragioni per cui la Società concessionaria dovette d'accordo col Governo proibire l'entrata nella colonia di detto Missionario; aggiungo soltanto che questo provvedimento ha carattere temporaneo e potrà essere modificato quando cesseranno i motivi che lo consigliarono. Con cordiali saluti, credimi. Tittoni» (ivi, lettera di Tommaso Tittoni a Felice Santini, Roma, 11 aprile 1905).

11. Ivi, telegramma di Luigi Mercatelli a Tommaso Tittoni, Zanzibar, 18 aprile 1905.

12. «Quanto Padre Leandro prego non insistere presso autorità inglesi per allontanamento da Kisimaio, essendo più opportuno lasciar cadere la cosa» (ivi, telegramma di Tommaso Tittoni a Luigi Mercatelli, Roma, 21 aprile 1905).

13. Precisamente nel citato telegramma del 18 aprile Mercatelli diceva: «Padre Leandro stabilito Kisimaio: interesse agenzia inglese per ottenere suo allontanamento. Prego V.E. di volere interessare anche Londra, impianto missione Kisimaio non offre certo pericolo, impianto colonia non scevro però gravi inconvenienti».

una qualsiasi iniziativa non per pericoli reali, ma per motivazioni ideologiche personali. La decisione del religioso di stabilirsi nella colonia britannica pose così le autorità italiane in una impreveduta situazione di *impasse*. Fare pressioni sugli inglesi per allontanare padre Leandro avrebbe infatti dimostrato che vi era nei riguardi del religioso una preconcepita ostilità. Al tempo stesso, il «lasciar cadere la cosa» avrebbe comunque favorito il riaccendersi dell'interrogativo già sollevato sul perché a un missionario italiano fosse concesso di stanziarsi senza problemi né pericoli in una colonia inglese e non in quella italiana ad essa limitrofa.

Non era facile a questo punto per Tittoni districarsi nella nuova situazione, senza prestare il fianco ad accuse che potevano venire dall'opinione pubblica cattolica, che sinora non era stata particolarmente coinvolta dalla vicenda, come pure all'interno del Parlamento, ove invece, sia pure indirettamente e solo tramite contatti personali con qualche deputato o senatore, la questione era già entrata. Alla fine il ministro scelse quello che ritenne essere il male minore. Tittoni decise infatti di lasciare per il momento le autorità britanniche al di fuori dei rapporti tra governo italiano e missione trinitaria. Che fosse una scelta contrastata risulta abbastanza evidente dal testo di un dispaccio che Tittoni inviò a Mercatelli il 5 maggio: si tratta infatti di una lettera che reca numerose cancellature e correzioni, in cui il ministro confermava al commissario del Benadir le indicazioni già date quindici giorni prima, spiegandone le ragioni:

Stando così le cose, un nostro passo per ottenere l'allontanamento del Padre Leandro da Kisimaio potrebbe fare credere ad una preconcepita ostilità che non è nei propositi o nell'idea di alcuno, creando delle facili vittime¹⁴.

Tali direttive vennero impartite da Tittoni a Fares¹⁵. Questi da parte sua confermò immediatamente, come gli era stato richiesto, al ministro l'arrivo a Chisimaio di padre Leandro, mettendolo anche al corrente su quanto altro era riuscito ad «assumere intorno alla dimora e mosse del prefetto apostolico della Somalia italiana»¹⁶. Fares informò Tittoni della partenza da Zanzibar, il 25 aprile, di altri due trinitari, intenzionati a raggiungere padre Leandro a Chisimaio. La buona accoglienza ricevuta dalle autorità britanniche aveva difatti incoraggiato il religioso nell'avvio della missione, anche se, a suo avviso, era assai improbabile che gli inglesi concedessero ai trinitari l'autorizzazione per impiantarla. Non è

14. Ivi, dispaccio di Tommaso Tittoni a Luigi Mercatelli, Roma, 5 maggio 1905.

15. Ivi, dispaccio di Tommaso Tittoni ad Antonio Fares, Roma, 10 maggio 1905.

16. Ivi, lettera di Antonio Fares a Tommaso Tittoni, Zanzibar, 14 maggio 1905.

chiaro quali fossero le informazioni su cui Fares basava le proprie previsioni, visto che dal residente di Giumbo Petrini aveva avuto indicazioni radicalmente opposte. Petrini aveva infatti comunicato a Fares di aver «tastato il parere delle autorità inglesi» e di aver capito che «se padre Leandro domandasse di piantare le sue tende sia a Kisimaio sia nella Goscia [...] non avrebbero difficoltà gli inglesi a concedere l'impianto d'una missione. Questo se Padre Leandro lo chiederà ciò che non è difficile»¹⁷. E mentre il cardinale Gotti il 9 maggio si rallegrava con il religioso per l'avvio della missione¹⁸, Tittoni non doveva essere molto tranquillo se il 16 giugno arrivava a scrivere all'ambasciata italiana a Londra, chiedendo all'ambasciatore Alberto Pansa di acquisire informazioni circa la linea di condotta che il governo britannico intendeva assumere nei riguardi di padre Leandro¹⁹.

2.2

La “questione padre Leandro” e la commissione d'inchiesta contro Mercatelli

La “questione padre Leandro” giungeva così a mettere in seria difficoltà Tittoni, e ancor più il commissario generale del Benadir, Mercatelli, il cui comportamento era stato dal ministro sempre avallato. Il 9 giugno 1905 la vicenda entrò alla Camera dei deputati, nell'ambito di una tornata destinata alla discussione del disegno di legge *Provvedimenti per la Somalia italiana meridionale*²⁰. A sollevarla fu l'on. Santini, in un discorso teso a denunciare gli errori commessi dal governo, in particolare dai ministri degli Esteri, nell'organizzazione della colonia del Benadir. Il fatto che il caso pa-

17. Ivi, lettera di Petrini ad Antonio Fares, Giumbo, 7 aprile 1905. Che padre Leandro avesse incontrato la disponibilità delle autorità inglesi trova conferma nelle sue *Note di viaggio*: «Alle 5 e ½ pomerid. sono andato a far visita alle autorità inglesi. Sono stato ricevuto cordialmente, da fratelli non potevo essere ricevuto meglio. Il Commissario mi ha perfino offerto alloggio in una casa del Governo nel caso non volessi affittare una casa subito» (padre Leandro, *Note di viaggio*, cit., 5 aprile 1905). Di tale disponibilità padre Leandro riferiva anche al padre generale in una lettera scritta lo stesso 5 aprile 1905: «Il Governatore inglese mi ha consigliato a [*sic*] domandare una concessione di terreno al Governo che mi sarà subito accordata» (ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 5).

18. APF, NS, vol. 455, 1908, rubr. 141, foll. 287-8, lettera del cardinale Girolamo Maria Gotti a padre Leandro, Roma, 9 maggio 1905.

19. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 8, lettera di Tommaso Tittoni all'ambasciata italiana a Londra, Roma, 16 giugno 1905.

20. *Discussione del disegno di legge: Provvedimenti per la Somalia italiana meridionale*, 2ª tornata del 9 giugno 1905, in Camera dei deputati, *Atti del Parlamento italiano*, Legislatura XXII, Sessione 1904-1905, *Discussioni*, vol. III, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1905, pp. 3971-88.

dre Leandro si inserisse in un attacco violento al governo aiuta a intendere le ragioni che contribuirono a far sì che una vicenda, solo apparentemente marginale, giungesse a mettere in imbarazzo il ministro e divenisse uno dei principali capi d'accusa nei riguardi del commissario generale Mercatelli. Attaccare Mercatelli equivaleva infatti ad attaccare Tittoni e la politica coloniale italiana: la questione padre Leandro era strumentale a tale attacco. Va poi detto che il dibattito sulla politica coloniale aveva assunto maggior rilievo dopo le dimissioni di Giolitti e l'avvento del gabinetto Fortis, cui alcuni attribuivano l'intenzione di imprimere maggior dinamismo all'opera di penetrazione coloniale, mediante una più intensa attività diplomatica e il potenziamento dell'apparato militare²¹.

D'altra parte è significativo che il primo cenno, neanche poi tanto breve, a padre Leandro fosse proprio all'interno del disegno di legge in discussione, presentato il 31 maggio alla Camera dal deputato Errico De Marinis, ex socialista passato nelle file democratiche e presidente effettivo della Società africana d'Italia. Nel disegno di legge si era arrivati a parlare esplicitamente di padre Leandro trattando la questione della schiavitù nella Somalia italiana²². I passaggi logici erano stati più o meno i seguenti: l'abolizione della schiavitù nel Benadir incontra molte difficoltà; generalmente, nelle colonie, oltre ai governi, sono i missionari a combattere la schiavitù; in Benadir a operare contro la schiavitù è stato, con «ammirevoli sforzi», il commissario Mercatelli; «molto più dubbia, per non dir peggio, dell'azione del Mercatelli, è invece l'utilità della presenza in colonia del Padre Leandro». Seguivano quindi una serie di note sprezzanti nei riguardi di padre Leandro, che riprendevano la citata corrispondenza dal Benadir, pubblicata sulla "Tribuna" il 27 maggio 1904.

Al momento della discussione del disegno di legge, l'on. Santini prese la parola per attaccare il ministro degli Esteri e con lui il governo, denunziandone l'assoluta impreparazione sul piano coloniale, l'incapacità di controllare il territorio somalo, la posizione di subalternità rispetto alla Società commerciale del Benadir, nonché lo stato di soggezione nei riguardi della vicina Inghilterra. La linea di condotta assunta da Mercatelli e da Tittoni nei confronti della missione trinitaria avrebbe confermato, secondo il deputato, in modo evidente l'incapacità del governo italiano

21. Cfr. F. Grassi, *Le origini dell'imperialismo italiano: il "caso somalo" (1896-1915)*, Millella, Lecce 1980, p. 245.

22. Cfr. *Relazione della Giunta generale del Bilancio sul disegno di legge «Provvedimenti per la Somalia italiana meridionale (Benadir)»*, seduta del 31 maggio 1905, in Camera dei deputati, *Raccolta degli Atti stampati per ordine della Camera*, Legislatura XXII, Sessione 1904-1909, vol. VI, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1909, stampato n. 136 A.

di portare avanti una efficace azione colonizzatrice: come dimostravano i «Governi più laici, o [...] anche più atei» delle maggiori potenze coloniali, le missioni esercitavano una «influenza benefica» sull'espansione europea²³. Sullo sfondo era dunque, con ogni probabilità, di nuovo l'esempio della Terza Repubblica, che si accingeva a varare la legge sulla separazione tra la Chiesa e lo Stato e che, nondimeno, proteggeva e favoriva, nei territori coloniali, le missioni cristiane²⁴. Non è possibile verificare se l'on. Santini non sapesse o se evitasse di ricordare quanto è stato messo in luce dalla recente storiografia, e che cioè non mancavano in quegli anni, anche nei possedimenti francesi, episodi di manifesto anticlericalismo da parte delle autorità coloniali nei riguardi dei missionari²⁵.

Inserendosi in questa cornice, che contribuisce a chiarire le ragioni della rilevanza politica della questione, le accuse mosse a Mercatelli per l'«opposizione sistematica» all'operato del prefetto apostolico del Benadir avevano una loro precisa articolazione. L'argomento principale attorno a cui ruotava l'intervento di Santini era l'indubbia «utilità dell'accordo tra il sentimento religioso e gli ideali di patria». Ciò, continuava Santini, era ancor più valido per la colonia italiana, che il pontefice aveva providamente affidato a un religioso italiano, il quale aveva comunque ricevuto «categoriche istruzioni di essere del tutto ossequente alle leggi ed alle autorità italiane, di compiere opera religiosa, ma patriottica in una e di estendere per ora la sua azione non alla missione, che riconosceva [...] sul momento pericolosa, ma di limitarla alle istituzioni di scuole italiane e di un ospedale, che accogliesse i poveri indigeni ammalati». Santini si faceva anche garante della lealtà del prefetto apostolico nei riguardi dello Stato italiano, affermando di averlo conosciuto personalmente, di averlo presentato al ministro degli Esteri «con patriottico amore», nella convinzione che l'istituzione della prefettura apostolica del Benadir avrebbe rappresentato «indiscutibilmente un successo della politica italiana».

Santini riferì quindi alla Camera del viaggio di padre Leandro in Benadir. Pur trattandosi di una descrizione sommaria, egli diede molto risalto ai vari divieti di sbarco imposti al religioso, senza fare alcun cenno alle motivazioni addotte dalle autorità italiane per impedire l'ingresso del

23. Cfr. *Discussione del disegno di legge*, cit., p. 398r.

24. Cfr. *La loi de 1905 et les colonies*, in "Outre-mers", 348-349, 2005, numero monografico.

25. Cfr. in tal senso J. Braquet, *L'anticléricalisme à Madagascar. Les missionnaires chrétiens et le gouverneur Victor Augagneur (1905-1910)*, in *Australes, études historiques aixoises sur l'Afrique australe et l'océan Indien occidental*, L'Harmattan, Paris-Montréal-Aix-en-Provence 1996, pp. 211-45 e Ph. Delisle, *L'anticléricalisme dans la Caraïbe francophone. Un «article importé»? 1870-1911*, Karthala, Paris 2005.

missionario in colonia²⁶. A questo punto il discorso diveniva incalzante, concentrandosi su colui che si riteneva essere l'unico o quanto meno il principale responsabile dell'ostilità nei riguardi di padre Leandro: il commendator Mercatelli, colui, si diceva, che «vuole essere anche più liberale della libertà stessa». In realtà, continuava Santini, era impensabile che l'opposizione sistematica dimostrata dal commissario generale verso il missionario trinitario derivasse semplicemente da una linea politica rigidamente liberale, non potendo, a suo avviso, Mercatelli, «egregio e consumato conoscitore di cose coloniali», ignorare come anche i governi più laici e liberali riconoscessero il contributo che alla colonizzazione veniva dalle missioni. Altra era dunque la radice di tanta ostilità. Santini parlava di «influenze settarie», alludendo chiaramente alla non celata fede massonica di Mercatelli. Il carattere preconcepito di tale ostilità sarebbe stato poi dimostrato in modo inconfutabile: dai porti italiani padre Leandro era stato allontanato «come un appestato», nel territorio inglese aveva invece trovato «rifugio». Dicendosi convinto dell'opportunità che l'Italia permanesse «in tutte quelle terre in cui, sia pure in mezzo agli errori ed alle colpe anche del passato, ha sventolato onorata e gloriosa la nostra bandiera», Santini concludeva la sua arringa affermando la necessità di riconoscere che «una vera e grande forza di penetrazione coloniale» era rappresentata per lo Stato dalle missioni cattoliche: «negare l'influenza benefica della idea cristiana sul continente africano è semplicemente una bestemmia ed un'idea eminentemente illiberale».

La rilevanza che l'affare padre Leandro aveva ormai assunto trovò conferma nelle parole del deputato repubblicano Napoleone Colajanni, il quale, pur giungendo a conclusioni diverse rispetto a Santini, ammetteva che «parlando dell'Italia in Africa non si può fare a meno di parlare della nostra azione civilizzatrice e di parlare anche dell'azione del cristianesimo». Colajanni accusava però Santini di aver fatto «apologia dell'azione del cristianesimo in Africa», avendo forse presente non ciò che le missioni effettivamente erano, ma ciò che avrebbero dovuto essere, ignorando o facendo finta di ignorare il fatto che «certi preti» fossero tutt'altro che «missionari di civiltà» e andassero piuttosto «a fare i protettori di briganti in Africa»²⁷. Il disegno di legge venne comunque approvato alla Camera il 10 giugno 1905, con 157 voti favorevoli e 71 contrari²⁸.

26. «Il Prefetto Apostolico partì, ma, toccata la riva, per lui inospite, del Benadir, si trovò di fronte a mille difficoltà e proprio da parte del rappresentante del Governo italiano, colà residente, che spiegò verso di lui una non celata e non cortese e non riguardosa, ostilità, fuor di luogo» (*Discussione del disegno di legge*, cit., p. 3981).

27. Ivi, p. 3987.

28. Cfr. *Approvazione del disegno di legge: Provvedimenti per la Somalia italiana meridionale*, tornata del 10 giugno 1905, in Camera dei deputati, *Atti del Parlamento italia-*

Intanto il 1° luglio 1905 “Il Giornale d’Italia” pubblicava una lunga lettera di padre Leandro, fatta pervenire, si diceva, dal commendator Filippo Tolli, vero e proprio atto di accusa nei confronti del governo. Nella lettera, scritta da Chisimaio l’8 giugno, il prefetto apostolico esordiva comunicando a Tolli che «la Missione Trinitaria nella Somalia» era ormai «un fatto compiuto». Faceva però subito notare che non a caso aveva detto «nella Somalia» e non «nella Somalia italiana», in quanto da quest’ultima era stato «scacciato»²⁹. Le accuse non si fermavano qui. Padre Leandro infatti, ritenendo di gestire abilmente la posizione di vantaggio in cui si trovava rispetto alle autorità italiane, rivelava ai suoi sostenitori e all’opinione pubblica come, cacciato dalla Somalia italiana, fosse stato cortesemente accolto dagli inglesi. Egli parlava di sé come di un esule, costretto ad abbandonare la propria patria e a cercare, tra non poche preoccupazioni, riparo in territorio inglese, raccontava di come invece le autorità britanniche si fossero mostrate a lui favorevoli. Ma il religioso coglieva anche l’occasione per lanciare un’altra accusa alle autorità coloniali italiane, denunciando la visione che dei somali era stata diffusa in Italia. Essi erano stati dipinti a tinte fosche, quando in realtà non erano altro che «vittime» delle soperchierie degli italiani; il fatto stesso che non si fossero rassegnati a subire soprussi stava a testimoniare la loro grande dignità. Concludendo, padre Leandro tornava a ripetere che la missione andava consolidandosi «col gradimento del Governo inglese», ma diceva anche che egli stava preparando un «ospizio pei fanciulli [...], tutti figli di schiavi riscattati», ai quali sarebbe stata insegnata la lingua italiana. Pur pubblicando integralmente la lettera, “Il Giornale d’Italia” prendeva le distanze da taluni giudizi ivi espressi, affermando di non ritenere «del tutto inopportuno il temporaneo allontanamento del Prefetto apostolico dal Benadir», a parte il modo «più o meno brusco» in cui era stato effettuato, e nella chiosa, non firmata, della lettera si ammetteva che l’impresa coloniale in Somalia presentava non poche difficoltà: «la presenza del padre Leandro potrebbe in questo momento eccitare il fanatismo di quei fanatici musulmani, ponendo in pericolo la vita stessa del generoso missionario e sollevando nuovi imbarazzi al governo».

Il rischio che la propaganda religiosa dei trinitari potesse provocare in colonia disordini venne invece ribadito dal commissario Mercatelli, il

no, Legislatura XXII, Sessione 1904-1905, *Discussioni*, vol. IV, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1905, pp. 4054-5. Al Senato il disegno di legge fu approvato invece con 73 voti favorevoli e 15 contrari.

29. «Come V.S. avrà di già saputo, dalla Somalia Italiana fui scacciato dalle stesse autorità italiane; le quali mi hanno così costretto ad andar ramingando sulle coste dell’Africa Orientale e sui flutti infidi dell’Oceano indiano» (cfr. *Nella Somalia italiana*, in “Il Giornale d’Italia”, 1 luglio 1905).

quale il 14 luglio scrisse a Tittoni di aver saputo che i capi religiosi di Brava si stavano organizzando per contrapporre subito «una viva propaganda mussulmana», dicendosi convinto che anzi essi vedessero «con piacere» la comparsa di padre Leandro, in quanto forniva loro l'occasione per alimentare il fanatismo che in quel territorio stava oramai cedendo il passo alla «indifferenza religiosa»³⁰. Inoltre, dal momento che padre Leandro da Chisimaio si spingeva «ora in una, ora in altra» delle stazioni italiane dell'interno, Mercatelli aveva ritenuto opportuno dare direttive precise al reggente della stazione di Giumbo, la città della Somalia italiana più vicina a Chisimaio: se queste visite si fossero ripetute, avrebbe dovuto ordinare ai comandanti delle stazioni interne «di pregare padre Leandro di allontanarsi, ed in caso di suo rifiuto, di accompagnarlo a Giumbo, da dove sarà scortato a Kisimayu»³¹.

Probabilmente padre Leandro non venne subito informato di essere stato oggetto di una discussione alla Camera, dal momento che nel suo diario non vi è alcun riferimento a tale questione. Il prefetto apostolico era piuttosto intento a dare una più stabile organizzazione alla missione di Chisimaio³², nonostante la presenza missionaria non fosse in grado per il momento di offrire risultati dal punto di vista dell'apostolato³³.

Il 10 agosto comunque Propaganda Fide accordò alla missione di Chisimaio un sussidio di 10.000 lire, raccomandando al prefetto apostolico di procedere con cautela nelle spese³⁴. Nell'accusare ricevuta del

30. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 8, lettera di Luigi Mercatelli a Tommaso Tittoni, Mogadiscio, 14 luglio 1905.

31. *Ibid.*

32. Ciò è confermato anche da una nota inviata al procuratore generale dei trinitari e da questi inoltrata a Propaganda Fide. Si tratta di una lista di oggetti e utensili, che dà un'idea di come materialmente i religiosi stessero organizzando la missione e l'adiacente ospizio per i figli degli schiavi riscattati. La lista comprendeva: «1° Quattro barili di vino bianco per le Messe e da pasto. 2° Un quintale di pasta assortita. 3° Due paia di scarpe per ciascuno. 4° Una cassa di cera per la Chiesa. 5° Incenso incensiere e navicella. 6° Strumenti da falegname per fare porte e finestre; è indispensabile [*sic*] delle lime, un'ascia, mota per arruotare [*sic*]; ferri ecc. 7° Libri, carte geografiche murali almeno il mondo intero, l'Africa sola; l'Italia sola, e l'Inghilterra sola. Sillabari italiani ed inglesi a libretto e murali per la scuola; piccole lavagne murali» (APF, NS, vol. 455, 1908, rubr. 141, foll. 289-90, lettera del procuratore generale dei trinitari a Propaganda Fide, Roma, 30 luglio 1905).

33. Così il 24 giugno 1905, in occasione del suo trentaquattresimo compleanno, padre Leandro scriveva nel suo diario: «Sono un anno e quattro mesi che sono prefetto apostolico del Benadir: che cosa ho fatto per la Prefettura? [...] Sono quasi tre mesi che mi trovo qui in Kisimayu, e che cosa ho fatto per la Missione? Non ho fatto nulla!!!! Oh! mio Dio, ti domando perdono. [...] Soccorrimi colla tua grazia, e non permettere, o Signore che io chiuda quest'anno della mia vita, or ora incominciato, senza aver fatti dei cristiani, senza aver aperto altre due case della Missione» (padre Leandro, *Note di viaggio*, cit.).

34. «Raccomando a V.R. di procedere con cautela nelle spese, giacché quantunque assai grandi debbono essere i bisogni della sua missione, tuttavia le risorse di questa S.C.

sussidio, per la prima volta padre Leandro inviò a Propaganda Fide una relazione sulle condizioni della missione. Dalla relazione risultava che la fondazione della stazione di Chisimaio era «oramai un fatto compiuto». Non solo: il governo inglese era «largo di appoggio morale» e la missione era «ben veduta dagli indigeni», i quali cominciarono a frequentare la scuola³⁵. Padre Leandro, che pregava il cardinale Gotti di tenere informato il pontefice, si diceva certo che tra la popolazione di Chisimaio, quasi tutta musulmana, «l'idea cristiana» si sarebbe fatta largo «soltanto per mezzo delle scuole», anche se sarebbe stato necessario attendere con un po' di pazienza. Nel frattempo aveva chiesto e ottenuto dal governo inglese di fondare una seconda stazione a Yonte, lungo il fiume Giuba, dove iniziava la regione della Gosha inglese, abitata da popoli «non musulmani in maggioranza». Riguardo l'ingresso nella Somalia italiana, padre Leandro informò Propaganda Fide di non aver ricevuto nessun invito da parte delle autorità locali, ma ciò non avrebbe costituito un problema giacché la regione più adatta per avviare la missione sarebbe stata proprio quella che si stendeva lungo il Giuba, area che avrebbe potuto raggiungere «anche stando dalla parte inglese». Tuttavia, concludeva, qualora il regio governo l'avesse «invitato» a entrare nel Benadir, avrebbe stabilito la prima stazione non a Brava, come inizialmente aveva pensato, ma nel Gosha italiano.

La linea di condotta delle autorità italiane di stanza in Benadir nei riguardi di padre Leandro era ora improntata, come aveva raccomandato Mercatelli, a un sostanziale ma riservato controllo e a una formale indifferenza. Così il residente di Gumbo evitò di recarsi a Chisimaio, che si trovava semplicemente sulla riva opposta del Giuba, anche in occasione dell'arrivo del piroscafo da Zanzibar, «per evitare frequenti contatti» con il prefetto apostolico³⁶. E tale voluta distanza non poteva evidentemente passare inosservata né agli inglesi né a padre Leandro, visto che, se si escludono i missionari, gli italiani presenti in tutto il Benadir non arrivavano a toccare le venti unità³⁷.

In Italia tra molti di coloro che si interessavano alla vicenda si faceva intanto strada l'idea che l'atteggiamento del governo verso la missione tri-

non sono pari a sovvenire le necessità di tanti missionari che le si rivolgono per aiuto» (APF, NS, vol. 455, 1908, rubr. 141, fol. 292, lettera del cardinale Girolamo Maria Gotti a padre Leandro, Roma, 10 agosto 1905).

35. Ivi, foll. 293-4, lettera di padre Leandro a Propaganda Fide, Chisimaio, 5 settembre 1905.

36. *Ibid.*

37. Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. I, *Dall'Unità alla marcia su Roma*, Mondadori, Milano 1992 (ed. or. Roma-Bari 1976), p. 782.

nitaria del Benadir dipendesse sostanzialmente, più che da ragioni di opportunità politica, dall'atteggiamento delle autorità coloniali locali verso la religione cattolica³⁸. Questo era anche il giudizio del presidente generale dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani Carlo Balzi, il quale, oltre a denunciare al ministro degli Esteri il modo «singolarmente brutale» in cui era avvenuta l'espulsione del prefetto apostolico dal Benadir, fatto considerato «gravissimo» e senza «riscontro negli annali delle Missioni degli ultimi decenni», espresse al ministro la «dolorosa impressione» provata dinanzi al duro ostracismo opposto alla missione trinitaria, impressione «condivisa da molte persone di animo imparziale e sereno, che considerano la cosa obbiettivamente all'infuori di ogni sentimento partigiano»³⁹. La gravità della situazione era tale da richiedere l'intervento personale e diretto di Tittoni, in quanto secondo Balzi era ormai generale il «dubbio» che vi fossero tra i funzionari regi e tra i residenti del Benadir persone che, «per motivi più o meno scorretti», osteggiavano la fondazione della missione, presentando artatamente al ministero uno stato di cose non interamente conforme alla realtà.

Nonostante le pressioni provenienti da alcuni esponenti del mondo cattolico divenissero più insistenti, malgrado, come si è detto, in Italia si stesse consolidando il riavvicinamento tra cattolici e classi dirigenti liberali, in cui Tittoni aveva un ruolo di rilievo, nell'autunno del 1905 il ministro degli Esteri non fece sostanziali passi indietro rispetto alla missione del Benadir. Se da un lato Mercatelli venne invitato a usare cautela nei riguardi del religioso, evitando «mezzi coercitivi» e facendo ricorso piuttosto a «mezzi persuasivi», per non procurare al governo imbarazzi e preoccupazioni⁴⁰, dall'altro lato il commissario del Benadir fu difeso dal

38. Questo, secondo Marongiu Buonaiuti, sarebbe un tratto caratteristico della politica religiosa del colonialismo italiano in Somalia. Cfr. C. Marongiu Buonaiuti, *Politica e religioni nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Giuffrè, Milano 1982, pp. 109-12. Il ruolo rivestito dall'iniziativa delle autorità coloniali nel definire gli orientamenti nei riguardi dei missionari è stato illustrato da Ianari per la Libia e da Fonzi per l'Eritrea: cfr. rispettivamente V. Ianari, *Chiesa, coloni e Islam. Religione e politica nella Libia italiana*, introduzione di A. Riccardi, SEI, Torino 1995, pp. 89-96 e F. Fonzi, *Mondo cattolico, missioni e colonialismo italiano*, in "Clio", XXXIV, 1998, 1, pp. 17-53.

39. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 8, lettera di Carlo Balzi a Tommaso Tittoni, Roma, 11 settembre 1905.

40. Nella lettera inviata da Tittoni a Mercatelli il 22 settembre 1905 si diceva infatti: «Ora io credo che a togliere i temuti inconvenienti, più che i mezzi coercitivi, debbonsi far valere i mezzi persuasivi; io credo che usando di molto tatto, si dovrebbe rammentare a Padre Leandro la promessa da lui fatta a Roma di attendere l'autorizzazione governativa prima d'iniziare la sua missione in Benadir; mettere in evidenza i dannosi effetti che le sue escursioni potrebbero produrre; fare appello al suo patriottismo e al suo spirito religioso e persuaderlo della necessità, nel suo stesso interesse, di non procurare al R.

ministro rispetto alle varie accuse a lui mosse da Balzi e da Santini, secondo una linea che rovesciava le critiche su padre Leandro mettendone in dubbio lealtà e preparazione.

A Balzi Tittoni rispose con una lunghissima lettera, in cui la vicenda padre Leandro era ricostruita in modo circostanziato, spesso attraverso citazioni di documenti, alcuni dei quali allegati in copia⁴¹. Anche la ricostruzione del ministro era tesa a identificare nella vicenda responsabilità personali, responsabilità che venivano tutte ricondotte all'operato del prefetto apostolico. La manovra di Tittoni era evidente: individuare un capro espiatorio nella persona di padre Leandro consentiva al ministro di giustificare la linea di condotta della Consulta e delle autorità coloniali, senza compromettere la collaborazione con le forze cattoliche in campo, rispetto alle quali si ribadiva anzi la volontà di cooperare. E difatti egli affermò che era stato il prefetto apostolico a venir meno agli impegni presi col governo, inizialmente favorevole ad associare alla propria presenza coloniale in Benadir una missione cattolica italiana in nome dei comuni «alti fini di civiltà»; era stato ancora il prefetto apostolico a dimostrare di non essere all'altezza della missione affidatagli, per la quale erano necessarie «qualità intellettuali» non meno che «spirito cristianamente conciliativo». Il ministero avrebbe invece rispettato la decisione di agevolare, «a suo tempo», l'azione della prefettura apostolica del Benadir, nonostante avesse «molto a dolersi del modo di comportarsi di padre Leandro» e nutrì molti dubbi circa il fatto «che l'uomo prescelto per dirigerla abbia le necessarie qualità e la preparazione per una sì alta e delicata missione». E per rimarcare la legittimità della linea ministeriale e la volontà di tenere comunque aperta la porta della cooperazione, addossando la colpa della sua recente incrinatura al religioso, Tittoni invitò il presidente dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani ad agire per il «comune interesse», presso «chi di ragione», affinché non si ripetessero analoghi «deplorabili» incidenti, che nuocevano sia alla colonia che alla missione.

Anche senza considerare un eventuale intervento di Balzi, è assai probabile che a giudizio di Propaganda Fide la tensione venutasi a creare tra il prefetto e le autorità italiane avesse raggiunto livelli eccessivi. L'11 ottobre il cardinale Gotti rammentò a padre Leandro che la fondazione della missione nella Somalia inglese era provvisoria, in attesa di avere i per-

Governo imbarazzi e preoccupazioni. Facendo assegnamento sulla sagacia di V.S., nutro fiducia che l'esortazione che a mio nome sarà rivolta a Padre Leandro raggiungerà l'effetto che desideriamo» (ivi).

41. Ivi, lettera di Tommaso Tittoni a Carlo Balzi, Roma, 9 ottobre 1905.

messi necessari per il Benadir⁴². Lo invitò quindi a non fondare nuove stazioni in un territorio che, a livello ecclesiastico, apparteneva al vicariato dello Zanzibar settentrionale, e concludeva: «Perciò stimo miglior partito attendere il tempo, in cui potrà V.R. stabilirsi dentro i limiti della propria missione: il che spero si verifichi coll'aiuto di Dio, in un avvenire non lontano». La situazione aveva assunto dunque contorni così ampi che anche Propaganda Fide, tenutasi sino ad allora piuttosto ai margini dell'affare padre Leandro, intervenne richiedendo direttamente al ministero precise informazioni circa il trattamento riservato in Benadir dalle autorità coloniali al prefetto apostolico, richiesta cui il ministero ritenne opportuno rispondere tramite l'invio di una cospicua documentazione (lettere, dispacci, telegrammi), contenente informazioni circa la linea di condotta tenuta dal ministro e dalle autorità locali verso il religioso⁴³.

Il confronto acceso in Italia attorno alla questione padre Leandro giunse in colonia suscitando qualche preoccupazione. E se formalmente Mercatelli procedeva nei riguardi di padre Leandro col massimo tatto, non mancava di manifestare al ministro le proprie consolidate opinioni circa il prefetto apostolico, giungendo a mettere in discussione non solo la lealtà nei riguardi del governo, ma l'obbedienza alle direttive di Propaganda Fide, delle quali il commissario generale era stato molto probabilmente informato dai missionari francesi di Zanzibar:

padre Leandro non solo non tiene in conto ordini o suggerimenti che gli vengono dal governo, ma ha fatto poco conto anche di quelli che gli sono venuti da Propaganda Fide, sperando di sanare tutto con un successo. Ho saputo di fatti, in via confidenziale, alla missione francese, che contemporaneamente al desiderio del governo che egli non andasse in Benadir, fattogli comunicare per mezzo di questo Consolato, il cardinale Gotti gli aveva fatto avere, per mezzo della missione francese, un telegramma concepito «- Expectare istic -» cioè a Zanzibar, e che ciò nonostante partì per Mogadiscio e si fermò poi a Kisimaio⁴⁴.

Nondimeno a Mercatelli non sfuggiva il carattere delicato assunto dalla questione, per cui egli si impegnò col ministro a cercare «tutte le vie per ottenere che la sua presenza sul nostro confine non dia luogo ad incidenti né qui né in Italia».

I toni dell'accusa si alzarono appena cinque giorni dopo, quando, in una lettera riservata, Mercatelli avanzò al ministro degli Esteri l'ipotesi

42. APF, NS, vol. 455, 1908, rubr. 141, fol. 295, lettera del cardinale Girolamo Maria Gotti a padre Leandro, Roma, 11 ottobre 1905.

43. Ivi, foll. 302-18.

44. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 8, dispaccio di Luigi Mercatelli a Tommaso Tittoni, Zanzibar, 22 ottobre 1905.

che nei propri riguardi si stesse ordendo un complotto. Una serie di imputazioni scagliate contro di lui avrebbe difatti mostrato, secondo il commissario generale del Benadir, un'ostilità diffusa, proveniente da settori disparati: dal ministero della Guerra, che si sentiva esautorato, non essendo egli un militare, alla Marina, per aver egli messo sotto processo un ufficiale, ai cattolici:

Io so di avere contro di me i cattolici a cagione delle mene di padre Leandro, come se una missione cattolica fosse esclusa dalla Somalia da me, e non dalle condizioni attuali del paese. E sono accusato [...] di fatti cui sono estraneo non solo, di fatti non veri anche, di fatti che in ogni caso sarebbero accaduti, come la licenza di stabilirsi a Mogadiscio negata a padre Leandro, quando io ero in Italia. Ma padre Leandro è stato cacciato come un cane da Mogadiscio, da me che non c'ero, questo è rimasto acquisito⁴⁵.

La vicenda padre Leandro si amplificò dunque anche in seguito ad altre pressioni esercitate contro Mercatelli, assumendo contorni non previsti dal commissario generale né dal ministro. Il 30 novembre l'on. Santini presentò alla Camera un'interrogazione parlamentare «intorno all'azione del regio console generale nella colonia del Benadir»⁴⁶. La «proscrizione del prefetto apostolico del Benadir» da parte di Mercatelli era uno dei capi d'accusa presentati da Santini contro il console generale. Le altre accuse erano relative all'anomalo *cursus honorum* del console, giunto a ricoprire tale carica per nomina politica, senza seguire la consueta carriera del corpo diplomatico, alla presunta violenza da lui usata nei confronti di una bambina schiava dodicenne, episodio che andrà sotto il nome di «faccenda della schiavetta», a irregolarità commesse nell'attribuire il valore dei nichelini in colonia, avendo egli imposto, secondo l'accusa, a tali monete un valore legale superiore a quello avuto nel Regno.

Il carattere politico della nomina di Mercatelli, che aveva rappresentato una incrinatura rispetto al tradizionale sistema di cooptazione del corpo diplomatico, contribuisce a far luce sulla rilevanza assunta dalla vicenda padre Leandro in sede politica. Come è stato sottolineato, «dinanzi al «fallimento» della missione di Mercatelli al Benadir, la casta diplomatica che non aveva mancato di dar segni di insofferenza rispetto a questo tipo di uomini, si sentiva ora autorizzata a presentare i conti»⁴⁷. Con il ritiro a marzo di Giolitti, a dicembre di Tittoni, il venir meno, al-

45. Ivi, b. 75/7, fasc. 85, lettera di Luigi Mercatelli a Tommaso Tittoni, Zanzibar, 27 ottobre 1905.

46. In Camera dei deputati, *Atti del Parlamento italiano*, Legislatura XXII, Sessione 1904-1906, *Discussioni*, vol. V, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1906, pp. 5580-2.

47. Grassi, *Le origini dell'imperialismo italiano*, cit., p. 244.

l'interno del governo, dei principali fautori di quella nomina contribuì ad affrettare la resa dei conti. In questo mutato scenario politico l'interrogazione e la preannunciata interpellanza di Santini e la successiva richiesta da parte del deputato liberale Carlo Canetta di mettere sotto accusa il console generale⁴⁸ avevano evidentemente un peso diverso. Aumentava di conseguenza la gravità con cui veniva giudicato il comportamento di Mercatelli nei riguardi del prefetto apostolico del Benadir.

Nella tornata del 30 novembre Santini parlava di padre Leandro come di un «pover'uomo», utilizzando nuovamente l'immagine del cittadino italiano «sfrattato e trattato alla stregua di un appestato». Egli riferiva anche di un episodio, rivelato da fonti attendibili, di cui lo stesso ministero era all'oscuro: in Benadir il prefetto apostolico era stato lasciato completamente a se stesso, al punto che «un uomo, non ortodosso, né per la monarchia, né per la religione, l'onorevole Chiesi, riconoscendone gli intenti civili e patriottici, appreso che il commissario generale aveva ordinato che le masserizie sue, oggetti scolastici e medicinali, fossero messe sulla strada, noleggiò altri dieci cammelli nella sua carovana per someggiare la roba di questo cittadino italiano a Kisimayo, nei possedimenti inglesi»⁴⁹.

Sulla questione delle casse abbandonate in strada per ordine di Mercatelli e raccolte da Chiesi avrebbe cercato di far luce, qualche settimana dopo, il neoministro Antonino di San Giuliano, che il 24 dicembre 1905 avrebbe preso il posto di Tittoni. Per il momento la difesa delle autorità coloniali fu assunta dal sottosegretario di Stato per gli affari esteri, on. Guido Fusinato, che si limitò a informare la Camera dei deputati su quale fosse stata la linea di condotta del governo nei riguardi del missionario. Il governo aveva accolto «con vivo compiacimento» la notizia dell'istituzione di una prefettura apostolica nel Benadir. Considerata però «la situazione d'allora della colonia, per l'indole così fanatica di quelle popolazioni ancor più eccitata dai provvedimenti contro la schiavitù e dalla voce che l'Italia volesse imporre a quelle genti una nuova religione, il ministero avvertì per tempo e ripetutamente il padre Leandro che la sua presenza e la sua azione nella Colonia in quel momento sarebbero state pericolose non soltanto per lui ma anche per l'ordine pubblico e per tutti i bianchi della Colonia». Il medesimo consiglio, secondo le informazioni in possesso del ministero⁵⁰, sarebbe stato dato al pre-

48. Cfr. Camera dei deputati, *Atti del Parlamento italiano*, Legislatura XXII, Sessione 1904-1906, *Discussioni*, vol. V, cit., tornata del 7 dicembre 1905, p. 5784.

49. Tornata del 30 novembre 1905, cit.

50. Anche se non si può stabilire con certezza, probabilmente la fonte di tali informazioni era il dispaccio di Mercatelli del 22 ottobre 1905.

fetto apostolico anche da Propaganda Fide. Ma, concludeva Fusinato, «egli ciò nonostante volle recarvisi. Fu accolto con ogni riguardo ma gli fu fermamente vietato di rimanervi»⁵¹.

Quello di Fusinato fu l'ultimo atto di difesa da parte del ministero nei confronti di Mercatelli. Qualche giorno dopo, il 6 dicembre, Tittoni aprì un'inchiesta disciplinare sul console generale, convocando il Consiglio del ministero degli Affari esteri⁵². È singolare però che il medesimo 6 dicembre il ministro inviasse a Mercatelli un dispaccio in cui diceva di approvare «le istruzioni [...] impartite per l'attitudine da osservare con detto missionario»⁵³. Non è improbabile pertanto che Tittoni si fosse risolto ad avviare l'inchiesta su Mercatelli per giungere a una piena e convincente assoluzione del console e quindi di se stesso, in quanto era abbastanza chiaro che una condanna, morale o politica che fosse, di Mercatelli avrebbe coinvolto il ministro degli Esteri. E infatti, nella seduta del 17 dicembre 1905, l'on. Sonnino, nel riferirsi a Mercatelli, affermò che questi aveva agito «col consenso del Ministero degli affari esteri»⁵⁴, mentre nei numeri del 22 e 29 dicembre l'«Avanti!» rovesciò l'argomento, insinuando il sospetto che la stessa inchiesta Mercatelli fosse stata avviata non per fare chiarezza, ma per chiudere il caso⁵⁵.

Nello stesso mese di dicembre il presidente dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani tornò a rivolgersi a Tittoni per tentare di risolvere la questione della prefettura apostolica del Benadir, dopo che il ministro lo aveva messo a conoscenza delle ultime iniziative «persuasive» prese da Mercatelli nei riguardi di padre Leandro, inviandogli «in via confidenziale» copia del rapporto Mercatelli del 22 ottobre⁵⁶. Anche Balzi intendeva chiudere al più presto il caso padre Leandro, la cui eco, ingigantitasi per il concorrere di circostanze diverse, aveva raggiunto livelli imbarazzanti. Rispetto ai rapporti intercorsi tra il prefetto apostolico e il commissario generale del Benadir, Balzi si asteneva volutamente da una presa di posizione, non potendo e non intendendo interrogare nel merito il prefetto apostolico,

51. Tornata del 30 novembre 1905, cit.

52. ASMAI, I, *Somalia*, b. 75/7, fasc. 85.

53. Il ministro affermava precisamente: «Approvo le istruzioni da Lei impartite per l'attitudine da osservare con detto missionario» (ivi, b. 81, fasc. 8, dispaccio di Tommaso Tittoni a Luigi Mercatelli, Roma, 6 dicembre 1905).

54. In Camera dei deputati, *Atti del Parlamento italiano*, Legislatura XXII, Sessione 1904-1906, *Discussioni*, vol. V, cit., p. 6268.

55. Cfr. *Lettere dal Benadir*, in «Avanti!», 22 e 29 dicembre 1905.

56. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 8, lettera di Tommaso Tittoni al presidente dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, Roma, 7 dicembre 1905 e lettera di Carlo Balzi al ministro degli Affari esteri, Torino, 12 dicembre 1905.

nella convinzione che fosse giunto il momento di porre fine a «un incidente che, da qualunque motivo sia stato prodotto, non cessa di essere increscioso». Era dunque preferibile, a suo avviso, «adoperarsi ad eliminare i malintesi che, per circostanze varie, possono aver avuto luogo nel passato» e promuovere al più presto una soluzione «conforme ai propri voti». A tal fine Balzi si impegnò a fare in modo che padre Leandro tenesse una condotta «di prudente attesa e di sempre più adeguata preparazione», sollecitando al contempo il ministro ad accelerare il momento in cui la missione sarebbe potuta entrare «nel campo del proprio apostolato».

Mentre in Italia da parte degli interlocutori istituzionali che seguivano l'avvio della prefettura apostolica andava affermandosi la volontà di attenuare i toni del contrasto per intraprendere la via del dialogo, in Benadir Mercatelli mostrava di non volersi rassegnare all'ingresso dei trinitari nella colonia italiana. Il 22 dicembre rese noto al ministro di aver avuto informazioni confidenziali da parte di un religioso del vicariato di Zanzibar circa l'aperta contrarietà di monsignor Allgeyer all'impianto della missione trinitaria in Benadir, impianto più volte sconsigliato «come prematuro, pericoloso»⁵⁷. Tuttavia, con l'arrivo di Antonino di San Giuliano alla Consulta venne meno il credito pressoché assoluto di cui Mercatelli godeva. Il 29 dicembre infatti da Roma si chiesero chiarimenti al console generale circa la questione delle casse di padre Leandro, sollevata da Santini alla Camera⁵⁸.

Per quanto apparentemente banale, l'episodio, risalente a diversi mesi prima, chiarisce ulteriormente l'atteggiamento del commissario generale nei riguardi della missione cattolica. San Giuliano riferiva di aver saputo che nel mese di febbraio padre Leandro, in viaggio per il Benadir con l'esploratore D'Albertis, aveva sbarcato a Brava diversi colli di mercanzie, dopo aver ricevuto rassicurazione da parte del tenente Giovanni Piazza, residente della città, che essi sarebbero stati ivi conservati in attesa di ulteriori deliberazioni intorno alla definitiva collocazione della missione. Il prefetto avrebbe anzi offerto agli ufficiali di servirsi di quelle derrate alimentari deperibili, offerta di cui gli ufficiali avrebbero poi profittato. In seguito Piazza avrebbe interpellato lo stesso Mercatelli per saper cosa dovesse fare con le casse di padre Leandro, ricevendo in risposta «che il Governo si disinteressava e che quindi si sgombrassero i magazzini della residenza mettendole fuori». E le mercanzie sareb-

57. Ivi, telegramma di Luigi Mercatelli al ministro degli Affari esteri, Zanzibar, 22 dicembre 1905.

58. Ivi, lettera di Antonino di San Giuliano a Luigi Mercatelli, Roma, 29 dicembre 1905.

bero rimaste in strada se l'on. Chiesi, che si trovava in Benadir per incarico della Società commerciale, dovendo formare una carovana per Chisimaio, non si fosse offerto di trasportarle in quella stazione per poi restituirle a padre Leandro. Pur chiedendo spiegazioni a Mercatelli, San Giuliano affermava di considerare comunque «grave» l'episodio.

Verso la fine di dicembre, il venir meno dell'appoggio di Tittoni accentuò la precarietà della posizione del commissario generale per il Benadir. Fu probabilmente per superare il senso di accerchiamento che Mercatelli cercò di attenuare la linea intransigente assunta sino a quel momento nei riguardi del prefetto apostolico, incontrandolo a Chisimaio il 26 dicembre. Il missionario venne rassicurato rispetto ai tempi di ingresso dei trinitari in Benadir, la cui situazione politica avrebbe consentito, in tempi brevi, «un primo esperimento» lungo la riva italiana del Giuba, limitato tuttavia all'insegnamento della lingua italiana⁵⁹. Il deciso cambiamento di linea da parte Mercatelli era evidente e riguardava anche l'atteggiamento nei confronti di padre Leandro, verso il quale il commissario si mostrava ora cordiale e collaborativo: non solo egli si impegnò a dare l'incarico a un ufficiale di esaminare il territorio italiano del Giuba «per vedere se a Gilib o più a monte di Gilib sia possibile l'impianto di una missione di trinitari senza pericolo», ma chiese al missionario di studiare direttamente e personalmente la situazione locale e di comunicargli i risultati dell'esplorazione⁶⁰.

La posizione di Mercatelli, sotto inchiesta da parte del ministero e oggetto di aspre critiche da parte della stampa, che nel commissario generale per il Benadir aveva individuato un capro espiatorio per l'insieme degli errori compiuti dal governo nella politica coloniale in Africa orientale, era in ogni caso troppo scomoda⁶¹. Così il 24 gennaio San Giuliano richiamò dal Benadir il console generale e lo sostituì con un reggente provvisorio, l'ufficiale, comandante della Marina, Giovanni Cerrina Ferroni, dando in tal modo parziale soddisfazione alle richieste di quei settori politici che avevano sostenuto la campagna contro Mercatelli. Il medesimo 24 gennaio San Giuliano nominò una commissione d'inchiesta sull'intera gestione del Benadir da parte di Mercatelli, nei confronti del

59. Ivi, lettera di Luigi Mercatelli ad Antonino di San Giuliano, Mogadiscio, 30 dicembre 1905.

60. *Ibid.*

61. Significativo in tal senso un passaggio dell'intervento dell'on. Santini alla Camera, nella tornata del 19 marzo 1906: «La questione del Benadir, oggi, è giunta ad un punto, che si riannoda per forza di cose ad un nome: quello del commendator Mercatelli» (Camera dei deputati, *Atti del Parlamento italiano*, Legislatura XXII, Sessione 1904-1906, *Discussioni*, vol. VI, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1906, p. 6752).

quale si formulavano ora ben nove capi di imputazione⁶². Il passaggio del governo della colonia a un ufficiale della Marina, settore che, come si è visto, si era sentito escluso con la nomina di Mercatelli, accelerò l'acquisizione da parte del ministero degli Affari esteri della documentazione relativa all'inchiesta.

2.3

**Segnali di una nuova stagione:
l'ingresso della missione trinitaria nella Somalia italiana**

A quanto risulta dalla documentazione di cui si dispone, nei mesi dell'inchiesta Mercatelli padre Leandro, che inizialmente aveva tentato in tutti i modi di dare rilevanza pubblica alla sua denuncia nei confronti dell'operato del commissario generale, rimase al di fuori delle varie polemiche sollevate, quantunque coinvolto in prima persona e in qualità di "perseguitato", nell'inchiesta ministeriale.

Il prefetto apostolico pareva piuttosto interessato ad approfittare delle nuove condizioni che le disposizioni del ministero e delle autorità coloniali sembravano configurare. In seguito al colloquio avuto a fine dicembre con Mercatelli a Chisimaio, il 12 gennaio il religioso aveva cercato un nuovo incontro con il commissario generale a Mogadiscio, allo scopo di ottenere la revoca delle disposizioni che gli proibivano di entrare nel Benadir e l'autorizzazione per andare nel territorio italiano della Gosha. «Cortesemente ricevuto», padre Leandro aveva ottenuto, sia pure verbalmente, revoca e autorizzazione, assieme all'assicurazione che le autorità italiane della Gosha avevano ricevuto indicazioni in proposito⁶³. Il 21 dello stesso mese padre Leandro era arrivato quindi a Giumbo, in territorio italiano, per prendere contatti e accordi con il residente locale, ma da questi gli era stato comunicato che, in assenza di «istruzioni specifi-

62. ASMAI, I, *Somalia*, b. 75/8, fasc. 87. I capi d'accusa contro Mercatelli erano i seguenti: «1) Affare della schiavetta; 2) Affare dei nichelini; 3) Ostacoli ed ostilità contro i Missionari italiani, in special modo contro Padre Leandro; 4) Negligenze, errori e colpe in fatto di schiavismo; 5) Errori e arbitri nello stabilire le tariffe doganali della Colonia; 6) Arbitri circa l'assunzione e il licenziamento degli ufficiali coloniali; 7) Spese eccessive per la residenza consolare [...]; 8) Il comm. Mercatelli si sarebbe costituito fra stipendi e indennità lire 60 mila; mentre avrebbe lesinato e ridotto al minimum gli stipendi degli ufficiali coloniali [...]; 9) Il comm. Mercatelli, sotto il falso manto dell'energia, nascondeva un carattere violento, imperioso, tirannico, dispotico, dando luogo ad arbitri e irregolarità, e facendosi scudo con la condiscendente connivenza di pochi ma fidati consiglieri ed esecutori, soprattutto il Sapelli» (ivi, b. 75/7, fasc. 85).

63. APF, NS, vol. 455, 1908, rubr. 141, foll. 319-21, resoconto di padre Leandro a Propaganda Fide, Gelib, 15 marzo 1906.

che», era opportuno riportarsi in territorio inglese, fintanto che non fossero giunte comunicazioni da Mogadiscio. Attraversato nuovamente il Giuba, padre Leandro si era fermato con la sua tenda nelle vicinanze di Yonte, fino al 17 febbraio, giorno in cui era finalmente giunta la risposta da Mogadiscio: non solo egli poteva transitare e soggiornare nella colonia, ma, per l'impianto della missione, il nuovo reggente Cerrina Feroni desiderava che il religioso visitasse la regione insieme al residente di Giumbo e si scegliesse la località più opportuna, sempre nella Gosha.

Il 26 febbraio 1906 il prefetto apostolico aveva anche scritto al nuovo governatore della colonia, senza usare, come avrebbe potuto, alcun tono critico nei confronti di Mercatelli, facendo anzi frequenti riferimenti alle sue disposizioni. Come aveva suggerito nel colloquio di dicembre lo stesso Mercatelli, padre Leandro aveva infatti risalito il fiume Giuba fino a Gelib e aveva individuato in questa città della Somalia italiana il luogo più adatto all'impianto e allo sviluppo della missione⁶⁴. Tuttavia, con il cardinale Gotti manifestò apertamente il suo senso di vittoria e di riscatto personale. Non si trattava di un ottimismo derivante dalla fiducia nelle possibilità dell'apostolato, che anzi pareva configurarsi quanto mai difficoltoso⁶⁵. Era piuttosto la soddisfazione per avere superato le difficoltà politiche e pratiche che si erano frapposte a un progetto avviato tre anni prima e per aver avuto la meglio sull'acerrimo nemico della missione, ragioni per cui padre Leandro domandò al prefetto di Propaganda Fide non solo di rendere noto al pontefice l'avvenuto ingresso dei trinitari in Benadir, ma di sottolineare la concomitanza di questo atto con la sostituzione del vero avversario della missione trinitaria:

Potrà aggiungere che io sono entrato al Benadir proprio quando hanno dovuto uscirne tutti coloro che mi tenevano lontano, e la Divina Provvidenza ha disposto che io vi entrassi nel Benadir [*sic*] con la loro permissione, ed è stato questo l'ultimo esercizio della loro autorità in Colonia⁶⁶.

64. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 9, lettera di padre Leandro a Giovanni Cerrina Feroni, Gelib, 26 febbraio 1906.

65. «Debbo sinceramente confessare che l'apostolato è difficile. Queste popolazioni della Gosha in parte seguono le pratiche esteriori dei loro antichi padroni musulmani dai quali si affrancarono con la fuga e poi con la difesa armata, in parte seguono altre superstizioni non meno difficili da sradicare. L'altra difficoltà gravissima sono le lingue. Questi popoli originariamente fatti schiavi in diverse regioni africane del centro, poi fuggiti da tutte le contrade della Somalia, agglomerati qui nella Gosha parlano un loro proprio linguaggio che ancora non riesco a decifrare. La lingua Suaheli e la Somala sono di grande aiuto, ma non bastano per opporsi efficacemente alla propaganda musulmana fatta dai commercianti arabi della costa» (resoconto di padre Leandro a Propaganda Fide, Gelib, 15 marzo 1906, cit.).

66. *Ibid.*

Il mutato atteggiamento nei riguardi della missione in Benadir fu forse influenzato dal miglioramento dei rapporti tra Stato e Chiesa in Italia e dalla progressiva saldatura fra classe dirigente liberale e cattolici. Ma esso fu anche favorito in modo non trascurabile dalla nuova direzione della colonia. Il reggente Cerrina Feroni, pur giudicando ancora pericolosa ogni forma di proselitismo, riteneva infatti che l'opera dei missionari, «sorvegliata e diretta opportunamente dal Governo», potesse essere di aiuto alla penetrazione coloniale⁶⁷.

Il cambiamento rispetto alla politica colonialista laica e anticlericale di Mercatelli era netto. Se il commissario generale aveva cercato di impedire, in vario modo, l'impianto della missione in nome di un anticlericalismo neanche poi tanto celato ovvero, *in recto*, di un principio radicale della laicità dello Stato, che non aveva mancato di richiamare, di volta in volta, all'attenzione di Roma, Cerrina Feroni si limitava a seguire le direttive del ministero, che avevano finito per coincidere con la linea colonialista cattolica proposta in seno agli ambienti vicini all'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani.

I segnali di tale allineamento, evidenti negli esiti della vicenda, sono attestati anche sul piano documentario. Nel dirsi soddisfatto del nuovo corso che stava prendendo la missione trinitaria, Cerrina Feroni faceva con orgoglio notare al ministro come la linea di condotta delle attuali autorità coloniali rispondesse finalmente «in buona parte ai desiderata espressi nella lettera diretta a V.E. dal presidente dell'Associazione nazionale di soccorso ai missionari italiani». Al prefetto apostolico il reggente aveva inoltre manifestato pieno accordo rispetto al territorio individuato per la missione: la riva italiana del Giuba, ove sarebbe stato più facile accordare una efficace protezione ai missionari in ragione della più diffusa presenza coloniale italiana.

Qualche cautela nei riguardi dei trinitari fu comunque mantenuta anche da Cerrina Feroni. La presenza delle stazioni italiane vicino alla prefettura apostolica avrebbe infatti permesso di «sorvegliare» l'opera dei missionari, di «dirigerla se possibile», al fine di impedire eventuali reazioni di sospetto da parte delle popolazioni locali, per sottomettere le quali, secondo il reggente, non doveva «minimamente farsi strada il dubbio che si vogliano combattere quei principi religiosi dei quali la maggior parte è seguace così fanatica». Si delineava in altre parole una politica coloniale che accettava e proteggeva la missione cattolica italiana, ma solo a condizione che essa fosse ispirata a sentimenti di «civiltà e di istruzione pratica», da cui restava esclusa ogni opera di proselitismo.

67. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 9, rapporto di Giovanni Cerrina Feroni a Francesco Guicciardini, Mogadiscio, 5 marzo 1906.

Il 14 marzo il reggente incaricò il residente di Gumbo di comunicare a padre Leandro che, pur essendo ancora in attesa dell'autorizzazione ufficiale del governo, gli veniva concesso di trattenersi a Gelib, ove avrebbe potuto studiare i luoghi e gli abitanti e valutare se la località prescelta avesse effettivamente «i requisiti necessari» all'opera dei missionari⁶⁸. Pur chiedendo al residente di raccomandare a padre Leandro «la massima prudenza e circospezione nelle sue relazioni cogli indigeni, importando a questo governo di evitare [...] che possa sorgere nell'animo loro qualsiasi dubbio di attentato alla loro fede», Cerrina Feroni si diceva sicuro della prudenza e della lealtà del prefetto apostolico, rispetto al cui contributo all'opera di penetrazione coloniale italiana manifestava un giudizio nettamente positivo e di segno contrario alla linea Mercatelli:

le assicurazioni, già date a tale proposito più volte, sia verbalmente che per iscritto da Padre Leandro alle autorità della Colonia, mi fanno ritenere che non mi troverò mai in condizione di dover ricorrere ad estremi che sono così contrari al mio vivo desiderio che l'opera dei Padri Trinitari, esplicandosi sotto forma di beneficenza, di soccorsi agli infermi, di ammaestramento a meglio sfruttare il terreno così fecondo, costituisca invece un notevole aiuto nell'azione di civiltà e di penetrazione della nostra influenza. La prego infine, Signor Residente, di trasmettere a Padre Leandro i miei più distinti saluti e il desiderio che, prima che io lasci questo mio temporaneo incarico, non mi possa mancare l'occasione di fare la sua personale conoscenza.

Il ruolo svolto dalle autorità coloniali rispetto all'iniziativa missionaria si dimostrò dunque tutt'altro che irrilevante. L'avvicendamento Mercatelli-Cerrina Feroni mostrava che il campo d'azione di chi dirigeva la colonia non si limitava all'esecuzione di direttive centrali; i rapporti provenienti da Mogadiscio, i giudizi, anche personali, che essi contenevano, rappresentavano viceversa con tutta evidenza il punto di partenza di alcune prese di posizione della Consulta. Gli insormontabili pericoli, le incipienti insurrezioni che, secondo Mercatelli, avrebbero inevitabilmente accompagnato l'ingresso dei missionari in Benadir scomparivano d'un tratto dai rapporti provenienti da Mogadiscio sulla questione padre Leandro. E anzi, nell'inoltare al ministero degli Esteri la richiesta di autorizzazione del prefetto apostolico per impiantare a Gelib la missione, Cerrina Feroni non solo si fece garante della prudenza di padre Leandro, ma pose in primo piano i vantaggi che l'azione dei missionari avreb-

68. Ivi, dispaccio di Giovanni Cerrina Feroni al residente di Gumbo, Mogadiscio, 14 marzo 1906.

be comportato per lo sviluppo della colonia⁶⁹. Anche se nelle vicinanze di Gelib si trovavano beduini nomadi, ferventi musulmani, secondo il reggente la presenza di un ufficiale e il rafforzamento delle palizzate che circondavano la cittadina avrebbero fornito adeguate garanzie di sicurezza per la missione. Ma, più che sulle questioni relative alla sicurezza, la posizione di Cerrina Feroni si differenziava da quella di Mercatelli rispetto agli ambiti di azione in cui, in linea di principio, avrebbe dovuto dispiegarsi l'iniziativa missionaria. Il principio che istruzione e assistenza sanitaria dovessero restare in colonia prerogativa dello Stato, strenuamente difeso dal commissario generale, che era giunto a minacciare provvedimenti nel caso in cui un missionario avesse esercitato funzioni di medico senza averne il titolo, non costituiva in alcun modo un criterio ispiratore dell'amministrazione di Cerrina Feroni. Forse meno propenso a soffermarsi su questioni di principio e più incline a considerare gli aspetti pratici, il reggente vedeva nella scuola e nell'assistenza medica eventualmente attivate dai trinitari altrettante iniziative che avrebbero cattivato alle autorità italiane le simpatie delle popolazioni locali. Il fatto che i trinitari avessero o meno i titoli e le capacità necessarie per insegnare e prestare assistenza medica non era preso in alcuno modo in considerazione da Cerrina Feroni, il quale, a riguardo, si limitava a sottolineare al ministro che «i Missionari hanno un ricchissimo armadio farmaceutico e P. Leandro è assai pratico in medicina»⁷⁰.

Il nuovo corso assunto dall'iniziativa missionaria in Benadir venne entusiasticamente riferito a Propaganda Fide dal prefetto apostolico, che si diceva certo di ricevere al più presto l'autorizzazione ufficiale all'impianto della missione da parte del governo⁷¹. Questa giunse a Mogadiscio, tramite il consolato italiano di Aden, il 25 aprile 1906⁷². Due giorni prima il ministro Francesco Guicciardini, succeduto nel mese di febbraio a San Giuliano in seguito alla caduta del governo Fortis, aveva

69. Ivi, rapporto di Giovanni Cerrina Feroni al ministro degli Affari esteri, Mogadiscio, 15 marzo 1906.

70. *Ibid.*

71. Egli scriveva infatti al cardinale Gotti: «Dal Governo non ho ancora ricevuta risposta, ma non potrà essere che favorevole. Queste sono, Eminentissimo Cardinale Prefetto, le consolanti notizie che posso darle per ora: dico consolanti perché, dopo due anni di peregrinazioni si è finalmente riusciti ad entrare in questo benedetto Benadir» (resoconto di padre Leandro a Propaganda Fide, Gelib, 15 marzo 1906, cit.).

72. «Autorizzo impianto missione Padre Leandro località prescelta alle espresse condizioni e nei territori indicati al Residente Gumbo. Riservo decisione circa concessione definitiva terreni per insegnamento coltura razionale dopoché Padre Leandro aver approfondito studio località e sarà approvata legge Benadir» (ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 9, telegramma dell'ufficio coloniale Affari esteri al consolato di Aden, Roma, 25 aprile 1906).

messo al corrente l'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani della nuova situazione che si stava prospettando per la prefettura apostolica del Benadir, dicendosi convinto del fatto che se l'azione di padre Leandro fosse stata informata al principio della massima prudenza, essa sarebbe stata «di aiuto» al governo della colonia⁷³. La conferma dell'autorizzazione telegrafica, partita da Roma il 12 maggio, chiarisce ulteriormente quale fosse ora la posizione della Consulta rispetto alla presenza missionaria in colonia. Le concessioni accordate dal neoministro ai trinitari erano ampie: non solo si autorizzava l'avvio della missione e si assecondava la richiesta di un'assegnazione, sia pure provvisoria, di terreno, ma non si escludeva la propaganda religiosa, evitando, come emerge dalla redazione dei documenti, di formularne il divieto⁷⁴. Il sostanziale cambiamento risulta difatti con tutta evidenza dalle correzioni e aggiunte presenti in due diverse versioni della lettera. Nella prima versione, redatta probabilmente da un funzionario dell'Ufficio affari politici, si autorizzava la missione del Benadir,

alle esplicite condizioni che l'opera dei Padri Trinitari si espliciti sotto forma di beneficenza, di soccorsi agli infermi, di ammaestramento nelle coltivazioni, *escludendosi qualunque azione di propaganda religiosa* [sottolineato nel testo]⁷⁵.

Nella seconda versione si correggeva:

alle esplicite condizioni che l'opera dei Padri Trinitari si espliciti principalmente sotto forma di beneficenza, di soccorsi agli infermi, di ammaestramento nelle coltivazioni.

Oltre ad aggiungere l'avverbio «principalmente», si cancellava dunque del tutto l'espressione, sottolineata nella prima versione, che escludeva la propaganda religiosa. A dare la misura di quanto il ministero, dopo una chiusura che durava oramai da tre anni, nel giro di poco tempo arrivasse a mutare atteggiamento nei riguardi dei missionari, vi era infine l'invito che Guicciardini rivolse a Cerrina Feroni affinché assicurasse a padre Leandro la «maggiore simpatia» da parte del ministero rispetto a una futura richiesta di concessione definitiva di terreno⁷⁶. Non erano del

73. Ivi, lettera di Francesco Guicciardini al presidente dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, Roma, 23 aprile 1906.

74. Ivi, lettera di Francesco Guicciardini a Giovanni Cerrina Feroni, Roma, 12 maggio 1906.

75. *Ibid.*

76. Precisamente Guicciardini scriveva a Cerrina Feroni: «Ella potrà [...] assicurare P. Leandro che, se, istituita la missione e meglio studiata la località e le condizioni della sta-

resto un mistero i legami di Guicciardini con l'associazionismo cattolico fiorentino, grazie al cui sostegno egli era stato rieletto deputato nel 1904⁷⁷. La linea di condotta delle autorità italiane nei riguardi di padre Leandro risentiva così di un duplice avvicendamento: quello operato in colonia (Mercatelli-Cerrina Feroni) e, in misura senz'altro maggiore, quello avvenuto in Italia ai vertici del dicastero degli Esteri (Tittoni-San Giuliano-Guicciardini)⁷⁸.

Che i ministri succeduti a Tittoni avessero adottato un diverso atteggiamento verso la missione cattolica del Benadir era stato apertamente sottolineato alla Camera dall'on. Santini, nel corso di un'interpellanza parlamentare presentata nella seduta del 19 marzo 1906, in cui si chiedeva che l'inchiesta sull'operato di Mercatelli in Benadir fosse condotta da una commissione parlamentare⁷⁹. Rallegrandosi comunque del fatto che nei confronti dell'ex console fosse stata aperta un'indagine ministeriale per questioni che egli stesso aveva in passato sollevato alla

zione sperimentale da crearsi, egli farà domanda di concessione definitiva, la S.V. me ne riferirà d'urgenza e questo Ministero la esaminerà colla maggiore simpatia» (*ibid.*). Le medesime correzioni e rassicurazioni si trovano nella lettera inviata da Guicciardini al presidente dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani. L'unica restrizione che pareva resistere da parte del ministero si manifestava in un invito rivolto da Guicciardini a Balzi affinché raccomandasse «vivamente ai Padri Trinitari la massima prudenza e circospezione nelle loro relazioni cogli indigeni, per evitare che sorga nell'animo di questi qualsiasi dubbio di attentato alla loro fede» (ivi, lettera di Francesco Guicciardini al presidente dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, Roma, 12 maggio 1906).

77. Cfr. P. L. Ballini, *Il movimento cattolico a Firenze (1900-1919)*, prefazione di G. Spadolini, Cinque Lune, Roma 1969, pp. 161-77. Il sostegno dei cattolici sarebbe stato determinante per Guicciardini anche nelle elezioni del 1909 e del 1913. Cfr. in proposito la voce *Guicciardini Francesco*, redatta da F. Conti, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LXI, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2003, pp. 104-7.

78. È evidente, a tal proposito, che da parte del reggente vi era consapevolezza dei nuovi orientamenti della Consulta nei riguardi della missione trinitaria. Ciò risulta in particolare da una relazione di Cerrina Feroni, presentata al Senato dal ministro Guicciardini, insieme al disegno di legge sull'ordinamento del Benadir, l'8 maggio 1905. A proposito della missione cattolica diretta da padre Leandro, e in particolare della richiesta di quest'ultimo di avviare a Gelib l'impianto della prefettura apostolica, Cerrina Feroni aveva fatto affermazioni piuttosto chiare: «Non ritenendomi in facoltà di prendere una decisione in merito, rimisi la domanda a V.E. ma nello stesso tempo deducendo e dal recente contegno del Regio commissario verso P. Leandro e dalle ancor più recenti lettere di codesto Ministero che il Regio Governo non fosse più contrario allo stabilimento in colonia di una missione cattolica, e che si dovesse considerare come revocata la proibizione di [*sic*] missionari di trattenerli nel nostro territorio, non mi opposi alla permanenza di P. Leandro in Gilib, in attesa delle decisioni ministeriali» (Senato del Regno, *Documenti, Disegni di legge e relazioni*, Legislatura XXII, Sessione 1904-1906, Tipografia del Senato, Roma 1906, doc. 264, p. 24).

79. Cfr. Camera dei deputati, *Atti del Parlamento italiano*, Legislatura XXII, Sessione 1904-1906, *Discussioni*, vol. VI, cit., pp. 6751-4.

Camera, Santini aveva fatto notare come il deferimento di Mercatelli al Consiglio di disciplina del ministero degli Affari esteri avesse coinciso con l'avvento dell'on. San Giuliano ai vertici del medesimo dicastero⁸⁰. Ma l'ambito in cui con maggiore evidenza si riscontrava un netto cambiamento di rotta era proprio, secondo Santini, la nuova politica del ministro verso il prefetto apostolico del Benadir, argomento cui il deputato dava molto rilievo, ponendo l'accento, ancora una volta, sulla lealtà e sulla fede patriottica del missionario e attribuendo alla decisione del pontefice di affidare la prefettura del Benadir a un religioso italiano il significato di una volontà di riavvicinamento al Regno d'Italia:

Ebbene, una delle più gravi accuse che si muove al Mercatelli è quella di aver messo al bando quel benemerito missionario, il quale i sentimenti della religione ha provato di sapere genialmente disporre agli ideali della patria. Tanto è vero che quel missionario era benemerito, che all'indomani della caduta del ministro Tittoni il suo successore, onorevole Di San Giuliano, ordinò che fosse riammesso nella colonia. Questo missionario, di cui il Mercatelli non ha saputo riconoscere il valore [...], è stato nominato Prefetto apostolico del Benadir dall'attuale pontefice per un omaggio all'Italia [...], ed ebbe dalla Santa Sede istruzioni precise di fare obbedienza al Governo italiano⁸¹.

La questione padre Leandro era stata dunque posta al centro dell'interpellanza parlamentare presentata da Santini, per la rilevanza morale e politica che essa si riteneva contenesse, in ragione del nesso, ritenuto imprescindibile dal relatore, tra espansione missionaria e opera colonizzatrice di una nazione: ostacolando l'iniziativa missionaria, Mercatelli non aveva solo compiuto uno sgarbo al prefetto apostolico o all'istituzione che egli rappresentava, ma aveva «reciso i nervi alla politica coloniale del Governo [...] perché l'opera delle missioni è eminentemente colonizzatrice». A riprova dello spirito patriottico e conciliativo che avrebbe animato il prefetto apostolico, Santini aveva anche fatto ricorso a un'immagine tratta da una lettera a lui indirizzata da padre Leandro: in Benadir, sulla capanna dei missionari, la «bandiera della Patria e del Re» avrebbe

80. In realtà, in questa fase, Antonino di San Giuliano diresse il ministero degli Affari esteri per un brevissimo periodo, nell'ambito del secondo gabinetto Fortis, precisamente dal 24 dicembre 1905 all'8 febbraio 1906. Membro del Consiglio direttivo della Società geografica italiana, di cui sarebbe divenuto presidente al termine della prima, breve avventura ministeriale, San Giuliano era un esponente di punta del "partito coloniale" italiano: su questo ruolo di San Giuliano cfr. G. Monina, *Il consenso coloniale. Le società geografiche e l'Istituto coloniale italiano (1896-1914)*, Carocci, Roma 2002, pp. 132 ss.

81. Camera dei deputati, *Atti del Parlamento italiano*, Legislatura XXII, Sessione 1904-1906, *Discussioni*, vol. VI, cit., pp. 6752-3.

sventolato «per la patria e per la religione»⁸². La risposta di Guicciardini all'interpellanza di Santini, fornita in quella medesima seduta, non aveva che confermato come, anche in riferimento alla politica adottata nei riguardi dei missionari, la linea di difesa del commissario Mercatelli, in passato perseguita da Tittoni, fosse stata definitivamente abbandonata dalla Consulta. Guicciardini si limitò difatti ad affermare che, fintanto che non fosse stata espletata l'indagine amministrativa, non era possibile deferire l'inchiesta sull'ex console ad altri organi istituzionali⁸³.

Nei primi mesi del 1906 l'affare Mercatelli ispirò anche attacchi violenti su diversi organi di stampa. Il 17 gennaio "La Vita" aveva pubblicato un articolo molto critico verso la politica coloniale italiana in Benadir in generale, e, in particolare, nei riguardi dell'operato di Mercatelli. Tra le varie accuse che, con ironia, venivano mosse a quest'ultimo tornava in primo piano la questione padre Leandro. Nonostante l'autore dell'articolo riconoscesse che i missionari nelle colonie potessero realmente rappresentare «una difficoltà ed un pericolo», le modalità adottate da Mercatelli per allontanare il prefetto dal Benadir venivano giudicate del tutto prive di umanità. Si riportavano in particolare gli episodi dell'espulsione di padre Leandro da Brava e dell'abbandono in strada delle sue case, fatti entrambi avvenuti, si precisava, per ordine del regio commissario⁸⁴. L'autore chiosava quindi: «E se con italiani, e anche italiani ben raccomandati, si adoperano simili metodi di governo, è facile immaginare come si usi cogli indigeni». Negli stessi giorni "La Tribuna" sottolineò che il caso Mercatelli aveva investito pienamente la credibilità di Tittoni, attaccato da «giornali di opposte parti» come colui che «avrebbe voluto salvare ad ogni costo un colpevole nella persona del comm. Mercatelli»⁸⁵.

L'apertura di un'inchiesta parlamentare e non ministeriale sull'ex console era reclamata anche dal gruppo parlamentare socialista e aveva

82. Ivi, p. 6753.

83. *Ibid.*

84. Gli episodi venivano così raccontati: «Padre Leandro, dunque, arrivava avanti a Brava portatore degli arredi sacri [...]. Il padre, scendendo dalla nave, si mette nella barca per giungere a terra. Ma in barca gli è comunicato l'ordine del Commissario di tornare addietro. Egli prega, mostra i suoi effetti, l'altare che, sbarcati prima di lui, sono già depositi sulla spiaggia. Finalmente il residente di Brava si muove a pietà: lo riceve in casa sua, a patto che pochi giorni dopo parta per Kisimajo, nella colonia inglese dov'è ben accolto. Ma il frate non ha i quattrini per portarsi dietro una grossa carovana: la roba sua, compreso l'altare, rimane abbandonata sulla spiaggia. Ed è Gustavo Chiesi che, settimane dopo, per gentilezza di animo, la raccoglie e la fa portare a padre Leandro»; cfr. Il Saraceno [pseudonimo di Luigi Lodi], *La situazione reale del Benadir*, in "La Vita", 17 gennaio 1906.

85. Cfr. *L'on. Tittoni e l'incidente Mercatelli*, in "La Tribuna", 19 gennaio 1906.

trovato spazio più volte sulle colonne dell' "Avanti!"⁸⁶. La richiesta venne riproposta all'indomani della caduta del gabinetto Fortis, in seguito alla quale la commissione aveva rassegnato le proprie dimissioni⁸⁷. Oltre ad auspicare che fossero «spazzati via» dalle colonie «prepotenti e prepotentelli che succhiano avidamente tanti stipendi allo Stato», l' "Avanti!" del 7 febbraio ribadiva: «Per conto nostro, lo ripetiamo, non ci stancheremo di chiedere, sul nostro giornale, e fare chiedere in Parlamento al governo che si addivenga alla costituzione di una nuova commissione parlamentare e non ministeriale, che indaghi e riferisca sul complesso problema coloniale e sul vergognoso governo al Benadir e in Eritrea»⁸⁸. Negli organi di stampa italiani, il caso padre Leandro finiva così per intrecciarsi ulteriormente con l'inchiesta Mercatelli e con la politica coloniale del governo. "La Gazzetta del Popolo" aveva proposto ad esempio ai suoi lettori un'intervista al signor Enrico Bresciani, commerciante che era stato diversi anni in Benadir. In riferimento al caso padre Leandro il commerciante affermò che Mercatelli aveva giustamente vietato al religioso di sbarcare in Benadir, «perché una missione cristiana poteva creare imbarazzi al governo», ma che quando il missionario fu ripartito Mercatelli era passato «dalla parte del torto perché ordinò che quanto apparteneva a padre Leandro che si trovava in un magazzino del Governo fosse gettato in istrada». Nella stessa settimana "Il Giornale d'Italia" pubblicò un'altra intervista. L'interlocutore era il tenente Pini, residente di Brava ai tempi del viaggio di padre Leandro con D'Alberis, il quale, oltre a tessere le lodi del religioso, sottolineò il grande beneficio che la missione trinitaria avrebbe potuto rappresentare per la colonia. Nondimeno l'enfasi delle considerazioni del militare era tale da rendere abbastanza evidente l'intento polemico nei riguardi di Mercatelli⁸⁹. "La Stampa" e "Il Messaggero" presentarono infine le dichiara-

86. Cfr. "Avanti!", 24 gennaio 1906. I socialisti avrebbero inoltre chiesto e ottenuto dal loro parlamentare Angiolo Cabrini, nominato dal ministero membro della commissione d'inchiesta Mercatelli, di non accettare la nomina «sia per la mancanza di carattere parlamentare dell'inchiesta stessa, sia per le molte questioni che interessano specialmente le classi lavoratrici assorbendo le energie della loro rappresentanza politica» ("Avanti!", 1 febbraio 1906).

87. Cfr. "La Vita", 4 febbraio 1906.

88. "Avanti!", 7 febbraio 1906.

89. «Io ritengo che nella infinita miseria che incombeva su di noi, in quel momento, l'ausilio generoso di padre Leandro sarebbe stato ben utile alla riuscita dell'opera umanitaria. Egli avrebbe potuto aiutarci ad organizzare il servizio sanitario, a raccogliere bambini, schiavi liberati. La sua missione non aveva scopo politico; e quello religioso era subordinato, come lo è sempre, alla conquista della stima e del rispetto degli indigeni, mediante opere di carità. Padre Leandro, nell'esplicar l'opera sua generosa, avrebbe potuto

zioni rese da Mercatelli al suo rientro in Italia. In merito agli attacchi mossigli per il caso padre Leandro, l'ex console affermò di non aver mai né ostacolato né agevolato la missione del religioso, così come non si era preoccupato «di ricercare, perché non ne aveva il dovere, gli effetti e i bagagli della Missione»⁹⁰.

Mercatelli doveva però difendersi non solo dalla stampa, ma dalle accuse formulate dall'inchiesta ministeriale, la cui competenza, i primi di marzo, era stata rimessa da Guicciardini al Consiglio del ministero degli Affari esteri⁹¹. A tale scopo Mercatelli preparò una memoria difensiva che presentò al Consiglio il 22 aprile⁹². L'argomentazione di fondo, utilizzata per giustificare il proprio operato in colonia nonché la stessa apertura dell'inchiesta amministrativa, era prospettata in questi termini: giunto nella Somalia italiana per dare un ordinamento più razionale ed efficace alla colonia, egli aveva incontrato o suscitato le resistenze di quei settori che si opponevano a tale riordino, i quali avevano reagito ordinando un vero e proprio complotto contro di lui.

La teoria del complotto veniva dunque utilizzata da entrambe le parti: da quegli ambienti cattolici, di cui l'on. Santini si era fatto portavoce in sede parlamentare, che nell'opposizione di Mercatelli alla missione trinitaria avevano visto la *longa manus* dell'anticlericalismo massonico; dallo stesso Mercatelli, che presentava ora un quadro completo dei propri «persecutori». Nella sua memoria difensiva Mercatelli affermava infatti che la campagna diffamatoria e accusatoria orchestrata nei suoi riguardi era stata costruita da forze conservatrici «coalizzate», ciascuna delle quali aveva poi trovato il proprio «esponente»: «la vecchia Società del Benadir, esponente Gustavo Chiesi, una serie di ufficiali, esponente il tenente Pini, padre Leandro e l'opera delle missioni, esponente il deputato Santini». Dopo aver fornito spiegazioni circa le ragioni dell'ostilità della Società del Benadir e degli ambienti militari nei riguardi del proprio operato, Mercatelli passava alla questione della missione cattolica:

esserci utilissimo. Egli fu ospite mio, per quindici giorni, a Brava: e là, in tutto il paese a me affidato, destò eccellente impressione fra tutti, liberi e schiavi» («Il Giornale d'Italia», 28 gennaio 1906).

90. «La Stampa», 17 febbraio 1906. A proposito delle dichiarazioni di Mercatelli su padre Leandro, «Il Messaggero» del 18 febbraio 1906 scriveva: «Ha anche detto che il dissidio con padre Leandro si riduce a una serie di misure di ordine prese allo scopo di agevolare gli interessi stessi dei missionari, poiché i mussulmani avrebbero perturbato il funzionamento in causa del fanatismo religioso che li spinge anche ad eccessi».

91. Il Consiglio del ministero era presieduto dal sottosegretario di Stato Pietro Lanza di Scalea e composto da alti funzionari della Consulta, tra cui il senatore Malvano, che in passato si era interessato della missione trinitaria. Cfr. ASMAI, I, *Somalia*, b. 75/7, fasc. 85.

92. Ivi, memoria difensiva di Mercatelli, 22 aprile 1906.

poiché, quasi senza volerlo, mi sono impegnato in una specie di enumerazione o di rivista delle forze coalizzate ai miei danni, non posso non parlare dei sostenitori delle missioni cattoliche nella colonia, e di padre Leandro, in virtù dei quali e del quale, dalla cattedra parlamentare dell'on. Santini, sono stato proclamato un selvaggio, un massone, ed un ateo.

Su questo punto la difesa dell'ex console partiva dall'illustrazione dei risultati ottenuti in tre anni di gestione della colonia: eliminazione della schiavitù, affermazione dell'influenza italiana nelle zone interne, organizzazione amministrativa e sviluppo della colonia. In riferimento alla linea di condotta esplicitata nei riguardi dell'iniziativa missionaria, Mercatelli ne forniva una giustificazione alla luce delle particolari condizioni in cui avrebbe versato la colonia al momento dei primi tentativi del prefetto apostolico: l'arrivo di padre Leandro, «con la sua idea di missioni nelle città del Benadir» – affermava –, era avvenuto proprio tre anni prima, quando molte questioni erano ancora pericolosamente aperte. La propria opposizione non sarebbe dunque stata di principio e assoluta, ma era derivata da questioni «di tempo e di opportunità», ovvero dalla consapevolezza che in un paese musulmano fanatico, «dove noi eravamo ancora a pigione», l'impianto di una missione cattolica sarebbe stata una corsa «in cerca di difficoltà». Dal riferimento alle proprie recenti aperture verso un prossimo avvio della missione si comprende quanto strategico fosse stato il colloquio organizzato dall'ex commissario con il prefetto apostolico il 26 dicembre 1905, colloquio ai cui contenuti ora non mancava di richiamarsi – come avrebbe fatto del resto il relatore del Consiglio dei ministri –, riferendo anche di avere avuto in quella circostanza attestazioni di stima da parte dello stesso padre Leandro. E concludeva la propria difesa relativa a questa accusa:

Né, su questo tema, perderò altre parole, parlando tanto alto, in mio favore, gli atti ufficiali che il Consiglio può consultare. Solo aggiungerò che se a padre Leandro oltre a quello di stabilirsi in colonia per opere di carità e d'insegnamento, si desse il permesso di far propaganda religiosa, si dovrebbe segnare un triste giorno per noi.

Il 26 maggio il Consiglio del ministero degli Affari esteri prese quindi in esame la relazione relativa alle accuse contro Mercatelli, stesa e presentata da Giacomo Gorrini, membro dello stesso Consiglio in qualità di direttore degli archivi⁹³. La questione relativa all'operato nei riguardi di

93. Ivi, b. 75/7, fasc. 83, «*Accuse contro Mercatelli*». *Relazione dattiloscritta al Consiglio del Ministero degli Affari esteri per giudicare sulle accuse mosse a Mercatelli R. Commissario al Benadir, Console generale a Zanzibar*, Roma, 26 maggio 1906.

padre Leandro era il terzo di otto capi di imputazione⁹⁴ e veniva formulata in questi termini: «TERZA ACCUSA: L'aver il comm. Mercatelli opposto ostacoli allo stabilirsi dei Missionari italiani in Colonia, sfrattandone con modi brutali padre Leandro dell'Addolorata, dando prova d'intransigenza e d'intolleranza, e cagionando danno morale e materiale al padre Leandro stesso». Gorrini propose una lettura dei fatti da cui risultava con tutta evidenza l'assunzione della chiave di lettura della difesa: Mercatelli era stato inizialmente contrario all'ingresso dei missionari in Benadir poiché la situazione della colonia era tale da creare problemi di sicurezza; il responsabile delle tensioni che si erano verificate era quindi padre Leandro, il quale aveva contravvenuto alle assicurazioni fornite al governo, recandosi in Benadir senza autorizzazione; al momento opportuno – ovvero nel colloquio del 26 dicembre 1905 – Mercatelli aveva comunicato a padre Leandro che si avvicinava l'ora dell'ingresso dei trinitari nella Somalia italiana, lungo la sponda sinistra del Giuba; Mercatelli dunque non solo non aveva ostacolato il prefetto apostolico, ma aveva avuto «il merito di suggerire la proposta che, con sua soddisfazione, ha poi permesso alla Missione di stabilirsi in Colonia senza creare imbarazzi e senza dare luogo a insurrezioni delle tribù indigene». Quanto poi all'episodio dell'espulsione da Brava e alla questione delle casse, Gorrini sottolineò come il primo fatto, risalente al febbraio del 1905, si fosse verificato «quando il comm. Mercatelli non era in Colonia», mentre riguardo al secondo sostenne che i signori Chiesi e Ferandi si erano offerti spontaneamente di portare con la loro carovana i colli di padre Leandro da Brava a Chisimaio, in quanto il regio commissario, pur non proibendo in linea assoluta ogni interessamento, riteneva che l'amministrazione della colonia non avesse obbligo né veste per occuparsi di «affari privati». Tutto ciò, concludeva Gorrini, non aveva cagionato alcun danno a padre Leandro, che anzi il 5 giugno 1905 aveva ringraziato con una lettera il residente di Brava.

In conclusione, Gorrini propose che il Consiglio dichiarasse «non accertato il fatto a carico del comm. Mercatelli di aver egli opposto ostacoli allo stabilirsi dei Missionari italiani in Colonia, sfrattandone con modi brutali padre Leandro dell'Addolorata, dando prova d'intransigenza e d'intolleranza, e cagionando danno morale e materiale al padre Leandro stesso».

Dopo diciassette adunanze, svoltesi tra il dicembre 1905 e il maggio 1906, il 29 maggio 1906 il Consiglio assolse Mercatelli, opinando che

94. Dei nove capi d'imputazione, ricordati *supra*, nota 62, era stato eliminato solo l'ultimo.

per nessuna delle singole accuse, né per il loro complesso, sia applicabile al comm. Luigi Mercatelli, Commissario generale coloniale, alcuna delle sanzioni disciplinari contemplate nelle Norme di disciplina vigenti per i funzionari dipendenti dal Ministero degli affari esteri⁹⁵.

I tempi della chiusura dell'inchiesta ministeriale finirono dunque per coincidere esattamente con quelli dell'apertura del Benadir ai missionari, cui solo il 20 giugno venne ufficialmente data comunicazione dal residente italiano della limitrofa stazione di Gumbo delle concessioni accordate da Guicciardini sin dal 12 maggio⁹⁶, concessioni e condizioni di cui padre Leandro venne messo al corrente anche dal presidente generale dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, con una lettera risalente al 14 giugno, ma arrivata probabilmente in colonia dopo che egli già era stato informato dalle autorità locali⁹⁷. Con queste ultime il prefetto apostolico, come scriveva con soddisfazione a Balzi, aveva ormai istaurato ottimi rapporti⁹⁸, reputati tali anche dal reggente Cerrina Feroni, che il 20 giugno, nell'informare il ministro delle comunicazioni date a padre Leandro dal residente di Gumbo, gli trasmise anche parte di una relazione da questi redatta circa il contegno di padre Leandro. La situazione descritta era ben lontana dalle reazioni paventate a suo tempo da Mercatelli e tale da rendere ancora più evidente il carattere per così dire "ideologico" dei rifiuti opposti in passato. Il residente di Gumbo affermava infatti che la missione cattolica non dava «alcuna noia», che gli indigeni accorrevano «in gran numero da P. Leandro per farsi medicare e che ne sono entusiasti per la bontà e per lo spirito caritatevole col quale sono ricevuti». Il prefetto apostolico inoltre non parlava di religione se non con coloro che si recavano «a casa sua a cercarlo all'uopo», tenendosi comunque «nel massimo riserbo», convinto ormai che non sarebbe ba-

95. Le deliberazioni finali del Consiglio del ministero degli Affari esteri in ASMAI, I, *Somalia*, b. 75/7, fasc. 85.

96. Cfr. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 5, comunicazione del residente di Gumbo a padre Leandro, Mogadiscio, 20 giugno 1906, copia.

97. Ivi, lettera di Carlo Balzi a padre Leandro, Torino, 14 giugno 1906.

98. Queste parole di padre Leandro vennero riferite da Balzi al ministro degli Affari esteri, in una lettera a questi inviata da Torino il 9 giugno, in cui si diceva che il prefetto apostolico aveva annunciato «la fondazione della Missione di Gelib, gli ottimi suoi rapporti colle autorità locali ed il proposito di consacrare tutta la sua attività ad un apostolato di carità» (ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 9). Dello stesso tenore la lettera che padre Leandro scriveva da Gelib il 1° giugno 1906 a Filippo Tolti: «Mi sento in dovere di far noto alla S.V. che le autorità italiane, colle quali mi trovo a contatto qui nella Goscia, sono piene di deferenza verso di me e mi coadiuvano per quanto è loro permesso dall'ambiente indigeno. Non posso che elogiarle altamente» (la lettera fu pubblicata nel "Corriere d'Italia" il 4 agosto 1906).

stata «la sua vita a far proseliti» e che, solo «affezionandosi le nuove generazioni, colle cure, colla carità ed insegnando loro l'italiano», avrebbe preparato «il terreno per i suoi successori»⁹⁹.

Dopo circa due anni e mezzo dall'istituzione da parte di Propaganda Fide della prefettura apostolica del Benadir, padre Leandro era dunque finalmente riuscito ad avere dalle autorità italiane il permesso di entrare in colonia per fondarvi la missione. Per ironia della sorte, appena sedici giorni dopo averne ricevuto comunicazione ufficiale, egli fu preso da violenti brividi, cui si associarono presto forti febbri. Benché il medico della più vicina stazione inglese fosse stato chiamato sin dall'11 luglio, a causa delle distanze e delle condizioni delle strade, egli giunse a Gelib solo il 17 e diagnosticò al religioso, che si trovava ormai in una condizione di delirio, una pleurite purulenta infettiva, ultima fase di una forma di tubercolosi probabilmente contratta da tempo¹⁰⁰. Padre Leandro morì il 18 luglio 1906, all'età di 35 anni, mentre si trovava sul vapore della Emperor Navigation per essere trasportato a Giumbo nel tentativo di un intervento *in extremis*¹⁰¹. Il suo corpo venne sepolto il 19 luglio a Chamsuma, in territorio italiano, alla presenza del residente di Giumbo e di soldati italiani, che in suo onore spararono tre salve¹⁰². La sua tomba, posta «all'ombra della croce e della bandiera italiana»¹⁰³, venne lasciata in consegna alle autorità coloniali del Benadir.

99. Cfr. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 9, lettera di Giovanni Cerrina Feroni al ministro degli Affari esteri, Mogadiscio, 20 giugno 1906.

100. La malattia e la morte di padre Leandro furono descritte dal suo confratello missionario padre Felice della Vergine in una lettera risalente al 22 luglio 1906, diretta al padre generale dei trinitari e da questi inoltrata a Propaganda Fide (APF, NS, vol. 455, 1908, rubr. 141, foll. 326-7). A questa lettera padre Felice allegava un breve messaggio scritto il 10 luglio, otto giorni prima di morire, da padre Leandro, con grafia ormai quasi illeggibile: «Caro Padre Generale, io muoio. Mi perdoni se non ho fatto il mio dovere verso l'Ordine. Ti raccomando i miei genitori. P. Leandro» (ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 5, lettera di padre Felice della Vergine al padre generale dei trinitari, Chisimaio, 22 luglio 1906).

101. Il certificato di morte (Giumbo, 21 luglio 1906) in ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 5. Della morte di padre Leandro Cerrina Feroni informò con un rapporto il ministro degli Affari esteri, in data 24 luglio 1906 (cfr. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 9). Successivamente la notizia della morte di padre Leandro venne anche riportata da alcuni quotidiani: cfr. *Il P. Leandro dell'Addolorata Prefetto Apostolico del Benadir*, in "L'Osservatore romano", 4 agosto 1906; *La morte del Prefetto Apostolico del Benadir*, in "Il Corriere della Sera", 4 agosto 1906; *Echi del Benadir. Le ultime ore del P. Leandro*, in "Il Corriere d'Italia", 12 settembre 1906; "L'Avvenire", 12 settembre 1906.

102. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 9, rapporto di Giovanni Cerrina Feroni al ministro degli Affari esteri, Mogadiscio, 25 luglio 1906.

103. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 4, lettera di padre Felice della Vergine a frater Zaccaria, Chisimaio, 22 luglio 1906.

Con l'allontanamento di Mercatelli e la morte di padre Leandro scomparivano dalla scena del Benadir due personalità di rilievo, la cui azione non si era limitata alla passiva esecuzione di ordini provenienti da Roma, ma aveva orientato, nell'un caso come nell'altro, decisamente gli eventi. Nel loro scontro si erano confrontati due modi diversi di concepire il rapporto tra espansione coloniale e attività missionaria e forse, in ultima analisi, due modi diversi di concepire i rapporti tra Stato e Chiesa. L'esito della vicenda, il diverso peso assunto, nel corso del suo svolgimento, dai vari protagonisti, intesi come individui, associazioni o forze politiche, stavano comunque a dimostrare che si stava chiudendo definitivamente per il paese la stagione caratterizzata dal contrasto tra classi dirigenti liberali e presenza cattolica, a scapito, in alcuni casi, di quel senso della laicità dello Stato che aveva ispirato, sia pure in misura diversa, gran parte della classe dirigente risorgimentale.

Progetti di «rigenerazione di un popolo semibarbaro» (1907-1908)

3.1

L'istruzione in colonia: scuole cattoliche per la «civiltà italiana»

Qualche giorno prima di morire, padre Leandro, di fronte al peggiorare delle proprie condizioni di salute, nominò viceprefetto apostolico il suo confratello padre Felice della Vergine¹, il quale fu poi destinato a reggere la missione fino alla nomina del nuovo prefetto da parte di Propaganda Fide².

Nel breve periodo in cui fu a capo della prefettura, padre Felice istaurò con le autorità coloniali rapporti distesi, non tanto in virtù di una collaborazione attiva, quanto piuttosto della volontà o della spontanea propensione del religioso a non creare situazioni di conflitto. Nel riferire al ministro degli Affari esteri, incarico che dal 27 maggio 1906 era di nuovo ricoperto da Tittoni, delle circostanze della morte di padre Leandro, Cerrina Feroni parlava del viceprefetto come di un uomo «di carattere simile a quello di padre Leandro ed anzi più pacifico e amante del quieto vivere», e si diceva certo che non avrebbe procurato «noie nell'esercizio del suo ministero»³. Tuttavia l'autorità coloniale, sia pure all'interno di una valutazione nel complesso positiva della presenza missionaria, tentò in certo modo di esercitare la propria influenza per orientare le scelte da farsi in campo missionario. Cerrina Feroni fece difatti notare al ministro come padre Felice, «nonostante le sue buone qualità», fosse alsaziano, ragione per cui riteneva opportuno che la nomina definitiva a prefetto apostolico non ca-

1. Nato nella cittadina alsaziana di Gebweiler, il 21 luglio 1878, padre Felice della Vergine, al secolo Heinrich Zollinger, era entrato nell'ordine dei trinitari nel 1892 ed era stato ordinato sacerdote nel 1900. Cfr. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 6, *Missionari in Benadir e Madagascar, ad vocem*.

2. APF, NS, vol. 455, 1908, rubr. 141, foll. 326-7, lettera di padre Felice della Vergine al padre generale dei trinitari, Chisimaio, 22 luglio 1906.

3. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 9, rapporto di Giovanni Cerrina Feroni al ministro degli Affari esteri, Mogadiscio, 25 luglio 1906.

desse su di lui. Il reggente si spingeva anche oltre, esprimendo un giudizio negativo su un altro religioso e indicando al ministro le caratteristiche che il nuovo prefetto apostolico del Benadir avrebbe dovuto possedere:

D'altra parte Padre Faustino, che attualmente trovasi alla missione di Kisimajo e che è italiano, non sembra abbia né la cultura né la intelligenza necessaria a reggere la missione. Per queste considerazioni mi permetto esprimere il voto che sia nominato Prefetto Apostolico un missionario il quale, oltre ad essere italiano, abbia doti di intelligenza, di moderazione e di spirito pratico, scevro cioè da soverchio idealismo evangelizzatore, doti indispensabili perché l'opera della missione non abbia a procurarci imbarazzi⁴.

Le indicazioni del reggente vennero recepite da Tittoni, che il 17 settembre si rivolse al presidente dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani per chiedere che il successore di padre Leandro fosse «un missionario di cittadinanza italiana e che per la sua intelligenza e la sua indole continui a contribuire, col suo apostolato, a quell'opera di civiltà e di progresso che va compiendo il Governo del Re in Benadir»⁵. Ciò da un lato costituiva una conferma dell'importanza conferita alla missione e alla nazionalità dei religiosi che vi operavano da parte delle autorità italiane, dall'altro lato sembrava mostrare che in realtà non esisteva per il Benadir una coerente e programmata politica religiosa del governo, che si limitava piuttosto ad affrontare di volta in volta i singoli problemi. Nondimeno la designazione del nuovo prefetto apostolico venne seguita con attenzione dal ministro, che tentò di indirizzare in certo modo la scelta di Propaganda Fide per il tramite dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani:

Ella sa che la designazione d'una persona idonea alle funzioni di Prefetto Apostolico interessa grandemente il R. Governo. Tenuto specialmente conto delle presenti condizioni e della natura di quella Colonia, è necessario che il successore di padre Leandro sia persona la quale affidi di agire nella sua missione religiosa con tatto ed intelligenza. Le sarei pertanto grato se prima che la scelta sia fatta un rappresentante di codesta benemerita associazione conferisse con me a tal riguardo⁶.

4. *Ibid.*

5. Ivi, lettera «confidenziale» di Tommaso Tittoni al presidente dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, Roma, 17 settembre 1906. Nella stessa data Tittoni aveva scritto a Cerrina Feroni che avrebbe cercato di adoperarsi il più possibile «affinché la scelta del nuovo Prefetto Apostolico cada su persona che tranquillamente compia la sua missione senza creare difficoltà a codesto Governo» (ivi, lettera di Tommaso Tittoni a Giovanni Cerrina Feroni, Roma, 17 settembre 1906).

6. Ivi, lettera «confidenziale» di Tommaso Tittoni al presidente dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, 17 settembre 1906, cit.

Nonostante alla fine le responsabilità del caso padre Leandro fossero state scaricate in larga parte su Mercatelli, le parole di Tittoni sottintendevano con una certa evidenza un giudizio non positivo sul precedente prefetto e confermavano la fondatezza delle preoccupazioni – del governo e non solo dell'ex commissario generale – per le conseguenze di un'azione missionaria in colonia. La richiesta era comunque tardiva, visto che la corrispondenza tra il ministro generale dei trinitari e Propaganda Fide per la designazione del nuovo prefetto apostolico aveva avuto luogo alla fine del mese di agosto. Sin dal 24 agosto infatti il ministro generale dell'ordine, padre Antonino dell'Assunzione si era rivolto alla congregazione vaticana per raccomandare come prefetto apostolico del Benadir padre Guglielmo di San Felice e il 30 agosto Propaganda Fide aveva emesso il decreto di nomina⁷.

Nei mesi che precedettero l'arrivo in colonia del nuovo prefetto, padre Felice si concentrò principalmente sui lavori di costruzione della casa di Gelib. Appena dieci giorni dopo la morte di padre Leandro, egli aveva presentato una richiesta al residente di Gumbo per la costruzione di una casa in muratura per i missionari, ancora alloggiati in una capanna, di un piccolo edificio per la scuola e di «un luogo per i medicinali degli infermi»⁸. Da Gumbo la richiesta era stata inoltrata a Mogadiscio e da qui a Roma, motivo per cui l'autorizzazione del ministero degli Affari esteri partì solo il 25 ottobre. La risposta era, «in linea di massima», positiva, anche se si invitava l'autorità coloniale ad assicurarsi che sul terreno ove i fabbricati sarebbero dovuti sorgere non vi fossero «diritti riconosciuti di indigeni» e a precisare che il governo si riservava ogni diritto circa la proprietà del terreno stesso⁹.

Padre Guglielmo di San Felice, al secolo Giuseppe Riccio, era nato a Napoli nel 1867; entrato nei trinitari a 18 anni, era stato ordinato sacerdote nel 1890 e aveva successivamente esercitato attività pastorale nella parrocchia di Santa Maria alle Fornaci, fondando la Pia unione della Madonna delle Grazie, con oltre 300 soci¹⁰. Dopo la sua nomina a prefetto apostolico del Benadir, padre Guglielmo venne ricevuto dal ministro Tittoni, il quale ne riferiva al reggente in questi termini:

7. Cfr. APF, NS, vol. 455, 1908, rubr. 141, fol. 324, lettera di padre Antonino dell'Assunzione a Propaganda Fide, Roma, 24 agosto 1906.

8. ASMAI, I *Somalia*, b. 81, fasc. 9, istanza di padre Felice della Vergine al residente di Gumbo, Gumbo, 27 luglio 1906 e lettera di Giovanni Cerrina Feroni al ministero degli Affari esteri, Mogadiscio, 16 agosto 1906.

9. Ivi, lettera del ministro degli Affari esteri a Giovanni Cerrina Feroni, Roma, 25 ottobre 1906.

10. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 6, *Missionari in Benadir e Madagascar, ad vocem* e lettera di padre Antonino dell'Assunzione a Propaganda Fide, Roma, 24 agosto 1906, cit.

Anche padre Guglielmo appartiene ai missionari dei Trinitari Scalzi, ed egli qui in Roma era da molti anni curato di Santa Maria delle Fornaci, presso Porta Cavalleggeri. Lo dicono uomo energico, colto, pratico. Egli è stato da me ricevuto in presenza del Direttore Centrale per gli affari coloniali, e nell'occasione ha avuto speciali raccomandazioni affinché la sua azione s'informi sempre alla massima prudenza e tenendo presenti le particolari condizioni della colonia e degli indigeni, condizioni che indicano precisamente a che cosa deve limitarsi per ora e per molto tempo ancora l'azione di una missione religiosa¹¹.

Sia pure con una certa cautela, Tittoni, che in passato aveva avallato e difeso una linea che escludeva o rinviava una presenza missionaria in Benadir, dimostrava ora una maggiore apertura nei riguardi dei trinitari. Il mutato atteggiamento di Tittoni era evidente, ad esempio, nel biglietto di risposta da lui inviato al barone Fernando Perrone di San Martino, gentiluomo di corte della duchessa d'Aosta, il quale, in occasione dell'incontro con padre Guglielmo, gli aveva fatto pervenire tramite quest'ultimo una lettera di raccomandazione della duchessa per la missione trinitaria. Rispondendo al barone, Tittoni, nell'impegnarsi con la duchessa d'Aosta ad «aiutare ed appoggiare in ogni miglior modo il nuovo Prefetto Apostolico del Benadir», riconosceva nell'azione missionaria intrapresa dai trinitari in colonia i due elementi guida della «santità» e del «patriottismo»¹². Il giorno stesso, inoltre, egli telegrafò al ministro dei Lavori pubblici chiedendo cinque biglietti gratuiti per il viaggio dei missionari in partenza per il Benadir¹³, e qualche giorno dopo inviò un telegramma al comandante Saporito di stanza nella colonia Eritrea, pregandolo «di voler essere utile al padre Guglielmo e ai suoi compagni per agevolarli nel miglior modo possibile nella loro partenza»¹⁴.

Sul cambiamento intervenuto nella linea adottata dalle autorità italiane nei riguardi della missione cattolica del Benadir incisero fattori diversi. La rilevanza politica assunta dal caso padre Leandro e il clamore suscitato intorno all'inchiesta che aveva portato all'allontanamento di Mercatelli dal Benadir indussero con ogni probabilità il ministero a privilegiare la strategia del dialogo con le forze cattoliche in campo, che si erano dimostrate tutt'altro che sprovvedute. Nondimeno, il mutamento di rotta rappresentava, come si è detto, il segnale di una tendenza più ge-

11. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 9, lettera di Tommaso Tittoni a Giovanni Cerrina Ferroni, Roma, 27 ottobre 1906.

12. Ivi, lettera di Tommaso Tittoni al barone Fernando Perrone di San Martino, Roma, 11 gennaio 1907.

13. Ivi, telegramma di Tommaso Tittoni al ministro dei Lavori pubblici, Roma, 11 febbraio 1907.

14. Ivi, telegramma di Tommaso Tittoni al comandante Saporito, Roma, 16 gennaio 1907.

nerale che investiva le classi dirigenti del paese, avvicinandole all'elettorato cattolico, non da ultimo sul terreno del nazionalismo. Viceversa la diversa linea delle autorità italiane nei riguardi della missione trinitaria non può essere spiegata alla luce di trasformazioni sostanziali intervenute nell'amministrazione della colonia, la cui gestione non conobbe significative cesure per lo meno fino all'aprile del 1908, quando entrò in vigore la legge organica costitutiva della colonia della Somalia italiana, che ne fissava l'ordinamento, consacrandone politicamente la ripartizione in colonia della Somalia italiana meridionale o Benadir e protettorati della Somalia settentrionale¹⁵.

D'altra parte, l'eco suscitata sino a quel momento dalla vicenda della missione trinitaria a livello politico e sugli organi di stampa aveva raggiunto livelli di tensione considerati eccessivi anche da parte di quegli esponenti del mondo cattolico, legati per lo più ad ambienti conciliatoristi, che ne avevano sostenuto l'impianto. Sia da parte delle autorità civili sia da parte delle autorità religiose vi era dunque a questo punto l'interesse a evitare il più possibile situazioni di conflitto e a garantire una condizione di adeguata tranquillità. Forse anche per questa ragione nei mesi immediatamente successivi alla morte di padre Leandro furono prese ben poche iniziative da parte dei missionari, la cui azione si concentrò principalmente in attività di tipo edilizio: fabbricazione di mattoni e costruzione della casa. Le condizioni in cui, al suo arrivo, nel marzo del 1907¹⁶, padre Guglielmo trovò la missione furono così di relativa stasi, come se, scriveva il prefetto al generale dei trinitari, morto padre Leandro, fosse «venuta a mancare l'opera di carità in parte»¹⁷. I religiosi che, con i cinque nuovi arrivati, erano ora complessivamente otto, erano distribuiti nelle due stazioni fondate sino a quel momento: Gelib e

15. Cfr. L. de Courten, *L'amministrazione coloniale italiana del Benadir. Dalle compagnie commerciali alla gestione statale (1889-1914) (parte prima)*, in "Storia contemporanea", IX, 1978, 1, pp. 115-54, in particolare pp. 131-9.

16. Come risulta dal rapporto inviato dal reggente Cerrina Feroni al ministero degli Affari esteri, padre Guglielmo giunse a Chisimaio con altri quattro confratelli il 4 marzo 1907 (ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 9, rapporto di Giovanni Cerrina Feroni al ministero degli Affari esteri, Mogadiscio, 3 aprile 1907).

17. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 5, relazione di viaggio e della missione di padre Guglielmo di San Felice a padre Antonino dell'Assunzione, Chisimaio, 18 marzo 1907. Dello stesso tenore la descrizione della missione fornita dal reggente della colonia Cerrina Feroni: «La malattia e la morte di padre Leandro, la costruzione degli edifici dopo [...] hanno fatto sì che sinora la missione non abbia alcuno sviluppo e quasi nulla sia stata l'azione da essa esercitata» (AUSSME, D-3, *Somalia*, b. 1/bis, fasc. 7, G. Cerrina Feroni, *Benadir. Domande formulate dal Direttore Centrale degli affari Coloniali al Comandante Cerrina Feroni sulle più importanti quistioni riguardanti la Colonia del Benadir*, 31 agosto 1907).

Chisimaio. Nella prima, ove la casa era in via d'ultimazione, si trovavano un altro religioso tedesco, padre Gottardo, e i tre fratelli italiani Candido, Francesco e Martino, mentre nella seconda si erano stabiliti, oltre al prefetto, padre Felice e i trinitari italiani padre Faustino e frate Benedetto. Molto probabilmente, recandosi in Benadir, padre Guglielmo si trovò in una situazione ben lontana da quanto in Italia gli era stato prospettato: i confratelli non si dedicavano ad alcuna attività pastorale, ma «si erano dato [*sic*] al lavoro facendo mattoni e fabbricando da se [*sic*] la casa»; non vi era «nessuna speranza» di convertire i somali; il cibo scarseggiava; il clima metteva a dura prova la salute. Il prefetto aveva sì riscattato sei schiavi, ma la conclusione cui, già il 18 marzo, appena due settimane dopo il suo arrivo, egli perveniva era che in Benadir, in quel periodo dell'anno, non si poteva fare nulla a ragione delle piogge, per cui era meglio far ritorno il prima possibile in Italia per dare a voce «ragguagli di tutto», essendo necessario che tanto il padre generale che il cardinale prefetto di Propaganda Fide avessero «una perfetta cognizione della missione»¹⁸.

A Propaganda Fide padre Guglielmo aveva in realtà fornito informazioni sullo stato della prefettura il 16 marzo, in una relazione nella quale si sottolineavano soprattutto le estreme difficoltà incontrate dall'azione missionaria¹⁹. Oltre a vivere in condizioni di precarietà e insicurezza che limitavano di molto la portata e l'efficacia degli interventi, i missionari, secondo il prefetto apostolico, erano fortemente ostacolati dalla «terribile diffidenza» nutrita nei loro riguardi dai somali, i quali erano stati convinti dai loro capi religiosi che i bianchi gli avrebbero portato via i bambini. Anche a Propaganda Fide padre Guglielmo aveva dunque manifestato il proprio scetticismo rispetto alla possibilità di convertire i somali, trattandosi di «popolazioni che difficilmente si potranno condurre al retto conoscimento del bene», non solo «a cagione dei malvaggi [*sic*] santoni», ma anche a causa dell'ostilità delle donne. Benché non fosse chiarito in modo esplicito perché le donne si opponessero all'azione missionaria, è probabile che ciò fosse legato alla convinzione che i bianchi avrebbero portato via i loro figli²⁰.

In ogni caso, prima di partire, padre Guglielmo si rivolse a Cerrina Ferroni, chiedendo l'autorizzazione all'apertura di una nuova sede della missione nella stazione di Brava, ove manifestò l'intenzione di aprire anche un

18. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 5, relazione di viaggio e della missione di padre Guglielmo di San Felice a padre Antonino dell'Assunzione, Chisimaio, 18 marzo 1907, cit.

19. Cfr. APF, NS, vol. 455, 1908, rubr. 141, foll. 328-9, relazione di padre Guglielmo di San Felice a Propaganda Fide, Chisimaio, 16 marzo 1907.

20. *Ibid.*

ospedale²¹. Dinanzi a questa nuova richiesta Tittoni, pur giudicando inopportuno, in linea di massima, che si derogasse a quanto stabilito a suo tempo con padre Leandro, non escluse totalmente la possibilità prospettata dal prefetto, al quale, mostrando un atteggiamento ben diverso dal passato, chiese di presentare «prime proposte in forma concreta»²².

Rientrato in Italia nel mese di maggio²³, padre Guglielmo provvide a presentare una proposta più precisa direttamente al ministro nella prima metà di agosto²⁴. L'apertura di una stazione missionaria nella città di Brava era collocata dal prefetto in un orizzonte molto ampio quanto generico, che partiva dall'analisi, sia pure a grandi linee, della situazione del Benadir, enfatizzava i vantaggi economici che l'Italia avrebbe ricavato dalla colonizzazione, sottolineava l'omogeneità d'intenti tra governo della colonia e azione missionaria in nome della «rigenerazione di quel popolo semibarbaro», giustificava l'apertura a Brava di una scuola e di un ospedale gestiti dai missionari con motivazioni patriottiche. A differenza di quanto aveva scritto al padre generale e a Propaganda Fide, a Tittoni padre Guglielmo presentava la situazione attuale e potenziale del Benadir in termini molto ottimistici, su alcuni punti di segno diametralmente opposto rispetto a quanto riferito ai suoi superiori ecclesiastici, con toni che suonavano di incitazione al consolidamento e all'estensione della presenza coloniale italiana. Al ministro il prefetto scriveva infatti che nella regione il clima era generalmente buono «e l'europeo può dimorarvi senza preoccupazioni», il suolo era «ferrace e ubertosissimo», non solo «lungo le estesissime vallate dei fiumi, ove l'agricoltura esercitata in uno stato il più rudimentale ripromette il raccolto persino quattro volte l'anno; ma ancora nelle immense pianure boschive ancor vergini al ferro agricolo». Dal punto di vista del territorio, il Benadir si sarebbe presentato insomma come una regione che offriva molte possibilità all'«incremento dell'industria e del commercio». Ancora più stridente rispetto alla descrizione presentata a Propaganda Fide e al padre generale era la visione che padre Guglielmo offriva dei somali. Mentre, scrivendo dal Benadir, il prefetto aveva riferito di una ostilità diffusa dei somali nei riguardi dei bianchi e dei missionari, egli affermava ora che le popolazioni locali «non sono affatto

21. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 9, rapporto di Giovanni Cerrina Feroni al ministero degli Affari esteri, Mogadiscio, 3 aprile 1907, cit.

22. Ivi, lettera di Tommaso Tittoni al governatore del Benadir, Roma, 22 maggio 1907.

23. APF, NS, vol. 455, 1908, rubr. 141, fol. 330, lettera di padre Guglielmo a Propaganda Fide, Napoli, s.d., protocollata da Propaganda Fide il 31 maggio 1907.

24. Cfr. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 9, relazione di padre Guglielmo a Tommaso Tittoni, s.d., protocollata dal ministero degli Affari esteri il 14 agosto 1907.

refrattarie ai portati della civiltà» e gli indigeni «bramosi» di apprendere la lingua italiana. Il religioso esortava dunque il governo a prendere iniziative adeguate per dare stabilità all'organizzazione coloniale di quella regione «grande due volte l'Italia», da cui «può molto ripromettersi la Patria». Solo dopo aver descritto con toni oleografici la situazione della colonia e i vantaggi derivanti dalla presenza italiana padre Guglielmo arrivava al cuore della questione, che rappresentava l'oggetto della sua richiesta. Ma più che illustrare un progetto missionario nelle sue articolazioni, egli sciorinava, ricorrendo a un armamentario retorico ormai sufficientemente consolidato²⁵, l'idea della legittimità e necessità di un intervento rigeneratore di conquistatori e missionari in nome di una civilizzazione dei popoli barbari.

Secondo il prefetto apostolico, l'opera missionaria si incontrava con quella «di ogni buon governo» sul piano della «civiltà» di cui l'una e l'altro erano portatori, ovvero sul piano della rigenerazione dei popoli dai costumi «barbari» o «semibarbari» verso «nuovi e sublimi ideali di civiltà e di progresso». In questo quadro, che aveva come punti fermi il sostegno dichiarato alla penetrazione coloniale in Benadir e la collaborazione, in nome della «civiltà», tra missioni e colonialismo, veniva finalmente collocata l'apertura di una nuova stazione a Brava. La «rigenerazione di quel popolo semibarbaro» poteva infatti ottenersi solo a cominciare dai fanciulli, non ancora «incalliti» e «abbrutiti», a differenza degli adulti, «negli usi e costumi barbari». Di qui la proposta di una scuola per i fanciulli somali, in cui questi sarebbero stati tenuti «lontani dal contatto morboso del paese» e sarebbero stati «educati e istruiti nella nostra lingua».

Ci troviamo di fronte a *clichés* tutt'altro che originali, resi con un repertorio di immagini e vocaboli affidati all'effetto di alcuni aggettivi chiave (barbari, semibarbari, abbrutiti, morboso) tanto poco definiti e oggettivi quanto ricchi di valenze simboliche e ideologiche. *Clichés* che, più o meno consapevolmente, il prefetto riteneva potessero trovare il consenso degli ambienti coloniali della Consulta e che sottendevano e veicolavano quella che Pier Giorgio Solinas ha efficacemente definito «antropologia del degrado, del decadimento»²⁶, in base alla quale l'africano, o, ancor più genericamente e indistintamente, il “nero” era caratterizzato da una natura presentata come selvaggia e abbrutita o, nel migliore dei casi, a uno stadio di inferiorità emendabile attraverso l'opera

25. Cfr. in tal senso *supra*, PAR. I.I.

26. P. G. Solinas, *Coscienza coloniale e affari indigeni. L'Africa italiana da Ferdinando Martini a Giacomo De Martino*, in “La ricerca folklorica”, XVIII, 1988, pp. 41-7 (citazione a p. 41).

educativa dell'infanzia. E la conseguenza "inevitabile" di tale antropologia era evidentemente una sola: sarebbe spettato al bianco, in questo caso alle autorità italiane e ai missionari, il compito congiunto di sollevare i neri dalla loro condizione di forza bruta portando loro la civiltà.

Accanto alla scuola, padre Guglielmo considerava indispensabile e prioritaria l'apertura di un ospedale, iniziativa di cui pure accentuava le finalità patriottiche. Nell'ospedale sarebbero stati infatti curati quegli italiani «i quali militano colaggiù e si sacrificano per la patria», cui poteva capitare di ammalarsi: era dunque il «loro eroismo» a reclamare un adeguato servizio di assistenza sanitaria, della cui gestione si sarebbero ovviamente occupati i missionari. Al ministro si chiedevano dunque l'autorizzazione e il contributo finanziario per la realizzazione delle due iniziative – scuola e ospedale –, che, insieme alla prefettura, avrebbero avuto quale sede la stazione «mite e fidata» di Brava.

Il cambiamento intervenuto nelle prospettive presentate dal missionario al ministro Tittoni rispetto ai primi rapporti inviati a Roma appena pochi mesi prima è così vistoso da suscitare qualche interrogativo. È evidente che ci si muove sul piano delle ipotesi, a partire dagli elementi documentari disponibili, che in questa fase della vicenda lasciano aperta qualche lacuna, sia perché padre Guglielmo non teneva una corrispondenza molto fitta con i suoi interlocutori del mondo laico ed ecclesiastico, sia perché, come aveva scritto al cardinale prefetto di Propaganda Fide, molte questioni furono affrontate a voce²⁷. Intanto si può escludere che il radicale mutamento avvenuto nell'analisi della situazione e delle prospettive del Benadir fosse dovuto a un ulteriore soggiorno del prefetto nella regione. A fine maggio, come si è visto, egli era infatti rientrato a Napoli; da qui aveva comunicato al cardinale Gotti che si sarebbe fermato qualche giorno per ragioni «che le dirò a voce»²⁸, ma il 9 luglio si trovava ancora nella città partenopea, dal momento che in quella data egli tornò a rivolgersi al cardinale prefetto, scusandosi per non avere avuto il tempo di recarsi a Propaganda Fide per parlargli personalmente, avendo ancora molte cose da sbrigare a Napoli²⁹. Considerato che il primo rapporto di padre Guglielmo «sulla missione e i suoi bisogni», pur non recando la data relativa alla stesura, venne protocollato

27. Cfr. relazione di padre Guglielmo di San Felice a Propaganda Fide, Chisimaio, 16 marzo 1907, cit.

28. Cfr. lettera di padre Guglielmo di San Felice a Propaganda Fide, Napoli, s.d., protocollata da Propaganda Fide il 31 maggio 1907, cit.

29. Cfr. APF, NS, vol. 455, 1908, rubr. 141, fol. 333, lettera di padre Guglielmo di San Felice a Propaganda Fide, Napoli, 9 luglio 1907.

da Propaganda Fide il 22 luglio³⁰, è molto probabile che, come avveniva in questi casi, l'incontro tra il prefetto apostolico e il cardinale Gotti fosse avvenuto poco prima o poco dopo quella data. Se dunque si esclude che vi sia stato un ripensamento effettivo da parte di padre Guglielmo, ipotesi confermata dal fatto che, come si vedrà, egli non sarebbe più tornato in Benadir, si può verosimilmente supporre che il rapporto inviato a Tittoni sia stato redatto sulla base di precise indicazioni fornite al prefetto apostolico dai propri superiori e/o da Propaganda Fide, e che pertanto la versione dei fatti ivi proposta e l'orizzonte complessivo in cui si collocavano i rapporti tra missioni e colonialismo corrispondessero piuttosto all'immagine della missione e dei rapporti tra Chiesa e Stato in colonia che i trinitari e/o la congregazione vaticana intendevano fornire al governo italiano attraverso il prefetto apostolico.

Sia da parte delle istituzioni civili sia sul versante di quelle ecclesastiche si delineavano dunque dinamiche che riflettevano il nuovo corso avviato da alcune forze di governo nei riguardi dei cattolici e risentivano dell'apertura che contemporaneamente Pio X andava operando negli indirizzi vaticani verso l'Italia. Nel caso della missione del Benadir, le dinamiche conciliative che si andavano innestando in quegli anni, e che non di rado si manifestavano nella tendenza all'acquiescenza reciproca³¹, sembravano riflettersi, in particolare, nei nuovi orientamenti manifestati, tra il 1906 e il 1907, dalle autorità italiane rispetto a iniziative missionarie in campo scolastico, settore logicamente centralissimo nei rapporti tra Chiesa e Stato. D'altro canto, se si considera che il dibattito sulla laicità della scuola, riaperto dalla proposta di avocazione allo Stato dell'istruzione elementare avanzata da Nitti nel febbraio 1907, avrebbe avuto per diversi mesi dimensioni e consensi non indifferenti con punte polemiche anche durissime³², occorre riconoscere che l'apertura del governo nei riguardi di un ruolo attivo dei missionari sul piano dell'istruzione trovava ragioni specifiche sul terreno della politica coloniale dell'Italia. Erano certo ragioni che nascevano da difficoltà di ordine finanziario, che non consentivano al governo di garantire in colonia una scuo-

30. Cfr. Ivi, foll. 331-2, rapporto «sulla missione e i suoi bisogni» di padre Guglielmo di San Felice a Propaganda Fide, s.d., protocollato da Propaganda Fide il 22 luglio 1907.

31. È nota a tal proposito l'espressione di Arturo Carlo Jemolo, che parla di conciliazione «nella reciproca indifferenza» (A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino 1963², ed. or. 1948, p. 357).

32. Sul dibattito che si accende intorno all'avocazione delle scuole elementari allo Stato cfr. M. L. Cicalese, *Battaglie per la libertà della scuola nel primo decennio del Novecento*, in "Nuova Rivista storica", LXIV, 1980, 5-6, pp. 606-22; L. Pazzaglia, *Cattolici e scuola nell'Italia contemporanea*, ISU Università Cattolica, Milano 1995, pp. 103-40; Id., *Scuola e religione nell'Italia giolittiana*, ISU Università Cattolica, Milano 2000, pp. 54-69.

la gestita direttamente dallo Stato³³. Ma erano anche ragioni che, con molta probabilità, riflettevano le linee elaborate in proposito dal cosiddetto “partito coloniale”, che trovava sempre più credito alla Consulta.

Il tema dell’istruzione in colonia era stato oggetto di una discussione importante già nel settembre 1905, nell’ambito del congresso coloniale italiano di Asmara. Sotto la presidenza di Antonino di San Giuliano e la vicepresidenza di Giacomo De Martino, il congresso aveva riunito i principali esponenti e sostenitori del “partito coloniale” italiano, con l’intento di promuovere e coordinare riflessioni e iniziative che potessero favorire l’espansione in Africa³⁴. Al tema della «istruzione pubblica nell’Africa Italiana» era stata dedicata, il 30 settembre, un’intera seduta, che ruotò preminentemente, e in modo inaspettato per gli stessi partecipanti, sulla questione della laicità della scuola in colonia. La circostanza che favorì il concentrarsi del dibattito su questo specifico punto fu certo l’ordine del giorno proposto dal relatore; d’altro canto, le reazioni e le prese di posizione da esso suscitate evidenziarono un aspetto niente affatto secondario e di respiro molto più generale: le direttrici lungo le quali si snodò la discussione non si incentrarono sulla classica polarità laicità/clericalismo, ma, principalmente, su quella laicità/naziona-

33. Cfr. in tal senso de Courten, *L’amministrazione coloniale italiana del Benadir. Dalle compagnie commerciali alla gestione statale (1889-1914) (parte prima)*, cit., p. 146 e G. Ciampi, *La scuola nelle colonie*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, vol. II, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1996, pp. 669-90, in particolare p. 669.

34. Il congresso aveva avuto una partecipazione piuttosto larga: circa 180 membri effettivi, più una settantina di aderenti. Tra le delegazioni governative erano rappresentati il ministero degli Affari esteri (Ufficio coloniale), il Commissariato dell’emigrazione, l’Ispettorato generale delle scuole italiane all’estero, il ministero della Marina, l’Istituto geografico militare. Tra le società scientifiche e le scuole, vi erano delegazioni della Società geografica italiana, della Società africana d’Italia, della Società alpina d’Italia, della Società di studi geografici e coloniali, della sezione di Colonia della Deutsche Kolonial-Gesellschaft, dell’Università di commercio di Colonia, della Scuola superiore di commercio di Venezia, della Società di esplorazioni geografiche e commerciali. Consistente anche la partecipazione di società commerciali e industriali e camere di commercio; tra queste la Società eritrea delle miniere d’oro, la Società coloniale, la Navigazione generale italiana, la Società periferica italiana, la Camera di commercio di Napoli, la Società veneziana di navigazione a vapore, la Società degli agricoltori italiani in Roma. Vi erano inoltre undici testate giornalistiche accreditate: “La Tribuna”, “Il Mattino”, “Il Secolo XIX”, “Il Messaggero”, “Il Secolo”, “Il Popolo romano”, “Il Giornale d’Italia”, la “Gazzetta coloniale”, la “Rivista coloniale”, la “Rivista marittima”. Cfr. C. Rossetti (a cura di), *Atti del Congresso Coloniale Italiano in Asmara (settembre-ottobre 1905)*, 2 voll., Tipografia dell’Unione cooperativa editrice, Roma 1906, vol. I, pp. XV-XVI. Sul congresso di Asmara cfr. l’ampio saggio di A. Aquarone, *Politica estera e organizzazione del consenso nell’età giolittiana: il Congresso dell’Asmara e la fondazione dell’Istituto Coloniale Italiano*, pubblicato in tre parti in “Storia contemporanea”, VIII, 1977, 1, pp. 57-119; VIII, 1977, 2, pp. 291-334; VIII, 1977, 3, pp. 549-57.

lismo. Il che implicò che fossero toccati i nodi del contributo del cattolicesimo al nazionalismo italiano.

Anzitutto va rilevato come a chiedere una presa di posizione del congresso a favore della laicità della scuola in colonia fosse un funzionario del governo, l'ispettore generale delle scuole italiane all'estero, prof. Ernesto Nelli, il cui ordine del giorno, letto in apertura della seduta, recitava:

Il primo Congresso Coloniale in Asmara, conosciute le condizioni della Colonia [eritrea], volge prima di tutto un plauso al governo della Colonia per aver mostrato ferma intenzione di rendere laico l'insegnamento per gli Europei.

Fa voti che anche agl'indigeni, in un avvenire meno lontano possibile sia impartito l'insegnamento laico, lasciando ai religiosi la sola cura delle anime per i proseliti delle varie confessioni³⁵.

Il dato da cui partiva Nelli era l'assoluta preminenza rivestita in colonia dalle scuole confessionali della missione cattolica, che accoglievano 150 alunni europei, a fronte degli 89 che frequentavano le scuole governative, e 326 alunni indigeni, per i quali non era stata avviata alcuna iniziativa statale. Sul piano dei risultati l'ispettore non trascurò di riconoscere l'«opera di civiltà umana» compiuta dalla missione cattolica, ma l'azione della scuola doveva essere a suo avviso «puramente umana e civilizzatrice», scevra da ogni forma di proselitismo. Si poteva in altre parole portare in colonia la “civiltà italiana”, senza portare il cattolicesimo, che veniva significativamente considerato non quale elemento costitutivo dell'italianità, ma quale ostacolo al suo pieno dispiegarsi, anche in colonia.

La linea proposta da Nelli, nonostante qualche isolato intervento di sostegno, rimase però minoritaria. E va rilevato che le motivazioni addotte per sorreggere le critiche a una prospettiva di questo tipo non si ispiravano alla difesa dei diritti della Chiesa o del cattolicesimo, anche se, evidentemente, non si disdegnava un'apertura in questa direzione. Chi, come Antonio Baslini, Lamberto Loria o lo stesso San Giuliano, difese il diritto e la “libertà” della scuola confessionale in colonia, lo fece non in nome dei diritti della Chiesa o della libertà di insegnamento, ma in nome della “utilità” che l'azione dei missionari poteva portare alla colonizzazione italiana. Come ebbe a dire Loria, l'esploratore ed etnologo italiano che aveva viaggiato a lungo nelle colonie inglesi della Nuova Guinea, nonché, va rilevato come fece lui stesso intervenendo sul tema, di religione ebraica³⁶, «non interessa conoscere il numero dei convertiti [...]. Ciò che bisogna tener in con-

35. Rossetti (a cura di), *Atti del Congresso Coloniale Italiano*, cit., vol. II, pp. 91-107 (citazione a p. 91).

36. Su Loria cfr. l'omonima voce redatta da L. Ceci, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LXVI, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2006, pp. 133-6.

to è l'utilità che dalle missioni possono ritrarre gli Italiani, cattolici ed acatolici nelle colonie»³⁷. Il punto fondamentale era lo stesso anche per Antonio Baslini, esponente del clerico-moderatismo bresciano, membro della giunta di vigilanza delle scuole di Milano³⁸, che si sarebbe distinto, nel giro di pochi anni, quale uomo di punta del conservatorismo nazionalista salandrino. Più di altri egli difese la libertà di insegnamento dei missionari: in colonia le scuole confessionali andavano protette e sostenute in quanto il governo non era in grado di garantire l'istruzione pubblica e in quanto l'azione missionaria aveva una finalità patriottica. Ed è emblematico come uno dei principali protagonisti del partito coloniale, il senatore San Giuliano, che ad Asmara rappresentava la Società geografica italiana, concludesse da tutto ciò che il dissenso dell'assemblea era solo apparente: la scuola doveva essere laica in Italia, ma poteva essere confessionale in colonia. Fu questa, alla fine, la linea accolta dal congresso, che respinse a fortissima maggioranza la proposizione dell'ordine del giorno a favore dell'insegnamento laico per gli indigeni³⁹. Non era un passaggio di poco conto, se si considera che l'intransigenza anticattolica era stata uno dei tratti distintivi del nazionalismo italiano di inizio secolo. Anche se per assistere a un sostegno più convinto e diffuso da parte dei cattolici nei riguardi del colonialismo italiano bisognerà attendere la guerra di Libia⁴⁰, si può affermare che il vento nazionalista dell'Africa, per usare una celebre espressione che Filippo Meda avrebbe riferito per l'appunto all'impresa libica⁴¹, aveva l'effetto di definire sin d'ora un significativo terreno di incontro tra una parte della classe dirigente liberale e i cattolici.

La richiesta di apertura di una nuova stazione a Brava fu accolta positivamente da Tittoni⁴². Anche in questo caso, tuttavia, il ministro aveva voluto sentire il parere del regio commissario della Somalia, incarico che dal 17 maggio era rivestito da Tommaso Carletti. La nomina di quest'ultimo a governatore del Benadir era rappresentativa degli orientamenti che andavano affermandosi negli ambienti coloniali della Consulta, ma anche, in certo senso, dei nuovi equilibri che si andavano disegnando nel paese. Avvocato, inserito, a partire dal 1885, nella carriera diplomatica,

37. Rossetti (a cura di), *Atti del Congresso Coloniale Italiano*, cit., vol. II, p. 98.

38. Cfr. C. Betti, *Religione e patria. Religione e scuola nell'età giolittiana*, Centro editoriale toscano, Firenze 1994, pp. 81 e 121-2.

39. Ivi, p. 107.

40. Cfr. L. Ganapini, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Laterza, Bari 1970, p. 194.

41. Cfr. F. Meda, *Dal nazionalismo al pacifismo*, in "Rassegna nazionale", XXXV, 1913, pp. 521-40, in particolare p. 526.

42. Cfr. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 9, lettera di Tommaso Tittoni a Tommaso Carletti, Roma, 10 ottobre 1907.

documentata anche attraverso una serie di pubblicazioni⁴³, cattolico transigente e convinto imperialista⁴⁴, Carletti, come Mercatelli, non apparteneva alla “casta” diplomatica ed era stato posto a capo della colonia del Benadir per volontà di Tittoni, della cui linea politica egli poteva essere considerato un fedele rappresentante⁴⁵.

Prima ancora di essere informato del progetto presentato dal prefetto apostolico a Tittoni, Carletti, solo sulla base della richiesta iniziale di padre Guglielmo, in un rapporto risalente al 20 agosto aveva espresso una opinione nel complesso favorevole all'impianto di una sede missionaria a Brava, trattandosi a suo avviso di una cittadina tranquilla, nei cui dintorni abitavano popolazioni pacifiche e in buoni rapporti con le autorità italiane⁴⁶. Le perplessità che egli presentava erano anzi di segno opposto rispetto a quelle manifestate dai funzionari coloniali che lo avevano preceduto, nel senso che erano relative non ai limiti da fissare per l'azione missionaria, quanto al fatto che tale azione in Benadir mancasse al momento di energia e incisività. A suo parere, pure astenendosi da ogni forma di propaganda religiosa, la missione avrebbe avuto infatti «aperto dinanzi a sé un largo campo di civile operosità», rispetto al quale i trinitari dimostravano di essere «ordine poco attivo e di scarse iniziative», la cui mancanza di zelo era messa ancor più in evidenza dall'«opera attiva, efficace, civile» dispiegata dalle missioni protestanti nella vicina Somalia inglese. Ma Carletti si spingeva oltre, indicando precise responsabilità e compiti dei missionari, la cui azione non andava a suo avviso contenuta, ma definita in relazione alle esigenze della colonia. Il commissario parlava in tal senso di veri e propri «obblighi» dei missionari, tenuti, a suo avviso, a garantire, in particolare, l'attività di insegnamento dell'italiano e di «rudimentali cognizioni» ai

43. Si tratta di T. Carletti, *Criminalità della colonia italiana in Alessandria d'Egitto nel 1885*, in “Bollettino consolare”, XXII, 1886, 2, p. 181; *Pietroburgo*, in “Emigrazione coloniale”, 1893, pp. 410-3; *La Russia contemporanea*, Treves, Milano 1894; *I luoghi santi: la Giudea*, Osvaldo Paggi, Firenze 1904. Dopo la sua esperienza in Somalia avrebbe scritto *Attraverso il Benadir*, Tipografia Agnesotti, Viterbo 1910 e *I problemi del Benadir*, Tipografia Agnesotti, Viterbo 1912.

44. Cfr. L. Goglià, F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza, Roma-Bari 1993 (ed. or. 1981), p. 105.

45. Durante il suo incarico di console generale a Gerusalemme (1901-1904), Carletti si era distinto prendendo una energica posizione in difesa dei monaci italiani rimasti vittime di uno scontro con alcuni monaci ortodossi al Santo Sepolcro, difendendo i religiosi in quanto cittadini italiani, pur essendo la protezione dei missionari nel Levante monopolio della Francia. Cfr. F. Grassi, *Le origini dell'imperialismo italiano: il “caso somalo” (1896-1915)*, Milella, Lecce 1980, pp. 307-11.

46. Cfr. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 9, rapporto di Tommaso Carletti a Tommaso Tittoni, Mogadiscio, 20 agosto 1907, ma protocollato solo il 14 settembre.

bambini somali, e a promuovere la formazione degli indigeni nel campo delle tecniche agricole⁴⁷.

In Benadir, il 1° agosto Carletti si era inoltre voluto recare a Chamsuma a rendere omaggio alla tomba di padre Leandro, della cui figura nel suo diario di viaggio tracciava un profilo che lasciava intendere chiaramente la stima nutrita nei riguardi della persona, ma anche la convinzione dello stretto legame intercorrente, proprio in nome e sul terreno della “civiltà italiana”, tra presenza coloniale e presenza missionaria:

P. Leandro è stato un missionario di civiltà, e ha contribuito la sua parte a rendere amato in questo remoto angolo del Benadir il nome italiano. Fu uomo veramente pio; passò facendo il bene; gli indigeni lo ricordano con affetto ed ossequio. Volle morire assistito dai nostri Ufficiali, e all'ombra della nostra bandiera. Sia pace all'anima sua di religioso e di patriota⁴⁸.

L'arrivo di Carletti in Somalia venne accolto con ottimismo dai trinitari, che vollero dare risalto alla visita del governatore alla stazione missionaria di Gelib, pubblicando sulla loro rivista “Il Benadir” la lettera di fratel Martino che descriveva nei dettagli l'accoglienza riservatagli:

In questo mese di agosto [...] è arrivato a Gelib il nuovo Governatore. Eccovi uno schizzo dell'accoglienza da noi fattagli, noi dico, i cittadini tutti di Gelib: Missionari, soldati, arabi e somali. Su tutte le capanne sventolava pittorescamente la bandiera tricolore, mentre le strade e le piazze, ripulite ed in buon assesto, davano il più lusinghiero aspetto alla città. [...] Quella mattina, tutto in festa, in aspettativa, in allegrezza. I somali spiccavano coi loro tob nuovi o ripuliti, gli arabi nei bianchi lenzuoli, gli ascari nella grande uniforme, ed i Missionari ancora nella bianca divisa. [...] Alla sera grande luminaria! Avevamo preparato parecchi lanternini con carta dai diversi colori; questi furono disposti su due file di pali, che dalla Missione andavano sino alla Residenza, formando così un magnifico viale fiancheggiato da tanti globi lucenti e multicolori. [...] Come si voglia la cosa fu di gradimento ancora al signor Governatore, il quale volle manifestare anche agli Ufficiali inglesi venuti ad ossequiarlo che quel po' di specialità notturna era stato pensiero dei poveri Missionari. Se avessimo potuto di più, lo avremmo fatto; ma suppliva il nostro cuore⁴⁹.

Non è poi da escludere che i coniugi Carletti intrattenessero rapporti diretti con i trinitari, visto che la signora Cristina, moglie del governatore,

47. *Ibid.*

48. Carletti, *Attraverso il Benadir*, cit., p. 149.

49. *Corrispondenza dal Benadir. L'arrivo del Governatore a Gelib*, in “Il Benadir”, 1, 1907, 4, pp. 125-6.

il 19 ottobre si rivolse a padre Antonino dell'Assunzione, pregandolo di inviare un sacerdote a Mogadiscio, dicendo di sentirsi «atterrita» di fronte all'idea di rimanere senza messa, senza sacramenti e senza «un abile direttore delle nostre coscienze»⁵⁰. La signora Carletti chiese anzi specificamente un sacerdote, padre Ludovico di San Giuseppe, «la cui virtù e grande intelligenza ho sentito tanto laudare», e la sua richiesta venne accolta⁵¹.

Quanto al ministro Tittoni, nel rispondere al rapporto inviatogli da Carletti il 20 agosto, non fece alcun riferimento alle critiche mosse dal governatore nei riguardi dei trinitari e sottolineò piuttosto il giudizio positivo ivi espresso sulla possibilità di aprire la stazione missionaria di Brava, spostandovi, come aveva richiesto padre Guglielmo, la sede della prefettura. Le resistenze manifestate in passato parevano dunque definitivamente superate anche da parte di Tittoni, che si diceva «ben lieto di poter ricorrere anche all'aiuto dei padri trinitari per agevolare l'incremento della colonia»⁵².

Tuttavia, proprio quando i rapporti tra missionari e autorità coloniali sembravano orientarsi, almeno formalmente, verso una certa collaborazione, si verificarono due incidenti che evidenziarono la fragilità degli equilibri appena creati.

3.2

Il prefetto apostolico e il presidio militare

La prima vicenda in ordine cronologico nacque da questioni in sé assolutamente marginali, che in altre circostanze non sarebbero state affatto prese in considerazione, ma venne montata in modo tale che finì per investire le massime autorità presenti in Somalia, portando all'apertura di due inchieste, una militare l'altra civile, giungendo ai ministeri degli Esteri e della Guerra e costringendo Propaganda Fide a prendere provvedimenti di conseguenza. Essa venne senz'altro gonfiata dagli ufficiali

50. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 8, lettera di Cristina Carletti al padre generale dei trinitari, Viterbo, 19 ottobre 1907.

51. In riferimento a padre Ludovico di San Giuseppe, il 22 ottobre 1907 padre Antonino dell'Assunzione scriveva infatti a Propaganda Fide: «Il Rm.o Prefetto lo vuole assolutamente quale Segretario [...] possiede parecchie lingue ed è molto pio, e come tale lo vorrebbe anche la signora del Governatore Carletti la quale va a Mogadiscio. Il detto Prefetto è andato al Ministero e siccome detto Padre Ludovico ha anche nazionalità italiana, gli hanno risposto che sono contenti» (APE, NS, vol. 455, 1908, rubr. 141, foll. 334-5, lettera di padre Antonino dell'Assunzione a Propaganda Fide, Roma, 22 ottobre 1907).

52. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 9, lettera di Tommaso Tittoni a Tommaso Carletti, Roma, 10 ottobre 1907, cit.

e risentì delle tensioni che, durante l'amministrazione Carletti, si vennero a creare in colonia nei rapporti tra potere civile e potere militare. Tensioni che nascevano da modi diversi di concepire e gestire la presenza coloniale, della quale il governatore privilegiava la penetrazione e l'organizzazione politico-amministrativa, e che le autorità militari, da più tempo sul posto, interpretavano preminentemente come occupazione armata dei territori⁵³.

Poco dopo la metà del settembre 1907, Carletti informò il ministro degli Esteri di indagini in corso su una vicenda che coinvolgeva padre Guglielmo e padre Felice. Risultava infatti al governatore che quest'ultimo, del quale si rimarcava la nazionalità alsaziana, facesse «sottomano guerra al p. Guglielmo, valendosi di mezzi che non saprei come qualificare»⁵⁴. Il governatore si rammaricava del fatto che molto probabilmente neppure padre Guglielmo fosse «immune da colpe», ma assolveva in ogni caso l'istituzione, dovendosi le colpe attribuire solo «agli uomini», confermando il parere favorevole già dato per l'apertura della stazione missionaria di Brava.

Le questioni cui si alludeva risalivano alla primavera precedente. In base alle informazioni pervenute a Carletti, padre Felice, una volta partito il prefetto apostolico dalla Somalia, avrebbe riferito al comandante della stazione di Gelib, il tenente Roberto Bertazzi, che padre Guglielmo, quando si trovava a Gelib, aveva espresso «opinioni estremamente offensive per l'onore del Ten. Bertazzi e della sua famiglia» e manifestato «formali dubbi sull'onestà dei Tenenti Bertazzi e Pantano»⁵⁵.

Dopo che ai primi di aprile padre Guglielmo ebbe lasciato Gelib per recarsi a Chisimaio, da dove sarebbe partito per l'Italia, padre Felice, che con il prefetto apostolico aveva trascorso nella stazione della Somalia inglese i giorni precedenti il rientro, si recò a Gelib e riferì al tenente Bertazzi di parole «ingiuriose» che sul conto del residente gli erano state rivolte da padre Guglielmo⁵⁶. A dire di padre Felice, questi aveva fatto insinuazioni sull'onestà dei residenti, accusandoli di gonfiare le voci di spesa. Ma la calunnia ritenuta «più grave» era di carattere personale e riguardava specificamente il tenente Bertazzi, sulla cui intenzione di pren-

53. Cfr. de Courten, *L'amministrazione coloniale italiana del Benadir. Dalle compagnie commerciali alla gestione statale (1889-1914) (parte prima)*, cit., pp. 147-54 e Grassi, *Le origini dell'imperialismo italiano*, cit., pp. 307-408.

54. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 9, lettera di Tommaso Carletti a Tommaso Tittoni, Mogadiscio, 17 settembre 1907.

55. Ivi, fasc. 11, rapporto di Tommaso Carletti a Tommaso Tittoni, Mogadiscio, 25 settembre 1907.

56. Ivi, dichiarazione del tenente Roberto Bertazzi, Gelib, 16 settembre 1907.

dere con sé la sorella minore una volta che fosse venuta meno la madre inferma padre Guglielmo avrebbe gettato il sospetto che egli ne potesse abusare. Al colloquio, avvenuto il 24 aprile, aveva fatto seguito l'immediata richiesta rivolta dall'ufficiale a padre Felice di mettere per iscritto le sue dichiarazioni⁵⁷, cosa che avvenne il giorno stesso⁵⁸. A questo punto l'ufficiale, anziché mettere al corrente Carletti, si era rivolto al comandante delle truppe, il maggiore Pietro Mozzoni, il quale, indipendentemente dal governatore e all'insaputa di questi, aveva avviato una propria inchiesta, i cui risultati vennero comunicati a Carletti in un rapporto con ben otto allegati solo nel mese di settembre, quando molti passi erano ormai stati compiuti⁵⁹. Nel mese di agosto, non trovandosi il governatore in Benadir, Mozzoni aveva infatti inviato un dispaccio al reggente dell'ufficio del governo della colonia, in cui lo si invitava a provvedere affinché a padre Guglielmo da San Felice fosse impedito di sbarcare nei porti della colonia⁶⁰. Egli si diceva comunque «informato» che il prefetto apostolico non sarebbe ritornato più alla missione e che sarebbe stato sostituito da altra persona. Della vicenda era stato infatti messo al corrente il vicario generale dei trinitari, visto che questi il 16 agosto si rivolgeva con lettera raccomandata al tenente Bertazzi, chiedendogli «il suo *personale* e *spassionato* [sottolineato nel testo] parere» sulla condotta tenuta in Benadir dal prefetto apostolico, rispetto alla quale si erano avute notizie che potevano comportarne la deposizione⁶¹. Alla sua richiesta il vicario generale aveva dato una modulazione anche patriottica, esortando Bertazzi a parlare «con franchezza quale si addice ad un valoroso soldato italiano, cui stiano a cuore la religione, la civiltà e l'onore del nome italiano». In conclusione il vicario generale aveva precisato al tenente che le informazioni da lui fornite sarebbero state «comunicare alle autorità ecclesiastiche competenti», ma senza compromettere l'ufficiale, il quale, essendo

57. Ivi, lettera del tenente Roberto Bertazzi a padre Felice della Vergine, Gelib, 24 aprile 1907.

58. Ivi, dichiarazione di padre Felice della Vergine fatta in presenza del tenente Bertazzi e del padre Gottardo del Cuor di Gesù, Gelib, 24 aprile 1907. Il 26 aprile il tenente Bertazzi, «su richiesta dell'interessato», rese una dichiarazione a favore di padre Felice, che probabilmente voleva cautelarsi da eventuali accuse provenienti dai suoi superiori: «In seguito a richiesta dell'interessato, il sottoscritto attesta che il P. Felice della Vergine, durante la sua non breve permanenza nella Stazione di Gelib, ha sempre tenuto alto il prestigio della Missione Cattolica e la dignità di sacerdote esemplare» (*ibid.*).

59. Ivi, rapporto del maggiore Pietro Mozzoni al comandante civile per il Benadir, Gumbo, 18 settembre 1907.

60. Ivi, dispaccio del maggiore Pietro Mozzoni al reggente dell'ufficio del governo della colonia, Gumbo, 27 agosto 1907.

61. Ivi, lettera raccomandata di padre Pietro dell'Immacolata, vicario generale dell'ordine trinitario, al tenente Bertazzi, Roma, 16 agosto 1907.

la persona più direttamente coinvolta, aveva ovviamente confermato tutte le accuse mosse nei riguardi di padre Guglielmo⁶².

Evidentemente le autorità militari erano decise a fare in modo che l'episodio, di per sé poco più di un pettegolezzo, anziché rientrare o essere risolto in modo diretto dalle persone coinvolte, fosse chiarito attraverso vie formali. Così tutto venne ingigantito. Del resto da parte degli ufficiali, sempre più in urto con Carletti, che tentava di limitarne al massimo il campo d'azione⁶³, non si trattava che di un tentativo per riaffermare la propria autorità rispetto agli altri due centri di potere presenti in colonia: innanzi tutto il potere civile, messo al corrente della vicenda solo nella fase conclusiva, in secondo luogo l'autorità ecclesiastica, che fu costretta ad adeguarsi alle mosse fatte dai militari, che resero impensabile il rientro del prefetto in colonia. Non a caso il più determinato nel portare avanti per vie formali la questione padre Guglielmo fu il comandante delle truppe Pietro Mozzoni, la più alta carica militare presente in Somalia e al tempo stesso il principale avversario di Carletti nel braccio di ferro tra amministrazione civile e militare della colonia⁶⁴. Il 15 settembre Mozzoni tornò infatti a scrivere a padre Felice, chiedendogli in sostanza di confermare a lui per iscritto le dichiarazioni rese il 24 aprile al tenente Bertazzi, ma utilizzando, nel descrivere i fatti di cui era considerato responsabile il prefetto apostolico, termini veramente sproporzionati⁶⁵. Il comandante si spinse molto oltre, mettendo in dubbio a tutto tondo la moralità di padre Guglielmo e lasciando intendere chiara-

62. Ivi, lettera del tenente Roberto Bertazzi al vicario generale dell'ordine trinitario, Gelib, 30 settembre 1907.

63. Cfr. Grassi, *Le origini dell'imperialismo italiano*, cit., pp. 321-4.

64. Le forme in cui si tradusse la forte conflittualità di competenze tra governo civile e governo militare che caratterizzò i mesi in cui il maggiore Pietro Mozzoni fu in Somalia (maggio-dicembre 1907), e che con ogni probabilità fu anche alla base dell'iniziativa intrapresa con i missionari, risultano con estrema chiarezza da un rapporto inviato dall'ufficiale ai propri superiori, laddove si afferma di Carletti che «non trascurava occasione alcuna che gli porgesse il destro di dimostrare come in colonia egli solo fosse il depositario d'ogni autorità e io ne avessi appena quel tanto che a lui potesse convenire di accordarmi» (AUSSME, D-3, *Somalia*, b. 1/bis, fasc. 8, rapporto del maggiore Pietro Mozzoni al capo di Stato maggiore dell'Esercito, 15 dicembre 1905). Cfr. anche P. Mozzoni, *La storia degli aspri dissidi al Benadir fra l'Autorità civile e l'Autorità militare. Come nella Colonia di "Quiquedon"*, in "Il Giornale d'Italia", 19 aprile 1910. Qualche cenno al braccio di ferro Carletti-Mozzoni pure in R. L. Hess, *Italian Colonialism in Somalia*, University of Chicago Press, Chicago-London 1966, p. 103.

65. Mozzoni affermava infatti che le parole di padre Guglielmo avevano messo il tenente Bertazzi in una «incresciosissima e dolorosissima posizione», in quanto esse lo avrebbero leso «in modo sanguinoso nel suo onore d'uomo e nei suoi affetti più sacri» e avrebbero umiliato, con lui, tutti gli ufficiali, «vittime senza colpa né peccato» (ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. II, lettera di Pietro Mozzoni a padre Felice della Vergine, Giumbo, 15 settembre 1907).

mente che era sua ferma intenzione fare in modo che egli fosse rimosso definitivamente dal suo incarico⁶⁶. Con una dichiarazione resa a Chisimaio tre giorni dopo, padre Felice confermò comunque le accuse mosse a suo tempo nei riguardi del prefetto apostolico⁶⁷.

La determinazione di Mozzoni nell'affrontare la questione si manifestava anche nei toni fortemente indignati che egli utilizzava nel rapporto con cui comunicava a Carletti i risultati delle indagini sino ad allora condotte:

La gravità degli oltraggiosi sospetti propalati sul conto degli ufficiali in genere e del Ten. Sig. Bertazzi in ispecie, benché addirittura incredibile, ha la sua riprova nelle insinuazioni fatte, senza ragione alcuna all'infuori d'un manifesto spirito di brutale malvagità [...] a carico degli altri missionari; ed essa è tale che se il Padre Guglielmo fosse giunto o giungesse ancora in Colonia, nessuno onestamente avrebbe potuto o potrebbe impedire ch'egli dovesse subire gli effetti della ben giusta indignazione dei colpiti così vigliaccamente e turpemente. Ad impedire i gravissimi scandali che ne sarebbero derivati intese appunto l'ordine da me dato al Reggente della Colonia ed al Residente di Gumbo di vietare al Padre Guglielmo l'accesso alla Colonia qualora si fosse presentato per entrarvi⁶⁸.

Differenti erano invece gli elementi su cui, una volta informato dei fatti, poneva la sua attenzione il governatore. Un primo aspetto esulava dall'episodio specifico ed era piuttosto relativo al modo in cui gli ufficiali avevano affrontato la situazione. Pur affermando di non aver nulla da eccepire sulle ragioni del tenente Bertazzi, rivolgendosi a Mozzoni Carletti si mostrò in primo luogo preoccupato di rivendicare la supremazia del potere civile su quello militare, in quanto a suo avviso Bertazzi, prima di prendere qualsiasi iniziativa, avrebbe dovuto informare «chi presiede alle cose della Colonia»⁶⁹. Quanto poi alla vicenda padre Guglielmo, il governatore forniva una interpretazione diversa dei fatti, che però comunicava solo al ministro degli Esteri⁷⁰. Vera o meno che fosse l'accusa mossa al pre-

66. «Cheché però sia avvenuto io non posso non prendere somamente a cuore la cosa e non rendere edotte le Superiori Autorità pei provvedimenti del caso, ché, se realmente il su detto Padre Guglielmo s'è macchiato di così grave colpa, dovendosi dubitare fortemente del suo senso morale ancor più che delle sue facoltà mentali, egli non sarebbe certamente degno di stare in codesta Missione e neanche semplicemente di avere l'onorevolissimo incarico d'esercitare l'apostolato di missionario in questa nostra colonia» (*ibid.*).

67. Ivi, dichiarazione resa da padre Felice della Vergine a Pietro Mozzoni, Chisimaio, 18 settembre 1907.

68. Ivi, rapporto di Pietro Mozzoni a Tommaso Carletti, 18 settembre 1907.

69. Ivi, lettera di Tommaso Carletti a Pietro Mozzoni, Mogadiscio, 25 settembre 1907.

70. Ivi, rapporto di Tommaso Carletti a Tommaso Tittoni, Mogadiscio, 25 settembre 1907, cit.

fetto apostolico, la prima conclusione cui giungeva Carletti era di fatto la stessa proposta da Mozzoni: la presenza di padre Guglielmo in colonia avrebbe potuto, da quel momento in poi, dar luogo a «inconvenienti» ed era pertanto «opportuno che si facessero pratiche perché sia sostituito da altro prefetto». Ma l'analisi di Carletti si discostava del tutto da quella di Mozzoni rispetto al giudizio espresso nei riguardi di padre Felice, del quale il governatore rimarcava la nazionalità alsaziana. Come si spiegava che «un frate alsaziano» fosse tanto preoccupato dell'onore di ufficiali italiani al punto da essere spinto «da un impeto generoso» a denunciare le calunnie emesse da un proprio confratello sul loro conto? I «moventi» della sua azione dovevano essere pertanto ben altri: nella migliore delle ipotesi padre Felice aveva agito «con leggerezza e impudenza», ma in realtà, secondo il governatore, egli aveva agito «con deliberato proposito di malvagità per suscitare uno scandalo, e rendere impossibile il ritorno del P. Prefetto in Colonia». A differenza di Mozzoni, Carletti riteneva dunque che anche padre Felice dovesse essere richiamato dal Benadir, anche se rimetteva al ministro la decisione finale rispetto ai «provvedimenti» da prendere «contro i due padri in questione, a tutela dell'onore dei nostri Ufficiali».

Un episodio in sé del tutto insignificante aveva dunque finito per investire le principali autorità presenti in Somalia e i rispettivi referenti istituzionali in Italia. Carletti aveva messo al corrente il ministero degli Esteri chiedendo che venissero presi adeguati provvedimenti, i trinitari e Propaganda Fide ne erano stati informati, l'8 febbraio 1908 infine il gabinetto militare del ministero della Guerra avrebbe trasmesso alla Direzione affari coloniali del ministero degli Esteri il rapporto inviatogli dal maggiore Mozzoni sulla vicenda padre Guglielmo, corredato da quindici allegati⁷¹.

La vicenda assunse una rilevanza pubblica, al punto da venire segnalata su alcuni organi di stampa, cui probabilmente si rivolse lo stesso prefetto per smentire quanto sul suo conto era stato divulgato. In un trafiletto pubblicato sul «Messaggero» il 15 dicembre, si affermava infatti che «Il padre Guglielmo ha sfatato la leggenda che fra il presidio militare ed i componenti la missione esistano dissidi»⁷², mentre in un'in-

71. Ivi, stralcio di rapporto con quindici allegati del maggiore cav. Pietro Mozzoni relativo al padre Guglielmo, trasmesso dal segretariato generale del ministero della Guerra, gabinetto militare al ministero degli Affari esteri, Direzione affari coloniali, Roma, 8 febbraio 1908. Come risulta dalla relazione sul «Servizio prestato dal maggiore Mozzoni in Somalia», da parte del comando del Corpo di Stato maggiore dell'Esercito venne offerto pieno sostegno all'ufficiale, il cui operato in Benadir venne giudicato in modo «pienamente favorevole» (AUSSME, D-3, *Somalia*, b. 16, fasc. 14, comando del Corpo di Stato maggiore dell'Esercito al gabinetto militare del ministero della Guerra, Roma, 31 ottobre 1910).

72. Quasi a sottolineare la buona volontà del prefetto apostolico, nel trafiletto si faceva anche riferimento al progetto di trasferire la sede della prefettura a Brava e di av-

tervista rilasciata il giorno dopo dal missionario al “Giornale d’Italia” egli sosteneva che «tra le autorità civili e le religiose» in Benadir vi era «tutt’altro che dissenso», e sottolineava con vistoso intento di riparazione la «gentilezza veramente squisita dei residenti locali e soprattutto dei tenenti Pantano e Bertazzi»⁷³.

Nonostante questi tentativi di ricucitura messi in atto da padre Guglielmo, il 26 dicembre Tittoni comunicò al governatore Carletti di essere pervenuto alla conclusione che fosse necessario prendere provvedimenti nei riguardi dei due religiosi, i quali, era ormai in grado di accennare il ministro, sarebbero stati senz’altro richiamati⁷⁴.

Adducendo come motivazioni il clima non confacente alla propria salute e altre ragioni private, il 21 dicembre, evidentemente in seguito a pressioni di vario tipo, padre Guglielmo aveva infatti presentato formale rinuncia a Propaganda Fide⁷⁵, che, esprimendo riconoscenza per «lo spirito di sacrificio» dimostrato dal prefetto, l’accolse⁷⁶.

3.3

Un battesimo forzato

Nel dispaccio del 26 dicembre, che chiudeva da parte del ministero degli Esteri la vicenda padre Guglielmo-tenente Bertazzi, Tittoni aveva manifestato a Carletti un disappunto che andava al di là delle persone concretamente coinvolte e investiva la preparazione sul terreno missionario dell’ordine trinitario, di cui si metteva in dubbio la capacità a «coadiuvare

viare nuove attività per le popolazioni locali: «Il padre Guglielmo ha sfatato la leggenda che fra il presidio militare ed i componenti la missione esistano dissidi, ed ha sostenuto la necessità di trasferire la sede a Brava, località sulla costa e che presenta maggiore facilità di comunicazione con l’interno. Padre Guglielmo ha assunto l’impegno di istituire una scuola pratica agraria per gli indigeni» (*Il Prefetto apostolico del Benadir*, in “Il Messaggero”, 15 dicembre 1907).

73. Anche in questo caso si faceva riferimento al progetto di padre Guglielmo di avviare «una scuola agricola», con «sistemi evoluti e moderni», e di aprire un ospedale (*La prefettura apostolica del Benadir e P. Guglielmo di San Felice. Una intervista*, in “Il Giornale d’Italia”, 16 dicembre 1907).

74. «Dopo attento esame del deplorabile incidente mi sono persuaso della necessità di prendere i provvedimenti suggeriti dalla S.V. Sono ora in grado di accennarle che tanto il Padre Guglielmo quanto il Padre Felice saranno senz’altro richiamati» (ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. II, dispaccio di Tommaso Tittoni a Tommaso Carletti, Roma, 26 dicembre 1907).

75. «Chiamato da Sua Santità con Decreto di Propaganda Fide, in data 31 agosto 1906, all’alta ed onorifica carica di Prefetto Apostolico del Benadir, non confacendo il clima alla mia salute, e per altre ragioni private, non mi consente [*sic*] l’adempimento dell’alto ufficio; perciò io [...] prego la Em-za Vostra, perché a suo mezzo venga esonerato da detta missione» (APF, NS, vol. 455, 1908, rubr. 141, foll. 344-5).

76. Ivi, fol. 347.

l'opera civilizzatrice dell'Italia». Da parte del ministro era stata anche prospettata, per la prima volta, l'eventualità di una sostituzione dei trinitari con missionari di un'altra congregazione italiana, in grado di tenere «alto il prestigio del nome italiano» e di essere veramente «utile» alla colonia⁷⁷. La proposta di Tittoni rimase per il momento solo sulla carta, benché anche il governatore fosse poi dello stesso avviso⁷⁸, ma la sua drasticità si spiega anche alla luce di un'altra vicenda che, quasi contemporaneamente, ma in Italia, aveva avuto come protagonista il prefetto apostolico.

Come si è visto, nella relazione inviata a Propaganda Fide il 16 marzo 1907, padre Guglielmo aveva riferito di essere a conoscenza della diffusione tra i somali di voci secondo cui i bianchi avrebbero portato loro via i bambini⁷⁹. Appena due giorni dopo tuttavia, non è chiaro alla luce di quali ulteriori considerazioni, egli aveva comunicato al padre generale dei trinitari che, rientrando in Italia, avrebbe portato con sé un bambino schiavo da lui riscattato, «il quale mi potrà essere di solido aiuto per raccogliere offerter»⁸⁰.

Il 3 ottobre "Il Messaggero" di Roma dava notizia del battesimo di «un giovanetto moro» originario della Somalia italiana, avvenuto il giorno prima nella chiesa di Santo Stefano degli Abissini:

Nella chiesa di Santo Stefano degli Abissini, che sorge dietro l'abside della basilica di San Pietro, il cardinale Cassetta battezzò ieri un giovanetto moro, uno schiavo riscattato nella Somalia italiana da padre Guglielmo da San Felice, prefetto apostolico del Benadir. Alla funzione assistettero moltissimi invitati. Il neocristiano, dal viso intelligente e simpatico, appariva meno somalo di quanto si diceva⁸¹.

77. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. II, dispaccio di Tommaso Tittoni a Tommaso Carletti, Roma, 26 dicembre 1907, cit.

78. «Quanto al quesito se non sia opportuno sostituire la missione Trinitaria con altra missione italiana, non posso che confermare a Vostra Eccellenza quanto ebbi già ad accennare in precedente rapporto, che cioè la Missione Trinitaria mi è parsa poco preparata al compito che dovrebbe assolvere laggiù. Più preparati credo che siano i P.P. dell'Addolorata (così mi sembra che si chiamino quelli della missione stabilita a poca distanza da Nairobi [...]), e dei quali ho udito io stesso far molte lodi dalle Autorità inglesi) per l'esperienza già acquistata nella vicina Colonia, o i P.P. Salesiani, per il carattere di maggiore modernità che li distingue» (ivi, lettera di Tommaso Carletti a Tommaso Tittoni, Viterbo, 29 dicembre 1907).

79. APF, NS, vol. 455, 1908, rubr. 141, foll. 328-9, relazione di padre Guglielmo di San Felice a Propaganda Fide, Chisimaio, 16 marzo 1907, cit.

80. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 5, relazione di viaggio e della missione di padre Guglielmo di San Felice a padre Antonino dell'Assunzione, 18 marzo 1907, cit.

81. *Il Battesimo d'un somalo a Santo Stefano degli Abissini*, in "Il Messaggero", 3 ottobre 1907.

Solo allora le autorità coloniali, che sino a quel momento non erano state messe al corrente dell'iniziativa o non avevano dato importanza al fatto che il prefetto apostolico avesse portato con sé un bambino somalo in Italia, iniziarono a seguire con una certa preoccupazione quanto era accaduto. Ad attirare l'attenzione del ministro sull'episodio fu il governatore Carletti, che il 23 ottobre inviò a Roma un rapporto in cui non si faceva riferimento a eventuali richieste di spiegazione della Consulta in proposito – segno che molto probabilmente l'episodio era sfuggito – e in cui viceversa si citava l'articolo apparso sul "Messaggero"⁸². Le preoccupazioni destate nel governatore dalla notizia pubblicata dal quotidiano romano erano due: si parlava di «uno schiavo riscattato», quando, dopo le campagne stampa e le inchieste degli anni precedenti, le autorità coloniali tenevano a mostrare all'opinione pubblica che in Somalia, laddove era consolidata la presenza italiana, la schiavitù era stata debellata; si parlava di conversione di un somalo, cosa che, al momento del rientro del giovane in Benadir, avrebbe fatto pessima impressione sugli indigeni, che iniziavano finalmente a non avere sospetti riguardo gli intenti religiosi degli italiani⁸³. La responsabilità dell'accaduto era attribuita esclusivamente ai trinitari, che si erano impegnati ad «astenersi da ogni specie di proselitismo» e a «limitarsi ad una pura opera di civiltà», e in particolar modo padre a Guglielmo, che aveva imbastito «una ciurmeria» a spese del Benadir.

A lungo ignorato dalla ricerca storica, il fenomeno dei battesimi forzati è stato solo di recente al centro di alcune ricostruzioni, che, sia pure con prospettive metodologiche e con esiti anche molto differenziati, ne hanno messo in luce caratteri, ampiezza e significati, in relazione agli ebrei, per i secoli XVI-XIX⁸⁴. Ancora meno indagato è il versante delle con-

82. Meno interesse destava evidentemente nelle autorità italiane il fatto che la notizia fosse riportata anche nelle pagine della cronaca dell'"Osservatore romano", peraltro con un registro privo di qualsiasi enfasi: «Stamane, nella chiesa di S. Stefano degli Abissini, che si trova dietro l'abside della Basilica di S. Pietro in Vaticano, il cardinale Cassetta ha battezzato un giovane somalo, che dal prefetto Apostolico del Benadir, padre Guglielmo da S. Felice, fu riscattato dalla schiavitù. Un gran numero d'invitati, di africanisti e di benefattori è accorso nella piccola chiesa degli Abissini, che attualmente è ufficiata da quegli stessi trinitari che hanno l'amministrazione apostolica del Benadir» (*Il battesimo di uno schiavo riscattato*, in "L'Osservatore romano", 3 ottobre 1907). «La Civiltà cattolica», intenta in quei mesi soprattutto a seguire puntualmente gli interventi di Pio X sul modernismo e il dibattito sull'avocazione allo Stato della scuola elementare, non fece invece alcuna menzione dell'evento.

83. Cfr. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 9, lettera di Tommaso Carletti a Tommaso Tintoni, Mogadiscio, 23 ottobre 1907.

84. Cfr. in particolare W. H. Rudt de Collenberg, *Le baptême des juifs à Rome de 1614 à 1798 selon les registres de la «Casa dei Catecumeni»*, in "Archivum historiae pontificiae", XXIV, 1986, pp. 91-231; XXV, 1987, pp. 105-261; XXVI, 1988, pp. 119-294; D. I. Kertzer, *Prigio-*

versioni dei musulmani, indubbiamente inferiori sul piano numerico rispetto a quelle degli ebrei e non altrettanto efficaci per valenza simbolica e apologetica. Fermando l'attenzione sulla capitale della cattolicità, nel Seicento e nel Settecento i battesimi di musulmani erano stati 1.086, contro i 1.958 di ebrei⁸⁵, proporzione che si era ulteriormente contratta nel corso dell'Ottocento sino a giungere, alla fine del secolo, alla scomparsa quasi totale di conversioni di islamici⁸⁶. I musulmani convertiti erano, in questo periodo, per lo più individui miseri, a volte ridotti allo stremo, per i quali l'adesione al cattolicesimo e l'ingresso nelle strutture di accoglienza previste per i neofiti si prospettavano generalmente quali possibilità di sopravvivenza. Il caso Barré presentava, rispetto a questa tipologia, una sua specificità derivante non dalla condizione sociale del ragazzo, né dalle presumibili motivazioni alla base della conversione, vicine, con ogni probabilità, a quelle dei suoi correligionari che avevano abbracciato il cattolicesimo stando in Italia. A conferire un tratto distintivo e inedito⁸⁷ al battesimo di Barré erano viceversa la provenienza del giovane, le modalità del suo arrivo in un paese europeo e la collocazione temporale della sua conversione. Egli venne difatti traplantato dalla Somalia in Italia e nel giro di pochi mesi battezzato, provenendo non solo da un contesto di origine radicalmente diverso sul piano antropologico e socio-ambientale, ma da una colonia italiana e da una missione retta da religiosi italiani, fatti, questi ultimi, che presentavano significati propagandistici e politici potenzialmente non irrilevanti, anche in considerazione del crescente ruolo che, a partire dal 1904-1905, quando gli effetti del trauma di Adua avevano iniziato a scomparire, andava esercitando il movimento colonialista nella politica e nella società italiane⁸⁸.

niero del Papa Re, Rizzoli, Milano 2000 (ed. or. 1996, 1 ed. it. 1996); M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Viella, Roma 2004. Sul caso di Edgardo Mortara, il ragazzo ebreo tolto alla famiglia nel 1858 e divenuto il pupillo di Pio IX, al centro della ricostruzione di Kertzer, cfr. anche V. Messori, *Io il bambino ebreo rapito da Pio IX: il Memoriale inedito del protagonista del caso Mortara*, Mondadori, Milano 2005.

85. Cfr. D. Rocciolo, *Catecumeni e neofiti a Roma tra '500 e '800: provenienza, condizioni sociali e "padrini" illustri*, in E. Sonnino (a cura di), *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, Il Calamo, Roma 1998, pp. 710-21.

86. Cfr. D. Rocciolo, *Conversioni a Roma dopo il 1870*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", LVII, 2003, 1, pp. 85-107.

87. Sui caratteri delle conversioni dei musulmani tra il XVII e il XVIII secolo cfr. W. H. Rudt de Collenberg, *Le baptême des musulmans esclaves à Rome aux XVII^e et XVIII^e siècles*, in "Mélanges de l'École française de Rome", CI, 1989, 1, pp. 9-181 e CI, 1989, 2, pp. 519-670.

88. In riferimento a questo periodo si è parlato di «risveglio coloniale»; cfr. G. Molina, *Il consenso coloniale. Le società geografiche e l'Istituto coloniale italiano (1896-1914)*, Carocci, Roma 2002, pp. 101 ss.

Il «giovanetto moro» era giunto in Italia con il prefetto apostolico nel mese di maggio. Il terzo numero del periodico trinitario “Il Benadir” (luglio-settembre 1907) gli aveva dedicato un ampio articolo, pubblicandone anche una foto, in cui il ragazzo era vestito con abiti europei⁸⁹. Il suo nome, si diceva, era Barré, aveva circa 14 anni, non essendo in Somalia possibile sapere l’età precisa di un individuo. Di lui non si diceva, come avrebbe scritto “Il Messaggero”, che fosse «uno schiavo riscattato», ma solo che era figlio di ignoti, lasciato praticamente a se stesso. Nel descrivere l’aspetto del «somalo puro sangue», l’autore dell’articolo evidenziava elementi che tradivano stereotipi generici e superficiali, intendendo verosimilmente dimostrare, con evidenti fini di propaganda missionaria, la potenziale emendabilità del fanciullo somalo e, di conseguenza, le possibilità che la missione del Benadir offriva alla diffusione del cattolicesimo:

personale alto, slanciato, robusto, di bell’aspetto; dall’inceder franco e sicuro, dall’occhio vispo e sagace che rivela l’astuzia, la simulazione e l’ardire di che può essere capace un somalo, ardire che all’occasione potrebbe diventare fiera addirittura⁹⁰.

L’ingenuo e ai nostri occhi aberrante disegno che giustificava la permanenza di Barré in Italia era ben delineato: si trattava di «civilizzare» il fanciullo ponendolo a contatto in prima persona con «il bene», ovvero sia la vera civiltà, cristiana e italiana:

Incominciando l’opera di rigenerazione dai fanciulli potrà sperarsi qualche cosa? Certamente sì. Per quanti difetti essi abbiano, per quanto sieno le depravate tendenze di lor natura essi hanno un cuore che sente ed ama; conviene quindi innamorarli del bene, loro mostrandolo sotto le più svariate forme. Allora l’opera del civilizzatore è certamente proficua⁹¹.

Nella visione proposta, il successo cui si riteneva potesse condurre l’operazione derivava anche dalla fede islamica del ragazzo, considerata difficilissima da sradicare, che non a caso veniva rimarcata: Barré era descritto come «un piccolo e vero musulmano», che rifiutava, «da vero musulmano», di bere vino e mangiare salumi, per cui, si affermava, «se riusciremo a fargli abbracciare la nostra Fede, chiamiamolo pure neofita».

89. Cfr. *Barré*, in “Il Benadir”, I, 1907, 3, pp. 72-5.

90. Ivi, p. 73.

91. Ivi, p. 75.

Nei pochi mesi intercorsi tra l'arrivo in Italia e il battesimo, Barré era stato catechizzato nella Pia casa dei catecumeni, istituto «per gli infedeli di ambo i sessi che vogliono farsi cristiani»⁹². L'istituto, sito alla Madonna dei Monti, era la sede ufficiale delle conversioni a Roma. Fondata nel 1543 da Paolo III Farnese per accogliere maomettani, israeliti e altri «infedeli», la Pia casa era stata il fulcro e il motore dell'opera conversionistica e missionaria della Controriforma, ma aveva attraversato, tra Sette e Ottocento, un periodo di inarrestabile decadenza, cui, negli ultimi decenni del secolo XIX, aveva tentato di imprimere una svolta monsignor Lodovico Schüller, nominato rettore dell'istituto nel 1886⁹³.

Come risulta dal registro delle ammissioni, Barré era stato presentato alla Pia casa dei catecumeni il 19 agosto da padre Guglielmo di San Felice ed era stato accolto come residente il 26 successivo⁹⁴. I dati anagrafici relativi a Barré riportati nel registro erano molto scarni. Padre e madre risultavano ignoti; il luogo di nascita era, genericamente, il Benadir; la data di nascita era omessa e tra parentesi si scriveva «ha circa 13 anni»; la religione era ovviamente quella musulmana, mentre alla voce «professione» si indicava «schiavetto contadino»⁹⁵. Nella Casa dei catecumeni, per tutto il mese di settembre, a Barré venne impartita da monsignor Schüller una rapida istruzione religiosa che si concluse con la solenne amministrazione, il 2 ottobre, dei sacramenti del battesimo e della cresima presso la chiesa di Santo Stefano dei Mori a Santa Marta (detta anche degli Abissini), retta dai padri trinitari e situata vicino ai palazzi vaticani⁹⁶.

Nella rivista «Il Benadir» venne data ampia enfasi al «grande avvenimento» rappresentato dal battesimo del ragazzo somalo. All'evento la rivista dedicava un articolo, accompagnato da una foto che occupava un'intera pagina e che ritraeva Barré accanto al cardinale Cassetta, visitatore apostolico della Pia casa dei catecumeni oltre che, come si è visto, protettore dell'ordine dei trinitari e della Società antischiavista italiana, e uno spazio nella parte della cronaca, che descriveva in dettaglio la cerimonia. Questa fu scandita da alcuni dei motivi che da secoli accompagnavano il battesimo dei neofiti: padrini illustri, assunzione di un diverso nome a sottolineare la nuova identità, conferimento del sacra-

92. Così veniva definita la Pia casa dei catecumeni in *La Gerarchia Cattolica*, Tipografia vaticana, Roma 1907, p. 544.

93. Cfr. Rocciolo, *Conversioni a Roma dopo il 1870*, cit., pp. 91-107.

94. Cfr. ASVR, *Pia Casa dei Catecumeni e neofiti*, 192, Registro delle ammissioni, 1900-1911, b. 42, n. 1607, fol. 333, scheda Baré (il ragazzo era registrato come «Baré»).

95. *Ibid.*

96. Ivi, 186, *Liber Baptizatorum Neophitorum*, 1888-1920, n. 226, pp. 109-10.

mento da parte di un cardinale, presenza dell'aristocrazia e delle congregazioni religiose romane⁹⁷. Come si riferiva nella cronaca, la cerimonia battesimale di Barré era stata celebrata con rito solenne dal cardinale Cassetta, assistito dai padri trinitari e da monsignor Schüller⁹⁸. A Barré vennero imposti i nomi di Raffaele, Francesco, Angelo, Innocenzo, ed egli ebbe come padrini per il battesimo il signor Francesco Ippolito di Napoli e per la cresima il marchese Pietro Afan de Rivera, che era stato tra i primi e principali assegnatari delle grandi concessioni agricole rilasciate dal governo italiano nella colonia del Benadir⁹⁹. Tra i partecipanti che stipavano la piccola chiesa la cronaca segnalava la sorella e la nipote di Pio X, la curia generalizia dell'ordine trinitario, Filippo Tolli, che a nome della Società antischiavista d'Italia aveva anche donato a Barré un *remontoir* d'argento, altri rappresentanti della Società antischiavista d'Italia e «uno stuolo di Religiosi in rappresentanza di varii Ordini».

Tipica dei battesimi dei neofiti, la spettacolarizzazione dell'evento era in questo caso rappresentativa del significato simbolico e di propaganda missionaria che ad esso si intendeva attribuire: il «piccolo Somalo, fatto cristiano» proprio a Roma, nel cuore della «civiltà» romana e cristiana, doveva assumere agli occhi di quanti avevano sostenuto la difficile missione del Benadir «l'importanza augurale e simbolica di un grande avvenimento», anticipazione e premonizione per l'Africa di un futuro segnato dalla libertà, dalla civiltà e dalla fede:

Nel centro della civiltà latina, di questa che romana e cristiana ha soggiogato più volte il mondo e avviate le genti alla luce del diritto e del dovere, l'umile rappresentante dell'Africa, ora da molte voci chiamata alla libertà e alla civiltà, affermava con la gioia di un antico martire la fede nella parola di vita. Tutto il sole di un nuovo avvenire irraggiava¹⁰⁰.

Questa idea era ribadita pure nell'articolo intitolato *Il giovane Barré battezzato dall'E.mo Signor Cardinale Cassetta vescovo di Sabina*, anche se qui sembrava soprattutto che, attraverso l'esaltazione della «sorte fortu-

97. Cfr. Caffiero, *Battesimi forzati*, cit., pp. 272-81.

98. Cfr. *Il battesimo di Barré*, in "Il Benadir", I, 1907, 4, pp. 126-7.

99. In seguito al fallimento del sistema di colonizzazione attuato dal governo italiano nell'altopiano eritreo, fondato sull'insediamento di proprietà contadine di piccole dimensioni, il governo attuò in Benadir una politica agraria basata sulle imprese agricole di grandi dimensioni. Le prime concessioni agricole, di circa 5.000 ettari, vennero assegnate, tra il 1907 e il 1908, alle ditte Pietro Afan de Rivera, Gustavo Carpanetti, Enrico Frankestein. Cfr. in proposito Grassi, *Le origini dell'imperialismo italiano*, cit., pp. 383-93.

100. *Il battesimo di Barré*, cit., p. 127.

nata del piccolo somalo», culminata nella sua adesione al cristianesimo, di cui erano ora testimoni le figure più rappresentative di quanti avevano sostenuto la missione, i trinitari cercassero di fornire una dimostrazione «in carne ed ossa» dell'efficacia della loro opera in Benadir¹⁰¹. Del ragazzo somalo si parlava come del «nostro Barré», che, figlio di ignoti come tanti altri, era stato «raccolto seminudo dai Missionari Trinitari, condotto nella Città eterna [...] istruito e rigenerato da un E.mo Principe di S. Chiesa». Grazie all'azione dei trinitari, Barré era divenuto «figlio di Dio» con un nuovo padre adottivo, il marchese Afan de Rivera, da cui, si aggiungeva, era stato «presentato ai piedi del supremo Gerarca Pio X».

Tuttavia, dopo aver dedicato questi tre spazi alla vicenda del giovane somalo, esaltandone l'arrivo in Italia e celebrandone la conversione, «Il Benadir» non tornò più sull'argomento. L'evento venne invece ricordato ancora con un certo orgoglio nella prima giornata del secondo congresso antischiavista italiano, che si riunì a Roma dal 3 al 5 dicembre 1907¹⁰². A diciotto anni dalla propria fondazione e a quattro dal primo congresso nazionale, la Società antischiavista d'Italia aveva esteso le proprie iniziative in patria e in Africa e rafforzato i legami con gli ambienti governativi italiani. Certamente su alcuni temi l'associazione, che poteva contare sul sostegno di Pio X, vedeva al proprio interno posizioni differenziate, se, in piena crisi modernista e a soli tre mesi dalla pubblicazione dell'enciclica *Pascendi*, affidava a padre Giovanni Genocchi un'importante relazione su *Il cristianesimo e la schiavitù*¹⁰³ e lasciava al tempo stesso che il vicario generale di Taranto, monsignor Francesco Cantelmo, esprimesse una severa riprovazione nei riguardi del modernismo, definito l'«eresia dell'oggi ed un tentativo di scisma»¹⁰⁴. Unanime era invece la convinzione della stringente necessità di combattere la schiavitù in Africa e di giovarsi, in quest'opera intrinsecamente legata alla sconfitta del fanatismo musulmano, del «valevole» e indispensabile appoggio della penetrazione coloniale dei governi europei¹⁰⁵. La campagna antischiavista e il colonialismo europeo procedevano insomma di pari passo, e a dimostrazione di

101. Cfr. *Il giovane Barré battezzato dall'E.mo Signor Cardinale Cassetta vescovo di Sabina*, in «Il Benadir», I, 1907, 4, pp. 104-6.

102. Cfr. *Atti del Secondo Congresso Antischiavista Italiano, tenuto in Roma nei giorni 3-4-5 dicembre 1907*, Scuola tipografica del Collegio Pio X, San Vito al Tagliamento 1908.

103. Padre Genocchi intervenne nella terza adunanza generale, il 5 dicembre (ivi, pp. 62-70).

104. Cfr. F. Cantelmo, *La stampa e l'Antischiavismo*, ivi, pp. 37-42 (citazione a p. 39).

105. La promessa di «benevole appoggio» all'associazione, comunicata per iscritto da Tittoni, venne letta ai congressisti da Filippo Tolli (ivi, pp. 10-1).

quanto ciò fosse chiaro ai governi europei stava il fatto che il Parlamento francese aveva collocato, nel 1905, la Società antischiavista di Francia al quinto posto tra le «opere colonizzatrici», mentre in Italia il ministro degli Esteri Tittoni e altri uomini politici, tra cui il deputato clerico-moderato Carlo Ottavio Cornaggia, avevano manifestato in più circostanze, oltre che in occasione del congresso, il proprio «benevolo appoggio» all'associazione di Tolli¹⁰⁶. Per promuovere la causa dell'antischiavismo, in Italia era anche sorta la Lega delle signore italiane, che si occupava soprattutto di raccogliere fondi, mentre in Africa erano state costituite agenzie antischiaviste in Cirenaica e a Smirne.

Ma sul piano del sostegno offerto all'attività missionaria, le principali iniziative ricordate al congresso, nella relazione che faceva il punto sull'*Operato della Società Antischiavista italiana nel periodo dall'aprile 1903 alla fine del cessato novembre*, furono l'avvio della missione trinitaria in Somalia e il battesimo amministrato al «primo neofito condotto in Roma dal Benadir», richiamato quale uno dei successi più rilevanti e solenni raggiunti con l'appoggio della Società antischiavista d'Italia¹⁰⁷.

Come si è anticipato, la reazione delle autorità italiane al battesimo del somalo fu, viceversa, tutt'altro che positiva. Dopo il rapporto inviato il 23 ottobre da Carletti, Alberto Corsi, il funzionario delegato da quest'ultimo a reggere la colonia durante il suo periodo di congedo in Italia, tornò, a distanza di un mese, a rivolgersi al ministro, segnalandogli l'opportunità di riesaminare col governatore la decisione di concedere ai trinitari l'autorizzazione per l'apertura di una nuova missione a Brava¹⁰⁸. Corsi affermava infatti che, dopo aver espresso un parere favorevole rispetto a tale eventualità, si erano verificati «fatti di tal natura, che, mentre confermano l'impressione sfavorevole [...] già manifestata sugli attuali componenti della missione, possono anche mettere in luce men buona i criteri e gli intendimenti di chi fuori del Benadir presiede all'istituzione e far dubitare della sua opportunità». I «fatti» verificatisi dopo l'assenso dato dal governatore in un primo momento erano precisamente la vicenda padre Guglielmo-tenente Bertazzi e la conversione di Barré, richiamati in modo esplicito dal funzionario, attraverso il riferimento ai rapporti del 25 settembre e del 23 ottobre. Al ministero venne inoltre fatto pervenire il rapporto redatto dal residente di Giumbo, tenente Ferrari, su «come

106. Tale espressione in un telegramma inviato da Tittoni agli organizzatori del congresso (ivi, p. 12).

107. Così C. Costantini, *Operato della Società Antischiavista italiana nel periodo dall'aprile 1903 alla fine del cessato novembre, cioè nei cinque anni dacché si tenne il primo Congresso nazionale antischiavista*, ivi, pp. 12-8 (citazione p. 17).

108. Cfr. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 9, lettera di Alberto Corsi a Tommaso Tittoni, Mogadiscio, 21 novembre 1907.

erano andate le cose» rispetto a Barré¹⁰⁹. Qui si chiariva che non erano state le autorità italiane a consentire il viaggio del ragazzo in Italia, ma quelle inglesi. Il prefetto apostolico aveva infatti preso con sé Barré a Chisimaio, dunque nella Somalia inglese, città da cui era partito per l'Italia. Ma il residente era venuto a conoscenza del fatto che padre Guglielmo, oltre a Barré, aveva provato a portare con sé un altro ragazzo di nome Amati, anch'egli «suddito inglese», che però, giunto ad Aden, era fuggito. Stabilito che non vi erano responsabilità delle autorità italiane, era nondimeno evidente che la preoccupazione principale del residente fosse relativa al problema della schiavitù in colonia sollevato dal caso Barré. Nel rapporto si dava infatti ampio spazio a tale questione, con l'intento di mostrare che laddove si estendeva l'influenza italiana non vi erano schiavi e questo da almeno due anni, ovvero dal periodo in cui Ferrari ricopriva l'incarico di residente di Giumbo. Si trattava di affermazioni che, oltre a difendere la politica delle autorità coloniali rispetto alla schiavitù, avevano l'effetto e forse anche lo scopo di smentire notizie di riscatti di schiavi da parte dei missionari, i quali, affermava il residente, dopo la liberazione di una famiglia a Brava da parte di padre Leandro, «non hanno liberato, affrancato, redento schiavo alcuno». In ogni caso lo stesso Barré e il suo compagno Amati non erano schiavi, ma «liberi cittadini».

Nonostante l'allarme suscitato nelle autorità coloniali dal battesimo di Barré, nonostante le due inchieste aperte intorno alla vicenda padre Guglielmo-tenente Bertazzi, la prima risposta del ministero degli Esteri fu nel complesso pacata, segno evidente che la preoccupazione principale di Tittoni restava in questa fase quella di evitare di incrinare i rapporti con le forze cattoliche. Il prefetto apostolico venne sì convocato e richiamato all'impegno di astenersi dalla propaganda religiosa, ma fu confermata l'apertura della nuova sede missionaria a Brava.

Venuto a conoscenza del battesimo del giovane somalo solo attraverso l'articolo pubblicato sul "Messaggero", nel mese di novembre il direttore dell'Ufficio coloniale, Giacomo Agnesa, volle comunque incontrare al ministero degli Esteri padre Guglielmo¹¹⁰. In quella circostanza al prefetto apostolico vennero fatte in sostanza due osservazioni, che riprendevano quanto segnalato da Carletti nel rapporto del 23 ottobre, salvo che per ciò che riguardava il problema della schiavitù, non toccato, stando alla documentazione disponibile, dal funzionario ministeriale. A padre Guglielmo venne in primo luogo rimproverato di essere venuto

109. Ivi, rapporto redatto dal tenente Giuseppe Ferrari, Mogadiscio, 15 novembre 1907, copia.

110. Ivi, lettera di Tommaso Tittoni al governo del Benadir, Roma, 3 dicembre 1907. Si tratta della lettera di risposta al rapporto del 23 ottobre.

meno, con la conversione del ragazzo somalo, all'impegno preso a suo tempo con le autorità italiane di astenersi da qualunque proselitismo religioso. In secondo luogo, il ritorno del «somalo convertito» in Benadir avrebbe fatto «cattiva impressione» sugli indigeni, rischiando di alimentare timori e sospetti sugli intenti religiosi delle autorità italiane. A tali appunti il prefetto apostolico aveva replicato che «la conversione era stata sincera e dettata da vera vocazione del giovane», il quale in ogni caso, aveva assicurato padre Guglielmo, non sarebbe più tornato in Benadir.

L'incontro non aveva escluso future collaborazioni, visto che l'Ufficio coloniale, lo stesso giorno in cui riferiva al governatore Carletti del colloquio col prefetto apostolico, gli dava conferma, con una seconda lettera, dell'autorizzazione concessa dal ministero all'apertura di una nuova sede a Brava e al trasferimento in tale località della prefettura apostolica, sia pure con la viva, ribadita raccomandazione a mantenere la missione «nei limiti di un'azione morale, di assistenza dei bambini e degli infermi e di lavoro agricolo, rinunciando alla propaganda religiosa»¹¹¹. Inoltre il 17 dicembre lo stesso Tittoni, per mezzo di un dispaccio urgente, comunicò a Carletti che il ministero era disposto a concedere alla missione un sussidio, «per una volta tanto», di 3.000 lire, ma «alla condizione che i Trinitari si mantengano nella nostra Colonia entro i limiti, già parecchie volte indicati a padre Guglielmo, di una pura azione di civiltà e di beneficenza, escludendo ogni tentativo di proselitismo religioso»¹¹². Benché concesso *una tantum*, il sussidio di 3.000 lire rappresentava una cifra abbastanza consistente, se si pensa che nel 1907 i contributi complessivi offerti dai benefattori alla Procura generale per la missione del Benadir ammontavano a 449,60 lire¹¹³ e che Propaganda Fide dava generalmente alla Prefettura del Benadir un contributo annuo di 5.000 lire¹¹⁴.

111. Ivi, lettera di Tommaso Tittoni a Tommaso Carletti, Roma, 3 dicembre 1907.

112. Ivi, dispaccio «urgente» di Tommaso Tittoni a Tommaso Carletti, Roma, 17 dicembre 1907.

113. Cfr. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 6, *Sussidi e spese per l'anno 1907*. Le offerte più consistenti erano le seguenti: 82 lire da parte della signora Anna Schmedding di Treviri, quattro contributi di 50 lire ciascuno da parte del cardinale Cassetta, delle suore trinitarie di Cappadocia (L'Aquila), della Procura generale degli antoniani maroniti, della parrocchia della Santissima Trinità di Torino, 20 lire da parte di Filippo Tolli. Tra le restanti offerte si può segnalare quella di 5 lire del capitano Enrico D'Albertis, non, ovviamente, per l'entità dell'offerta, ma per il suo donatore.

114. Il resoconto sullo stato finanziario della missione che padre Guglielmo di San Felice inviava a Propaganda Fide riveste un certo interesse, essendo l'unico da cui risultano le entrate e le uscite della prefettura del Benadir. Per quel che riguarda le entrate, padre Guglielmo riportava le seguenti voci:

S. C. Propaganda Fide	5.000
Santo Padre	2.000
Signora della diocesi di Lecce	10.000

Tra la fine di dicembre 1907 e l'inizio dell'anno successivo il ministro si trovò però ad affrontare, rispetto al Benadir, un problema particolarmente serio, che mise in secondo piano la vicenda Barré e più in generale i rapporti con missione cattolica. Il 15 dicembre a Bahallè, nelle vi-

Ass. naz. per soccorrere missionari	5.000
Contessa Ledóchowska	1.186
P. provinciale Saverio	900
Propagazione della Fede di Lione	2.083
Uno scecchio [<i>sic</i>] diretto a p. Leandro	5.980
Card. Cassetta	1.000
Società antischiavista	200
Livorno	150
Napoli	200
Torino	60
Parroco delle Fornaci	1.000
P. Ministro di S. Marta	41
Genova	50
Pesaro	170
Propagazione della Fede	1.189
P. Nazareno (ricavo bollettino)	219
Messe "ricevute ed applicate"	940
Totale	37.368

Le uscite erano invece le seguenti:

Spese di viaggio del prefetto per l'Italia (alloggio, vitto, vetture, regalie, acquisti diversi) e viaggio da Roma e Napoli di 5 missionari	1.638,75
Acquisti per la missione: macchinari, ferri d'ogni mestiere, [...] molino per macinare il mais con 6 paia di mole di ricambio, macchina fotografica con tutto l'occorrente, imballaggio, spedizione e trasporto	5.346,60
Lana per 10 abiti da religioso, abiti da secolare per il viaggio, abiti per l'Africa, corredo di biancheria per 8 religiosi, provvista biancheria per le stazioni, per fattura degli abiti suddetti e per 270 camiciotti per i neri, imballaggio e trasporto più per vestire i neri alla Europea	2.860,29
Acquisto d'ogni sorta d'utensili per cucina e per casa per le due nuove stazioni da aprirsi a Brava e a Margherita, due caldaie a vapore per fare il bucato con tutti gli arnesi, 8 casse contenenti 4 quintali di sapone per lavare, forni, trepiedi, imballaggio e trasporto	3.864,75
Altare portatile, ferro duplice per fare le ostie, oggetti per la cappella, due statue (sacro cuore e madonna), cera ed altro	925
Libri per la missione	71
Viveri, pasta, formaggi et al., in varie rate	3.760,70
Medicinali, farmacia portatile, letti da campo, sedie, oggetti da usarsi per la cura di diverse malattie	665
Spese di viaggio per 5 missionari da Napoli in Africa (senza aver ottenuto riduzione), spese di trasporto di 29 casse fino a Mombasa	3.351,70
Spese di trasporto dalla nave a terra e dazio	167
Alloggio, vitto acquisti diversi dei 5 missionari a Mombasa	583,50

cinanze della cittadina di Lugh, lungo il confine con l'Etiopia, un intero corpo di spedizione italiano composto da oltre cento ascari e guidato dai capitani Bongiovanni e Molinari, spostatosi in quell'area per compiere un'azione di rappresaglia nei confronti di alcune tribù che avevano razzato una carovana italiana, venne sbaragliato dall'assalto di 2.000 uomini della tribù etiopica degli Amhara, di cui le autorità militari ignoravano la presenza¹¹⁵. In poche ore i due ufficiali e 113 ascari vennero trucidati. L'episodio, attribuibile a un errore di valutazione da parte delle autorità italiane, suscitò una fortissima impressione in colonia, ma pervenne in certo modo "filtrato" a Roma e fu per qualche tempo tenuto nascosto all'opinione pubblica italiana, che ne venne informata solo il 10 gennaio 1908 tramite l'agenzia Stefani, la quale, su indicazione del ministro, si limitò inizialmente a dare notizia della morte del capitano Bongiovanni¹¹⁶. Considerando che i documenti disponibili per la ricostruzione di tali fatti sono «pochi e reticenti» e che le prime ricostruzioni giornalistiche di una certa completezza risalgono al mese di febbraio¹¹⁷, riveste un certo rilievo la narrazione che ne fece padre Felice a un suo confratello, in una lettera risalente al 9 gennaio 1908:

Come una bomba che scoppia a ciel sereno, così ci ha terrorizzati la notizia che ricevemmo il primo dell'anno. I Capitani Bongiovanni e Molinari non erano più. Gli amara [*sic*] popoli razziatori che ogni tre anni mettono a ferro e fuoco tutt' il [*sic*] Hinterland del Benadir, avevano in uno scontro uccisi questi due capitani. Che li avevano seppelliti dopo aver loro recisa la testa. Ora ulteriori notizie di-

Viaggio 5 missionari da Mombasa a Kisimayu	641,70
Oggetti di cancelleria, spese di stampa, timbri, posta, telegrammi ed altro	330,75
Viaggio da Kisimayu a Gelib, spese di trasporto, regalie, elemosine	231,60
Viaggio di ritorno del prefetto con un missionario e due neri, acquisti per la Procura, oggetti da regalare ai benefattori	3.352,30
Spese per la fabbrica di Gelib, pagate ai padri dello Spirito Santo per legname; ferri, calce, cemento, canali, tegole, lamiere zincate. Più ai padri bianchi per vino preso, saldo dei conti con tenente Pantano e Bertazzi, spese per la casa	5.632
Lasciato alle due case di Kisimayu e Gelib, oltre ai viveri ecc, per la fabbrica, la pignone, provviste di vino per un anno	4.800 (circa)
Totale	38.222

APF, NS, vol. 454, 1908, rubr. 141, foll. 260-4, padre Guglielmo di San Felice, resoconto dello stato finanziario della prefettura apostolica, Roma, 21 dicembre 1907.

115. Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. I, *Dall'Unità alla marcia su Roma*, Mondadori, Milano 1992 (ed. or. Roma-Bari 1976), pp. 810-5.

116. Cfr. Grassi, *Le origini dell'imperialismo italiano*, cit., pp. 325-32.

117. Cfr. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. I, cit., p. 811.

cono che il Capitano Molinari non sarebbe morto ma soltanto ferito e prigioniero. Speriamo che sia vero. Il fatto avveniva nelle vicinanze di Lugh, proprio sul confine etiopico. Il capitano Bongiovanni era partito nel mese di Novembre da Brava alla volta di Lugh per dar il cambio al Cap. Molinari che doveva partire in licenza, poiché si trovava già più di 2 anni in quel posto. Bongiovanni appena arrivato a Lugh intese dell'incursione amarica e pel impedir loro l'avanzata [*sic*] andò incontro insieme con Molinari. Avevano 150 ascari. A 3 giornate di Lugh li sorpresero nel campo e pare che li abbiano sbandati. Riordinatesi [*sic*] avanzarono [*sic*] compattamente contro gli Ufficiali che animarono gli ascari a tener alto il tricolore e a non paventare i nemici. In quel momento un proiettile colpì il Capitano Bongiovanni che morto stramazza per terra. Poco dopo veniva ferito anche Molinari ed allora gli ascari si ritirarono sopraffatti dal numero dei nemici, che contavano oltre mille fucili¹¹⁸.

Malgrado le cautele del ministero nel divulgare informazioni sulla vicenda, il massacro di Bahallè suscitò diverse interpellanze parlamentari e aspre critiche alla politica somala del governo, oggetto di attacchi sia da parte della destra coloniale, che avrebbe voluto in Somalia una presenza militarmente più forte e incisiva, sia da parte dei socialisti e dei repubblicani, che tornarono a denunciare la sproporzione esistente tra spesa militare e ritorno produttivo per le classi lavoratrici. Lo scontro politico occasionato dal massacro di Bahallè si risolse tuttavia nella riconferma della fiducia da parte della maggioranza giolittiana al ministro Tittoni, che nel suo discorso alla Camera il 13 febbraio difese la linea di una politica di penetrazione graduale e pacifica del Benadir – la stessa auspicata in colonia da Carletti – e nella definitiva approvazione, il 18 febbraio, del provvedimento di legge sull'ordinamento del Benadir.

Negli stessi giorni in cui, dopo un momento di forte tensione politica, il ministero degli Esteri stava superando la posizione di forte imbarazzo in cui era stato posto dall'episodio di Bahallè in relazione alla politica estera italiana in Somalia, tornò a riaprirsi il caso del «somalo Barré»¹¹⁹. Come era prevedibile, lo stile di vita e le pratiche religiose cattoliche che erano state imposte al ragazzo somalo avevano avuto su di lui effetti gravemente destabilizzanti. Il 17 febbraio, da Napoli, padre Guglielmo scrisse con toni molto allarmati al direttore dell'Ufficio coloniale per richiamare la sua attenzione sulle gravi e non più contenibili manifestazioni di disadattamento del ragazzo somalo, accentuatesi dopo la partenza per il Benadir di alcuni missionari, con i quali sperava di poter rimpatriare:

118. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 8, lettera di padre Felice della Vergine a padre Celestino, Chisimaio, 9 gennaio 1908.

119. Presso l'ASMAI c'è un intero fascicolo dedicato appunto al «somalo Barré» (ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 10).

Creda pure, il caso è talmente grave che io temo da un momento all'altro qualche guaio serio. Io nulla, nulla ho risparmiato per portare al bene il Giovane Somalo al quale dedicava tutto me stesso, ma oggi, dopo la partenza de' Missionarii è impossibile più tenerlo per le continue stranezze, pianti ecc. Oggi si ha strappato gli abiti e si è dato a stravaganze tali da inorridire¹²⁰.

Padre Guglielmo, che a suo tempo aveva assicurato allo stesso Agnesa che Barré non sarebbe più tornato in Benadir per evitare di suscitare sospetti riguardo alle intenzioni di propaganda religiosa degli italiani, chiedeva ora che fosse fatto il possibile per far tornare a Chisimaio il ragazzo¹²¹. Al ministro l'ex prefetto apostolico fece pervenire una lettera espresso in cui con maggiori dettagli descriveva la situazione di Barré¹²² e i vari tentativi compiuti per cercare di far superare al ragazzo lo stato di malinconia e di abbattimento in cui versava¹²³.

Le condizioni psichiche e fisiche del fanciullo peggiorarono di giorno in giorno e i metodi adottati da padre Guglielmo per tentare di ottenere un miglioramento avevano, per la loro evidente ingenuità, l'effetto opposto a quello auspicato, aggravando il suo stato di depressione¹²⁴. È inoltre probabile che, dopo l'entusiasmo e i festeggiamenti che avevano accompagnato l'arrivo e il battesimo di Barré, padre Guglielmo fosse stato lasciato solo nella gestione del ragazzo, visto che giunse ad affidarlo a suoi parenti di Napoli e che fu sempre e solo lui a scrivere al ministero, senza che nessun altro intervenisse nel tentativo di risolvere la situazione¹²⁵. Dal

120. Ivi, lettera di padre Guglielmo di San Felice a Giacomo Agnesa, Napoli, 17 febbraio 1907.

121. «Illmo Sig. Com^e, mi raccomando vivamente a Lei, in Lei sta la possanza, perciò la prego vivamente a voler interporre l'opera sua presso Sua Ecc^a il Ministro, onde venga subito rimpatriato, cioè mandato a Kisimayo il Giovane in parola» (*ibid.*).

122. A partire da questa lettera di padre Guglielmo, nei documenti non si trova più scritto «Barré», ma «Baré». Per chiarezza nel testo si continua a usare il nome Barré, salvo, ovviamente, nel caso di citazioni.

123. Cfr. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 10, lettera di padre Guglielmo di San Felice al ministro Tittoni, s.d., protocollata il 17 febbraio 1908.

124. «Il Somalo Baré condotto da me in Italia è stato preso da irritazione nervosa e forse nostalgia tale da non poterlo più mantenere quà [*sic*] a qualunque costo, malgrado avessi escogitato tutti gli espedienti possibili ed immaginabili onde calmarlo. Sono ricorso perfino alla compagnia di ragazzi coetanei, facendolo all'uopo rinchiudere in un Collegio a pagamento, ove dopo breve tempo sono stato costretto a farlo uscire, poiché i Precettori non si hanno voluto assumere la responsabilità della sua stranezza, dei modi e dell'abbattimento morale in cui era caduto» (*ibid.*).

125. «L'ho presso dei miei parenti qui in Napoli e da Lunedì giorno 10 corr. non si vive più, perché ha visto partire il nuovo Prefetto Apostolico ed intuisce colla sua precoce intelligenza che il suo rimpatrio non è tanto facile, quindi non stà [*sic*] più tranquillo, piange continuamente, gli prendono dei scacchi [*sic*] nervosi che spaventano chi si trova presente e per di più si è immalinconito. Io non vorrei che questo stato di depressione

padre generale dei trinitari egli aveva avuto un rifiuto per quel che riguardava le spese di viaggio da sostenere nel caso di un rimpatrio di Barré, nella pretesa, implicita, che fosse il ministero degli Esteri a occuparsene¹²⁶; dal cardinale Gotti, al quale pure l'ex prefetto apostolico si era rivolto, gli era stato risposto che la questione «non era cosa di pertinenza della S.^a Congregazione»¹²⁷. Anche l'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani e la Società antischiavista d'Italia, che in passato avevano sostenuto fortemente la missione trinitaria negli ambienti ministeriali, restarono del tutto estranee al «caso Barré». Per quanto, in seguito alle vicende degli ultimi mesi, padre Guglielmo si trovasse rispetto al ministero in una situazione già molto imbarazzante, egli fu così costretto a rivolgersi direttamente a Tittoni per chiedergli non solo di consentire il rimpatrio del giovane, ma di provvedervi dal punto di vista economico, declinando ogni responsabilità rispetto alle conseguenze che un'ulteriore permanenza in Italia avrebbe potuto produrre sul ragazzo somalo¹²⁸.

Il carattere paradossale della richiesta suscitò la risposta irritata del ministro, che richiamò al religioso tutte le sue gravi responsabilità per aver condotto in Italia Barré contro la volontà del governo e per aver contravvenuto alla raccomandazione di astenersi da ogni forma di propaganda religiosa¹²⁹. Tittoni dimostrò comunque maggiore interessamento al caso di quanto non avessero fatto il padre generale dei trinitari e il prefetto di Propaganda Fide. Forse per prevenire clamori che potessero più in generale creare attriti con i cattolici in Italia, forse per evitare che i riflettori dell'opinione pubblica fossero ulteriormente puntati su una colo-

nervosa agisse sul suo fisico già male andato, forse causa il clima ed il cambio di abitudini dallo stato selvaggio a quello civile» (*ibid.*).

126. «Dalla sua di questa mane ho appreso, che se il Ministero non vuol pagare il viaggio, ciò non voglio augurarmelo, V.R. non potrebbe pagare affatto il viaggio» (ACOSST, AA *Missioni Benadir*, 8, lettera di padre Guglielmo di San Felice al padre generale, Napoli, 10 marzo 1908).

127. Così riferiva padre Guglielmo in una seconda lettera al padre generale (ivi, lettera di padre Guglielmo di San Felice al padre generale, Napoli, 28 marzo 1908).

128. Cfr. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 10, lettera di padre Guglielmo di San Felice al ministro Tommaso Tittoni, s.d., protocollata il 17 febbraio 1908, cit.

129. «Debbo ricordare alla S.V. che se responsabilità possono esistere esse indubbiamente non possono ricadere su questo Ministero che sin dalla prima istituzione diffidava la Prefettura Apostolica del Benadir di astenersi da qualsiasi propaganda religiosa e la S.V. fu personalmente avvertito dei pericoli cui si sarebbe andato incontro in Somalia non seguendo questi consigli. Se a queste istruzioni la Prefettura Apostolica e la S.V. si fossero attenuti e fossero state mantenute strettamente le promesse fatte al Governo, ciò che ora deve deplorarsi, non sarebbe accaduto» (ivi, lettera di Tommaso Tittoni a padre Guglielmo di San Felice, Roma, 4 marzo 1908).

nia in quel momento già per il ministero particolarmente scomoda, Tittoni, dicendosi «mosso dalla particolarità del caso», affermò di essere «disposto a permettere ed agevolare la partenza di Barré»¹³⁰. Il ragazzo non sarebbe però potuto ritornare subito in Benadir, ma avrebbe dovuto fermarsi a Zanzibar, ritenendosi che a causa del fanatismo delle popolazioni somale non fosse «senza pericolo un immediato ritorno del giovane convertito tra i suoi antichi correligionari». La proposta di Tittoni era dunque quella di destinare provvisoriamente Barré al consolato di Zanzibar, ove avrebbe potuto lavorare come interprete, in attesa di poterlo rimpatriare senza il rischio di creare malumori tra i somali.

Nel mese di marzo, di fronte all'ulteriore peggioramento delle condizioni di Barré, le richieste di padre Guglielmo si fecero più insistenti. Il 5 marzo, certamente prima di aver ricevuto la risposta di Tittoni, l'ex prefetto apostolico inviò un telegramma al direttore dell'Ufficio coloniale, pregandolo di sollecitare il rimpatrio di Barré, affermando che era «impossibile» tenere ulteriormente il giovane somalo¹³¹. Pochi giorni dopo egli comunicò al padre generale di aver avuto l'autorizzazione per il rimpatrio da parte del ministero, ma nessun cenno alle spese di viaggio¹³². Avendo padre Antonino dell'Assunzione escluso la possibilità che la procura sostenesse i costi del rientro del ragazzo, padre Guglielmo chiese a chi dovesse rivolgersi in caso di risposta negativa da parte del governo¹³³. Il 17 marzo padre Guglielmo tornò infine a implorare Tittoni per sollecitare la partenza del ragazzo, «aggravandosi sempre più – affermava – la posizione anormale per lo stato d'animo del giovane»¹³⁴.

La comunicazione del ministro in cui si annunciava l'imminente imbarco di Barré per Zanzibar giunse il 18 marzo¹³⁵. Il ragazzo avrebbe viaggiato su un piroscafo tedesco in partenza da Napoli il 23 marzo, in quanto questo sarebbe giunto a destinazione più celermente, «massimamen-

130. *Ibid.*

131. «Impossibile tenere più giovane somalo. Prego sollecitare rimpatrio rispondendo mia domanda» (ivi, telegramma di padre Guglielmo di San Felice a Giacomo Agnesa, Napoli, 5 marzo 1908).

132. Cfr. ACOST, *AA Missioni Benadir*, 8, lettera di padre Guglielmo di San Felice al padre generale, Napoli, 10 marzo 1908, cit.

133. Dalle parole dell'ex prefetto si comprendeva quanto egli si sentisse lasciato a se stesso nel tentativo di risolvere il problema Barré e quanto il suo stato d'animo fosse ormai provato dalle vicende degli ultimi mesi: «Lo non ho altro che V.R. e spero che non mi abbandonerà col suo ajuto e colla sua protezione. La mia salute non è tanto florida causa i molteplici dispiaceri sofferti» (*ibid.*).

134. Cfr. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 10, lettera di padre Guglielmo di San Felice a Tommaso Tittoni, Napoli, 17 marzo 1908.

135. Ivi, lettera di Tommaso Tittoni a padre Guglielmo di San Felice, Roma, 18 marzo 1908.

te in vista dell'urgenza del caso rilevata dalle insistenti ed allarmanti lettere della S.V.». Nella lettera, tuttavia, il ministro non perdeva l'occasione per fare una serie di puntualizzazioni. Innanzi tutto si sottolineavano, direttamente e indirettamente, le responsabilità del religioso in tutta la vicenda, riferendosi a Barré come al giovane «da V.S. condotto in Italia» o rimarcando l'estraneità del governo rispetto a «qualunque obbligo morale e materiale» nei riguardi del giovane, in ragione dei ripetuti «avvertimenti» fatti alla prefettura apostolica e a chi la reggeva. Se il significato più evidente di tali parole si manifestava nell'insistita e infastidita critica all'operato di padre Guglielmo, per converso, il ribadire che non vi erano obblighi di alcun tipo da parte del governo, che il ministero non era di per sé tenuto a preoccuparsi del rimpatrio del somalo e al tempo stesso però, nei fatti, provvedervi rafforza l'ipotesi che fosse interesse del ministro risolvere comunque la questione. Lo stesso 18 marzo l'Ufficio coloniale del ministero, nel comunicare al consolato italiano di Zanzibar l'arrivo di Barré, fornì alcune istruzioni categoriche: il ragazzo non doveva rientrare in Somalia, ma avrebbe dovuto lavorare come interprete al consolato, mentre dalla prefettura apostolica del Benadir bisognava esigere il rimborso delle spese di viaggio¹³⁶.

Ma prima di giungere a Zanzibar Barré riuscì a fuggire, eludendo la sorveglianza e sbarcando a Mombasa dal piroscafo su cui viaggiava. Qui l'agente consolare italiano, immediatamente contattato dal consolato di Zanzibar, rintracciò il ragazzo attraverso l'Immigration Officer e tentò «con tutti i mezzi» di convincerlo a restare a sua disposizione per essere poi inviato a Zanzibar. Di fronte al rifiuto di Barré, non avendo il consolato autorizzato il mandato di cattura, l'agente affidò il ragazzo a un interprete somalo, operazione che si rivelò tuttavia inutile poiché Barré riuscì comunque a scappare e a lasciare Mombasa¹³⁷. Egli giunse a Chisimaio, alle porte della Somalia italiana, l'8 maggio e due giorni dopo si presentò alla missione trinitaria. Dinanzi alla proposta dei padri di fermarsi presso la missione, a condizione di partecipare alle pratiche religiose, Barré decise di andarsene, affermando «di non voler essere cristiano e che in Italia l'avevano battezzato per forza; perché lui non voleva», e di essere «più maomettano di prima». La lettera che, qualche tempo dopo, padre Alfonso del Sacro Cuore di Gesù, uno dei missionari che avevano accolto il ragazzo a Chisimaio, inviò alla Procura generale dei trinitari a Roma, rivelava la consapevolezza di come la vicenda Barré si

¹³⁶. Ivi, lettera dell'Ufficio coloniale al reggente il consolato di Zanzibar, Roma, 18 marzo 1908.

¹³⁷. Ivi, lettera del reggente il consolato di Zanzibar Antonio Fares al ministro degli Affari esteri, Zanzibar, 4 maggio 1908.

fosse risolta in un totale fallimento, oltre che nei rapporti col governo italiano, sul piano dell'azione missionaria:

Giorno 8 maggio è arrivato a Kisimayu Barré; ma a noi non è venuto se non il giorno 10. [...] L'abbiamo invitato a stare sempre con noi: a mangiare, dormire e vestire non doveva pensarci lui, tutto gli avrebbe passato la missione. Ci ha detto che a Mombasa ha venduto tutto ciò che aveva portato dall'Italia, fuorché gli oggetti d'oro, perché li aveva in consegna il Capitano del Piroscalo. L'abbiamo rivestito di nuovo ed egli è venuto a noi soltanto per mangiare. Spesso ci diceva voler tornare a farsi maomettano, e ciò forse lo diceva perché i suoi compagni lo burlavano dicendo: «Ti hanno lavato il grugno». Alcuni giorni dopo ci venne un'intimazione del governo, con la quale ci proibiva assolutamente di condurre Barré nei possedimenti italiani. Ma Barré l'ha fatta più spiccia. Otto giorni dopo la sua venuta era Domenica, ed il P. Gottardo lo invitò ad ascoltare la S. Messa insieme agli altri fedeli. Egli si ricusò, dicendo di non voler essere cristiano e che in Italia l'avevano battezzato per forza; perché lui non voleva. Dippiù disse che non gli importava più nulla di nessuno e che lui era più maomettano di prima. Il Padre allora con buone maniere gli disse: Se vuoi mangiare, dormire ed essere vestito qui, devi fare i tuoi doveri da cristiano, altrimenti la porta è aperta. Ed egli a lui: Ebbene me ne vado; non ho nulla da dividere con voi altri. Così se ne andò senza tornare più. Povero battesimo buttato al vento¹³⁸.

Della fuga di Barré vennero informate le autorità coloniali e, attraverso queste, l'Ufficio coloniale del ministero, che immediatamente scrisse a padre Guglielmo, declinando ogni responsabilità rispetto all'incolumità del ragazzo e rinnovando la richiesta di provvedere al rimborso delle spese di viaggio¹³⁹. La responsabilità del caso Barré venne alla fine ricondotta all'iniziativa dell'ex prefetto apostolico. In tal modo la vicenda, malgrado i momenti di tensione, non incise particolarmente sui rapporti tra governo e missione cattolica, se non nel senso di avvalorare la posizione delle autorità italiane rispetto all'inopportunità della propaganda religiosa nella colonia. Non solo infatti da parte del governo venne confermata la concessione del sussidio, ma il ministero degli Affari

138. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 8, lettera di padre Alfonso del Sacro Cuore di Gesù a padre Leonardo, Chisimaio, 6 giugno 1908.

139. «Rinnovo a V.S. per conto del R. Governo, le più ampie riserve e declino qualsiasi responsabilità su quanto potrà accadere a danno del Barè ed intanto la prego di voler curare che sia rimborsato a questo Ministero il prezzo del viaggio anticipato nella somma di £ 412,50» (ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 10, lettera di Tommaso Tittoni a padre Guglielmo di San Felice, Roma, 27 giugno 1908). Cfr. anche la lettera di risposta di padre Guglielmo (ivi, Napoli, 2 luglio 1908), in cui il religioso affermava di aver dato istruzioni alla procura della prefettura apostolica del Benadir, che aveva sede in Roma, di provvedere al rimborso delle spese.

esteri accolse la richiesta di erezione della missione in ente morale, inoltrandola al ministero di Grazia e Giustizia¹⁴⁰.

Il 13 luglio comunque il governatore Carletti inviò al ministero un rapporto sul giovane somalo, ricostruendo i suoi movimenti fino alla missione trinitaria di Chisimaio, affermando che al momento si ignorava ove fosse, dicendosi tuttavia tranquillo in quanto, «malgrado l'odio da lui concepito [...] contro l'Italia e gl'Italiani, è da ritenere che, data la sua poca età, il Barré non possa fare alcun danno»¹⁴¹.

Il caso Barré, aperto ormai da poco meno di un anno, si concluse tra fine agosto e settembre. Il 23 agosto partirono dall'Ufficio coloniale due dispacci, uno diretto al padre generale dei trinitari, l'altro al governatore Carletti. Nel primo si ripercorrevano le tappe principali della vicenda, ponendo l'accento sulle responsabilità di padre Guglielmo, e si invitavano i superiori dell'ordine trinitario a richiamare i religiosi in Benadir

alla rigorosa osservanza delle istruzioni ministeriali, le quali, come oggi è chiaramente provato dal deplorabile incidente, sono ispirate alle necessità delle condizioni del paese e dei suoi abitanti, e ai veri interessi morali della missione trinitaria¹⁴².

Anche nel dispaccio a Carletti si ricostruiva dall'inizio il caso Barré e si coglieva l'occasione per confermare le ragioni del governo rispetto ai limiti posti all'azione missionaria. Il passaggio più interessante per comprendere, se non la strategia, la linea di condotta del ministero nei riguardi della missione era tuttavia quello in cui si sottolineava come, dopo l'erogazione del sussidio alla prefettura apostolica, il governo avesse «maggior diritto» di esigere il rispetto delle condizioni poste, lasciando intendere chiaramente che la concessione del sostegno economico rappresentasse anche uno strumento di controllo:

Prego la S.V. di voler far rilevare a cotesta Prefettura apostolica che se l'azione di essa si fosse mantenuta entro i limiti tracciati da questo Ministero indubbiamente oggi non si deplorerebbe questo spiacevole incidente [...], facendo anche osservare come dopo il sussidio accordato, il R. Governo abbia maggior diritto di esigere che l'azione della Prefettura rimanga nei limiti tracciati per alte ragioni politiche dal Governo stesso¹⁴³.

140. Ivi, istanza del ministero degli Affari esteri al ministero di Grazia e Giustizia per il riconoscimento della missione trinitaria del Benadir in ente morale, Roma, 11 luglio 1908.

141. Ivi, rapporto di Tommaso Carletti a Tommaso Tittoni, Mogadiscio, 13 luglio 1908.

142. Ivi, lettera dell'Ufficio coloniale a padre Antonino dell'Assunzione, generale dei trinitari, Roma, 23 agosto 1908. La lettera si trova anche in ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 6.

143. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 10, dispaccio di Tommaso Tittoni a Tommaso Carletti, Roma, 23 agosto 1908.

A porre definitivamente fine al caso Barré giunse la lettera che il 22 settembre il padre generale dei trinitari inviò al ministro degli Esteri, dopo avere ricevuto dall'Ufficio coloniale un'ulteriore comunicazione contenente un estratto del rapporto inviato da Carletti al ministero il 13 luglio¹⁴⁴. Riconoscendo in tutta la vicenda le ragioni del governo, il padre generale si impegnò a fare in modo che i trinitari non si distaccassero dalla linea di condotta suggerita dalle autorità civili¹⁴⁵.

Il fallimento del primo tentativo di conversione, operato sotto i riflettori dell'opinione pubblica e del ministero, la conflittualità accesi con le autorità militari, rendendo palese la mancanza di quelle doti di tatto e prudenza giudicate indispensabili alla Consulta per la gestione della prefettura apostolica del Benadir, finirono col sanzionare la validità delle indicazioni fornite alla missione dalle autorità civili.

144. Ivi, lettera dell'Ufficio coloniale a padre Antonino dell'Assunzione, Roma, 10 settembre 1908. La lettera si trova anche in ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 6.

145. «Dispiacente del caso Barré, Le comunico di aver partecipato al nuovo Prefetto quanto venivami consigliato dal Ministero degli Esteri. Son sicuro in seguito, mercé la prudenza ed il fino tatto del Padre in parola, la Missione procederà d'accordo col Governatore e Residenti e non darà luogo a simili incidenti. I Padri Trinitari d'Africa seguiranno la loro opera di civilizzazione e non si distaccheranno dalla linea di condotta del R. Governo per quanto riguarda il bene morale della Colonia» (ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 10, lettera di padre Antonino dell'Assunzione al ministro degli Affari esteri, Roma, 22 settembre 1908).

Difficoltà di sviluppo della missione e richieste del governo italiano (1909-1910)

4.1

Difficoltà di sviluppo e disponibilità interessata

Negli stessi giorni in cui padre Guglielmo presentava la propria rinunzia a Propaganda Fide, un altro religioso trinitario, padre Alessandro dei Santi, venne informato, in via del tutto riservata, da un suo superiore di essere stato designato prefetto apostolico del Benadir¹. Tra il 9 e il 14 gennaio vennero espletate le pratiche per la nomina ufficiale, con la richiesta della terna di nomi da parte di Propaganda Fide, la proposta del padre generale dei trinitari, il decreto di nomina per padre Alessandro dei Santi². Originario della cittadina abruzzese di Luco dei Marsi, dove era nato nel 1873, padre Alessandro, al secolo Vincenzo Parente, aveva presentato tempo prima la propria richiesta di essere destinato alla missione africana, ma quando fu raggiunto dalla notizia della propria nomina fu colto impreparato dalla decisione dei superiori, non aspettandosi di essere chiamato a dirigere la prefettura apostolica³.

1. «Si andava così avanti quando il 20 Dicembre u.s. mi veggio arrivare un biglietto da uno dei nostri di Roma nel quale mi avvisava ma sotto il sigillo del più rigoroso che io ero stato nominato Superiore della nostra Missione. Lo presi per uno scherzo, e rispondendo dicevo al mio corrispondente che almeno avesse aspettato il primo dell'anno. Mi risponde col tono della massima serietà che non si trattava né di scherzi né di burla: che del resto avessi avuto ancora un po' di pazienza e quanto prima avrei appreso la notizia ufficiale» (ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 8, lettera di padre Alessandro dei Santi a padre Donato, Roma, 23 gennaio 1908).

2. Cfr. APF, NS, vol. 455, 1908, rubr. 141, fol. 346, lettera di Propaganda Fide a padre Antonino dell'Assunzione, Roma, 9 gennaio 1908; foll. 348-9, lettera di padre Antonino dell'Assunzione a Propaganda Fide, Roma, 10 gennaio 1908, in cui si comunica che il Definitorio generale ha proposto come prefetto apostolico padre Alessandro dei Santi con i due compagni padre Ludovico di San Giuseppe e padre Alfonso del Sacro Cuore di Gesù; fol. 350, decreto di nomina di padre Alessandro dei Santi quale prefetto apostolico del Benadir.

3. «Nell'attuale mia posizione due sono i fatti per me dolorosi: 1° essere superiore della Missione, carica che proprio non avrei voluto ed ho fatto ogni sforzo per evitarla,

Partito da Napoli nel mese di febbraio, padre Alessandro giunse a Chisimaio i primi di marzo⁴. L'arrivo del prefetto apostolico in Benadir coincise con un momento piuttosto critico per la colonia italiana. Benché il governatore Carletti, secondo le direttive che il ministro Tittoni aveva illustrato alla Camera il 13 febbraio 1908, fosse per una occupazione graduale e pacifica del territorio somalo, con l'arrivo del maggiore Antonino Di Giorgio, comandante del regio corpo delle truppe coloniali della Somalia italiana, venne avviata una vasta e violenta campagna militare. Le operazioni, condotte senza il consenso del governatore con l'intento di sottomettere le tribù dell'interno, provocarono numerose vittime, tra cui donne e bambini, ed ebbero l'effetto di esasperare il dissidio tra il comando civile e quello militare della colonia, che sarebbe sfociato nell'apertura di un'inchiesta da parte del ministero degli Esteri di concerto con il ministero della Guerra e nel richiamo in Italia di Carletti e Di Giorgio⁵.

Gli scontri armati scoppiati nella regione costrinsero padre Alessandro a fermarsi qualche tempo nella Somalia inglese, come il 7 marzo comunicava a Propaganda Fide:

Appena giunto a Kisimayu mi faccio un dovere il mandare all'Em.za V^a Rev.ma i miei più rispettosi ossequi e quei dei miei compagni di viaggio. La traversata è stata felicissima e finora godiamo tutti di ottima salute. [...] Al nostro arrivo a Kisimayu, abbiamo inteso che la guerra è scoppiata sulle coste del Benadir. Per questa ragione non posso per ora entrare nella mia missione. Credo peraltro che di qua a un mese le cose saranno pacificate e allora visiterò la stazione di Gelib, ove le piogge hanno distrutto totalmente la casa che i nostri padri avevano edificato con tante fatiche e tante spese. In seguito andrò a Brava ove una stazione s'impone⁶.

La prima questione su cui si concentrò il prefetto fu quella della riorganizzazione del personale missionario. Appena due mesi dopo essere

ma invano; 2° vedere il povero Papà che piange continuamente. Quest'ultimo fatto mi addolora assai. Ieri l'altro, capitato a S. Stefano, vollen provare a rassicurarlo quando tra lagrime e singhiozzi mi rispose: Come vuoi, figlio mio, che non pianga mentre son sicuro di non rivederti più? Speriamo che il buon Dio lo consoli davvero ed assista me poveretto nelle molteplici difficoltà cui vado incontro» (ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 8, lettera di padre Alessandro dei Santi a padre Donato, Roma, 23 gennaio 1908, cit.).

4. Cfr. APF, NS, vol. 455, 1908, rubr. 141, fol. 357, lettera di padre Alessandro dei Santi a Propaganda Fide, Chisimaio, 7 marzo 1908.

5. Cfr. L. de Courten, *L'amministrazione coloniale italiana del Benadir. Dalle compagnie commerciali alla gestione statale (1889-1914) (parte prima)*, in "Storia contemporanea", IX, 1978, 1, pp. 115-54, in particolare pp. 147-52 e F. Grassi, *Le origini dell'imperialismo italiano: il "caso somalo" (1896-1915)*, Milella, Lecce 1980, pp. 342-73.

6. APF, NS, vol. 455, 1908, rubr. 141, fol. 357, lettera di padre Alessandro dei Santi a Propaganda Fide, Chisimaio, 7 marzo 1908, cit.

giunto in Somalia, egli si rivolse infatti a Propaganda Fide, chiedendo che fossero richiamati quanto prima dal Benadir tre missionari (i padri Felice e Gottardo, coinvolti nell'incidente con le autorità militari, e fratello Candido), considerati un ostacolo «alla causa della Religione», e che venissero inviati altri soggetti⁷. È probabile che i rapporti tra padre Alessandro e l'ordine trinitario non fossero del tutto sereni, in quanto non solo egli scrisse in prima persona a Propaganda, senza passare attraverso la consueta mediazione del padre generale o del definitore, ma, nel domandare un ricambio dei missionari, lanciò pesanti accuse nei confronti dei tre religiosi e dei superiori della congregazione trinitaria, le cui scelte del personale da inviare in Benadir a suo avviso sarebbero state funzionali non allo sviluppo della missione, ma «al bene dei conventi». L'ordine trinitario avrebbe difatti mandato in Benadir «religiosi che hanno totalmente perduto lo spirito della loro vocazione e fanno disonore al nome di Cristiano, rifiuto di tutti i nostri conventi, mandati qui a pervertire maggiormente e non già a convertire questi poveri neri». E concludeva tracciando un sommario profilo delle virtù – tutte passive – del missionario: «Non servono qui grandi Dottoroni, ma religiosi ben fondati nella pietà, umili ed obbedienti»⁸.

A Propaganda Fide si era già rivolto padre Leandro pochi mesi prima di morire, per chiedere che in Benadir fossero inviati «soggetti degni sotto ogni riguardo»⁹. Forse anche per questa ragione la risposta del cardinale Gotti fu tempestiva. La lettera di padre Alessandro venne infatti registrata il 30 maggio e il giorno successivo Gotti, senza neanche domandare il parere dei superiori della congregazione trinitaria, dando evidentemente credito al prefetto, dispose che venissero richiamati «senza ritardo» dal Benadir i tre missionari segnalati¹⁰.

7. Ivi, foll. 358-9, lettera di padre Alessandro dei Santi a Propaganda Fide, Brava, 8 maggio 1908.

8. *Ibid.*

9. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 5, lettera di Propaganda Fide al padre generale dei trinitari scalzi, Roma, 18 maggio 1906, in cui si fa riferimento a una lettera di padre Leandro, nella quale si domandava al cardinale Gotti di fare in modo che in Benadir si inviassero «soggetti degni sotto ogni riguardo».

10. «Questo Em-o Sig. Card. Prefetto, per il bene della missione del Benadir, ha disposto che V.P. richiami senza ritardo dalla missione stessa i Padri Felice e Gottardo, col fratello converso Fr. Candido» (APE, NS, vol. 455, 1908, rubr. 141, fol. 361, lettera del cardinale Girolamo Maria Gotti a padre Antonino dell'Assunzione, Roma, 31 maggio 1908). Non fu altrettanto tempestiva la risposta dei trinitari. Il procuratore generale dei trinitari propose, in sostituzione di padre Felice, padre Benedetto De Caro solo il 16 ottobre, e, come notava in un appunto senza data il cardinale Gotti (fol. 366), di tale religioso non si diceva pressoché nulla (ivi, foll. 364-5, lettera di padre Antonino dell'Assunzione a Propaganda Fide, Roma, 16 ottobre 1908).

A padre Alessandro toccò poi il compito di avviare la nuova stazione missionaria di Brava, la cui apertura era stata autorizzata sin dall'ottobre precedente. Nella cittadina costiera situata nella Somalia italiana meridionale, a sud di Mogadiscio, il prefetto iniziò i lavori di costruzione della residenza missionaria, di una scuola e di un piccolo ospedale¹¹. Su consiglio del governatore Carletti, egli presentò inoltre istanza al ministero degli Esteri per il riconoscimento della missione in ente morale, affinché le scuole che un giorno i trinitari avrebbero aperto potessero ricevere finanziamenti dal governo¹². L'8 maggio la richiesta fu presentata dal prefetto apostolico al governatore e il 21 maggio questi la trasmise al ministro degli Esteri, esprimendo un parere «del tutto favorevole» all'erezione della missione trinitaria in ente morale, che in tal modo, a suo avviso, sarebbe stata «posta in grado di assolvere il suo compito di civiltà con più copiose risorse e maggiore prestigio»¹³. Nell'istanza presentata al governatore il religioso, come già il suo predecessore, aveva rimarcato i fini civili e patriottici, prima ancora che religiosi, dell'azione missionaria da intraprendere con la «protezione» e il sostegno economico del governo. Fini civili che si sarebbero tradotti nell'apertura di scuole, nell'insegnamento agli indigeni della lingua italiana e di alcuni mestieri utili allo sviluppo economico della colonia¹⁴.

Dall'Ufficio coloniale l'istanza del prefetto apostolico venne quindi inoltrata l'11 luglio alla Divisione affari di culto del ministero di Grazia e

11. «Nel passato giugno fu aperta la Stazione di Brava, ove risiede attualmente il R. Padre Prefetto che sorveglia i lavori di costruzione di una scuola e di un ospedaletto» (ivi, foll. 367-8, lettera di padre Ludovico di San Giuseppe a Propaganda Fide, Gelib, 31 ottobre 1908).

12. «Dietro consiglio di S.E. il Sig. Governatore ho avanzato istanza al Ministero degli Esteri affinché la Missione venga giuridicamente riconosciuta come Ente morale, affinché le scuole che apriremo siano sussidiate dal R. Governo» (ivi, foll. 358-9, lettera di padre Alessandro dei Santi a Propaganda Fide, Brava, 8 maggio 1908, cit.).

13. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 10, lettera di Tommaso Carletti al ministro degli Affari esteri, Mogadiscio, 21 maggio 1908.

14. L'istanza del prefetto apostolico, allegata alla lettera diretta dal governatore al ministro, era formulata in questi termini: «l'attuale Prefetto Apostolico, unitamente ai suoi compagni missionari che altra brama non hanno che di rendersi utili alla Religione ed alla patria, giudicano indispensabile, per raggiungere il loro fine, l'alta protezione della Poestà Civile. Onde si rivolgono fiduciosi all'Eccellenza Vostra Ill.ma facendo calda, umile istanza affinché da Regio Governo la Missione dei Trinitari nella Somalia sia giuridicamente riconosciuta come Ente morale. Essendo poi intenzione dei missionari il fondare ovunque potranno delle scuole, ove, oltre all'insegnare la nostra lingua, imparare [*sic*] in paritempo agl'indigeni alcuni mestieri, nutrono essi fiducia che, da questo lato ancora non verrà loro meno l'alta e generosa protezione del Regio Governo onde poter fare fronte alle gravi spese che richieggono simili opere» (ivi, istanza di padre Alessandro dei Santi al ministro degli Affari esteri, Chisimaio, 8 maggio 1908).

Giustizia. Nella lettera di accompagnamento si sottolineava il «parere del tutto favorevole» espresso dal governatore del Benadir e si chiedeva di accogliere positivamente la domanda «in considerazione specialmente dei fini esclusivamente di civiltà che i Trinitari si propongono nella nostra Colonia e dell'opera di istruzione ed educazione pel cui più ampio svolgimento è stato richiesto quel riconoscimento»¹⁵. La risposta del ministero di Grazia e Giustizia, giunta all'Ufficio coloniale a fine luglio, fu invece più cauta. La Divisione affari di culto, pur riconoscendo gli «scopi umanitari, educativi e patriottici, che si propone di raggiungere la Missione dei Trinitari al Benadir», riteneva infatti di non poter accogliere la domanda nei termini in cui era formulata «senza evidente violazione delle leggi vigenti sulla soppressione delle congregazioni religiose», in quanto essa poteva apparire come tesa a ottenere il riconoscimento dell'ordine monastico dei trinitari. Si suggeriva pertanto di modificare la formulazione della domanda in modo che da essa esulasse qualsiasi concetto di ripristino dell'ordine monastico soppresso e trasparisse «invece chiaramente il proposito di fondare un istituto per la formazione dei missionari pel Benadir, che, in via di fatto, sarebbe affidato ai Trinitari»¹⁶. All'istanza, così rettificata, andava infine allegato un progetto di statuto del nuovo ente, dal quale risultassero anche le norme per la sua amministrazione e per l'esercizio della «vigilanza governativa». Le osservazioni fatte dal ministero di Grazia e Giustizia in merito alla richiesta del prefetto apostolico vennero comunicate a quest'ultimo dall'Ufficio coloniale tramite il governatore Carletti. La pratica sarebbe tuttavia rimasta ferma per circa un anno, in quanto il prefetto non provvide a operare le rettifiche indicate¹⁷.

Sul piano dell'attività missionaria, padre Alessandro avviò a Brava l'insegnamento dell'italiano senza che ciò urtasse in alcun modo la sensibilità delle autorità civili, sempre più propense a delegare la gestione di questo settore alla missione cattolica, in ragione, come si è visto, dell'affermarsi di nuove direttrici in ambito coloniale e della carenza di risorse umane ed economiche messe a disposizione dal governo¹⁸. A Brava padre Alessandro iniziò l'attività scolastica nell'agosto 1908, senza avere a

15. Ivi, lettera dell'Ufficio coloniale del ministero degli Affari esteri al ministro di Grazia e Giustizia, Roma, 11 luglio 1908.

16. Ivi, lettera della Divisione affari di culto del ministero degli Affari esteri all'Ufficio coloniale del ministero degli Affari esteri, Roma, 27 luglio 1908, protocollata dal ministero degli Esteri il 29 luglio.

17. Essa, come si vedrà, sarebbe stata ripresa e condotta a buon fine dai superiori romani della congregazione trinitaria tra il luglio 1909 e il maggio 1910.

18. Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. 1, *Dall'Unità alla marcia su Roma*, Mondadori, Milano 1992 (ed. or. Roma-Bari 1976), pp. 826-33.

disposizione un edificio né i banchi, facendo lezione a diciotto alunni, tra cui due italiani, figli di un ufficiale doganale¹⁹. Nonostante le autorità avessero diffidato i missionari dal fare propaganda religiosa, il prefetto raccontava a un confratello che riusciva in qualche modo a far recitare «il Pater, l'Ave, il Gloria e il Credo» ai suoi alunni prima e dopo la lezione, in base alla vecchia convinzione che le preghiere prima si imparano, poi si comprendono, infine si fanno proprie sul piano della fede²⁰.

L'insegnamento dell'italiano era per il momento portato avanti solo dal prefetto, poiché dall'Italia non si era ancora provveduto all'invio di religiosi in grado di coadiuvarlo in questo tipo di attività. Il mancato incremento del personale missionario e il debole sostegno economico ricevuto dalla prefettura apostolica suscitarono, con il passare dei mesi, nei missionari la sensazione di essere stati lasciati a se stessi dai superiori dell'ordine. Essi si trovarono così stretti tra le crescenti richieste delle autorità coloniali e la carenza di personale missionario e di mezzi finanziari. Ciò trapela non tanto nelle relazioni inviate a Propaganda Fide, nelle quali anzi il prefetto tendeva a enfatizzare il lavoro svolto, ma nella corrispondenza dei missionari con i propri confratelli e con i superiori di Roma. Entrambe le documentazioni concordano viceversa nel dipingere una realtà della missione estremamente povera quanto a preparazione, motivazione e capacità progettuale dei religiosi impegnati in Benadir.

Nella relazione che nel maggio 1909 padre Alessandro inviò a Propaganda Fide per illustrare l'attività dell'anno precedente si dipingeva un quadro dello stato della missione che, nei toni, era ottimistico e positivo, benché gran parte del lavoro descritto risultasse incentrato su lavori di muratura. Il prefetto si dilungava a illustrare, con abbondanza di dettagli, la costruzione a Brava di un pozzo, opera nella quale, diceva, erano impegnati diversi missionari, a causa della poca disponibilità dei somali ad accettare lavori pesanti²¹. Il successivo progetto edilizio era rap-

19. «Sa che col primo corrente ho cominciato a fare scuola? Per ora ho 18 scolari. Due son figli d'un certo signore Guglielmo Monti, torinese, ufficiale doganale che trovasi da quasi dieci anni in Colonia, gli altri 16 son tutti somali. Ah!... Bisognerebbe vedere! Non ho banchi: li fo sedere per terra che del resto sul banco non ci si trovano. Il più grande ha 15 anni. Riguardo alle spiegazioni mi aiuto con quelle poche parole che ho imparato e quando queste non bastano mi aiuto coi segni. Poveri figli! Quantunque vivano come le bestie i più hanno molta intelligenza» (ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 8, lettera di padre Alessandro dei Santi a padre Donato, Brava, 10 agosto 1908).

20. «Di religione ancora bisogna tacere, ma ai miei pappagalietti, prima e dopo la scuola fo recitare dietro a me il Pater, l'Ave, il Gloria, il Credo. Pian piano impareranno, dopo capiranno, e quando avranno capito voglio sperare che crederanno» (*ibid.*).

21. «Qui tutto costa un orrore e come prezzo di compra e come spesa di porto e dogana. Soltanto la manodopera non può dirsi cara [...] ma rende meno assai della paga, sia

presentato dalla casa, per il cui completamento si domandava il concorso finanziario di Propaganda Fide. Nella probabile consapevolezza dell'inconsistenza, sul piano missionario, delle iniziative intraprese, queste ultime erano poste, non senza forzature, in relazione con le attese delle autorità coloniali²², così come si giustificava un vago progetto di aprire una stazione missionaria a Giumbo a partire da quelle che si dicevano essere le aspettative degli italiani lì residenti in questa direzione.

Ma i problemi che realmente assillavano il prefetto apostolico sembravano essere di natura diversa. Si apriva qui il capitolo, per tanti aspetti di "storia minore", dei rapporti, dei contrasti, dei pettegolezzi interni alla comunità, che, come si vedrà, accompagneranno e condizioneranno in modo non indifferente la vita e lo sviluppo della missione, fino a determinarne, insieme ad altri fattori, la crisi. Nella relazione a Propaganda Fide l'ostacolo principale al dispiegamento dell'azione era ricondotto al comportamento di padre Gottardo, che avrebbe rifiutato di rientrare in Europa, nonostante l'ordine di rimpatrio impartito dal padre generale dei trinitari. Accanto al missionario "cattivo" il prefetto non mancava di indicare il missionario "modello", presentando come un fiore all'occhiello della prefettura apostolica l'attività di padre Ludovico a Gelib²³, ampiamente descritta nella relazione. A tale religioso, che nonostante i problemi di salute sofferti e il consiglio dell'ufficiale medico italiano di un periodo di riposo in Italia, aveva voluto a tutti i costi rimanere in Somalia, si doveva l'impegno nella cura dei malati che numerosi sarebbero accorsi alla missione, mancando a Gelib un presidio sanitario. Il medesimo missionario si sarebbe inoltre prodigato, insieme a un altro confratello, nella costruzione di una pic-

perché il nero di lavoro vuol poco saperne, sia perché non ha la minima attitudine a qualsiasi sorta di lavoro. Avremmo approfittato d'un unico muratore italiano che qui trovavasi alcuni mesi fa; ma perché pretendeva non meno di £ 12 al giorno, non ci convenne. Quindi è che, meno un ristretto numero di manovali, tutto il resto ci industriamo a far da noi. Siamo in cinque, due Sacerdoti e tre Fratelli. Si fa a gara a chi può lavorare di più. Ciò nonostante il pozzo mi porta via i pochi talleri che rimangono, sarò nell'impossibilità di metter mano alla casa. Prego quindi l'Em. V. Rm-a perché si degni venirmi in aiuto» (APE, NS, vol. 478, 1909, rubr. 141, foll. 340-4, relazione di padre Alessandro dei Santi a Propaganda Fide, Brava, 26 maggio 1909).

22. «Finché non avremo la casa non potremo far cosa alcuna di bene, e le Autorità Governative locali non vedono l'ora che i Missionari esplichino una buona volta il loro programma, specie nell'aprir scuole e col raccogliere trovatelli, i quali abbondano nella nostra Colonia» (*ibid.*).

23. Ludovico di San Giuseppe, al secolo Louis Dominique Richard, era nato a Clermont Ferrand il 3 settembre 1870, aveva fatto il suo ingresso nell'ordine dei trinitari nel 1886, era stato ordinato sacerdote nel 1893 ed era giunto in Benadir nel 1907 (cfr. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 6, *Missionari in Benadir e Madagascar, ad vocem*).

cola chiesa, che costituiva ora «la più grande meraviglia di quanti Sigg. Italiani sono passati per Gelib»²⁴.

La descrizione fornita a Propaganda Fide dipingeva una realtà della missione, sia pur semplicisticamente, oleografica²⁵. Da qualche tempo padre Alessandro faceva presente ai propri superiori i gravi problemi incontrati nella gestione della missione, a causa dell'insufficienza dei mezzi messi a disposizione dalla congregazione e della scarsa motivazione del personale missionario. Già agli inizi di gennaio egli aveva lamentato al padre definitore lo stato di inazione in cui versava la prefettura:

È poi di certo un fatto dolorosissimo che la Missione da quasi quattro anni d'esistenza, poco abbia fatto. I motivi sono [...]: ristrettezza di mezzi e personale che ha tutt'altra voglia di fare meno quello che spetta al Missionario. [...] In conclusione ripeto quanto dissi in una mia e forse avrò anche ripetuto, che la Missione per estrinsecare il suo programma ha bisogno assoluto innanzi tutto di forti mezzi. Senza di questi, non ci lusinghiamo, essa farà nulla o quasi nulla²⁶.

Un mese dopo, dinanzi alla mancanza di risposte concrete da parte del suo interlocutore, padre Alessandro era giunto a minacciare di presentare la propria rinuncia²⁷, mentre, esasperato, il 1° marzo aveva «supplicato» e «scongiurato» il suo superiore di inviargli denaro, parlando di se stesso come di «un povero disgraziato [...] che per obbedienza ai Superiori dovuta, sol per questa, [...] si è accollata la pesantissima croce»²⁸. Il problema economico era difatti divenuto assillante, anche perché la prefettura era stata costretta a contrarre diversi debiti con le confinanti prefetture di Mombasa e Zanzibar²⁹. Di conseguenza i lavori di costru-

24. APF, NS, vol. 478, 1909, rubr. 141, foll. 340-4, relazione di padre Alessandro dei Santi a Propaganda Fide, Brava, 26 maggio 1909, cit.

25. Dal punto di vista storiografico le relazioni inviate dai prefetti a Propaganda Fide rappresentano fonti importanti di cui occorre indubbiamente tener conto, ma la loro utilizzazione in sede di ricostruzione dei fatti deve essere necessariamente supportata da altre fonti e con esse sempre confrontata, dal momento che nei rapporti inviati alla congregazione vaticana i prefetti tendono a offrire un quadro della situazione che enfatizza i successi e, in linea di massima, oblitera gli insuccessi.

26. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 7, lettera di padre Alessandro dei Santi al padre definitore, Brava, 3 gennaio 1909.

27. «Non solo vedo che i miei lamenti non La commuovono punto, ma par che se ne rida. [...] Ripeto soltanto che se non si muta registro son costretto a dare la mia rinuncia. [...] Se non si muta passo, è impossibile che la Missione vada avanti. Si può, se si vuole. Non si vuole? Non so chi ne scontrerà la pena. Vorrei fosse tutta la mia, ma... est qui iudicat» (ivi, lettera di padre Alessandro dei Santi al padre definitore, Brava, 16 febbraio 1909).

28. Ivi, lettera di padre Alessandro dei Santi al padre definitore, Brava, 1 marzo 1909.

29. Nella stessa lettera il prefetto affermava: «Oggi ho ricevuto la seconda lettera dai Padri di Mombasa i quali mi pregano che mandi loro, col primo mezzo, Rupie tremila e

zione del pozzo e della casa avevano subito un forte rallentamento e le autorità italiane non avevano mancato di notarlo, disapprovando anche che a svolgere il lavoro «da manovali e da facchini» fossero dei bianchi³⁰. Al colmo dell'aspirazione, il prefetto aveva anche prospettato come estrema soluzione, se da Roma non avessero inviato i fondi necessari, il rimpatrio di tutti i missionari³¹.

Una descrizione più dettagliata della situazione in cui nell'inverno-primavera del 1909 versava la prefettura apostolica si trova solo nella corrispondenza di padre Ludovico. Questo religioso inviò al padre definitore due lettere dal medesimo contenuto, a distanza di un giorno l'una dall'altra, in cui, oltre a lamentare lo stato di abbandono in cui era stata lasciata la prefettura apostolica del Benadir e a chiedere il sostegno finanziario della congregazione, si fornivano maggiori particolari sulla vita della missione. Anche qui si presentava come problema principale la mancanza di denaro, accentuata dall'inevitabile indebitamento cui erano stati costretti i missionari, non solo nei confronti di altre prefetture apostoliche, ma anche con le autorità italiane locali³². La possibilità di promuovere qualche iniziativa non poteva prescindere dalla disponibilità di mezzi finanziari, dalla quale dipendeva la stessa sopravvivenza dei missionari e della missione, come, con riferimenti ad aspetti molto concreti della vita quotidiana, padre Ludovico tentava di far comprendere ai responsabili romani della prefettura:

Senza molto danaro, impossibile fare nulla. Abbiamo molto terreno, ma chi può lavorare? I fratelli laici non potranno mai resistere a questa fatica in questo cli-

ottocento, importo di travi, tavole e cemento che acquistarono per nostro conto nel Dicembre u.s. A Zanzibar abbiamo un debito almeno triplo per compra già fatta di travette di ferro [...], occorrenti pel 2° piano della casa» (*ibid.*).

30. «Oggi il Signor Capitano Residente mi ha domandato il perché non moltiplico la mano d'opera perché i lavori procedano un po' meno lentamente. Rispondendo mi son guardato bene dal dirgliene il vero perché, ma son certo che l'avrà capito. Ha disapprovato che i bianchi facciano da manovali e da facchini in vista de' neri, presso i quali un tal fatto è di grande disistima» (ivi, lettera di padre Alessandro dei Santi al padre definitore, Brava, 1 aprile 1909).

31. «R.mo Nostro Padre, si persuada che la Missione ha bisogno più che estremo di denaro, e se si persiste a non voler crederlo saremo costretti a tornarcene in Italia onde non esporla a maggiori derisioni. Il peggio è che neppure avremmo come pagare il viaggio, quindi La prego voler pensare almeno a questo» (*ibid.*).

32. «Come si può tirare avanti? Il P. Prefetto mi supplica di mandargli un po' di denaro! [...] Io ho almeno 500 lire di debito col governo e questo cresce ogni giorno, perché bisogna mangiare per vivere [...]. Se non si cambia sistema, saremo costretti di farci rimpatriare dal governo» (ivi, 8, lettera di padre Ludovico di San Giuseppe al padre definitore, Gelib, 2 aprile 1909).

ma. Gli indigeni Wagosci non vogliono lavorare per tutto l'oro del mondo. L'unico espediente sarebbe far venire degli Suahili dalla costa, come fanno i coloni italiani, ma bisognerà allora pagarli bene e noi non abbiamo nulla. Ci vuole l'acqua. Se vogliamo bestiame, ci occorre fare delle stalle ben fatte, ci vuole un servo per mandare le bestie a pascere ecc. Debbono poi passare degli anni prima di rifarci delle spese. Avevo comprato due capre. Sono morte della mosca. Avevo moltissimi pulcini (una cinquantina) me ne sono rimasti quattro. Gli altri sono stati mangiati dai falchi, dai gattopardi e dalle serpi. Così dei conigli e dei piccioni. Ci vorrebbero delle capanne o case ben custodite [...]. Ho portato da Mombasa delle piante di banane. Per non vederle morire di sete sono quattro mesi che pago un uomo che va a prendere l'acqua al fiume. Si figuri un poco quanto mi vengono a costare queste banane. Per fabbricare, per lavare, per tutto serve l'acqua, e qui bisogna pagarla un franco al bidone!³³

La mancanza di mezzi si ripercuoteva su tutte le attività, o meglio pregiudicava la possibilità stessa di portarle avanti, non essendovi neanche più medicinali per l'assistenza ai malati, per cui, affermava con sarcasmo il religioso, non restava da far altro che ultimare la «chiesolina», che tanto aveva vantato il prefetto nella relazione a Propaganda Fide, e «recitarvi dentro molti rosari». Essendo stato «condannato a vegetare – concludeva provocatoriamente – si vegeterà»³⁴.

L'inoperosità della missione era additata sia dagli italiani che dagli inglesi. Pur riconoscendo la «buona volontà» dei padri, tutti infatti sostenevano che essi non facevano «mai nulla», arrivando alla conclusione che l'ordine dei trinitari non era in grado di tenere la missione³⁵. Tale possibilità non sembrava al religioso così remota, tanto più che spesso gli italiani facevano con ammirazione il nome di monsignor Filippo Perlo, dell'ordine della Consolata di Torino, vicario apostolico in Kenya³⁶.

33. Ivi, lettera di padre Ludovico di San Giuseppe al padre definitore, Gelib, 1 aprile 1909.

34. *Ibid.*

35. «Mi spaventa il pensiero che la missione debba forse un giorno non lontano abbandonarsi dall'Ordine, e che ciò avvenga mentre ci siamo noi. Ne sento di tutti i colori, dagli italiani e dall'inglesi. Mai una parola in nostro favore. Tutti riconoscono in noi buona volontà, ma si dice che quest'Ordine non è in condizione di tenere questa missione. Si dice che non facciamo mai nulla, e che cosa aspettiamo. [...] Chi ci vedrà parlerà male di noi. Ci chiameranno buoni a niente, si faranno voti perché la missione si affidi ad altri, il che si verificherà un giorno quanto prima. Pazienza! *Ad impossibile nemo tenetur!*» (*ibid.*).

36. «Hanno sempre in bocca il P. Perlo (della Consolata di Torino) che fa tante grandi cose, da poco tempo che sta nel Kikuyu» (*ibid.*). Sull'attività missionaria di monsignor Perlo cfr. A. Trevisiol, *Uscirone per dissodare il campo. Pagine di storia dei Missionari della Consolata in Kenya, 1902-1981*, Edizioni Missioni Consolata, Roma 1989, pp. 65-200.

Padre Ludovico non aveva dubbi: la responsabilità del fallimento della missione ricadeva interamente sui «superiori di Roma»³⁷, che si ostinavano a non rendersi conto che «una missione in Africa non è un convento in Italia» e che per iniziare era necessario «danaro, danaro e danaro». Né era legittimo concludere, come evidentemente era stato suggerito, «se non avete denaro non fate spese», poiché se non si promuoveva alcuna iniziativa non aveva alcun senso restare in Somalia³⁸. Dalla lettera emergeva anche che vi erano state lagnanze da parte delle associazioni che sostenevano la missione, poiché non venivano inviate relazioni, e anche su questo punto il religioso sferzava il suo interlocutore:

Ma che cosa possiamo scrivere? Possiamo mica scrivere le *bugie* [sottolineato tre volte nel testo] e le fanciullaggini che i Trinitari scrivono nel loro bollettino. Le società richiedono qualche cosa di serio. Vogliono vedere il lavoro e l'utilità del missionario nella sua missione. Bisogna portare dei conti... Rev.mo N. Padre, faremo qualche cosa, se ci si manda forti somme per principiare. Allora si avremo qualche cosa da scrivere per interessare i benefattori. Altrimenti nulla³⁹.

Nel concludere la lettera del 2 aprile, egli dava infine ulteriore concretezza ai problemi posti e descriveva una giornata-tipo che, avendo «le mani così legate», si era ormai rassegnato a vivere:

Dopo detta la S.ta Messa e medicato quei pochi malati (il che finirà presto per mancanza di medicinali) mi chiudo in camera, mi dico il S. Ufficio, l'intero rosario ed altre mie devozioni. E poi?... E poi: Iddio è grande! Quel che Dio vuole!⁴⁰

Nel giro di tre mesi giunsero alla missione alcuni fondi da parte dei trinitari (appena 3.000 lire delle 15.000 richieste)⁴¹ e di Propaganda Fide (10.000 lire)⁴², contributi che tuttavia continuarono a risultare insuffi-

37. «Comprenda la P.V. R.ma in quale stima è ormai caduta la missione. La colpa è interamente dei superiori di Roma. Mi perdoni questo sfogo, Padre R.mo. Come non affliggersi per tanto guaio. Verrà la catastrofe ed essa non è lontana» (ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 8, lettera di padre Ludovico di San Giuseppe al padre definitore, Gelib, 2 aprile 1909, cit.).

38. «Né vale il dire: se non avete denaro non fate spese. Perché se non facciamo niente, qui non possiamo e non dobbiamo restare» (*ibid.*).

39. *Ibid.*

40. *Ibid.*

41. Ivi, lettera di padre Alessandro dei Santi al padre definitore, Brava, 19 aprile 1909.

42. Cfr. APF, NS, vol. 478, 1909, rubr. 141, foll. 388-9, lettera di padre Alessandro dei Santi a Propaganda Fide, Brava, 23 giugno 1909, in cui si accusa ricevuta del contributo di 10.000 lire. Il 27 aprile Propaganda Fide aveva comunicato al prefetto apostolico di aver deciso di elargire tale contributo «tenendo presenti le gravi difficoltà che V.R. incontra

cienti a coprire le esigenze della prefettura apostolica, in considerazione dei debiti già contratti. In realtà i problemi economici e pratici non erano l'unica ragione delle difficoltà incontrate nel portare avanti l'attività missionaria. La necessità di confrontarsi con una cultura e una religione diverse e considerate ostili, l'assenza di una tradizione e di una formazione missionaria da parte dell'ordine, che per secoli si era concentrato sul riscatto degli schiavi, ma solo ora, per la prima volta, gestiva una missione, peraltro in un territorio giudicato difficile dalla stessa congregazione De Propaganda Fide, l'impreparazione culturale e pastorale dei missionari, che emerge con tutta evidenza nella corrispondenza con Roma, rappresentavano gravi ostacoli per lo sviluppo della missione. A tali difficoltà si aggiunsero i dissidi che non di rado, per motivi diversi, divisero i missionari: dalla distribuzione dei contributi provenienti da Roma a questioni di tipo personale. In un caso poi, quello del già citato padre Gottardo, il contrasto giunse a un punto così critico che vennero coinvolte Propaganda Fide e le autorità coloniali. Il prefetto apostolico, dopo aver informato il cardinale prefetto, nella relazione del 26 maggio 1909, che padre Gottardo si rifiutava di tornare in Europa, nonostante gli ordini ricevuti in tal senso dai suoi superiori, il 23 giugno tornò a scrivere a Propaganda Fide, manifestando la propria decisione di rivolgersi alle autorità civili italiane e inglesi:

Il R.P. Gottardo è tuttora a Kisimayu, ed ormai pare che non dia più a sperare del suo rimpatrio. Non è a dire di quali e quanti dispiaceri egli (forse inconsiamente) è causa. Ora farò senz'altro quanto mi vien suggerito dai RR.mi Superiori Maggiori di Roma: di fronte alle Autorità Italiana ed Inglese dichiarerò che il sullodato Padre non fa più parte della nostra Missione, e conseguentemente verrà decisa la chiusura di quella casa. Per l'apertura d'una nuova stazione a Gumbo, se il Signore lo vorrà, se ne parlerà quando la pace e la calma tornerà fra noi⁴³.

Il 13 luglio anche padre Gottardo si rivolse a Propaganda Fide, dando la propria versione dei fatti, affermando di essere stimato dalle autorità civili e dagli abitanti di Chisimaio e perseguitato dal prefetto, che accusava di essere «sbadato» e «stupido» per aver inviato un carico di merce che poi sarebbe risultata avariata. Criticava poi la decisione del

nell'impianto di cotesta Prefettura Apostolica» (ivi, lettera di Propaganda Fide a padre Alessandro dei Santi, Roma, 27 aprile 1909).

43. Ivi, lettera di padre Alessandro dei Santi a Propaganda Fide, Brava, 23 giugno 1909, cit.

prefetto di far ricorso all'autorità civile, con l'effetto di dare scandalo tra i cattolici, i protestanti e gli indiani, «per una causa privatissima non solo, ma morale tra me e lui solo». Di fronte a quella che considerava una «ingiustizia», padre Gottardo presentò ricorso al pontefice, chiedendo anche il permesso di procedere contro il prefetto davanti al tribunale civile⁴⁴. Tuttavia il 10 agosto, essendo stato allontanato dalla Somalia inglese e da quella italiana, scrisse a Propaganda Fide dalla Somalia tedesca, chiedendo il permesso di stare un po' in famiglia «per riflettere sul da farsi»⁴⁵.

Difficoltà di sviluppo incontrava del resto la stessa colonizzazione italiana. Negli anni 1908-1909 il volume degli scambi aveva avuto un saldo negativo; permaneva poi il problema delle infrastrutture, la cui costruzione necessitava di cospicui investimenti pubblici, mentre le grandi concessioni agricole, assegnate dal governo per favorire l'ingresso in colonia di capitale privato, riuscirono a mettere a coltura estensioni relativamente limitate, in fondo a causa degli stessi fattori che, benché su un piano e con obiettivi differenti, ostacolavano lo sviluppo della prefettura apostolica: scarsa disponibilità di capitali, ignoranza dei luoghi e dell'ambiente, mancanza di una seria direzione tecnica, grosse difficoltà sul piano del reclutamento della manodopera⁴⁶. Anche in talune espressioni utilizzate dai diversi protagonisti per descrivere la situazione si può notare una certa analogia, indicativa di come i problemi della colonia e della missione fossero riconducibili a problematiche di fondo non dissimili: se il governatore Carletti giustificava il deficit della bilancia commerciale considerandolo fisiologico nello sviluppo delle «colonie giovani»⁴⁷, padre Alessandro si diceva certo che la missione, con il dovuto sostegno economico, non avrebbe mancato di dare i suoi frutti, essendo essa «bambina ancora»⁴⁸.

Si trattava di un ottimismo solo di facciata. A caratterizzare in modo sempre più marcato l'atteggiamento del prefetto apostolico e di altri religiosi nei riguardi delle prospettive della missione trinitaria sarebbe stata un'accentuata sfiducia, destinata a sfociare nel completo avvilitamento. Per un certo periodo il prefetto giunse a rifiutarsi di inviare re-

44. APF, NS, vol. 478, 1909, rubr. 141, foll. 392-5, lettera di padre Gottardo a Propaganda Fide, Chisimaio, 13 luglio 1909.

45. Ivi, fol. 396, lettera di padre Gottardo a Propaganda Fide, Somalia tedesca, 10 agosto 1909.

46. Cfr. Grassi, *Le origini dell'imperialismo italiano*, cit., p. 393.

47. Ivi, p. 397.

48. Cfr. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 7, lettera di padre Alessandro dei Santi al padre definitor, Brava, 19 aprile 1909, cit.

lazioni a Propaganda Fide, non solo per l'inconsistenza dell'azione missionaria, ma anche come forma di protesta nei riguardi dei superiori che avrebbero lasciato la missione priva anche dei beni di prima necessità (denaro, cibo, vestiti)⁴⁹. Quando poi il 23 giugno il prefetto scrisse a Propaganda Fide per accusare ricevuta delle 10.000 lire e informare della vicenda relativa a padre Gottardo, alla congregazione vaticana diede solo informazioni sommarie e superficiali:

Dal giorno 9 corrente siamo in capanna, costruita in gran parte da noi stessi in prossimità del posto dove, se piace al Signore, dovrà sorgere la nostra casa. Vi si sta meglio che nella casa araba, poiché siamo fuori dell'abitato, in un sito alquanto elevato, e vi spira di continuo un fresco venticello. Siamo tuttora intenti al cavo del pozzo. La ormai troppo lunga durata d'un tal lavoro è dovuta al sasso durissimo che abbiám trovato alla profondità di 18 metri, i quali furono di sola sabbia. I pratici del paese assicurano che ormai l'acqua è prosima. Le nostre condizioni di salute, grazie al buon Dio, sono ottime. Il R.P. Ludovico si è ristabilito completamente ed ha ripreso, da tempo, i suoi lavori. Tutti, perfino i nostri Ufficiali, ammirano la intelligente operosità di questo buon Padre⁵⁰.

Malgrado i rapporti con le autorità italiane fossero oramai appianati, la missione trinitaria venne così a trovarsi per diversi anni in un immobilismo pressoché totale. Non essendo in grado di promuovere le attività concordate a suo tempo anche col governatore Carletti (insegnamento dell'italiano, infermeria, scuole agricole), i trinitari continuarono a concentrare la propria azione su lavori manuali.

4.2

«Non si fa nulla...»

L'esiguità dei risultati sul piano dell'azione missionaria, la difficoltà di portare avanti un'azione di proselitismo tra popolazioni musulmane, il senso di abbandono sperimentato rispetto all'ordine trinitario, che oltre a non sostenere sufficientemente la missione dal punto di vista finanziario non era in grado di garantire un ricambio del personale che consentisse ai religiosi di tornare periodicamente in Italia, tutto ciò si tradusse in una diffusa e contagiosa perdita di motivazione. Ne furono coinvolti tanto il prefetto apostolico che gli altri missionari. Certo si ri-

49. *Ibid.*

50. APF, NS, vol. 478, 1909, rubr. 141, foll. 388-9, lettera di padre Alessandro dei Santi a Propaganda Fide, Brava, 23 giugno 1909, cit.

prese a mandare a Propaganda Fide rapporti, in cui si dava una descrizione ottimistica dell'attività svolta, ma nelle corrispondenze private, sia del prefetto che degli altri missionari, emergeva una realtà decisamente diversa.

L'immagine che giungeva alla congregazione vaticana era quella di una missione che, con tutte le difficoltà derivanti dal trovarsi in un paese musulmano, era comunque impegnata nelle attività di insegnamento, nell'apostolato tra la popolazione italiana residente in Somalia, nel consolidamento delle strutture materiali. Non stupisce pertanto che nel gennaio del 1909 il cardinale Gotti si fosse congratulato con il prefetto apostolico e con la congregazione dei trinitari per il lavoro svolto, per i rapporti costruttivi instaurati con le autorità italiane, per la razionale distribuzione del personale nelle varie residenze, per l'impianto di una scuola. La situazione era apparsa dunque a Gotti destinata a «un prospero avvenire»⁵¹. Ancora nel novembre del 1910, quando finalmente padre Alessandro inviò a Propaganda Fide la sua prima relazione completa, si presentava un quadro apparentemente del tutto accettabile, in riferimento sia alle iniziative in atto, sia alla collaborazione con il governo locale. Le stazioni missionarie erano tre – Gelib, Chisimaio e Brava – e nella prefettura si stavano avviando le attività tipiche delle missioni cattoliche nell'Africa musulmana: culto per i bianchi, attività scolastica, assistenza medica⁵². A Gelib sul Giuba padre Ludovico aveva ultimato la costruzione della cappellina, voluta, si aggiungeva, anche dalle «Autorità governative della Colonia» e benedetta il 23 ottobre «con tutta la possibile solennità». Dell'edificio venivano scrupolosamente indicate le dimensioni («metri 12 in lunghezza, 6 in larghezza e 4 in altezza»), ma soprattutto si sottolineava che esso era stato caldamente apprezzato dai «bianchi» e dal governatore. Sempre a Gelib padre Ludovico aveva aperto una scuola denominata dei «Piccoli Ascari», che ne contava circa una ventina, residenti, come interni, nella missione e occupati, durante il giorno, nello studio e nel lavoro. L'attività scolastica veniva presentata come un'iniziativa in piena espansione, al punto che se fosse stato possibile accogliere tutti quelli che si presentavano, si sarebbe presto raggiunto il migliaio di studenti. Non solo, la mancata accoglienza delle centinaia di fanciulli che avrebbero voluto frequentare la scuola era giustificata in ragione dell'efficacia dell'apostolato: sic-

51. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 2, lettera del cardinale Girolamo Maria Gotti a padre Alessandro dei Santi, Roma, 22 gennaio 1909.

52. Il testo della relazione in APF, NS, vol. 490, 1910, rubr. 141, foll. 784-6, padre Alessandro dei Santi a Propaganda Fide, 1 novembre 1910.

come scopo ultimo dell'insegnamento era quello «di far de' piccoli Ascari, col divino aiuto, altrettanti cristiani», si accettavano solo quanti davano «prova di buona riuscita». In crescita era pure il numero dei malati che si rivolgevano alla missione, tanto che i due missionari di Gelib (oltre a padre Ludovico, frater Candido) impiegavano le ore della mattina a «medicare». Anche a Chisimaio era stata aperta una scuola della missione grazie all'iniziativa di padre Benedetto De Caro, frequentata, in base a quanto riferiva il prefetto apostolico, da una cinquantina di ragazzi «bramosi d'apprendere la nostra lingua». E se con gli alunni non era possibile fare alcuna opera di proselitismo, nella certezza che ciò avrebbe comportato un loro immediato abbandono della scuola, era cresciuto enormemente il numero dei cristiani goanesi, «tutti ferventi praticanti», al punto che gli spazi a disposizione della missione erano divenuti angusti. Giungendo infine alla stazione missionaria di Brava, sede della prefettura apostolica, padre Alessandro riferiva di una qualche attività scolastica da lui svolta con una trentina di indigeni, ma si diceva soprattutto fiero per l'abiura, fatta in sua presenza, di un italiano al protestantesimo e della sua convivente somala all'islam, della decisione dei due di unirsi nel sacramento del matrimonio dopo undici anni di convivenza e di battezzare i loro quattro figli. A testimonianza della fecondità della presenza missionaria stava anche il numero dei sacramenti amministrati: due battesimi nel 1909, ben dieci battesimi e quattro matrimoni nel 1910. La relazione a Propaganda Fide presentava insomma una realtà missionaria non solo efficacemente avviata, ma in fase di espansione, tanto che si proponevano l'apertura di una stazione a Mogadiscio, dove risiedevano circa 200 italiani, e la costruzione di una nuova residenza a Brava.

Il contrasto di tale immagine con quella emergente da altre fonti, meno condizionate dalle aspettative del destinatario, è vistoso. Limitandosi al solo 1910, l'espressione ricorrente per descrivere lo stato della missione, tanto da parte dei tre sacerdoti rimasti in Benadir che da parte delle autorità italiane, è «non si fa nulla». «Che cosa ha fatto [la missione] in quasi cinque anni?», si chiedeva retoricamente il prefetto apostolico scrivendo al padre definitore. «Nulla», rispondeva egli stesso. «Cosa farà?», continuava. «Nulla», era ancora la risposta⁵³. Altrettanto pessimistica era l'analisi di padre Ludovico, che aveva avuto l'incarico di informare l'Opera della Propagazione della Fede di Lione sullo stato della missione: «che cosa possiamo dire. Non si fa nulla e non si può [*sic*]

53. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 8, lettera di padre Alessandro dei Santi al padre definitore, Mogadiscio, 17 febbraio 1910.

dire bugie»⁵⁴. In questo caso alla sfiducia si aggiungeva la consapevolezza delle attese dei sostenitori della missione del Benadir, che chiedevano notizie su orfanotrofi, ospedali, battesimi, cresime, confessioni, comunioni, ma tale consapevolezza sfociava nel religioso in un atteggiamento di irritazione nei riguardi di chi, da posizioni giudicate di comodo, non si rendeva conto delle «condizioni speciali» della missione⁵⁵. Dello stesso tenore, infine, il giudizio di padre Benedetto De Caro⁵⁶.

Anche i singoli punti toccati dal prefetto nella relazione a Propaganda Fide risultano smontati da altre fonti. A Gelib non era stata avviata nessuna attività didattica e non vi erano studenti reali o potenziali poiché gli abitanti consideravano il frequentare la scuola come «un servizio» prestato alla missione e per farlo esigevano di essere pagati⁵⁷. Quanto all'attività di assistenza medica – rispetto alla quale i missionari non possedevano peraltro alcuna competenza specifica –, non si disponeva dei medicinali necessari e dall'Italia erano giunti «tanti preziosi medicinali» che però non servivano «a nulla»⁵⁸. A Chisimaio le cose andavano ancora peggio e l'inazione dei missionari era stata duramente criticata dalle autorità coloniali italiane⁵⁹. La residenza di Brava, infine, non solo, a detta del prefetto, si trovava in uno «stato parassita», essendo indebitata con i padri dello Spirito Santo di Zanzibar e con alcuni negozianti per spese correnti⁶⁰, ma veniva screditata dalla condotta moralmente «scandalosa» di un religioso, che era stato pure sul punto di essere arrestato dalle autorità italiane per aver contravvenuto alla legge che obbligava all'uso di lanterne chi si muoveva di notte per le strade⁶¹.

54. Ivi, lettera di padre Ludovico di San Giuseppe al padre definitore, Gelib, 18 gennaio 1910.

55. La conclusione di padre Ludovico, riferita all'Opera della Propagazione della Fede di Lione, era inequivocabile: «Ma si vadano a far friggere!» (*ibid.*).

56. Ivi, lettera di padre Benedetto De Caro al padre procuratore, Chisimaio, 19 giugno 1910.

57. Ivi, lettera di padre Ludovico di San Giuseppe al padre definitore, Gelib, 18 gennaio 1910, cit. L'inesistenza della scuola a Gelib risulta anche da una lettera del prefetto apostolico al padre definitore (ivi, lettera di padre Alessandro dei Santi al padre definitore, Brava, 17 febbraio 1910).

58. Ivi, lettera di padre Ludovico di San Giuseppe al padre definitore, Gelib, 18 gennaio 1910, cit.

59. Ivi, lettera di padre Benedetto De Caro al padre definitore, Chisimaio, 19 giugno 1910, cit.

60. Ivi, lettera di padre Alessandro dei Santi al padre definitore, Brava, 17 febbraio 1910, cit.

61. *Ibid.* Ritenendo che la condotta di tale religioso (fratel Benedetto di San Luigi), nota alle autorità italiane e agli abitanti di Chisimaio, screditasse tutti i missionari, il pre-

Il senso di rovina da cui i missionari si sentivano investiti si rifletteva nel giudizio che essi davano dei neri e degli italiani presenti in colonia. Se fino a un certo momento nei «mori» e, soprattutto, nei «moretti» si era vista la possibilità di un'emancipazione, che certo presupponeva la certezza della superiorità della cultura occidentale e della civiltà cristiana, ma che in ogni caso era intrisa di una qualche, sia pur paternalistica, forma di fiducia nelle potenzialità di "progresso" delle popolazioni locali – e in tal senso la vicenda del giovane somalo Barré riveste un valore, nella sua drammaticità, emblematico –, nel giro di pochissimi anni si assiste a un cambiamento di prospettiva radicale. I somali non sono visti più soltanto come individui senza civiltà e senza religione, ma sono giudicati senza possibilità di redenzione sia in senso culturale che sul piano spirituale. In loro non si riconosce alcuna capacità di acquisire schemi di comportamento e di giudizio coincidenti o conciliabili con quelli di chi porta "sviluppo", "progresso" e "verità". Il somalo, si dice, è pigro, noncurante, disinteressato al lavoro e al guadagno perché privo di esigenze quali il vestirsi, il calzare scarpe, l'abitare in edifici stabili⁶². Dal punto di vista religioso, il radicamento dell'islam tra le popolazioni viene sempre più giudicato come inattuabile e le possibilità di conversione sono reputate praticamente nulle. Il che non si traduce, come era avvenuto in alcune altre esperienze missionarie, nella ricerca di forme diverse di apostolato, ma nell'abbandono di ogni tipo di iniziativa.

Tutt'altro che positivo era poi il giudizio che i religiosi davano degli italiani. Nonostante, come si è visto, dopo l'uscita di scena di Mercatelli l'atteggiamento delle autorità coloniali nei riguardi della missione si fosse molto ammorbidito, i missionari continuarono ad avere con esse rapporti «difficili»⁶³. In realtà l'atteggiamento dei padri non era privo di una sua complessità interna. A parole, gli italiani che stavano in Benadir erano disprezzati per la mancanza di pietà religiosa, per la lontananza dalla fede e per la condotta morale («sono puri suini», diceva padre Ludovico⁶⁴); nei fatti, essi erano molto temuti, in particolare si temeva la severità del loro giudizio sull'andamento della missione e il confronto da

fetto apostolico decise di rimpatriarlo senza attendere il *placet* della congregazione (ivi, lettera di padre Alessandro dei Santi al padre definitore, Brava, 23 aprile 1910).

62. Molto significativa a tal proposito la lettera di padre Benedetto De Caro al padre definitore, Chisimaio, 19 giugno 1910, cit.

63. Cfr., a titolo di esempio, ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 8, lettera di padre Alessandro dei Santi al padre definitore, 5 giugno 1910.

64. Ivi, lettera di padre Ludovico di San Giuseppe al padre definitore, Gelib, 18 gennaio 1910, cit.

essi non di rado esplicitato con realtà missionarie limitrofe. Il meccanismo che portava ad assolutizzare in termini negativi il carattere della realtà umana circostante tradiva evidentemente il tentativo, più o meno consapevole, di attribuire ad altri la responsabilità di un fallimento, per giustificare, davanti ai superiori, ma forse anche davanti a se stessi, il proprio insuccesso. Con questo non si intende sottovalutare le reali difficoltà della situazione somala. Al di là del fatto che i motivi dell'africano pigro e dell'impenetrabilità del mondo islamico al cristianesimo fossero, come si è visto, *clichés* ampiamente consolidati non solo sul piano dell'azione missionaria ma nella cultura europea, si trattava, per certi versi, di giudizi espressi in quegli anni da altri coloni italiani.

Sul piano dell'analisi, dunque, le cause del progressivo declino della missione erano, sia pure indirettamente, individuate dai religiosi che scrivevano a Roma in fattori esterni: la mancanza di sostegno economico da parte dell'ordine, il degrado morale degli italiani in colonia e la loro mancanza di fiducia nei riguardi dell'iniziativa missionaria, il "carattere" dei somali. Mancava invece totalmente un'analisi dei fattori interni alla missione, che tenesse conto di elementi quali la motivazione, la preparazione dei missionari, la loro capacità (o incapacità) di comprendere la realtà culturale delle popolazioni locali. Ciò si tradusse anche nel consolidarsi nei missionari di un atteggiamento ambivalente, per cui da un lato ci si autocommiserava e si enfatizzava il senso di abbandono, dall'altro ci si sentiva (o ci si diceva) migliori rispetto a chi se ne stava comodamente in Europa. Forti di tutto questo, e forse anche profondamente disperati, non pochi missionari ricorsero a una sorta di ricatto, minacciando di abbandonare il Benadir se non fossero giunti aiuti dall'Italia⁶⁵.

4.3

Missione cattolica e politica del lavoro indigeno

In una situazione di questo tipo il tentativo di individuare un progetto missionario risulta davvero impraticabile, per il semplice motivo che l'esame comparato delle fonti porta a concludere che, da un certo punto in poi, non vi fu un progetto della missione trinitaria in Benadir e che, per anni, l'unico obiettivo dei missionari fu rientrare in Italia o "tirare a cam-

65. Cfr., tra le moltissime lettere, ivi, padre Alessandro dei Santi al padre definitore, Mogadiscio, 17 febbraio 1910, cit.; ivi, lettera di padre Alessandro dei Santi al padre definitore, Brava, 15 maggio 1910; ivi, lettera di padre Ludovico di San Giuseppe al padre definitore, Chisimaio, 23 luglio 1911.

pare”⁶⁶. Per molti versi furono proprio l’assenza di un’impegnativa strategia missionaria e lo stato di isolamento e di povertà a porre la missione trinitaria nella condizione di subire l’iniziativa delle autorità civili. Non essendo in grado di opporre una robusta proposta, la missione si trovò nei riguardi del potere coloniale in un rapporto di subordinazione, particolarmente forte sul piano culturale.

Sempre più precisi divennero infatti i progetti e le aspettative del governo italiano nei riguardi della prefettura apostolica. Benché già durante il breve governatorato Carletti fosse stato richiesto ai trinitari un maggiore impegno in alcune attività sussidiarie alla presenza coloniale italiana quali l’insegnamento e l’assistenza medica, il ritorno, nel marzo del 1910, di Antonino di San Giuliano alla guida del ministero degli Esteri del governo Luzzatti e l’arrivo, appena un mese dopo, quale nuovo governatore della Somalia, di Giacomo De Martino impressero una svolta in senso imperialistico alla politica coloniale italiana nella regione, che ebbe i suoi riflessi nelle relazioni con la missione trinitaria.

La nomina dello statista siciliano al dicastero degli Esteri si iscriveva nel processo che, nel primo decennio del Novecento, aveva visto l’affermarsi di quella temperie culturale e politica che stava riformulando il mito della nazione secondo esclusivi criteri di potenza e di conquista⁶⁷. Il significato politico di quella designazione era difatti molto esplicito: già a capo del ministero degli Esteri nel governo Fortis del 1905, San Giuliano era stato tra i fondatori dell’Istituto coloniale italiano nel 1906, era divenuto nello stesso anno presidente della Società geografica italiana, aveva ricoperto subito dopo le prestigiose cariche di ambasciatore a Londra e a Parigi, dimostrandosi assertore sempre più convinto della necessità di un’espansione coloniale dell’Italia⁶⁸.

La decisione di far ricorso a De Martino, maturata già negli ultimi mesi del secondo governo Sonnino, quando a capo della Consulta era Guicciardini, si inseriva nello stesso clima, mirando, in particolare, al

66. Assai significativa, a riguardo, la totale assenza di riferimenti alla missione cattolica nella relazione per gli anni 1908-1909, presentata alla Camera dei deputati dal ministro degli Esteri Guicciardini il 19 marzo 1910. Cfr. Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura XXIII, Sessione 1909-1910, *Documenti, disegni di legge, relazioni*, vol. v, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1910, n. XXVIII.

67. Cfr. E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1997, pp. 104-16.

68. Su questi aspetti cfr. F. Grassi, *Antonino di San Giuliano, la crisi di fine secolo e le origini dell’imperialismo italiano*, in A. L. Denitto, F. Grassi, C. Pasimeni, *Mezzogiorno e crisi di fine secolo: capitalismo e movimento contadino*, Milella, Lecce 1978, pp. 109-229; E. Decleva, *Da Adua a Sarajevo. La politica estera italiana e la Francia. 1896-1914*, Laterza, Bari 1971, pp. 371 ss.

consolidamento della presenza italiana in Somalia. Esponente di punta del partito coloniale, De Martino aveva alle spalle una carriera lunga e prestigiosa⁶⁹. Egli proveniva da ambienti diplomatici ed era entrato in Parlamento sin dal 1890 in rappresentanza della destra moderata napoletana. Senatore per diverse legislature, era stato sottosegretario ai Lavori pubblici nel gabinetto Rudini del 1896, era entrato nel governo Zanardelli con l'incarico di sottosegretario agli Esteri, aveva successivamente orientato sempre più la propria attività politica verso l'elaborazione e la diffusione di una cultura coloniale nel paese, obiettivi per la cui realizzazione fu tra i promotori del congresso coloniale di Asmara (1905), del quale gli venne affidata la vicepresidenza, e, l'anno dopo, dell'Istituto coloniale italiano, di cui fu attivo promotore nonché primo presidente⁷⁰. Al momento della nomina, De Martino aveva così non solo il prestigio necessario per realizzare il governo civile della colonia e per superare quei conflitti con la direzione militare che si erano manifestati con Carletti, ma sembrava il più adatto a conciliarsi le simpatie dei circoli economici favorevoli all'espansione e, aspetto non secondario ai fini dello studio che si sta qui conducendo, era ben visto dagli ambienti cattolici. La sua attività politica era stata difatti a lungo legata a quel ceto di agrari che, nel Napoletano, aveva compiuto investimenti in speculazioni immobiliari e aveva sostenuto l'intervento sociale dei cattolici in funzione antisocialista. E ancora a Napoli De Martino aveva promosso la formazione di un'alleanza clerico-moderata, favorendo il passaggio verso posizioni transigenti della parte più dinamica della borghesia partenopea⁷¹.

In Somalia il viceré realizzò, in poco tempo, una vera e propria «svolta»⁷², attuando una politica che sanzionava il primato del governatore sull'elemento militare, razionalizzava la gestione della colonia dal punto di vista amministrativo e, soprattutto, mirava in vario modo a promuovere lo sviluppo di un'economia agricola in funzione dell'industria nazionale italiana⁷³. Il piano dell'azione missionaria, sul quale De Martino

69. Per un rapido profilo biografico di Giacomo De Martino cfr. la voce omonima redatta da A. Del Boca, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXXVIII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1990, pp. 593-5. Il ruolo di primo piano di De Martino emerge con tutta evidenza nella ricostruzione di G. Monina, *Il consenso coloniale. Le società geografiche e l'Istituto coloniale italiano (1896-1914)*, Carocci, Roma 2002, *passim*.

70. Sul congresso di Asmara cfr. la bibliografia citata *supra*, CAP. 3, nota 34.

71. Cfr. A. Capone, *L'opposizione meridionale nell'età della Destra*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1967, p. 158.

72. L. Goglia, F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza, Roma-Bari 1993 (ed. or. 1981), p. 105.

73. Cfr. Grassi, *Le origini dell'imperialismo italiano*, cit., pp. 409 ss.

manifestò subito il proprio indirizzo a San Giuliano⁷⁴, che a sua volta convenne *in toto* con il governatore⁷⁵, doveva inserirsi in questa cornice, nel senso che la presenza dei missionari veniva accettata solo in quanto poteva risultare funzionale allo sviluppo della colonia. Ciò significava che nessuno spazio veniva concesso alla propaganda religiosa tra i musulmani, iniziativa giudicata infruttuosa e inutile, ma, principalmente, che l'azione dei trinitari doveva esplicitarsi nella formazione professionale dei somali, finalizzata alla preparazione di muratori, falegnami, lavoratori agricoli. L'apertura di scuole di arti e mestieri avrebbe avuto, secondo De Martino, due effetti:

da una parte, di creare un principio di mano d'opera, alla [*sic*] quale quei frati sono ottimi maestri come ne fanno prova le loro costruzioni, e, dall'altra, di elevare le condizioni dell'indigeno, stimolando in lui bisogni nuovi che oggi ei non prova in alcun modo, è però indifferente del guadagno, è riluttante al lavoro⁷⁶.

Si trattava insomma per De Martino di utilizzare l'azione dei missionari su un terreno ritenuto fondamentale per la crescita economica della colonia: la politica del lavoro indigeno⁷⁷. Una politica che implicava, oltre ai «necessari» e già in parte attuati interventi legislativi per la ridefinizione della proprietà fondiaria, un imprescindibile *coté* «antropologico», consistente nella costruzione, all'interno della mentalità indigena, del «lavoro come nuovo valore di cultura»⁷⁸. Solo su questo piano il governo italiano avrebbe sostenuto, anche finanziariamente, la missione cattolica⁷⁹. Il progetto era dunque assai chiaro e implicava

74. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 12, rapporto del governatore della Somalia italiana al ministero degli Affari esteri, Brava, 30 agosto 1910.

75. Ivi, lettera di Antonino di San Giuliano a Giacomo De Martino, 29 settembre 1910.

76. Ivi, rapporto del governatore della Somalia italiana al ministero degli Affari esteri, Brava, 30 agosto 1910, cit.

77. La centralità della questione era ben presente agli esponenti più attivi del movimento colonialista italiano. Proprio sulle pagine della rivista dell'Istituto coloniale italiano, di cui, come si è detto, De Martino era presidente, e proprio trattando del Benadir, Angiolo Mori aveva scritto: «L'esperienza coloniale ha mostrato che solo il lavoro libero e ricompensato produce lo sviluppo della colonia e l'elevazione morale degli indigeni. Perché questo sia possibile, bisogna tener presente che è necessario rigenerare l'indigeno per mezzo del lavoro, fargliene cioè comprendere, creando in lui una vita più civile con una somma maggiore di bisogni da soddisfare, la virtù e i vantaggi» (A. Mori, *Il Benadir nella politica coloniale italiana*, in "Rivista coloniale", II, 1907, 4, pp. 11-72, citazione a p. 60).

78. Cfr. P. G. Solinas, *Coscienza coloniale e affari indigeni. L'Africa italiana da Ferdinando Martini a Giacomo De Martino*, in "La Ricerca folklorica", XVIII, 1988, pp. 45-7.

79. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 12, rapporto del governatore della Somalia italiana al ministero degli Affari esteri, Brava, 30 agosto 1910, cit. Questo elemento venne rile-

non solo il rifiuto, ma il disprezzo per ogni iniziativa che esulasse da questi parametri.

Le ripercussioni che l'arrivo del nuovo governatore avrebbe avuto sulla missione trinitaria vennero colte dai religiosi con palese preoccupazione. Preoccupato era senz'altro il prefetto apostolico, il quale per diverse settimane evitò di incontrare il governatore e scrisse in proposito ai suoi superiori romani che «l'ambiente» si stava facendo «critico sotto molti punti di vista»⁸⁰. I timori risultarono confermati dal colloquio che padre Alessandro ebbe con De Martino nel mese di agosto: il governatore era apparso «un tipo con il quale si scherza poco» e aveva subito preteso un progetto delle «varie opere» che la missione intendeva realizzare in colonia⁸¹. Con altri religiosi De Martino era andato anche meno per il sottile e a padre Benedetto De Caro – superiore peraltro di una missione la cui competenza esulava dalla colonia italiana trovandosi in territorio inglese – aveva manifestato senza mezzi termini il proprio giudizio, affermando che i missionari «stanno qui senza fare niente, [...] tralasciano di fondare scuole di arti e mestieri, non che la cosa più importante per la Colonia, l'agricoltura». La chiarezza del messaggio e l'arroganza dei toni erano state tali da indurre nel religioso la conclusione che il governo italiano intendeva «sbarazzarsi» della missione trinitaria⁸².

De Martino aveva dunque una visione, a suo modo, laica dell'azione missionaria in colonia, di una laicità che però non escludeva a monte e in linea di principio una presenza cattolica in Somalia con l'avocare allo Stato le prerogative relative ad alcuni settori (in particolare l'istruzione), ma la negava a valle, solo se e in quanto giudicata incapace di gestire proprio quei settori in modo efficiente per lo Stato. Il criterio di giudizio cui si ispirava l'azione del governatore su questa materia era insomma rappresentato dalla funzionalità di un'iniziativa cattolica rispetto ai fini, tutti laici, della politica coloniale. In quest'ottica, l'ambito in cui con maggiore urgenza si esigeva un impegno dei missionari era per

vato anche sulle pagine della rivista dell'Istituto coloniale italiano. Cfr. *Il Programma del sen. De Martino per la Somalia*, in "Rivista coloniale", V, 1911, 24-25, pp. 545-58, in particolare p. 548.

80. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 8, lettera di padre Alessandro dei Santi al padre definitor, 5 giugno 1910, cit.

81. Ivi, lettera di padre Alessandro dei Santi al padre definitor, Brava, 8 settembre 1910.

82. Ivi, lettera di padre Benedetto De Caro al padre procuratore, Chisimaio, 19 giugno 1910, cit. Allarmato era anche il terzo sacerdote, padre Ludovico di San Giuseppe, che nel luglio del 1910, scrivendo al padre generale, definiva «Sua Eccellenza» il governatore «così mal prevenuta contro la Missione» (ivi, 2, lettera di padre Ludovico di San Giuseppe al padre generale, Gelib, 8 luglio 1910).

l'appunto il settore scolastico, completamente negletto, in Somalia, dal governo italiano⁸³. A differenza della colonia Eritrea, che già dai primi anni contava su un insegnamento governativo primario, facoltativo e rudimentale per gli indigeni e con carattere obbligatorio per i bianchi⁸⁴, il Benadir, se si esclude l'esile opera di insegnamento svolta sino a quel momento dai trinitari, non presentava difatti altri ordinamenti scolastici né per i bianchi né per gli indigeni ed era, da questo punto di vista, la più arretrata delle colonie.

Non è certo un caso il fatto che in Somalia il tema dell'istruzione, per ragioni e con sfumature specifiche, finisse col divenire il terreno decisivo su cui si giocò il confronto tra istituzioni civili e istituzioni cattoliche. Come è noto, a partire dai primi anni del Novecento la discussione sulla scuola si era intrecciata più che mai con la nuova ventata di anticlericalismo, che aveva trovato espressione politica nella formazione dei blocchi popolari, con la contrapposta resistenza dei cattolici, che nello stesso periodo andavano allargando il proprio inserimento nella vita pubblica nazionale, e dei liberal-conservatori, nel cui elettorato andava assumendo un peso decisivo il voto cattolico⁸⁵. Il confronto, aperto dalla campagna per l'avocazione della scuola primaria allo Stato, suscitata, come si è detto, da Nitti nel febbraio 1907, aveva assunto toni più aspri nel dibattito seguito all'interpellanza per l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari, presentata da Leonida Bissolati alla Camera nel febbraio del 1908, si era radicalizzato alla vigilia delle elezioni politiche del 1909, per assumere contorni più ampi in occasione della discussione del disegno di legge Daneo sulla scuola primaria, illustrato alla Camera nel febbraio del 1910, che prevedeva, tra l'altro, l'avocazione allo Stato dell'istruzione elementare, nuove forme di vigilanza per le scuole private e l'assegnazione a queste ultime di una posizione evidentemente subordinata⁸⁶.

83. R. L. Hess, *Italian Colonialism in Somalia*, University of Chicago Press, Chicago-London 1966, pp. 168-9.

84. Su alcuni aspetti dell'istruzione impartita in Eritrea cfr. il saggio, di taglio prevalentemente antropologico, di G. Barrera, *Patrilinearità, razza, identità: l'educazione degli italo-eritrei (1885-1934)*, in "Quaderni storici", 2002, 109, pp. 21-53. Sull'organizzazione scolastica promossa dall'amministrazione coloniale italiana in Eritrea cfr. anche L. Ricci, *La lingua dell'impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*, Carocci, Roma 2005, pp. 153-67.

85. Sulla centralità del dibattito sulla laicità della scuola nell'età giolittiana cfr. E. Deleva, *Anticlericalismo e lotta politica nell'Italia giolittiana - II: L'Estrema Sinistra e la formazione dei blocchi popolari (1905-1909)*, in "Nuova Rivista storica", LIII, 1969, pp. 541-617.

86. Il disegno di legge in questione, poi noto come legge Daneo-Credaro, venne approvato il 4 giugno 1911. Sulle linee complessive della politica scolastica del governo in questi anni cfr. A. Aquarone, *L'Italia giolittiana*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 522-62.

Come si è visto, la discussione sulla laicità della scuola era stata anche al centro del vivace confronto del congresso coloniale di Asmara del 1905, che più direttamente aveva investito l'organizzazione scolastica nelle colonie italiane, e aveva visto prese di posizione di alcuni dei futuri protagonisti, a vario titolo, dell'avventura somala. I motivi emersi nella discussione di Asmara sulla scuola in colonia non avevano mancato di influenzare il dibattito parlamentare e la legislazione su questa materia, cui si sarebbe posto mano dopo qualche anno. Più o meno nelle stesse settimane in cui esaminava il progetto di riforma dell'istruzione primaria, la Camera discuteva difatti il disegno di legge sul *Riordinamento delle scuole italiane all'estero*, presentato il 18 novembre 1909 dall'allora ministro degli Esteri Tittoni, di concerto con il ministro dell'Istruzione pubblica, e ritornato in Parlamento nel marzo del 1910, con alcune modifiche introdotte in commissione⁸⁷. Si trattava di un disegno di legge che riguardava soprattutto le scuole nei paesi in cui vi era una consistente comunità italiana, ma investiva anche l'organizzazione scolastica in colonia. Nelle intenzioni del governo⁸⁸, esso mirava a dare un «carattere spiccatamente nazionale» alle scuole italiane all'estero, a incrementare la diffusione dell'«italianità», intesa come lingua e cultura italiane, anche attraverso un consistente aumento della spesa stanziata in bilancio per le scuole all'estero. La legislazione che regolava questa materia risaliva ai decreti organici del 1889 e del 1894, ed è quasi superfluo rilevare come nella decisione di provvedere a un suo riordinamento si riflettessero da un lato i progetti di riforma scolastica in discussione, dall'altro quella composita temperie culturale in cui, soprattutto, come è stato rilevato, intorno al 1910⁸⁹, l'«italianismo» di chi concepiva l'espansione italiana nel mondo non tanto nei termini della conquista coloniale, ma essenzialmente in quelli di un'affermazione della modernità italiana, andò spesso saldandosi con il nazionalismo e con l'imperialismo⁹⁰.

Le suggestioni politiche provenienti dal confronto sulla scuola e dall'attivismo nazionalista e colonialista si ritrovano con contorni definiti nella discussione alla Camera, che ruotò essenzialmente intorno a due temi: l'applicazione del principio di laicità alle scuole italiane all'estero,

87. Sull'attiva politica dei nazionalisti rispetto alle scuole italiane all'estero cfr. G. Chiosso, *L'educazione nazionale da Giolitti al primo dopoguerra*, La Scuola, Brescia 1983, pp. 134-7.

88. Cfr. in tal senso gli interventi del ministro San Giuliano e del relatore della commissione Alfredo Baccelli.

89. Gentile, *La Grande Italia*, cit., p. 104.

90. Decleva, *Da Adua a Sarajevo*, cit., pp. 358-66.

avente come corollario la questione del finanziamento pubblico alle scuole confessionali; l'espansione dell'Italia e della sua immagine sul piano internazionale. Dei due, il secondo divenne dirimente rispetto al primo, chiaro segnale del terreno verso il quale sempre più si stava spostando a livello di politica estera la maggioranza parlamentare. Sin dal primo dibattito sul disegno di legge, avvenuto il 16 marzo 1910, le critiche si erano appuntate sull'art. 7, che sanciva la laicità delle scuole italiane all'estero⁹¹. Gli attacchi erano stati di segno opposto: Antonio Baslini, eletto deputato nelle elezioni suppletive del 1908 e nominato nello stesso anno presidente dell'Associazione magistrale cattolica Nicolò Tommaseo, e Filippo Meda, che della Tommaseo aveva redatto lo statuto⁹², avevano criticato pugnacemente «le fisime anticlericali» di cui tale articolo sarebbe stato espressione a tutto svantaggio del prestigio italiano all'estero; il deputato socialista Angiolo Cabrini aveva viceversa denunciato la politica scolastica veicolata dal disegno di legge nel suo complesso, in quanto esso avrebbe sottratto fondi alla scuola statale a vantaggio di quella confessionale. In effetti, soprattutto in campo coloniale, il disegno di legge lasciava all'esecutivo più ampi spazi di manovra. Sin dal primo articolo si affermava che il governo provvedeva «alla diffusione della lingua e della cultura italiana all'estero» attraverso due canali: «fondando e mantenendo scuole o altre istituzioni scolastiche di Stato, promovendo o sussidiando scuole e altre istituzioni scolastiche coloniali o private». Si trattava di una linea che molto probabilmente guardava soprattutto alle iniziative scalabriniane e bonomelliane promosse tra gli italiani all'estero. D'altro canto, per esplicita volontà del legislatore⁹³, a sancire la piena facoltà del governo circa i sussidi da erogare alle scuole confessionali era l'art. 4, che prevedeva certo l'obbligo di ispezioni governative sulle scuole non statali, ma apriva un canale privilegiato per i finanziamenti da erogare agli istituti scolastici privati in colonia⁹⁴, vale a

91. Esso recitava: «Le regie scuole italiane all'estero sono laiche. Negli istituti governativi sono ammessi alunni di ogni nazionalità e religione. Qualora i padri di famiglia lo richiedano, può essere impartito l'insegnamento religioso come corso facoltativo gratuito od a pagamento in ore estranee all'orario scolastico» (Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura XXIII, Sessione 1909-1910, *Discussioni*, vol. V, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1910, pp. 9775-807, in particolare p. 9788).

92. Cfr. C. Betti, *Religione e patria. Religione e scuola nell'età giolittiana*, Centro editoriale toscano, Firenze 1994, pp. 39-40.

93. Questo aspetto venne sottolineato dal relatore della commissione Alfredo Baccelli il 1° marzo 1910, nell'illustrazione del disegno di legge alla Camera (cfr. Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura XXIII, Sessione 1909-1910, *Disegni di legge e relazioni*, vol. V, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1910, n. 240-À).

94. Esso stabiliva difatti che «le scuole e le altre istituzioni scolastiche coloniali o private che si sottopongono alle ispezioni governative possono essere sussidiate dal Gover-

dire alle iniziative promosse in questo ambito dai missionari italiani. Non a caso, ad esempio, l'on. Baslini, nel chiedere la soppressione dell'art. 7, aveva anche dichiarato il proprio voto favorevole all'art. 4: per le colonie andava esclusa la prospettiva di una scuola laica e occorreva sostenere le iniziative missionarie, non, evidentemente, con la prospettiva di una cristianizzazione delle popolazioni dominate, ma con quella di una loro italianizzazione. Rispetto al principio della laicità della scuola si affermava così una politica del doppio binario: la laicità poteva essere perseguita e difesa in Italia, ma, secondo la celebre e reiterata espressione di Gambetta, non doveva essere «esportata» in colonia, dove era prioritario accendere e tenere viva la «fiaccola di italianità». Ancora una volta, su questo tema, in sede parlamentare i liberali conservatori richiamavano l'esempio delle altre nazioni «più progredite», e in particolare della Francia:

Del resto, o signori, badiamo piuttosto a ciò che fanno le altre nazioni più di noi progredite; le quali, dell'opera del missionario stesso si sono valse, e si valgono, per diffondere la loro civiltà. La Francia imperversa, entro i confini della repubblica, contro le scuole congregazioniste e, al di là dei mari, protegge le missioni⁹⁵.

La politica adottata dalla Francia sul piano coloniale con le congregazioni missionarie è certo nota e sufficientemente esplorata dal punto di vista storiografico, ma forse non è superfluo ricordare come il governo che nel 1905 aveva approvato la legislazione sulla separazione tra Chiesa e Stato aveva poi esitato a estendere il principio della separazione alle proprie colonie, e in particolare all'Algeria, dove tale principio venne introdotto solo nel 1907 e dove il governo francese trovò in breve tempo il modo di eluderlo attraverso una serie di decreti⁹⁶.

Le finalità che il governo attribuiva al disegno di legge rispetto alla scuola nelle colonie furono chiarite in aula dal ministro San Giuliano: la politica estera, e in particolare la politica coloniale del governo, non era «né clericale né anticlericale», ma si ispirava ai principi «positivi» di una *Realpolitik*. Il che poteva implicare sia una difesa della laicità, se essa diveniva garanzia di accesso alle scuole da parte di alunni di differenti opinioni religiose, sia, viceversa, il sostegno alle scuole confessionali, ove il

no sotto l'osservanza delle norme stabilite nel regolamento» (*ibid.*). L'art. 4 venne approvato senza modifiche il 5 luglio 1910 (cfr. Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura XXIII, Sessione 1909-1910, *Discussioni*, vol. V, cit., p. 9788).

95. Ivi, pp. 9775-807, in particolare p. 9776.

96. Su questo cfr. F. De Lellis, *L'Algeria coloniale e la legge di separazione delle Chiese dallo Stato*, in "Africa", LIX, 2004, 3-4, pp. 387-415.

governo, per ragioni di bilancio, non poteva giungere, oppure ove «la clientela» volesse un insegnamento confessionale. Il criterio cui si ispirava l'azione del governo era, in altre parole, quello dell'«opportunità», da valutare nelle singole circostanze, in considerazione dei fini primari che si attribuivano all'insegnamento: «utilitarietà», categoria in cui rientrava la formazione professionale degli indigeni, e «patriottismo», ovvero diffusione dell'«italianità» all'estero.

È innegabile che alla base della scelta del governo di avvalersi dell'iniziativa privata vi fossero oggettive difficoltà di bilancio, le stesse difficoltà che avevano indotto, tra il 1891 e il 1892, il capo del governo e ministro degli Esteri Rudinì a chiudere un numero rilevante di scuole italiane che si trovavano in paesi ad alta percentuale di emigrazione e in colonia, o a cederle a ordini religiosi⁹⁷. Ma è altrettanto evidente che la scelta di operare dei tagli sull'istruzione e di cercare una qualche compensazione sostenendo gli ordini religiosi che operavano nel settore si iscriveva in un clima e in un disegno politico che attribuivano sempre meno importanza al principio della laicità dello Stato. Quella che ora veniva proposta come soluzione atta ad allargare le possibilità di accesso all'istruzione, ovvero l'ampliamento dell'offerta attraverso il sussidio alle scuole confessionali, era stata in passato giudicata dalle forze di governo un ostacolo alla scolarizzazione degli indigeni in ragione dei timori che il proselitismo induceva in essi⁹⁸. Il ministro degli Esteri non aveva dubbi in proposito. Il vero e inderogabile problema era costituito dall'aspetto finanziario: dopo il varo del disegno di legge, lo Stato italiano avrebbe speso per ogni singolo alunno 153,13 lire nelle scuole statali; 9,62 lire nelle scuole private laiche; 5,90 lire nelle scuole confessionali⁹⁹. Ciò implicava che il più delle volte l'alternativa non si poneva e non si sarebbe posta tra le scuole confessionali e quelle governative, ma tra le prime e il nulla, dal momento che ragioni di bilancio non consentivano in moltissimi casi iniziative statali.

97. Cfr. G. Floriani, *Scuole italiane all'estero: cento anni di storia*, Armando, Roma 1974, p. 20.

98. Nel 1890 il sottosegretario di Stato Abele Damiani aveva scritto in una circolare che «esaminando i prospetti statistici delle scuole governative si vedrà che il numero degli alunni indigeni iscritti nelle scuole supera di 1281 il numero degli italiani. È questo l'effetto dell'essere la scuola italiana affatto laica. Le famiglie che professano altra religione o altra confessione che non siano la cattolica, mandano più volentieri i figliuoli alle nostre scuole, ove non v'è pericolo o sospetto di proselitismo» (citato ivi, pp. 21-2).

99. Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura XXIII, Sessione 1909-1910, *Discussioni*, vol. V, cit., p. 9779.

Che la situazione fosse oggettivamente grave non era solo il ministro a rilevarlo. Lo stesso Ferdinando Martini, personalità, come si è visto, di indubbia fedeltà laica, che poco dopo il suo arrivo come commissario civile in Eritrea non aveva lesinato dure critiche alla scuola delle suore di Sant'Anna ad Assab¹⁰⁰ e ai missionari cappuccini¹⁰¹, nella relazione redatta a conclusione del proprio mandato (1907) ebbe a dire che, nonostante la grande importanza che egli attribuiva all'organizzazione scolastica statale, «fra il far della Colonia un vivaio di analfabeti e l'affidare l'istruzione elementare a cappuccini ed a suore, la scelta non poteva essere dubbia»¹⁰².

Alla fine gli artt. 4 e 7 vennero entrambi approvati senza modifiche il 5 luglio 1910 dalla Camera¹⁰³ e il 15 dicembre successivo, a scrutinio segreto, dal Senato¹⁰⁴. Contestualmente, da entrambe le assemblee venne varato un ordine del giorno in cui si invitava il governo a prendere con sollecitudine iniziative idonee a provvedere in modo adeguato all'organizzazione scolastica nelle colonie della Somalia e dell'Eritrea. La linea politica che la legge veicolava non era priva di contraddizioni. In sostanza il Parlamento da un lato, con l'art. 7, affermava la laicità della scuola statale all'estero, dall'altro, con gli artt. 1 e 4, consentiva al governo di «sussidiare» le scuole confessionali. Ragioni di opportunismo politico e finanziario trovavano spazio accanto a questioni di principio, segno evidente peraltro che queste ultime, da molti, non erano più considerate tali.

Sul ruolo attribuito dalla nuova legge alle scuole confessionali all'estero e in colonia vi erano state autorevoli prese di posizione. In una lettera a Prezzolini, pubblicata sulla rivista "La Voce", il pedagogista siciliano Giuseppe Lombardo Radice, che pure, nella discussione sulla

100. Cfr. C. Marongiu Buonaiuti, *Politica e religioni nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Giuffrè, Milano 1982, pp. 77-96.

101. Rapporto di Ferdinando Martini al ministro degli Esteri, 11 febbraio 1898 (citato in G. Ciampi, *La scuola nelle colonie*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, vol. II, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1996, pp. 669-90, in particolare p. 678).

102. *Relazione sulla Colonia Eritrea del R. commissario civile dep. Ferdinando Martini per gli esercizi 1902-1907*, citata ivi, p. 679.

103. Cfr. Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura XXIII, Sessione 1909-1910, *Discussioni*, vol. V, cit., p. 9788.

104. Cfr. Camera dei senatori, *Atti parlamentari*, Legislatura XXIII, Sessione 1909-1911, *Discussioni*, Tipografia della Camera dei senatori, Roma 1911, pp. 3798-809. Il testo del disegno di legge in Camera dei senatori, *Atti Parlamentari*, Legislatura XXIII, Sessione 1909-1911, *Progetti e relazioni*, vol. V, Tipografia della Camera dei senatori, Roma 1911, n. 358.

scuola, non aveva esitato a manifestare una certa apertura nei riguardi dei cattolici¹⁰⁵, aveva avanzato pesanti critiche al governo, accusando l'ex ministro degli Esteri Tittoni di avere «infeudato» le scuole italiane all'estero a «preti d'ogni razza»¹⁰⁶. Secondo Pasquale Villari, che presiedette peraltro la commissione di studio preparatoria del disegno di legge sul riordinamento delle scuole italiane all'estero, era invece necessario non solo valersi dell'iniziativa di congregazioni che operavano con gli emigranti italiani e nelle colonie, ma porsi nell'ottica di trasformare lentamente le scuole da governative in sussidiate¹⁰⁷.

La maggiore apertura e l'accresciuto interesse del governo verso le iniziative missionarie in colonia si tradussero, per quel che riguarda la Somalia, in un più solerte attivismo burocratico, volto a garantire alcune agevolazioni economiche ai trinitari. Nella primavera del 1910, dopo varie sollecitazioni dell'ordine, giunse il riconoscimento del Collegio di San Crisogono, ove erano preparati i trinitari che partivano per la Somalia, come ente morale, con R.D. 28 aprile 1910, n. 160¹⁰⁸, in seguito al quale il ministero degli Esteri si attivò presso la Divisione affari di culto del dicastero di Grazia e Giustizia, affinché il medesimo Collegio fosse dispensato dalla tassa del 4 per cento impostagli dall'Ufficio delle manomorte¹⁰⁹. La risposta della Divisione affari di culto fu doppiamente positiva: non solo il Collegio di San Crisogono venne esentato dalla tassa, ma alla prefettura apostolica della Somalia italiana fu accordato un assegno annuo di 3.000 lire. E ancora grazie all'intercessione dell'Ufficio affari coloniali del ministero degli Esteri, i trinitari ottennero la riduzione di tariffa nei viaggi in treno dalle Ferrovie dello

105. Cfr. C. Betti, *Sapienza e timor di Dio. La religione a scuola nel nostro secolo*, La Nuova Italia, Firenze 1992, pp. 13-7.

106. *Le scuole italiane all'estero. Lettera di Giuseppe Lombardo Radice a Prezzolini*, in "La Voce", I, 27 maggio 1909, p. 97. Al tema Lombardo Radice avrebbe dedicato il pamphlet *Le scuole italiane all'estero: note sulla indecorosa politica della consulta da Rudini a Tittoni*, Bonanni, Ortona a Mare 1910.

107. Citato in Floriani, *Scuole italiane all'estero*, cit., p. 39.

108. Cfr. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 12, ministero di Grazia e Giustizia, Affari di culto a ministero degli Affari esteri, Direzione generale affari coloniali, Roma, 26 maggio 1910.

109. Nella lettera che accompagnava la richiesta rivolta al ministero di Grazia e Giustizia si dichiarava: «Valga la presente ad attestare che il Collegio di San Crisogono Martire, con sede a Roma, istituito per le Missioni apostoliche all'estero e specialmente nella Somalia Italiana, ed eretto in ente morale con regio decreto [...], è stato fondato e riconosciuto ed esplica la propria attività a scopo di beneficenza a favore degli indigeni della Somalia Italiana, provvedendo all'addestramento di giovani somali all'agricoltura, a cura di infermi ecc.» (ivi, ministero di Grazia e Giustizia, Affari di culto a ministero degli Affari esteri, Direzione generale affari coloniali, Roma, 28 gennaio 1911).

Stato¹¹⁰. La novità principale non consisteva nelle singole iniziative, di certo, in parte, di *routine*, anche se non proprio consolidate, visto che il direttore generale delle Ferrovie dello Stato, prima di accordare le agevolazioni richieste, pretese che il ministero degli Esteri verificasse «se risulta comprovato che i Frati di quest'ordine esplicano l'opera loro caritatevole nei modi dovuti»¹¹¹. La novità era piuttosto nell'atteggiamento complessivo degli apparati ministeriali, la cui risvegliata efficienza burocratica nei riguardi dei trinitari era, con molta probabilità, sollecitata dall'alto e rifletteva il nuovo peso che il governo attribuiva all'opera di sussidiarietà dei missionari all'interno delle strutture coloniali italiane, per il cui consolidamento essa non era più solo tollerata, ma ritenuta irrinunciabile. D'altro canto questi segnali, inequivocabili sul piano pratico, aprivano, per i trinitari, uno scenario che imponeva una verifica seria rispetto al proprio operato, dal momento che non sarebbe più stato possibile giustificare i fallimenti con l'anticlericalismo di apparati dell'amministrazione centrale e coloniale del regno.

110. Ivi, Direzione centrale affari coloniali alla Direzione generale delle Ferrovie dello Stato, Roma, 14 giugno 1910. La risposta positiva della Direzione generale delle Ferrovie dello Stato giunse il 1° luglio 1910 (*ibid.*).

111. Ivi, Direzione generale delle Ferrovie dello Stato alla Direzione centrale affari coloniali, Roma, 4 giugno 1910.

Il lento declino della missione dei trinitari (1911-1922)

5.1

Pecorino e maglie di lana

Sui padri trinitari della Somalia pesavano dunque crescenti aspettative: da parte dell'ordine, di Propaganda Fide, dei benefattori e, ora in modo esplicito, del governo. Aspettative nei riguardi di iniziative caritative, di emancipazioni di schiavi, di evangelizzazione, di organizzazione scolastica. Aspettative di cui, come si è visto, i missionari erano ben consapevoli e che, nondimeno, vennero tutte disattese. Stando alle fonti a disposizione, gli anni Dieci del Novecento furono per la missione trinitaria un periodo di ulteriore declino, nel corso del quale, dal punto di vista della ricostruzione storica, l'elemento della continuità sembra prevalere di gran lunga sulle cesure.

La corrispondenza dei missionari con i superiori romani, quantitativamente molto fitta per tutti gli anni Dieci e assai più consistente rispetto ai periodi precedenti, è caratterizzata da un riferimento costante e ossessivo ai problemi della vita quotidiana: il mangiare (il vino o il pecorino), il vestire (le maglie di lana e i calzini), le relazioni umane tra i religiosi. Mancano viceversa riferimenti a vicende come la guerra di Libia, il primo conflitto mondiale, la crisi dello Stato liberale o, per passare al versante ecclesiastico, il ritiro del *non expedit*, le nuove strategie missionarie della Santa Sede, aperte, con il pontificato di Benedetto XV, dalla *Maximum Illud*, la prima enciclica esclusivamente dedicata alle missioni, solo per citare alcuni dei temi più rilevanti in riferimento al problema posto al centro di questa ricerca. Scansioni periodizzanti non sono rintracciabili neanche nelle direttive delle autorità italiane, che sembrano restare, viceversa, aphone rispetto alla missione cattolica, come se la sua presenza fosse del tutto indifferente o, ancor di più, come se essa non esistesse affatto.

Ma la ricostruzione che intenda gettare luce sulla realtà missionaria che si sviluppa all'interno del colonialismo italiano in quegli anni non

può trascurare queste fonti, soprattutto perché non può ignorare le condizioni di vita di questi missionari, che non erano certamente uomini “straordinari”, ma individui molto semplici, che si sentirono sempre più abbandonati a se stessi dalle autorità ecclesiastiche e civili in una terra sentita come lontana e ostile, dove erano costretti a restare per voto di obbedienza, ritrovandosi a vivere in una condizione esistenziale di impotenza.

La preoccupazione preponderante per i missionari sembra essere, in questi anni, circoscritta alla sfera dei bisogni primari e si manifesta nella richiesta di cibo e denaro. «Oh! no, nostro padre, non ci abbandoni, ci mandi il vitto necessario altrimenti morremo», scriveva già nel 1909 un religioso al padre generale¹. Il prefetto chiede ripetutamente ai superiori di Roma di mandare formaggio e vino². Difendendosi evidentemente da qualche osservazione maligna, di questa bevanda si dice che non si fa abuso, ma che si offre a ospiti e si usa per la messa³. Il vino, scriveva nel 1910 padre Ludovico, «è *qui di assoluta necessità* [sottolineato due volte nel testo]»⁴; mandare il vino, dice qualcun altro, è «un'opera santa», poiché se ne ha «affatto bisogno»⁵. Il vino in Somalia costa caro e, scriverà in un italiano molto incerto fratel Pacifico, «all'Italia sarà innaquato ma tutti i giorni; mattina e sera cie la boccietta e qui non si assagia mai senno la domenica che ce un amico che lo invitamo a prazzo allora quello ci porta unpo di vino se quello per circostanze non viene stamo 15 hò 20 giorni senza a sagiarlo»⁶. Padre Ludovico stila una lista dettagliata delle provvigioni da mandare: pomodori, capperi, funghi secchi, alici e tonno, peperoni, carciofi, frutta, formaggio, maccheroni. Ma pure semi di ortaggi (insalate, carote rosse, melanzane «cocuzzole», cavoli bolognesi) e alberetti da frutta (albicocche, pesche, prugne, «cerase», limoni)⁷. Bisogni primari, si diceva; eppure, probabilmente a Roma le uscite destinate a queste necessità dovevano essere considerate cospicue se, su sollecita-

1. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 8, lettera di padre Alfonso del Sacro Cuore di Gesù a padre Antonino dell'Assunzione, Brava, 13 aprile 1909.

2. Cfr. in tal senso, tra le tante, le lettere di padre Alessandro dei Santi al padre definitore del 15 maggio e del 5 giugno 1910 (ivi).

3. Ivi, lettera di padre Alessandro dei Santi a fratel Pacifico, Brava, 19 giugno 1915.

4. Ivi, lettera di padre Ludovico di San Giuseppe a padre Luigi di Gesù Bambino, Gelib, 18 gennaio 1910.

5. Ivi, lettera di padre Benedetto De Caro al padre definitore, Mogadiscio, 12 luglio 1916.

6. Ivi, lettera di fratel Pacifico al padre provinciale, Mogadiscio, 22 luglio 1922.

7. Ivi, lettera di padre Benedetto De Caro al padre definitore, Chisimaio, 13 agosto 1911.

zione dei superiori, i missionari cercarono di «ingegnarsi» per ridurre le spese: attraverso la coltivazione di piante e, da un certo momento in poi, attraverso la caccia. E se la siccità o le piogge eccessive pregiudicavano non di rado la qualità e la quantità del raccolto, grazie alla caccia (per lo più di faraone e otarde), i padri riuscirono a evitare spesso di ricorrere al «macello»:

Oggi sono 18 giorni che Alberto non va più al macello. Quasi tutti i giorni Fr. Guglielmo va fuori coi muletti per farli mangiare un pochino meglio giacché in boscaglia ci è un po' più di erba ed al ritorno li carica di legna. Rimedia sempre un po' di caccia e con quella si va avanti⁸.

Per questo i missionari iniziarono a chiedere munizioni, senza peraltro riuscire a far del tutto fronte alle necessità alimentari⁹. Con il passare del tempo, la questione del cibo divenne più assillante e portò al manifestarsi, tra le varie stazioni missionarie, di un certo sospetto nei riguardi di ciò che arrivava dall'Italia e che non sarebbe stato giustamente distribuito dal prefetto.

La mancanza di denaro è cronica e non c'è lettera in cui non se ne chieda l'invio. «Amatissimo Nostro Padre, abbia pietà di noi!... Sapesse come ci troviamo in finanza!», scriveva già nel 1910 il prefetto apostolico a Roma¹⁰. «Sto senza danaro. Si può tirare avanti così?», chiedeva un altro religioso un anno dopo¹¹. Anche per spostarsi da una località all'altra occorre chiedere l'elemosina¹². La questione ritorna costantemente per tutto il periodo in cui i trinitari saranno in Somalia: manca denaro, le stazioni sono indebitate, per mandare avanti la missione servono «soldi, soldi e soldi»¹³. Molti dei sussidi provenienti da Propaganda Fide, compresi quelli destinati all'opera dell'antischiavismo, si inviano, come si è visto, ai padri dello Spirito Santo di Zanzibar, per sanare i debiti¹⁴. Per il man-

8. Ivi, lettera di padre Alessandro dei Santi a fratel Pacifico, Brava, 19 giugno 1915, cit.

9. Ivi, lettera di padre Alessandro dei Santi a fratel Pacifico, Brava, 24 luglio 1915.

10. Ivi, lettera di padre Alessandro dei Santi al padre definitore, Brava, 5 giugno 1910.

11. Ivi, lettera di padre Ludovico di San Giuseppe al padre provinciale, Gelib, 23 luglio 1911.

12. Ivi, lettera di padre Faustino della Purità di Maria al padre definitore, Chisimaio, 19 aprile 1916. Nato nel 1877 a Casalvieri di Sora, padre Faustino, al secolo Fedele Di Fonzo, era giunto in Benadir nel 1904 (ivi, 6, *Missionari in Benadir e Madagascar, ad vocem*).

13. Ivi, 8, lettera di padre Teofilo di Santa Caterina a padre Luigi di Gesù Bambino, Mogadiscio, 31 agosto 1921.

14. Cfr. in tal senso APF, NS, vol. 486, 1910, rubr. 55, fol. 481, lettera di padre Alessandro dei Santi a Propaganda Fide, attraverso il padre procuratore, Luigi di Gesù Bambino, 23 maggio 1910.

tenimento della missione alla congregazione vaticana i trinitari chiedono soldi, che generalmente non vengono negati¹⁵, ma, in compenso, da Roma si pretendono relazioni dettagliate sullo stato «spirituale» della prefettura apostolica e, in foglio separato, il rapporto delle spese fatte per l'antischiavismo¹⁶.

Anche la descrizione dell'ambiente naturale circostante è rivelatrice della percezione, da parte dei religiosi, di una condizione di impotenza. La natura è vista come forza eminentemente ostile e descritta con immagine iperboliche: erbe alte due metri e mezzo ricoprono il terreno della missione di Gelib «e neppure si può passare»¹⁷; piogge torrenziali distruggono le piante coltivate con fatica; in seguito alla siccità «i meloni sono già bruciati [...] i cocomeri non lo sono ancora ma poco più reggeranno»; «il granturco si è seccato prima di ingranare»; un vento violentissimo distrugge più volte a Brava la capanna dei missionari¹⁸. Non è certo facile in tali ripetute descrizioni discernere ciò che in esse è spontaneo e autentico dal tentativo deliberato di commuovere il proprio interlocutore. E colpisce come viceversa si parli, tutto sommato, con un certo distacco dell'ondata di peste che investì Mogadiscio nell'estate del 1913.

Lo scoppio dell'epidemia aveva colto del tutto impreparate le autorità italiane, che erano riuscite solo a disporre lo sgombero totale della popolazione indigena e il rimpatrio di parte della comunità bianca¹⁹. Il prefetto vi fa un breve accenno in una lettera il cui motivo preponderante è tuttavia la delusione per la mancanza di impegno epistolare del proprio corrispondente²⁰. Con maggiore ricchezza di dettagli, ma senza particolare partecipazione, la situazione di Mogadiscio è descritta da padre Ludovico, residente nella città, ove nell'aprile del 1912 era stata aperta un'altra stazione missionaria²¹:

15. Ivi, vol. 520, 1912, rubr. 142, foll. 591-3, lettera di padre Pietro dell'Immacolata a Propaganda Fide, Roma, 14 ottobre 1912 (a tergo l'appunto con la concessione di 1.000 lire) e lettera di Propaganda Fide a padre Alessandro dei Santi, Roma, 28 aprile 1913.

16. Ivi, vol. 515, 1912, rubr. 55, lettera di Propaganda Fide a padre Alessandro dei Santi, Roma, 29 marzo 1912.

17. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 8, lettera di padre Ludovico di San Giuseppe al padre definitor, Gelib, 18 gennaio 1910.

18. Ivi, lettera di padre Alessandro dei Santi a frater Pacifico, Brava, 24 luglio 1915, cit.

19. Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. I, *Dall'Unità alla marcia su Roma*, Mondadori, Milano 1992 (ed. or. Roma-Bari 1976), p. 828.

20. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 7, lettera di padre Alessandro dei Santi a padre Ludovico di San Giuseppe, Brava, 24 ottobre 1913.

21. APE, NS, vol. 520, 1912, rubr. 142, foll. 591-2, lettera di padre Pietro dell'Immacolata a Propaganda Fide, Roma, 14 ottobre 1912, cit.

La peste continua sempre, ma il governo ha ordinato lo sfratto a tutti i neri che sono andati ad abitare sotto tende a un'ora o due da Mogadiscio, sulle dune. In città non ci siamo che noi bianchi e i pochi neri che fanno i servi. La città presenta l'apparenza di Pompei vecchia con tutte le sue case diroccate e vuote di abitanti. Va senza dire che gl'indigeni sono arrabbiatissimi contro il governo per tutte le misure severe che ha preso onde arrestare il flagello. Il dover farsi visitare, l'andare al lazzaretto per 40 giorni quando si ha avuto contatto con un pestiferato; il bruciare le case e la roba ove è morto uno, tutto questo è per loro tirannia dei bianchi. Noi ce la passiamo discretamente²².

La peste sembra insomma preoccupare i missionari meno della solitudine. Padre Ludovico si dice «triste e scoraggiato» perché, con il Natale alle porte, lo attendono celebrazioni senza fedeli, e questo non a causa dell'epidemia, ma dell'indifferenza religiosa degli italiani²³. Dei circa 300 italiani che risiedono a Mogadiscio, ricorda lo stesso missionario, solo una ventina frequentano la cappella, e va rilevato come, sia pure attraverso categorie semplici e in parte stereotipate, ci sia una percezione dell'allontanamento dalla pratica religiosa quale effetto ineludibile della «modernità»: in Chiesa molti non vengono «perché impegnati nei loro uffici»; altri «per seguire la moda, e così il male si propaga sempre»²⁴.

Non è tuttavia sugli italiani in colonia né su chi guida la prefettura in Somalia, del quale pure qualcuno addita la mancanza di polso²⁵, che ricadono le responsabilità degli insuccessi della missione trinitaria, ma, essenzialmente, su Roma. Il prefetto apostolico supplica frater Candido, rientrato temporaneamente in Italia, di alzare «forte la voce» presso il padre procuratore e il padre generale, che non sanno cosa significhi vivere in Africa, dicendo loro «che l'abbandono in cui ci lasciano è indegno di ogni cuore che sente un po' di carità cristiana»²⁶. I superiori sono ancora accusati di «assoluta mancanza d'ogni sentimento di umanità verso di noi poverelli»²⁷. Anche chi, da tanti anni in Somalia, non ha mai scritto ai superiori, inizia a manifestare la propria esasperazione nei con-

22. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 8, lettera di padre Ludovico di San Giuseppe al padre provinciale, Mogadiscio, 21 novembre 1913.

23. *Ibid.*

24. Ivi, lettera di padre Ludovico di San Giuseppe a padre Luigi di Gesù Bambino, Mogadiscio, 21 maggio 1913.

25. Cfr. in proposito ivi, lettera di padre Ludovico di San Giuseppe a padre Luigi di Gesù Bambino, Mogadiscio, 22 luglio 1913.

26. Ivi, lettera di padre Alessandro dei Santi a frater Pacifico, Brava, 24 luglio 1915, cit.

27. Ivi, 7, lettera di padre Alessandro dei Santi a padre Luigi di Gesù Bambino, Brava, 27 gennaio 1916.

fronti dei «Romani», che non hanno una minima idea della vita dei missionari e che se l'avessero li prenderebbero per «stupidi»:

Stando le cose ancora peggio di quello che ti ho accennato, spesso e volentieri ci viene la voglia a [*sic*] mandare a quell'altro paese Propaganda, frati e compagni suoi, perché non è questo il modo di trattare persone che cercano di fare e fanno più di quelli che stanno a gambe larghe al tavolino di Roma a dormirsela soporitamente senza un filo di rimorso di coscienza²⁸.

Il rancore si appunta dunque sull'ordine e su Propaganda Fide, ma non risparmia, attraverso il primo, la Società antischiavista d'Italia, cui, non senza sarcasmo, ci si rifiuta di inviare le relazioni richieste²⁹:

Caro Padre, era questa la volta che mi ero irrimediabilmente proposto d'appagare le brame del Signor Comm. Tolti ed alla R.V. risparmiare l'improbabile lavoro di più ripetermi certi suoi (me lo lasci dire sol per riguardo alla sincerità) predicozzi. Ma guardi il destino: il vapore che secondo l'orario doveva essere qui non prima del 26 è già in vista [...]. Le prometto solennemente che col prossimo vapore Le spedirò una minuta dettagliata relazione di tutto quel che potrò dire sul nostro conto, a dispetto dell'estrema ripugnanza, dell'orrore che provo all'idea di dover fare il proprio panegirico³⁰.

D'altro canto, ciò che avviene in Italia non sembra riguardare i religiosi se non per le conseguenze che ha sulla missione. Nessun accenno, come si diceva, si fa alla campagna di Libia. Negli anni 1914-1918 si allude al conflitto solo in pochissimi casi. La «guerra europea», si scrive a Propaganda Fide, sottolineando, forse involontariamente, la lontananza dalla

28. Ivi, 8, lettera di padre Faustino della Purità di Maria al padre definitore, Chisimaio, 19 aprile 1916, cit.

29. A nome della Società antischiavista d'Italia, che finanziava, anche se in misura minima, la missione trinitaria, Filippo Tolti aveva scritto al procuratore della missione, lamentando la mancanza di notizie da parte del prefetto apostolico e sollecitando l'invio di informazioni (ivi, 6, lettera di Filippo Tolti a padre Luigi di Gesù Bambino, Roma, 26 ottobre 1915).

30. Ivi, 7, lettera di padre Alessandro a padre Luigi di Gesù Bambino, Brava, 21 giugno 1917. L'ultimo articolo dedicato, sulle pagine del "Bollettino della Società antischiavista italiana", alla missione del Benadir risaliva al 1910 e aveva accenti che miravano soprattutto a giustificare la debolezza dell'azione missionaria (*Interdetta la propaganda religiosa*, in "Bollettino della Società antischiavista italiana", XXIII, 1910, 6, pp. 126-7). In un trafiletto pubblicato nell'ultimo numero del 1911 si rimandava quindi l'illustrazione dei «progressi» della missione trinitaria in Benadir al «prossimo numero», adducendo ragioni di spazio (*La Missione al Benadir*, ivi, XXIV, 1911, 6, p. 145). In realtà il periodico non ne avrebbe parlato sino al 1919, quando pubblicò un intervento, segnatamente di circostanza, del procuratore della missione (*Dalla Somalia italiana*, ivi, XXXII, 1919, 6, pp. 6-7).

realtà in cui si vive, ha arrecato alla missione «gravissimo danno», togliendole tre sacerdoti e tre fratelli, chiamati alle armi; ha «quasi spopolato i conventi», impedendo in tal modo di provvedere alle esigenze di personale della missione³¹. Sulla guerra si ironizza amaramente quando si insinua il sospetto che i superiori romani l'accampino come scusa per non mandare rifornimenti ai missionari, mentre tutti gli altri italiani della colonia li ricevono regolarmente³². Alla guerra si accenna per comunicare la vergogna provata dai religiosi quando, nel febbraio 1916, essi sono gli unici italiani in colonia a non poter rispondere, per mancanza di denaro, alla sottoscrizione lanciata dal governatore³³. La guerra determina infine ritardi nei servizi postali, perché due delle tre navi adibite a questo ufficio sono state affondate da sottomarini nemici, mentre il blocco delle importazioni da essa provocato impedisce di trovare in Somalia «scarpe bianche di tela [...] foderate di pelle», che prima si compravano facilmente a 5 o 6 lire e ora non si trovano più³⁴.

L'Italia è, per i missionari, soprattutto il luogo in cui si vuole ardentemente tornare. Molti manifestano, a più riprese, il desiderio di rientrare per un periodo di riposo, ma la mancanza di denaro e di personale impedisce un regolare avvicendamento³⁵. Sono richieste, a volte minacce che rientrano, altre volte fughe, alle quali l'ordine risponde nel Definitorio generale del 1915, stabilendo «apposite pene» per quei missionari che, senza compiere almeno un quinquennio in missione, senza altri motivi che per obbedienza o salute, lascino la missione³⁶. Ma, come in certe guerre per i soldati – e in taluni casi per periodi molto lunghi –, il cambio non arriva. C'è chi, come padre Benedetto De Caro, sin

31. APF, NS, vol. 565, 1915, rubr. 142, foll. 242-3, relazione sommaria dell'anno 1915, Brava, 15 novembre 1915.

32. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 7, lettera di padre Alessandro dei Santi a padre Luigi di Gesù Bambino, Brava, 7 marzo 1916.

33. Ivi, lettera di padre Alessandro dei Santi a padre Luigi di Gesù Bambino, Brava, 27 gennaio 1916, cit.

34. Ivi, 8, lettera di padre Benedetto De Caro a padre Luigi di Gesù Bambino, Mogadiscio, 23 settembre 1917.

35. Nel 1913 il prefetto apostolico segnalava ai superiori la stanchezza di molti missionari e in particolare il caso di frate Francesco che, dopo sei anni d'Africa, sarebbe stato in diritto di rientrare in Italia (ivi, 7, lettera di padre Alessandro dei Santi a padre Luigi di Gesù Bambino, Brava, 3 marzo 1913). L'anno successivo un altro missionario, frate Martino, cercò a tutti i costi di tornare in patria, anche senza l'assenso dei superiori, ma senza riuscire a trovare i soldi per il biglietto. E diversi altri manifestavano il desiderio di lasciare la Somalia (ivi, lettera di padre Alessandro dei Santi a padre Luigi di Gesù Bambino, Brava 22 maggio 1914).

36. Ivi, 2, Atti del Generale o del Definitorio generale, Definitorio generale ordinario, Roma, 14 maggio 1915.

dal 1913 manifesta le proprie intenzioni di «ritirarsi» in Italia³⁷, ma neanche dopo dodici anni di Somalia riesce a rientrare³⁸, o chi, come padre Faustino, durante la guerra minaccia di arruolarsi pur di poter lasciare la missione³⁹. Le richieste del prefetto perché si «rimpiazzino» i missionari, molti dei quali in Africa da oltre dieci anni, si fanno insistenti e provocatorie: venga pure il procuratore dei trinitari in colonia per rendersi conto personalmente della situazione⁴⁰. Le conseguenze sulla psiche sono logoranti. Secondo padre Alessandro, i missionari sono «stremati» e desiderano tornare in Italia⁴¹. Alcuni manifestano segni evidenti di esaurimento, come frater Francesco, che, si dice, «s'è stranito ed un po' l'Africa, un po' l'ignoranza ormai fa a modo suo e non sente quello che gli si dice, alla messa e al rosario viene e non viene, poi ha minacciato dicendo che in primavera se non lo manda il P. Prefetto andrà da sé in Italia»⁴².

L'atteggiamento che in questi anni i missionari manifestano nei riguardi dei musulmani sfugge invece a definizioni univoche. La scarsità dei riferimenti in proposito lascia supporre che il sentimento prevalente restasse, a lungo e nel complesso, di indifferenza. Il radicamento dell'islam tra le popolazioni locali viene spesso addotto, come si è visto, quale giustificazione dell'impossibilità del proselitismo o della sua inefficacia. Da esso si fanno dipendere anche le difficoltà di sviluppo della scuola della missione: «Per essi [i musulmani] saper leggere l'arabo, significa conoscere il Corano. Ora imparare la scrittura dei bianchi suona: imparare la religione dei bianchi, farsi cristiani»⁴³.

Non si manca neanche di apprezzare, in qualche caso, la religiosità dei musulmani, in riferimento soprattutto alle sue manifestazioni esteriori, quali le moschee e le preghiere rituali⁴⁴. Che questo fosse l'atteg-

37. Ivi, 8, lettera di padre Benedetto De Caro a padre Luigi di Gesù Bambino, Mogadiscio, 22 luglio 1913.

38. Ivi, lettera di padre Benedetto De Caro a padre Luigi di Gesù Bambino, Mogadiscio, 1 ottobre 1920.

39. Ivi, lettera di padre Alessandro dei Santi a padre Luigi di Gesù Bambino, Brava, 15 giugno 1917.

40. Ivi, lettera di padre Alessandro dei Santi a padre Luigi di Gesù Bambino, Brava, 29 novembre 1918.

41. Ivi, lettera di padre Alessandro dei Santi a padre Luigi di Gesù Bambino, Brava, 14 novembre 1919.

42. Ivi, lettera di padre Benedetto De Caro a padre Luigi di Gesù Bambino, Mogadiscio, 1 ottobre 1920, cit.

43. Lettera di padre Ludovico di San Giuseppe a padre Luigi di Gesù Bambino, in "Il Benadir", numero straordinario, luglio 1917, pp. 11-7 (citazione a p. 15).

44. Cfr. ad esempio in tal senso ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 8, lettera di padre Teofilo di Santa Caterina a padre Luigi di Gesù Bambino, cit.

giamento di gran lunga preponderante tra i missionari è confermato da quanto scriveva nel 1916 al ministero il governatore Cerrina Feroni, secondo il quale il merito principale dei trinitari consisteva nella loro capacità di evitare malintesi e conflitti con i musulmani⁴⁵. Eppure vi fu anche chi nei riguardi dei «figli di Maometto» manifestò a un certo punto sentimenti di astio violento. Esso nasceva probabilmente dall'aspirazione dinanzi al fallimento della missione e rispondeva all'esigenza di individuare le responsabilità di tale fallimento fuori di sé. Nondimeno le immagini evocate, le soluzioni proposte, i termini brutalmente blasfemi utilizzati, oltre a essere indicativi di una radicale incomprensione e ostilità nei riguardi dei musulmani, rappresentano *topoi* che si riallacciano a una tradizione con tutta evidenza non ancora sopita:

Se desideri fotografie di piccoli e grandi neri da noi ammaestrati bisognerebbe che mi mandassi, oltre agli attrezzi fotografici, un buon fucile per elefanti: con questo mezzo si potrebbe fare qualche cosa a favore di queste povere animucce, degne veramente di quel [...] del loro profeta Maometto. Qui ci vogliono assolutamente le bombarde se si vuole fare qualche proselito e non i crocefissi benedetti dal papa che hai mandato⁴⁶.

Si trattava di espressioni che avevano un'indubbia finalità provocatoria e ultimativa, volta a far comprendere a «quei di Roma» l'assoluta impossibilità di evangelizzare le genti somale e, di conseguenza, la necessità di chiudere la missione:

Se tutti quei di Roma fossero al corrente delle difficoltà che si incontrano per combattere la feccia emanata da quel [...] del Corano, noi da tempo ci troveremo in altro posto, che non manca, dove il Missionario è ben visto⁴⁷.

La presenza dei musulmani faceva della Somalia «una terra bruciata, arsa arida», dalla quale non si sarebbe mai potuto ricavare alcun frutto sul piano delle conversioni⁴⁸. Su tutto torna a dominare la sensazione di es-

45. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 11, rapporto di Giovanni Cerrina Feroni al ministro degli Affari esteri, Mogadiscio, 25 novembre 1916.

46. Le espressioni ritornavano più volte nella lettera (cfr. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 8, lettera di padre Faustino della Purità di Maria a padre Luigi di Gesù Bambino, Gelib, 18 giugno 1921).

47. *Ibid.* I concetti sono ribaditi, più o meno negli stessi termini, in una precedente lettera, che includeva, tra «quei di Roma», anche Propaganda Fide (ivi, lettera di padre Faustino della Purità di Maria a padre Angelo di Santa Teresa, Gelib, 9 maggio 1921).

48. Ivi, lettera di padre Teofilo di Santa Caterina a padre Luigi di Gesù Bambino, Mogadiscio, 31 agosto 1921, cit.

sere abbandonati da Roma: ci si definisce «esiliati», «condannati», «iloti», «scarti», «esseri inutili»:

I Missionari Trinitari non sono veramente Missionari, ma gente delinquente, che ha commesso un qualche grave delitto in comunità o fuori non importa, e per espiarlo si manda qui giù in Africa all'esilio; Napoleone fu mandato all'Isola d'Elba, i PP. Trinitari nella Somalia Italiana. I poveri esiliati Africani, cosiddetti missionari da poco o da tempo ed anni quivi giunti chiedono aiuto, da dove? ⁴⁹

Nel ricostruire la condizione e gli orizzonti dei missionari, non si può certo prescindere dal considerare quali fossero le forme di devozione e le letture che in certo modo ne orientavano il percorso, e se si è sinora rimandata la trattazione di questo aspetto non è perché non lo si ritenga degno di attenzione. Se si prescinde dal periodo della formazione, di cui si è detto e rispetto al quale si possiedono comunque elementi generali, nella documentazione disponibile i riferimenti a letture di libri, opuscoli, manuali di devozione o riviste sono praticamente assenti, così come non vi sono riferimenti a forme di devozione che consentano di mettere in luce i caratteri relativi a questa sfera. L'unica eccezione è rappresentata dalla ricorrente invocazione o *laudatio* della santissima Trinità, che tuttavia viene introdotta in modo per lo più retorico, essendo parte del registro linguistico dell'ordine, dedicato per l'appunto alla Trinità. Di questo dato non si può avanzare un'interpretazione univoca. Una prima ipotesi è che i missionari rinunciassero a introdurre, tra le varie richieste che si facevano ai "romani", quella di libri e riviste sui temi più o meno legati al proprio ministero, visto che già quelle relative ai beni primari restavano scarsamente esaudite. Un'altra possibile interpretazione è che i missionari non leggessero o leggessero quel poco che avevano portato con sé dall'Italia, il che può essere plausibile in qualche caso, se si considera la scarsa alfabetizzazione di alcuni di loro. Potrebbe infine anche darsi che alcuni testi fossero portati in colonia dall'unico missionario che, nel periodo considerato, fece degli spostamenti in Italia, cioè dal prefetto. È invece da escludere l'eventualità che i superiori di propria iniziativa inviassero periodicamente libri e riviste in Somalia, poiché nelle lettere dei missionari viene sempre accusata ricezione dei beni provenienti dall'Italia per l'eventualità di una loro dispersione o furto nel corso della spedizione, e solo in un caso si fa riferimento ai fascicoli di una rivista.

49. *Ibid.*

Nell'assenza quasi totale di riferimenti a libri e letture, vale la pena notare che le uniche eccezioni sono tardive (1918 e 1921) e rappresentate da testi che possono essere inquadrati in tre categorie: testi per i missionari, libri di devozione da fornire – viene detto esplicitamente – ai cattolici italiani che frequentano la missione, materiali per la scuola. Tra i primi, di per sé più interessanti ai fini del problema che si sta tentando di chiarire, c'è solo “La Civiltà cattolica”. La lettera in cui, per la prima volta, vi si fa riferimento è del prefetto apostolico e risale al 1918. Trattandosi di uno dei tre o quattro documenti (su diverse centinaia esaminati) in cui si parla di testi a stampa, non è ovviamente legittimo trarre alcun tipo di conclusione di carattere generale. Nondimeno la struttura stessa della lettera, scritta in due giorni diversi, prima e dopo l'arrivo del piroscalo che avrebbe portato i pacchi dall'Italia, suggerisce qualche elemento che va a suffragare le ipotesi sopra avanzate. Nella prima parte del documento, scritto il 26 maggio 1918, in attesa del piroscalo *Roma*, il prefetto apostolico manifestava al padre procuratore le proprie speranze sul carico dello stesso, auspicando che recasse il denaro e le altre cose richieste: «Io peraltro – scriveva – più che di vederlo presto arrivare, bramo ch'esso ci porti qualcosa di buono»⁵⁰. La seconda parte della lettera reca come data il 29 maggio e si apre con la cocente delusione per non aver ricevuto quanto richiesto, delusione malcelata e ironicamente rinfacciata dietro espressioni quali «pazienza, mio buon Padre, pazienza se, come in tant'altre cose di primissima necessità, così in qualche altra potessimo rimediare». Il riferimento e il ringraziamento per l'invio di due quaderni di “Civiltà cattolica”, di cui si citano anche le date (16 marzo e 16 aprile), si colloca in questo tipo di discorso e appare, nei toni, ironicamente risentito:

Ho avuto col *Roma* i primi due quaderni della “Civiltà Cattolica”, 16 marzo e 16 aprile. Spero arrivino regolarmente. Se anche ai pesci venisse voglia di leggere sin d'ora mi raccomando alla R.V. per il rinvio dei quaderni mancanti⁵¹.

A infastidire padre Alessandro non era, come è ovvio, l'arrivo della rivista dei gesuiti in sé, ma il fatto che si fosse trascurato di esaudire quelle richieste giudicate prioritarie e indispensabili per l'andamento della missione. Ne deriva che il documento, già del tutto occasionale rispetto al suo oggetto e in quanto tale poco rappresentativo, lo diviene ancor meno in considerazione delle circostanze che ne condizionano i toni.

50. Ivi, 7, lettera di padre Alessandro dei Santi a padre Luigi di Gesù Bambino, Brava, 26-29 maggio 1918.

51. *Ibid.*

Se in questa occasione l'importanza della lettura nella vita del missionario viene del tutto minimizzata rispetto al resto, tre anni dopo sarà invece lo stesso prefetto apostolico a prendere l'iniziativa di ordinare genericamente alcuni libri, senza indicarne i titoli, presso le Edizioni della Civiltà cattolica, con l'intento di far fronte a quello che si avverte come «un gran pericolo» cui si va soggetti dopo tanti anni di vita in Africa, il pericolo cioè di «diventar selvaggi»⁵². La prospettiva in questo modo è praticamente rovesciata: l'allontanarsi dalla sfera della cultura, laddove con questo termine ci si riferisce evidentemente alla cultura cattolica, viene per un momento – non si hanno infatti altre lettere di questo tenore – percepito come una minaccia di perdita del senso della propria alterità rispetto ai somali e, di conseguenza, minaccia di perdita della propria identità umana, all'interno di un orizzonte mentale in cui quest'ultima coincide con l'identità cattolica.

Le altre due categorie di libri che vengono richiesti dai missionari – opere di devozione per i fedeli e testi per la scuola –, essendo legate all'attività pastorale e didattica svolta, sono da un certo punto di vista meno eloquenti rispetto alla sensibilità e agli interessi dei religiosi, tanto più che, anche in questo caso, si tratta di richieste a dir poco occasionali. Per quel che riguarda le opere di devozione, l'unico documento degno di segnalazione è una lettera di padre Benedetto De Caro risalente al 1919 in cui si domanda al padre procuratore l'invio di alcuni libri per il «piccolo gregge che frequenta la Chiesa con vero spirito cattolico». Si tratta dell'*Imitazione di Cristo*, delle *Massime eterne*, delle *Confessioni* di sant'Agostino e di opuscoli di preghiere e letture per seguire la messa⁵³, testi che non presentavano una peculiarità specifica della realtà missionaria in quanto non si discostavano dai punti di riferimento di gran parte del clero secolare italiano, sia per quel che riguarda la formazione spirituale, sia per la pratica pastorale.

Relativamente alla sfera didattica, un documento che presenta a prima vista un certo interesse è costituito da una lettera dello stesso Benedetto De Caro al procuratore delle missioni. Si tratta di una nota di libri ricevuti dal religioso per gli alunni delle classi elementari, nella quale spicca, accanto a De Amicis, la presenza di Smiles, *Chi si aiuta Dio l'aiuta*:

52. Ivi, lettera di padre Alessandro dei Santi a padre Luigi di Gesù Bambino, Brava, 28 marzo 1921.

53. La lettera, indirizzata a padre Luigi di Gesù Bambino, venne pubblicata in "Acta Ordinis Sanctissimae Trinitatis", I, 1920, 3, p. 117.

N. 10 Sillabari e N. 10 Compimenti al Sillabario
 De Amicis N. 10 copie legali
 Vezzani N. 15 copie Sussidiario IV elementare
 Vezzani N. 15 copie Sussidiario III elementare
 Firrao N. 15 copie Sussidiario V elementare
 Smilles [*sic*] N. 5 copie Chi si aiuta Dio l'aiuta
 Vittone N. 1 Aritmetica
 Comba N. 1 Geografia⁵⁴.

È noto che, nell'ambito della letteratura per ragazzi, Edmondo De Amicis aveva assunto, a partire dagli anni Ottanta-Novanta dell'Ottocento, una funzione di tutto rilievo, riflettendo la sua opera, che trova l'espressione più significativa nel libro *Cuore* (1886), quell'indirizzo patriottico-civile presieduto da un'etica laica della famiglia, della patria e del lavoro⁵⁵. Una prospettiva nettamente laica e anche contrapposta alla morale cattolica tradizionale era poi più chiaramente sottesa alla succitata opera di Samuel Smiles, *Chi si aiuta Dio l'aiuta*, traduzione dell'inglese *Self-Help* (1859), pubblicata per la prima volta in italiano nel 1865, con numerose edizioni successive.

Il fatto che dei missionari cattolici importassero in colonia una letteratura incentrata su valori laici, civili, patriottici e, nel caso di Smiles, su un'etica del lavoro e della possibilità per tutti di conseguire il successo – aspetti questi che rappresentavano altrettanti pilastri della proposta educativa della classe dirigente liberale e dell'ideologia della borghesia industriale, anche in contrasto con alcuni principi della morale cattolica⁵⁶ – sarebbe certo significativo e quasi sorprendente se non vi fosse un documento precedente a spiegare la presenza di quegli autori. Nell'ordinare i libri per i ragazzi che frequentavano la scuola, padre Benedetto De Caro aveva difatti specificato che non aveva bisogno di testi «di un determinato autore» e che viceversa andava bene «qualunque libro di qualsiasi autore». Aveva dunque suggerito al padre procuratore di rivolgersi all'editore Paravia e di farsi inviare «i libri di classe elementare che hanno avuto miglior successo»⁵⁷. La

54. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 9, lettera di padre Benedetto De Caro a padre Luigi di Gesù Bambino, Mogadiscio, 24 febbraio 1921.

55. Cfr. in proposito G. Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità 1848-1876*, Laterza, Roma-Bari 1996 (ed. or. 1981), p. 178 e A. Faeti, «Cuore», in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e dati dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 101-13.

56. Sui caratteri e sul significato della diffusione del pensiero di Smiles in Italia cfr. soprattutto G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Einaudi, Torino 1974, pp. 310 ss.

57. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 8, lettera di padre Benedetto De Caro a padre Luigi di Gesù Bambino, Mogadiscio, 1 ottobre 1920, cit.

presenza di De Amicis e di Smiles nella biblioteca della missione ha pertanto un duplice significato, che in ogni caso poco aggiunge al tema che si sta affrontando: i libri in questione erano tra i più venduti in Italia nell'ambito della letteratura per ragazzi; ai trinitari, probabilmente, sfuggiva la proposta educativa che essi veicolavano. Se la prima osservazione conferma una questione ampiamente nota da tempo, anche il significato della seconda va ulteriormente ridimensionato in considerazione del fatto che molti dei giovani lettori della scuola conoscevano molto poco o non conoscevano affatto l'italiano.

5.2

«O si cambia o si lascia»: la discontinuità attesa

All'inizio degli anni Venti, la sensazione di un totale fallimento della missione divenne preponderante tra i religiosi. «Gran Dio, ma che si aspetta a far qualcosa a pro di questa infelicissima Missione?!», chiedeva nel novembre del 1920 al procuratore il prefetto apostolico, che da sé concludeva: «Basta, non voglio entrare in argomento perché convinto ormai esser cosa completamente inutile»⁵⁸. L'ammissione del fallimento era assoluta, anche dinanzi al padre generale, cui padre Alessandro aveva scritto che «i circa 15 anni dacché siamo qui stanno a dimostrare l'inutilità o quasi di questa nostra presenza». Il giudizio in proposito era unanime: «Non vi è più rimedio per la nostra Missione», affermava nel 1922 padre Teofilo, esprimendo una convinzione ormai condivisa da missionari e civili⁵⁹.

Ma in che modo si giunse a tale situazione di fallimento e di desolazione? Come si diceva, non sembra possibile definire momenti o eventi che rappresentino vere e proprie cesure. Non si trattò insomma di un crollo provocato da elementi puntualmente verificabili nel loro dispiegamento temporale, quanto piuttosto di un lento, inesorabile declino dovuto a dinamiche e fattori di più lungo periodo. Si può tuttavia tentare di individuare qualche passaggio che, con una certa maggiore puntualità, scandisce un tempo che per altri aspetti sembra quasi immobile. Sul piano documentario non sono di grande aiuto quei materiali che, in teoria, potrebbero guidare una ricostruzione di questo tipo, ovvero le relazioni annuali inviate dal prefetto apostolico a Propaganda Fide. La scarsa utilità di queste fonti non deriva principalmente dalla loro di-

⁵⁸ Ivi, 7, lettera di padre Alessandro dei Santi a padre Luigi di Gesù Bambino, Brava, 20 novembre 1920.

⁵⁹ Ivi, 8, lettera di padre Teofilo di Santa Caterina a padre Ludovico di San Giuseppe, Mogadiscio, 22 settembre 1922.

scontinua periodicità⁶⁰, né discende soltanto dal loro carattere fortemente stereotipato. Il problema più rilevante è che in esse si tratteggia una realtà missionaria puntellata di iniziative e di successi in campo medico, scolastico, religioso, che contrasta sempre più vistosamente con quanto emerge dalle altre fonti: le lettere inviate dai missionari, compreso il prefetto apostolico, ai superiori dell'ordine o ad altri confratelli, e i rapporti inviati a Roma dalle autorità coloniali. La discrepanza, già rilevata per gli anni precedenti, diviene ora totale incongruenza: a Propaganda o non si manda nulla perché non si sa cosa dire, oppure si inventano iniziative, come scriveva al nuovo procuratore della missione padre Luigi di Gesù Bambino – al secolo padre Luigi Di Fonzo – lo stesso prefetto apostolico, spiegando probabilmente una prassi ormai consolidata con i precedenti procuratori:

Sappia dunque che con questa posta mando una breve relazione a Propaganda. Mi è costata... ma era mio dovere strettissimo di farla. [...] In detta relazione ho detto qualche cosa in più. Come si fa!... è tanto poco quel che la miseranda nostra condizione ci permette fare. Perciò se mai la E.V. venisse interpellata su qualche punto come per dare delle spiegazioni o si tenga sulle generali o risponda che essendo stato nominato procuratore da poco non ha potuto esser messo al corrente di tante cose⁶¹.

Ma è evidente che, nonostante gli sforzi del prefetto, le istituzioni civili ed ecclesiastiche centrali non erano ignare della profonda crisi che investiva in Somalia la missione trinitaria. Un primo, chiaro segnale in tal senso si registra nell'estate del 1914. Ai primi di luglio, Ferdinando Martini, che era stato posto appena quattro mesi prima a capo del ministero delle Colonie, creato nel novembre del 1912 e presieduto inizialmente da Pietro Bertolini⁶², aveva avuto un colloquio sulla missione trinitaria in Somalia con padre Giovanni Genocchi, consigliere della Società antischiavista d'Italia e portavoce, in quella circostanza, della Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani. Genocchi, che aveva vissuto in prima persona l'esperienza della missione in Nuova Guinea e in Brasile, lasciò a Martini un promemoria in cui erano sintetizza-

60. Per il periodo considerato in questo capitolo, mancano i rapporti annuali del 1911, del 1914 e di tutti gli ultimi sette anni in cui la prefettura apostolica della Somalia italiana fu retta dai trinitari (1917-1923).

61. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 8, lettera di padre Alessandro dei Santi a padre Luigi di Gesù Bambino, Brava, 18 dicembre 1915.

62. Sul dibattito che accompagnò la costituzione del ministero delle Colonie cfr. G. Melis, *Burocrazia e socialismo nell'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna 1980, pp. 139 ss.

ti i punti essenziali che si intendevano porre all'attenzione del ministro⁶³. La decisione originaria dei trinitari di intraprendere una iniziativa missionaria in Benadir andava letta quale tentativo di «ridar vita alle reliquie dell'ordine». Questo impulso, pur sostenuto dall'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani e dal ministero, aveva dato esiti del tutto negativi: benché non ci si addentrasse in particolari descrizioni, si affermava che i missionari erano «causa di malcontento e diffidenza nella Colonia, con danno religioso e politico insieme». La ragione principale del fallimento era individuata, oltre che in un'oggettiva difficoltà dell'iniziativa missionaria in una regione prevalentemente musulmana, nella «mancanza di soggetti idonei» e di personale italiano. Le alternative che si presentavano al governo, con la mediazione dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani, erano a questo punto, secondo Genocchi, due: «o si cambia il genere dei Missionari [...] o si comincia con l'affidare ad altri missionari alcune nuove stazioni od opere particolari come opifici, scuole d'agricoltura etc.». In entrambi i casi si diceva che avrebbero potuto far bene i salesiani, solo nel secondo caso l'opera di don Orione di Genova. E in entrambi i casi l'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani si offriva come «intermediario» tramite la persona di Ernesto Schiaparelli.

Non è di secondaria importanza il fatto che in questa fase di ripensamento della presenza missionaria in Somalia gli interlocutori fossero l'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani e il ministero delle Colonie. Si può obiettare che Propaganda Fide poteva essere stata messa al corrente tramite colloqui di cui non resta traccia documentaria, ma questa appare un'ipotesi poco plausibile, dal momento che la congregazione vaticana non prese, per almeno sette anni (forse fino a quando non cambiarono pontefice e prefetto), alcun tipo di iniziativa nella direzione indicata da Genocchi. Entravano certo, in questo tipo di dinamiche, le rivalità che, già a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, l'evangelizzazione dell'Africa aveva suscitato tra gli appartenenti a diversi ordini religiosi⁶⁴. Resta tuttavia il fatto che il maggiore interesse nei riguardi di un'efficacia dell'opera missionaria in Somalia, intesa non solo nelle sue valenze religiose, ma nella sua azione di supporto alla colonizzazione italiana, proveniva non dalla Santa Se-

63. ASMAI, I, *Somalia*, b. 8I, fasc. II, *Pro-memoria di Giovanni Genocchi su la missione dei Trinitari nel Benadir*, Roma, 11 luglio 1914.

64. Cfr., a titolo di esempio, quanto, a proposito di Comboni, riferisce G. Battelli, *Daniele Comboni e la sua "immagine" dell'Africa*, in "Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft-Nouvelle Revue de science missionnaire", XLVII, 1991, 1, pp. 31-48, in particolare pp. 43-4.

de, che non mostrava nessuna ansia di questo genere, ma da forze di governo e da un'associazione cattolica clerico-moderata, da tempo lambita dal vento nazionalista dell'Africa, delle cui posizioni si faceva interprete, presso il ministero delle Colonie, un prete "modernista" di chiare simpatie nazionaliste, che trovava come proprio interlocutore a capo di quel dicastero una delle figure più autorevoli della massoneria italiana del primo Novecento. A poco meno di due anni dalla conclusione dell'impresa libica, che, come è noto, aveva segnato una tappa importante nel riavvicinamento tra cattolici e Stato liberale⁶⁵, l'episodio mostrava dunque ulteriormente che sul terreno della difesa degli interessi della patria, ovvero della loro affermazione sul piano coloniale, cadevano i muri innalzati dal cattolicesimo italiano e dall'anticlericalismo di ispirazione liberale.

La proposta di Genocchi fu recepita dal ministro Martini, che nel giro di poche settimane la rese nota al governatore della Somalia. Al ministro la situazione, nella cui descrizione si seguiva il promemoria Genocchi, appariva chiara quanto al dispiegarsi, alle cause, alle soluzioni: l'azione della missione trinitaria in colonia era stata «inefficace» e causa di «danno politico» (nella minuta si cancellava l'espressione «con danno religioso e politico insieme» e si lasciava solo «danno politico»), per «mancanza di elementi idonei». La soluzione che si prospettava consisteva nel sostituire i trinitari con un altro ordine religioso, che nell'opinione di Martini non erano, come per Genocchi, i salesiani o l'opera di don Orione, ma i missionari della Consolata di Torino, «la cui opera – aggiungeva – se fosse possibile spingerla in Colonia sarebbe indubbiamente assai utile per la Somalia come è utile per il British East Africa»⁶⁶.

In Africa orientale i padri della Consolata erano giunti nel 1902, svolgendo il proprio apostolato all'interno del vicariato apostolico di Zanzibar fino al 1905, quando Propaganda Fide affidò loro la missione indipendente del Kenya, eretta poi in vicariato apostolico nel 1909, sotto la direzione di padre Filippo Perlo⁶⁷. Fondato a Torino il 29 gennaio 1901 dal sacerdote Giuseppe Allamano, con l'intento di ripren-

65. Cfr. F. Malgeri, *La guerra libica, 1911-1912*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1970; G. De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 1996² (ed. or. 1966), pp. 268-75.

66. ASMAL I, *Somalia*, b. 81, fasc. II, lettera di Ferdinando Martini a Giacomo De Martino, Roma, 3 agosto 1914.

67. Cfr. A. Trevisiol, *I primi missionari della Consolata nel Kenya, 1902-1905*, Edizioni Missioni Consolata, Roma 1983; Id., *Uscirono per dissodare il campo. Pagine di storia dei Missionari della Consolata in Kenya, 1902-1981*, Edizioni Missioni Consolata, Roma 1989, pp. 65-200.

dere l'opera del cardinale Massaia in Etiopia, l'Istituto della Consolata per le missioni estere aveva scelto di concentrare l'azione missionaria in Africa orientale per avvicinarsi il più possibile alle popolazioni galla dell'Abissinia⁶⁸. Promossa come momento di tirocinio in vista dell'Etiopia, la missione della Consolata in Kenya aveva avviato, nel giro di pochi anni, attività indubbiamente utili alla colonizzazione europea. Tra i kikuyu i consolatini avevano difatti aperto scuole agricole, laboratori industriali per la costruzione di mattoni e per la falegnameria, scuole professionali per la conceria, la calzoleria e la tipografia: tutte iniziative molto apprezzate dalle autorità inglesi⁶⁹ e inviadate, per così dire, dalle confinanti autorità italiane⁷⁰.

Anche il governatore De Martino, almeno sin dalla primavera del 1913, si era fatto sulle prospettive della missione trinitaria un'opinione ben definita, che non aveva mancato di esplicitare ai religiosi:

Col p. Benedetto siamo andati a fare visita al Governatore il quale ci ha detto molto seccamente ch'egli è molto mal contento del p. Prefetto e della Missione e oramai egli ha fatto troppo per essa, e che si troverà costretto di licenziarci tra non molto, chiamando altri religiosi e borghesi che faranno quello che non abbiamo saputo fare⁷¹.

Di certo l'insoddisfazione del governatore non si appuntava sugli aspetti religiosi dell'attività missionaria, ma sulla sfera dell'istruzione, il cui sviluppo egli giudicava imprescindibile per il progresso morale ed economico della colonia, come aveva avuto modo di spiegare nella relazione triennale presentata alla Camera nel 1912. In un'ottica colonialista ed eurocentrica, De Martino aveva in quella sede messo in luce la grande importanza che egli conferiva all'educazione dei somali, intesa come insegnamento della lingua italiana ma, soprattutto, come «educazione al lavoro»⁷². La

68. Sulla fondazione e i primi anni della missione vi sono alcune pubblicazioni curate dallo stesso istituto, che però non hanno un taglio prettamente storiografico. Cfr. in particolare G. Gallea, *Istituto Missioni Consolata. Fondazione e primi sviluppi*, 3 voll., pro-manoscritto, Torino 1973-1974, in particolare il vol. I, *La preparazione - La fondazione, 1880-1909*.

69. Cfr. Trevisiol, *Uscirono per dissodare il campo*, cit., pp. 177-86.

70. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 8, lettera di padre Ludovico di San Giuseppe al padre definatore, Gelib, 1 aprile 1909.

71. Ivi, lettera di padre Ludovico di San Giuseppe a padre Luigi di Gesù Bambino, Mogadiscio, 30 maggio 1913.

72. *La Somalia italiana nei tre anni del mio governo. Relazione del senatore Nobile Giacomo De Martino presentata al Parlamento dal ministro delle Colonie Pietro Bertolini*, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1912, pp. 57-8.

centralità della questione nasceva dalla sua stretta connessione con uno dei problemi principali che ostacolavano lo sviluppo della colonia, ovvero la difficoltà di trovare manodopera, derivante non dalla mancanza di uomini in grado di lavorare per i bianchi, ma da una forma mentale che considerava il lavoro ripugnante e proprio dello schiavo. Incidere su questo aspetto della «psicologia indigena» era dunque ritenuto dal governatore un compito di fondamentale importanza:

Queste genti lavorano, ma non conoscono la ragione del lavoro, che, anzi, ripugnante alla consuetudine nomade della loro vita, si ritiene proprio dello schiavo; né li muove ad un lavoro ordinato, continuativo lo stimoli di bisogni che non hanno, o di soddisfazioni che non sentono. Lavorano, in generale, più per vincolo di soggezione antica o di legame alle collettività cui appartengono che mosi da un impulso qualsiasi individuale.

E per ciò la costrizione dei giovani al lavoro e la educazione che ne produca l'abito, diventano perciò stesso la forma educatrice migliore per poter gradatamente trasformare, con una concezione diversa della vita, la mentalità indigena, e, con le arti più perfette, lentamente far nascere stimoli ed aspirazioni nuove⁷³.

Per quel che riguarda i soggetti deputati a farsi promotori di iniziative in questo campo nevralgico, De Martino non aveva neanche accennato alla necessità di ricorrere alla collaborazione dei missionari cattolici, pur rilevandone in un brevissimo passaggio una qualche iniziativa. Egli aveva viceversa invocato l'urgenza di «mezzi finanziari» da concedersi da parte del governo e del Parlamento in funzione di un intervento organizzato e capillare dello Stato. Dalle richieste del governatore, come anche dal suo insistere sulla necessità di formare prioritariamente «maestri indigeni» in grado di impartire un insegnamento più efficace, era emersa dunque una visione dell'istruzione in colonia che attribuiva allo Stato e solo allo Stato il dovere e il diritto di organizzarla e promuoverla. Si può pertanto ragionevolmente supporre che il ricorso ai missionari esulasse dal disegno e dal programma auspicati e che fosse piuttosto accettato come inevitabile in una situazione di emergenza.

È probabile che, in linea di principio, l'indirizzo del ministero delle Colonie non si discostasse di molto da quello del governatore, soprattutto quando a capo del dicastero giunse Martini, che con De Martino aveva condiviso battaglie e appartenenze. Tuttavia, al ministero si era forse maggiormente disposti a delegare per il momento alla missio-

73. *Ibid.*

ne cattolica il compito dell'istruzione in colonia, dinanzi all'impossibilità dello Stato di garantirla. Tra il 1913 e il 1914 iniziò così a delinearsi una situazione che si sarebbe rivelata persistente: a Roma l'efficacia della prefettura apostolica della Somalia premeva, più che alle autorità ecclesiastiche, agli ambienti governativi, in particolare al ministro delle Colonie, sempre più interessato a verificare l'azione "civilizzatrice" svolta dai missionari. Il 28 ottobre 1914 Martini tornò infatti a scrivere al governatore De Martino, chiedendo una «particolareggiata relazione» sulla missione dei trinitari in colonia. Ciò che interessava al ministro era bene evidenziato: Martini voleva essere messo al corrente su «elementi di fatto», notizie e considerazioni, che consentissero di comprendere «quanto l'opera della Missione sia benefica a codesta Colonia, oltre che dal punto di vista del culto, sotto l'aspetto politico civile e patriottico»⁷⁴. In particolare, interessava «molto» sapere «come» l'opera della missione si esplicasse, «con quali mezzi» e «con quali risultati», ovvero:

quante sedi abbia istituito e in quali località della colonia; quale e quanto personale vi sia adibito, di quale natura siano le singole esplicazioni pratiche, sia che si tratti di scuole di religione o di insegnamento letterario, elementare, sia che si tratti di scuole di arti e mestieri o di agricoltura pratica, quali e quanti gli alunni per ciascun insegnamento, quale il profitto⁷⁵.

La relazione di De Martino giunse a Roma il 24 gennaio 1915. Essa, per ammissione dello stesso governatore, era «breve e succinta», in ragione dello «scarso e limitato sviluppo» dell'iniziativa missionaria⁷⁶. L'analisi si basava, come richiesto dal ministro, sugli «elementi di fatto» ed era, in conseguenza di ciò, severa. Essa si articolava per punti, ognuno dei quali corrispondente a una delle tre stazioni missionarie rimaste, dopo la chiusura, nel 1913, della missione di Chisimaio, conseguenza delle ristrettezze finanziarie e del rimpatrio del religioso che la reggeva. Nella descrizione del governatore, il motivo ricorrente era sempre il medesimo per tutte le stazioni: i trinitari avevano costruito belle opere in muratura, ma non erano riusciti a organizzare alcun tipo di iniziativa che avesse una qualche utilità sotto il profilo civile o religioso. Essi avevano difatti:

74. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 11, lettera di Ferdinando Martini a Giacomo De Martino, Roma, 28 ottobre 1914.

75. *Ibid.*

76. *Ivi*, rapporto di Giacomo De Martino a Ferdinando Martini, Roma, gennaio 1915 (non è indicato il giorno del mese, ma il protocollo del ministero è del 24 gennaio).

1° – Uno stabilimento a Gelib sul Giuba, che comprende una chiesetta ed alcune piccole case per uso di alloggi e di scuola, me se l'apparenza esterna è promettente, l'utilità, nella sostanza è quasi che nulla. E di fatti, non v'ha insegnamento ordinato con metodi e criteri; non vi sono scuole d'arte e mestieri con il necessario arredamento. I pochi fanciulli indigeni sono raccolti più che altro a ricovero e impiegati a minuti servizi. E tanto ciò è vero che oramai i frati stessi professi si sono ritirati alla costa, e nello stabilimento, almeno per quanto vidi, non vi sono che due frati che hanno in custodia i locali.

2° – Uno stabilimento a Brava. E questo è veramente un bello e vasto edificio solidamente costruito con una spesa di circa 300.000 lire e che comprende numerosi dormitori, una grande cappella, e molte altre sale che rispondono a pieno alla finalità propria, cioè alla convivenza religiosa dei frati e al Culto, ma d'insegnamento o d'arti non vi è alcun principio.

3° – Uno stabilimento a Mogadiscio, se pure si vuol dare tal nome allo esercizio del culto che compiono due frati Trinitari in una casa presa in fitto dall'Amministrazione coloniale e messa a loro disposizione. Ivi è la chiesetta dei frati.

Il bilancio di De Martino era insomma del tutto negativo, soprattutto riguardo ai benefici, assolutamente nulli, che le popolazioni somale ricavano dalla presenza dei missionari. Quanto alle cause che avevano condotto al configurarsi di una situazione di questo tipo, De Martino si limitava a segnalare la «non soverchia cultura» del personale impiegato, dedito più che altro ai lavori manuali. Che questi fattori non fossero sufficienti a spiegare lo stallo totale della missione risultava però da altri «elementi di fatto» segnalati nella relazione, e in particolare dalla mancanza «di un'azione qualsiasi seria e concludente» nell'attività che più premeva al governatore: le scuole di arti e mestieri, consone di per sé, secondo De Martino, a un ordine «più dedito all'azione che certo al pensiero», nelle quali i religiosi, pur essendo scarsamente istruiti, avrebbero potuto almeno «educare al lavoro» le genti somale, preparandole in tal modo «a lontani progressi e a miglioramenti morali». L'unico aspetto positivo che De Martino coglieva in questo stato di passività consisteva nel fatto che esso rendeva i trinitari innocui sul piano dei rapporti con i musulmani, mentre, viceversa, un'altra congregazione, «più viva e attiva» nell'opera di propaganda, sarebbe potuta risultare pericolosa per l'ordine della colonia.

Se la descrizione fornita dal governatore, sia pure da un punto di osservazione esterno alla missione, conferma il quadro d'insieme emergente dall'abbondante materiale documentario costituito dalle lettere dei missionari, la relazione inviata nello stesso anno dal prefetto apostolico a Propaganda Fide presentava tutta un'altra realtà. Qui si parlava di opere alle quali la missione si dedicava «con slancio»: scuole aperte in tutte le stazioni missionarie, frequentate da sessanta-ottanta alunni «bra-

mosi d'apprendere la lingua e i costumi dei bianchi», malati che, sempre più numerosi, ricorrevano, «con illimitata fiducia», all'opera dei padri; e si rilevava il «buon concetto» che gli indigeni, nonostante l'attacco alla loro «empia religione», si erano formati dei missionari⁷⁷.

La vistosa divergenza delle immagini veicolate dai due gruppi di fonti – la corrispondenza dei missionari e i rapporti delle autorità italiane da un lato, i documenti inviati a Propaganda Fide dall'altro – consente, a questo punto, due considerazioni: la prima, di carattere metodologico, che induce definitivamente a ritenere alterate le relazioni del prefetto apostolico a Propaganda Fide; la seconda che spiega, almeno in parte, i ritardi con cui la congregazione vaticana accolse i suggerimenti di sostituzione dell'ordine dei trinitari in Somalia.

A rallentare il progetto di un cambiamento in questa direzione furono però anche altri fattori, non ultimi gli orientamenti espressi in proposito dal governatore De Martino e fatti propri, per un certo periodo, dal ministro⁷⁸, ma, soprattutto, il coinvolgimento dell'Italia nella Grande guerra. E ciò non in conseguenza di un mutato orientamento delle autorità italiane, che anzi continuarono a vigilare sulla missione trinitaria, ma a seguito del carattere assolutamente secondario che vennero ad assumere le vicende della Somalia, tanto sullo scenario internazionale che nel bilancio statale. A tutto questo si aggiungeva inoltre la diminuzione del personale missionario indotta dalla guerra, che non risparmiava l'Istituto della Consolata, verso il quale sempre più decisamente si andavano orientando gli interessi del ministero delle Colonie.

Le attenzioni del governo nei riguardi della Consolata muovevano, in questa fase, da un duplice interesse: da un lato, per quel che riguarda la Somalia italiana, ci si attendeva, come si è visto, da quell'ordine una collaborazione più fattiva sul piano della formazione professionale degli indigeni; dall'altro lato il fatto che nel 1913 Propaganda Fide avesse affidato all'istituto torinese la prefettura apostolica del Kaffa meridionale, in Etiopia, ove in questa fase i missionari stavano tentando di entrare sotto la falsa veste di commercianti, creava una convergenza con gli interessi del governo italiano a estendere la propria influenza in quell'area partendo dalla Somalia, interessi che si erano decisamente accentuati a partire dal 1913, in seguito alla morte di Menelik⁷⁹.

77. Cfr. APF, NS, vol. 565, 1915, rubr. 142, foll. 242-3, relazione sommaria dell'anno 1915 di padre Alessandro dei Santi a Propaganda Fide, Brava, 15 novembre 1915.

78. Cfr. in tal senso ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. II, lettera di Ferdinando Martini a Giacomo De Martino, Roma, 8 febbraio 1915.

79. Cfr. in proposito L. Monzali, *L'Etiopia nella politica estera italiana 1896-1915*, Università di Parma, Parma 1996, pp. 373-83.

Il tentativo del ministero delle Colonie di cooptare l'azione dei missionari della Consolata in funzione dell'espansione italiana in Etiopia risale alla primavera-estate del 1915. Fu infatti in questo periodo che l'agente consolare italiano a Nairobi Antonio Corrado Cavicchioni, su indicazione del ministro Martini, prese i primi contatti con il prefetto apostolico del Kenya Filippo Perlo, per presentare l'idea di «una azione della Missione della Consolata nelle zone che gravano nella Somalia Italiana»⁸⁰. Le aspettative del ministro delle Colonie nei riguardi dell'istituto torinese risultano in modo esplicito: Martini era certo che i missionari della Consolata avrebbero potuto svolgere un'azione «più direttamente utile all'avvenire politico-economico della Somalia» e che avrebbero, contestualmente, agevolato l'influenza italiana in Etiopia⁸¹. Su questa ipotesi finì per concordare anche il governatore De Martino, il quale, dopo un incontro con l'agente consolare di Nairobi avvenuto nel mese di agosto, suggerì al ministro delle Colonie di prendere i necessari contatti con Propaganda Fide per estendere la prefettura del Kaffa verso la Somalia⁸². L'accentuarsi delle ambizioni coloniali italiane si traduceva così in un progetto, sempre più mirato e consapevole, di strumentalizzazione delle iniziative missionarie promosse in Africa orientale da ordini religiosi di nazionalità italiana.

L'ingresso dell'Italia in guerra rallentò, come si diceva, le trattative volte a modificare l'assetto missionario della Somalia. Esse non dovettero tuttavia essere del tutto sospese, stando alla *Memoria per Sua Eccellenza il Ministro delle Colonie*, stilata il 2 gennaio 1917 dal direttore generale dell'Ufficio affari politici del ministero degli Esteri Sapelli⁸³. Sulla base di un rapporto inviato nel novembre 1916 dal nuovo governatore della Somalia italiana, il comandante Giovanni Cerrina Feroni⁸⁴, che dal mese di settembre aveva sostituito De Martino, il direttore generale per gli affari politici sottolineava al nuovo ministro Gaspare Colosimo l'immobilismo che caratterizzava la missione dei trinitari. L'azione di questi ultimi, si diceva con un'espressione che ben rappresen-

80. Cfr. ASMAI, *Etiopia*, b. 53/1, fasc. 4, lettera di Antonio Corrado Cavicchioni a Ferdinando Martini, Nairobi, 29 marzo 1915.

81. Ivi, lettera di Ferdinando Martini ad Antonio Corrado Cavicchioni, Roma, 1 giugno 1915.

82. Ivi, fasc. 7, lettera di Giacomo De Martino a Ferdinando Martini, Mogadiscio, 28 agosto 1915.

83. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 11, *Memoria per Sua Eccellenza il Ministro delle Colonie*, 2 gennaio 1917.

84. Ivi, rapporto di Giovanni Cerrina Feroni a Gaspare Colosimo, Mogadiscio, 25 novembre 1916.

ta lo stato delle cose descritto nelle corrispondenze dei missionari sopra analizzate, appariva «cristallizzata»⁸⁵. Ancora una volta nel mancato avvio di un «insegnamento pratico di lavoro» per gli indigeni le autorità italiane individuavano la più grave carenza della missione che, di conseguenza, non avrebbe apportato «nessun vero profitto» per la colonia. Se le cause additate dal governatore e riportate dal direttore generale erano le stesse indicate a suo tempo da De Martino, ovvero l'esiguità del personale e il suo basso livello culturale, le proposte erano ora molto più decisamente orientate nella direzione del cambiamento, rispetto al quale il direttore generale dell'Ufficio affari politici suggeriva al ministro di avviare i necessari contatti con il barone Carlo Monti – direttore generale del Fondo per il culto del ministero di Grazia e Giustizia, legato da rapporti di fiducia e amicizia con il papa Benedetto XV nonché figura di spicco nei rapporti tra Stato italiano e Santa Sede – e con padre Genocchi: due esponenti di quell'area di raccordo istituzionale in cui, con tutta evidenza, si era già realizzata una sorta di conciliazione di fatto. Ma lo scoppio del caso Gerlach, il vescovo tedesco cameriere segreto partecipante del sommo pontefice, accusato di spionaggio militare dalle autorità italiane, aprendo un momento di crisi nelle relazioni diplomatiche tra Italia e Santa Sede, rese più difficile la posizione di Monti in Vaticano, impedendogli, secondo quanto egli stesso annotava sul suo diario, di farsi portavoce, come richiesto dal ministro delle Colonie, presso Propaganda Fide per chiedere interventi a favore degli interessi coloniali italiani⁸⁶.

Con molta probabilità l'instabilità politica che caratterizzò i primi anni del dopoguerra e i suoi riflessi sul dicastero delle Colonie, ai cui vertici, nel giro di due anni, si avvicendarono ben sei ministri, misero in secondo piano il perseguimento della linea individuata da quel ministero per le missioni italiane dell'Africa orientale sin dal 1915. Tuttavia quando, nell'estate del 1921, la direzione generale dell'Ufficio affari politici del ministero delle Colonie tornò a interessarsi della missione trinitaria in Somalia, la questione fu ripresa e posta esattamente negli stessi termini di qualche anno prima. Ciò era del resto in linea con le vicende complessive conosciute in quegli anni dalla colonia italiana, per la quale il governo, nel corso della guerra e del primo dopoguerra, non

85. Ivi, *Memoria per Sua Eccellenza il Ministro delle Colonie*, 2 gennaio 1917, cit.

86. Cfr. A. Scottà, "La conciliazione ufficiosa". *Diario del barone Carlo Monti "incaricato d'affari" del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, 2 voll., Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 1997, vol. II, p. 103 (note del 1° giugno 1917). Sulla figura di Carlo Monti cfr. le documentate pagine a lui dedicate dall'autore nella ricca *Introduzione*, vol. I, pp. 1-110.

aveva promosso cambiamenti di alcun tipo, accentuandone anzi l'isolamento e frenandone indirettamente lo sviluppo, in conseguenza degli impegni finanziari richiesti dallo sforzo bellico e del deficit di bilancio del dopoguerra⁸⁷.

L'iniziativa italiana giungeva alla vigilia delle elezioni politiche del 1921, dunque al termine dell'ultimo governo Giolitti, quando a capo del ministero delle Colonie era Luigi Rossi, mentre il governorato della Somalia era ormai da un anno nelle mani di Carlo Riveri⁸⁸. A quest'ultimo, il 9 giugno 1921, la Direzione affari politici del ministero comunicò l'indirizzo che si intendeva assumere nei riguardi della missione trinitaria in Somalia⁸⁹. Si tratta di un documento importante, la cui rilevanza deriva dal fatto che in esso, al di là delle reiterate osservazioni sulle carenze dei trinitari, si formulavano, in modo chiaro ed esplicito, le funzioni che il governo assegnava alle missioni cattoliche in Africa orientale. Anzitutto la questione era considerata «di molto interesse per codesta Colonia», per cui sin dalle prime righe si prospettava la sostituzione dell'ordine trinitario, in vista dei «proficui effetti» che si sarebbero potuti conseguire con una diversa istituzione religiosa. I nodi su cui verteva la proposta, nei quali si riflettevano le finalità attribuite alla missione, erano ancora una volta tutti interni alle prospettive coloniali italiane. Il primo investiva il versante economico della colonizzazione, con pesanti ricadute sul piano antropologico-culturale: l'azione missionaria avrebbe dovuto, in primo luogo, «fare dell'indigeno un *uomo laborioso* e perciò *utile* [sottolineati nel testo]», il che significava non solo istruire gli indigeni nella pratica di alcuni mestieri, ma «plasmare l'elemento uomo con un processo sistematico», ovvero formare individui che, a differenza di quanto era avvenuto sino a quel momento, ascrivessero nei propri quadri mentali i valori del lavoro come fonte di guadagno. Il compito che si attribuiva alla missione era insomma quello di formare in Somalia «un vivaio

87. Cfr. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. I, cit., pp. 854-9.

88. Al momento della nomina, Carlo Riveri era uno dei tre direttori generali del ministero delle Colonie con competenza sugli affari civili, carica che era stato chiamato a ricoprire dal ministro Bertolini sin dall'istituzione di quel dicastero. Precedentemente aveva avuto incarichi al ministero dei Lavori pubblici e si era distinto in occasione degli interventi seguiti al terremoto di Messina, dimostrando capacità organizzative nell'opera di ricostruzione. La sua nomina venne bene accolta dall'Istituto coloniale italiano, che dal neogovernatore attendeva un incremento delle opere pubbliche (soprattutto nel campo idraulico e delle comunicazioni) in Somalia. Cfr. *Il nuovo governatore della Somalia*, in "Rivista coloniale", XVII, 1920, 3, pp. 164-5.

89. ASMAI, I, *Somalia*, b. 81, fasc. 11, lettera di Eduardo Baccari a Carlo Riveri, 9 giugno 1921.

di mano d'opera indigena, donde poter attingere operai e maestranze per i lavori di varia natura occorrenti alla Colonia stessa», da cui sarebbe derivata, nella visione qui proposta, l'«elevazione morale dell'elemento indigeno».

Questo disegno di “civilizzazione” finalizzata allo sfruttamento nasceva con tutta evidenza da una situazione di debolezza dello Stato, dal momento che si avanzava la pretesa che la missione cattolica agisse laddove il governo, per incapacità o per mancanza di mezzi, aveva fallito. Nondimeno tale disegno veicolava un progetto di strumentalizzazione delle missioni cattoliche in colonia destinato a divenire l'orientamento caratterizzante e prevalente nell'azione del governo su questa materia. Ciò era ancora più manifesto nel secondo nodo tratteggiato nel documento: l'uso politico-strategico delle missioni per un'espansione in Etiopia. L'ordine religioso che il ministero proponeva per la collaborazione a questa opera di «affermazione civile», già presente in Kenya e «in via di larga affermazione nel sud-ovest etiopico», era difatti quello della Consolata di Torino, con cui erano stati già proficuamente stabiliti primi contatti. Ebbene, se anche la prefettura apostolica della Somalia italiana fosse stata affidata a questa congregazione, il governo avrebbe potuto servirsene «ai fini della penetrazione italiana in Etiopia». Il discorso era esplicito e inequivocabile:

a noi importerebbe molto giovarci dell'attività che la Consolata già svolge nell'ovest etiopico per avviare una corrente di traffici verso codesta colonia con una serie di stazioni [...]. Si tratta in concreto di provvedere in un primo tempo, a mezzo di Propaganda Fide, a far affidare la Prefettura Apostolica della Somalia ai Padri della Consolata di Torino, anziché ai Trinitari, e, in un secondo tempo, di concertare tutto un programma pratico nei riguardi interni di codesta Colonia, nei riguardi della nostra penetrazione nel sud e nell'ovest della Etiopia⁹⁰.

Dal momento che monsignor Perlo si era detto «risolutamente disposto a dare attuazione ad un programma di tal natura»⁹¹, gli ostacoli che restavano da superare erano rappresentati da Propaganda Fide e, in misura minore, dall'ordine dei trinitari. È impensabile che in questa fase la congregazione vaticana, al di là delle relazioni addomesticate del prefetto apostolico, fosse ignara della situazione effettiva in cui versava la missione cattolica della Somalia italiana. Essa ne era stata con molta probabilità informata dalle autorevoli personalità che ruotavano attorno al-

90. *Ibid.*

91. *Ibid.*

l'Associazione per soccorrere i missionari cattolici italiani, che, come si è visto, aveva proposto al ministero la sostituzione dei trinitari sin dal 1914, o dallo stesso barone Monti, che aveva incontri frequenti con il segretario di Propaganda Fide monsignor Camillo Laurenti.

Tuttavia, il primo intervento formale della congregazione, al cui vertice Benedetto XV aveva posto, nel marzo 1918, il cardinale olandese Willem Marinus Van Rossum, risale al novembre del 1920. Il 20 novembre di quell'anno monsignor Laurenti, per ordine del prefetto di Propaganda Fide, aveva difatti scritto al padre generale dei trinitari Francesco Saverio dell'Immacolata pregandolo «caldamente» di provvedere «con una certa sollecitudine» alla missione della Somalia italiana, inviando quanto prima altri missionari «dotati di una certa istruzione», aprendo «scuole per l'educazione dei giovani» e costruendo la chiesa a Mogadiscio⁹². L'intervento di Propaganda Fide muoveva anche dalle informazioni pervenute alla congregazione tramite un nipote dell'uditore di Rota monsignor Grazioli, che si trovava a Mogadiscio come direttore degli affari civili⁹³ e che aveva chiesto il personale interessamento dello zio presso la Santa Sede per un più efficace intervento della missione cattolica in Somalia. Il quadro presentato da Grazioli alla congregazione vaticana, che a sua volta lo esponeva al generale dei trinitari, metteva a nudo le deficienze della missione e accentuava, sia pure indirettamente, le responsabilità dei trinitari, enfatizzando l'ampia disponibilità del governo a sostenere iniziative missionarie utili alla colonia:

Egli [monsignor Grazioli] riferisce che la missione [di Mogadiscio] è troppo scarsa di personale, costituita solamente da due Padri uno dei quali poco istruito⁹⁴; che non esiste l'ombra di una Chiesa, benché il governo abbia già accordato a tale scopo un sussidio di 200.000 lire, che è di assoluta necessità l'apertura di qualche scuola elementare almeno a Mogadiscio e la venuta di qualche Padre istruito che possa insegnare anche qualche poco di latino per preparare i giovani al ginnasio inferiore. E fa sapere che per l'istruzione il Governo Coloniale è pronto a venire largamente in aiuto della missione.

92. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 2, lettera di monsignor Camillo Laurenti a padre Francesco Saverio dell'Immacolata Concezione, Roma, 20 novembre 1920.

93. Nella lettera di Propaganda Fide non si faceva alcun nome, ma il funzionario in questione era Angiolo Mori, «nepote della Signoria Ill.ma Monsignor Grazioli», che già nel mese di agosto aveva chiesto ai missionari di Mogadiscio di provvedere all'istruzione dei propri due figli, chiedendo per loro anche l'insegnamento del latino e greco (ivi, 8, lettera di padre Benedetto De Caro a padre Luigi di Gesù Bambino, Mogadiscio, 8 agosto 1920).

94. Si trattava di padre Benedetto De Caro e di fratel Pacifico.

Dinanzi a un intervento così diretto e informato, il procuratore della missione padre Luigi di Gesù Bambino, che rispose nel giro di pochi giorni a Propaganda Fide in vece del generale che si trovava all'estero, ritenne forse di trovare una temporanea via d'uscita rovesciando l'analisi e riprendendo l'antico motivo della persecuzione della missione, smentita ormai da tempo dal corso degli avvenimenti⁹⁵. E difatti egli negò che vi fosse alcuna responsabilità dei missionari, le cui difficoltà andavano viceversa comprese e giustificate in ragione della povertà dell'ordine trinitario e della missione della Somalia. Quest'ultima, si diceva, era stata «sempre combattuta e sordamente perseguitata sin dal suo nascere». Di conseguenza, le scarse capacità di sviluppo dell'azione missionaria andavano messe sul conto del governo.

La linea difensiva assunta dinanzi a Propaganda Fide era la medesima che, con più ampia articolazione, il procuratore della missione aveva esposto un anno prima al presidente della Società antischiavista d'Italia, nel tentativo di giustificare gli insuccessi dell'iniziativa missionaria in Somalia⁹⁶. Anche in quella circostanza tali insuccessi erano stati imputati *in toto* alla politica coloniale del governo italiano. Riesumando un anticolonialismo di stampo intransigente, che contestava non l'espansione coloniale in sé ma il fatto che ne fosse fautore uno Stato laico, padre Luigi aveva additato nel «laicismo, prodotto legittimo della miscredenza e dell'ateismo professionale» dei colonizzatori, la vera causa del mancato sviluppo dell'evangelizzazione in Somalia. Con il pretesto di soggiogare altri popoli in nome di una «bandiera civile» vuota e mendace perché priva dei contenuti cristiani, gli italiani avevano così precluso agli indigeni «la via alla civiltà». E ciò in conseguenza del fatto che la «vera civiltà» e l'autentica «evoluzione civile di un popolo barbaro» non potevano non incentrarsi sulla luce del Vangelo, fonte di ogni benessere economico, materiale e intellettuale, anche delle colonie. Ne derivava, nella visione proposta, l'impossibilità di una civilizzazione che non fosse precipuamente diffusione del cristianesimo e una ridefinizione delle tappe della presenza italiana in colonia: non prima le scuole e poi la fede, ma «la fede, i buoni costumi, la religione e la lingua in prima; le arti e i mestieri in seconde».

Invocate per segnalare le responsabilità italiane nel mancato sviluppo missionario, la cornice intransigente e la rivisitazione del modello del-

95. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 2, lettera di padre Luigi di Gesù Bambino a monsignor Camillo Laurenti, Roma, 25 novembre 1920.

96. Ivi, 6, lettera di padre Luigi di Gesù Bambino a Filippo Tolli, Roma, 27 novembre 1919.

la *societas christiana* non riuscivano tuttavia a tradursi in un piano organico e sagomato. Come si è più volte rilevato, lo stato della missione continuava a restare desolante: cinque missionari, dislocati in tre stazioni e profondamente demoralizzati. Per una pura casualità la lettera del prefetto apostolico in cui si definiva «infelicissima» la missione della Somalia e si invocava con rabbia e disillusione un sostegno da parte dei superiori, citata in apertura di questo paragrafo, veniva scritta il 20 novembre 1920, esattamente lo stesso giorno in cui Propaganda Fide indirizzava il suo richiamo al padre generale dei trinitari. Ma l'effetto che l'iniziativa vaticana ebbe sul prefetto apostolico, una volta che ne venne messo al corrente dai suoi superiori, fu violento: l'«accusa fatta ai missionari di Mogadiscio» presso la congregazione di Propaganda Fide era giudicata «calunniosa» e i funzionari italiani che sprezzantemente pretendevano che i religiosi andassero a ogni costo a svolgere quelle funzioni di insegnamento che un governo inefficace e sprecone non riusciva a coprire erano veri e propri «sfruttatori», che denigravano i religiosi senza riuscire a promuovere il minimo sviluppo della colonia⁹⁷. Si trattava certo di una reazione impulsiva e difensiva, ma non si può negare che essa contenesse una parte di verità.

5.3

Tentativi di cambiamento: la chiesa di Mogadiscio e la scuola

L'intervento di Propaganda Fide ebbe comunque l'effetto di riuscire laddove gli appelli dei missionari e i richiami del governo avevano fallito, scuotendo i superiori romani dell'ordine trinitario. A reagire fu soprattutto il procuratore della missione, il quale nel giro di qualche mese avviò talune iniziative, che si svilupparono principalmente in tre direzioni: invio di nuovi missionari, raccolta di fondi in Italia tramite un comitato pro Benadir, trattative con il governo per la scuola. Anche se l'incremento del personale missionario mirava a rispondere, più che a esigenze di tipo religioso, alle pressanti richieste italiane, il cui impaziente reclamo per un impegno efficace sul piano dell'istruzione aveva finalmente trovato credito e sostegno da parte di Propaganda Fide, tra il 1921 e il 1923 vennero inviati in Somalia altri quattro missionari: padre Teofilo di Santa Caterina⁹⁸,

97. Ivi, lettera di padre Alessandro dei Santi a padre Luigi di Gesù Bambino, Mogadiscio, 2 gennaio 1921.

98. Al secolo Giuseppe Scognetti, nato a Triggiano di Bari nel 1892, entrato nell'ordine nel 1907, ordinato sacerdote nel 1917 e partito per la Somalia nel 1921 (cfr. ivi, 6, *Missionari in Benadir e Madagascar, ad vocem*).

padre Angelo di Santa Teresa⁹⁹, padre Tommaso del Redentore¹⁰⁰ e frate Egidio di San Giuseppe¹⁰¹. I primi tre, in particolare, avrebbero dovuto contribuire all'attività di insegnamento, possedendo livello di istruzione e titoli richiesti dal governo. Il loro arrivo in Somalia tuttavia, pur comportando un certo ampliamento dell'attività scolastica della missione, di cui si fece carico, in particolare, padre Angelo a Mogadiscio, ebbe anche l'effetto di creare profonde spaccature tra i "vecchi" e i "nuovi" missionari, documentate da una cospicua corrispondenza inviata a Roma. Al di là dei singoli fatti specifici, spesso puntualmente riportati nelle lettere, che avevano non di rado il tenore del pettegolezzo sofferto, il conflitto mosse sostanzialmente dalla diversa formazione e preparazione culturale: i "vecchi", e con essi il prefetto apostolico, accusarono di superbia e mancanza di spirito religioso i "nuovi"; questi ultimi esecrarono l'ignoranza e l'abulia di quanti avevano portato avanti per anni la missione senza ottenere alcun risultato. Con un'immagine ai limiti del ridicolo, il prefetto apostolico sarebbe giunto a dipingere la situazione come uno scontro tra muratori «eroici», veri «uomini d'azione», e «intellettuali» squilibrati¹⁰².

Nel gennaio 1921 padre Luigi promosse la costituzione, nella sede romana di San Crisogono, di un Comitato pro missione cattolica della Somalia italiana, che, come si disse nella riunione fondativa del 2 gennaio, avrebbe dovuto occuparsi di individuare i mezzi per «promuovere efficacemente» quella missione¹⁰³. Il Comitato aveva il sostegno del generale dell'ordine trinitario, padre Francesco Saverio dell'Immacolata, che rivestiva il ruolo di presidente, ed era composto dallo stesso padre Luigi, dal confratello padre Angelo di Santa Teresa, dal prof. Giulio Ferrari¹⁰⁴ e dal dott. Alberto Serafini. Pur mirando a un'ampia azione di propaganda per sostenere la missione, il comitato decise di concentrare inizialmente i propri sforzi nella raccolta di fondi destinati all'erezione, a Mogadiscio, di una chiesa e di una scuola, centri dai quali avrebbe do-

99. Al secolo Angelo Romano, nato a Taurano di Nola nel 1891, entrato nell'ordine nel 1907, ordinato sacerdote nel 1920 e inviato in Somalia nel 1922 (*ibid.*).

100. Al secolo Sergio Rocca, nato a San Vito Romano nel 1889, entrato nell'ordine nel 1904, ordinato sacerdote nel 1915 e inviato in Somalia nel 1923 (*ibid.*).

101. Al secolo Giuseppe Gregori, nato a Poggio Cinolfo dei Marsi nel 1892, entrato nell'ordine nel 1920 e inviato in Somalia nel 1923 (*ibid.*).

102. Le espressioni nelle due lettere di padre Alessandro al padre provinciale del 18 maggio e 7 giugno 1923, scritte da Brava quando la situazione era tesa ma non ancora del tutto esasperata (ivi, 7).

103. Ivi, 6, verbale del Comitato pro missione cattolica della Somalia italiana, prima riunione, Roma, 2 gennaio 1921.

104. La disponibilità di Ferrari, il cui figlio Antonio si trovava in Somalia, era stata segnalata dal prefetto (ivi, 7, lettera di padre Alessandro dei Santi, Brava, 18 giugno 1920).

vuto irradiarsi su tutta la regione «l'azione apostolica, civile e sociale». Il che rendeva ancora più evidente quanto esso fosse uno strumento approntato per tentare di rispondere al sollecito fatto da Propaganda Fide in questa precisa direzione. Tra le prime adesioni vi fu quella di Maria Theresia Ledóchowska, direttrice generale del Sodalizio di San Pietro Claver, che offrì un contributo di 2.000 lire¹⁰⁵. Nella seconda (e penultima) riunione, che si tenne il 18 gennaio, il Comitato, già assottigliatosi in seguito alla partenza del padre generale per la Francia e alla rinuncia del dott. Serafini, tratteggì, a partire dalla discussione dell'ordine del giorno («come tradurre in pratica la propaganda per fornire al Comitato i mezzi per l'attuazione del suo fine»), un programma d'azione che seguiva i percorsi tradizionali attivati dagli ordini missionari per la raccolta di fondi, ma che risultava molto ambizioso rispetto alle risorse umane che in quel momento erano in campo¹⁰⁶. Esso prevedeva la preparazione di liste di sottoscrittori, cui sottoporre un appello pro missioni Benadir, l'allestimento di bollettari per la raccolta di offerte «a mezzo specialmente di zelanti signorine e signore», conferenze, lotterie, articoli su riviste dell'ordine, bollettini da distribuire ai sottoscrittori. Il prof. Ferrari avanzò anche la proposta di coinvolgere monsignor Nasalli Rocca, arcivescovo titolare di Tebe, elemosiniere pontificio e presidente dell'Unione missionaria del clero di Roma, il quale, evidentemente, non accettò, visto che il suo nome non figura né tra i partecipanti alla riunione successiva né tra i sottoscrittori. La lista di questi ultimi, sacerdoti e laici, ma non associazioni, ad eccezione del Sodalizio di San Pietro Claver e della Società antischiavista d'Italia, che però offrì solo 100 lire, ovvero meno di alcuni singoli sottoscrittori¹⁰⁷, lascia supporre che l'iniziativa del Comitato e più in generale la missione trinitaria in Somalia soffrissero di un deliberato isolamento da parte delle opere missionarie più vicine alla Santa Sede: l'Opera della Propagazione della Fede di Lione, l'Opera missionaria della Santa Infanzia, l'Opera di San Pietro apostolo pro clero indigeno, l'Unione missionaria del clero¹⁰⁸, la centralità delle quali nel

105. Ivi, 10, lettera di adesione di Maria Theresia Ledóchowska, Roma, 1 gennaio 1921.

106. Ivi, 6, verbale del Comitato pro missione cattolica della Somalia italiana, seconda riunione, Roma, 18 gennaio 1921.

107. Cfr. ivi, 9, offerte pervenute e raccolte per la chiesa di Mogadiscio (1921-1923).

108. Tali opere erano sorte, prevalentemente in area francese, con l'intento di sostenere le missioni attraverso la preghiera, l'informazione e gli aiuti materiali, ricevendo nel giro di pochi anni dalla fondazione il riconoscimento e il sostegno della Santa Sede. In particolare l'Opera della Propagazione della Fede era stata fondata nel 1822 a Lione da Pauline Jaricot e si era diffusa rapidamente in diversi paesi europei. La Jaricot collaborò anche, nel 1843, con il vescovo Charles-Auguste de Forbin-Janson di Nancy e Toul nell'istituzio-

sostegno alle missioni era stata esplicitamente richiamata da Benedetto XV nella *Maximum Illud*¹⁰⁹, nonché, per quel che riguarda l'Italia, l'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani.

Un certo interesse presenta il testo dell'appello preparato dal Comitato per la giornata missionaria del 1921, in cui si realizzava, sia pure in una forma divulgativa, di circostanza e non particolarmente raffinata dal punto di vista concettuale, quella saldatura tra cattolicesimo e nazionalismo coloniale che all'inizio degli anni Venti, nonostante le audaci proposte di alcuni intellettuali come Domenico Giulioti e Federigo Tozzi, non aveva ancora conosciuto una sintesi compiuta¹¹⁰. La motivazione preminente su cui l'appello insisteva per convincere i sottoscrittori risiedeva nel connubio tra il carattere cattolico e le finalità filoitaliane di quella missione: sostenere i missionari che lavoravano «indefessamente per la civilizzazione di quel popolo barbaro» significava «redimere» quel popolo non solo al cristianesimo, ma «alla civiltà, alla nostra civiltà latina e cristiana»¹¹¹. Ed era questo «un compito solenne», «sacro compito della nostra bella Italia, antesignana di ogni vero progresso e conservatrice per eccellenza delle conquiste del pensiero e del cuore umano». L'idea di fondo venne ribadita dal procuratore delle missioni al terzo congresso antischiavista nazionale, promosso a Roma, dal 21 al 24 aprile 1921, dalla Società antischiavista d'Italia, cui il trinitario era stato invitato sin dal 1920 da Filippo Tolli¹¹². L'intervento di pa-

ne dell'Opera missionaria della Santa Infanzia. Sempre in Francia, a Caen, venne fondata nel 1889 l'Opera di San Pietro apostolo pro clero indigeno da Stéphanie Cottin Bigard e da sua figlia Jeanne. Nel 1916 venne infine istituita la quarta opera pontificia missionaria, l'Unione missionaria del clero, per iniziativa di padre Paolo Manna. Per un quadro d'insieme sulle pontificie opere missionarie cfr. J. Metzler, *La Santa Sede e le missioni*, in Id. (a cura di), *Storia della Chiesa*, vol. XXIV, *Dalle missioni alle Chiese locali (1846-1965)*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1990, pp. 61-121, in particolare pp. 67-73. Sulle dinamiche di alcune di tali opere missionarie alla vigilia del loro accentramento a Roma col *motu proprio Romanorum pontificum* (1922), di cui è stata messa in luce la forte ispirazione roncalliana, cfr. S. Trinchese, *L'esperienza di A. G. Roncalli alla presidenza dell'Opera della Propagazione della Fede in Italia (1921-1925)*, in *Giovanni XXIII: transizione del papato e della Chiesa*, Borla, Roma 1988, pp. 8-29.

109. Il testo dell'enciclica, pubblicata il 30 novembre 1919, in *Acta Apostolicae Sedis*, vol. XI, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1919, pp. 440-54 (trad. it. in *Enchiridion delle encicliche*, vol. IV, *Pio X-Benedetto XV (1903-1922)*, EDB, Bologna 1998, pp. 978-1007).

110. Cfr. a questo proposito R. Moro, *Il mito dell'impero in Italia fra universalismo cristiano e totalitarismo*, in D. Menozzi, R. Moro (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 312-71, in particolare pp. 314-25.

111. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 10, *Una parola, Domenica della Passione*, 1921.

112. Ivi, 6, lettera di Filippo Tolli a padre Luigi di Gesù Bambino, Roma, 13 novembre 1920.

dre Luigi, che ripercorse in modo assolutamente agiografico le tappe della prefettura apostolica della Somalia, si concluse infatti con la deplorazione di «una politica troppo cavalleresca degli Italiani verso i somali» e con l'auspicio di una «penetrazione rapida ed efficace della civiltà italiana in Somalia», considerata parte integrante del disegno di evangelizzazione della colonia¹¹³.

L'idea che l'Italia fosse chiamata a compiere in Somalia una missione di civilizzazione fu anche al centro della relazione tenuta dall'altro trinitario intervenuto al terzo congresso antischiavista, padre Angelo Romano, che fu tra i cinque segretari del congresso. Intervenendo sulla celebrata iniziativa del principe Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi, che aveva da poco costituito, con la partecipazione statale, la Società agricola italo-somala per lo sviluppo del potenziale agricolo della colonia¹¹⁴, padre Angelo modulò però l'idea di una civilizzazione italiana in Somalia con accenti diversi, pervasi da un afflato che si è tentati di definire democratico, sia pure all'interno di un'ottica etnocentrica e paternalistica. A suo avviso l'Italia certo doveva portare in Somalia la «civiltà», ma il termine andava svuotato da brame nazionalistiche e riempito di contenuti umanitari. Questo significava che l'Italia avrebbe dovuto considerare «umanamente più che nazionalmente il suo mandato» e porsi «all'avanguardia della nuova concezione umanitaria e liberale di politica coloniale, guidata da quel senso d'equilibrio connaturale al suo popolo», mirando non a depredare, ma a «tutelare attivamente le popolazioni minori o immature», affinché queste fossero messe in grado di raggiungere «la maturità e la padronanza assoluta di se stesse»¹¹⁵. Il discorso di padre Angelo Romano, uscendo dalla genericità, si concludeva con la proposta al congresso di un ordine del giorno, poi approvato dall'assemblea¹¹⁶, che mirava a far sì che in quella iniziativa e in altre simili «la dignità e i diritti dell'indigeno vengano rispettati». E la dignità e i diritti dell'indigeno si traducevano, in tale ordine del giorno, in richieste circostanziate, che prevedevano la tutela del lavoro e della proprietà indigeni, benché a proposito di quest'ultima si dicesse «per quanto possibile»:

113. Cfr. *Comunicazione del P. Luigi Procuratore dei PP. Trinitari, Missione dei PP. Trinitari in Somalia*, in Società antischiavista nazionale, *Relazioni e documenti: Terzo Congresso antischiavista nazionale, Roma, 21-22-23 aprile 1921*, Tip. ed. laziale A. Marchesi, Roma 1921, pp. 236-45.

114. Sui caratteri di tale iniziativa cfr. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. I, cit., pp. 869-72.

115. Cfr. A. Romano, *Sull'impresa italo-somala di S.A. il Duca degli Abruzzi*, in Società antischiavista nazionale, *Relazioni e documenti*, cit., pp. 246-58.

116. Ivi, pp. 75-6.

1. Nell'assunzione della mano d'opera indigena siano rispettate quelle provvidenze igieniche, morali e sociali, e quelle norme giuridiche che la dignità umana esige.
2. Che i contratti di lavoro e di compartecipazione siano ispirati a principi di umanità e giustizia, in modo che non si risolvano in una larvata schiavitù ed in lavoro obbligatorio.
3. Che si rispetti, per quanto possibile, la proprietà terriera dei singoli indigeni e delle tribù, affinché non si abbiano esclusivamente proprietari europei da una parte, e operai indigeni dall'altra, bensì un'armonica e civile cooperazione italo-somala.
4. Che si provveda adeguatamente all'assistenza religiosa dei bianchi immigrati e all'elevazione morale indigena per mezzo dei missionari, mettendo a loro disposizione rapidi mezzi di trasporto per essere presenti a intervalli nelle varie aziende, data l'impossibilità di moltiplicare per ogni dove le residenze missionarie.
5. Che la Società Antischiavista concorra per mezzo di agenzie e di corrispondenti a redigere la legislazione di lavoro e di cooperazione italo-somala, secondo i suoi principi e scopi altamente umanitari e civili, impedendo che possano in qualche caso, venir conculcati i più elementari diritti umani riguardo agli indigeni¹¹⁷.

L'appello proposto in occasione della giornata missionaria fu l'ultima iniziativa documentata del Comitato pro missione cattolica della Somalia italiana fino all'8 gennaio 1922, quando esso si incontrò per la terza e ultima riunione, che ne attestava, di fatto, il fallimento¹¹⁸.

Se la campagna per la costruzione della chiesa di Mogadiscio riuscì a coagulare per un certo periodo la motivazione dei pochi sostenitori italiani della missione trinitaria, in Somalia essa non suscitò particolari entusiasmi. Secondo il prefetto apostolico, che continuava ad additare nell'abbandono da parte dell'ordine la vera causa dell'«agonia» della missione, «prima di parlare di Chiesa, fatto particolare, bisognava intendersi bene e mettersi d'accordo sulla Missione stessa, ossia sull'indirizzo da darle e sul programma che essa dovrebbe svolgere»¹¹⁹. Anche padre Benedetto De Caro non si mostrò particolarmente entusiasta dell'iniziativa né convinto di una sua effettiva utilità, perché, a suo avviso, gli italiani da un lato pretendevano progetti e contributi preliminari alle spese, dall'altro, erano del tutto alieni da una qualsivoglia pratica religiosa e da uno stile di vita ispirato a valori cristiani:

117. Ivi, pp. 257-8.

118. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 6, verbale del Comitato pro missione cattolica della Somalia italiana, terza riunione, Roma, 8 gennaio 1922.

119. Ivi, 7, lettera di padre Alessandro dei Santi a padre Luigi di Gesù Bambino, Bra-va, 25 marzo 1921.

Si sta in Africa per i cattolici italiani, i quali in colonia sono dediti ai vizi libidinosi. Il 98% disertano la Chiesa ed a tutt'altro pensano che ai doveri religiosi. I neri dicono che il peccato di sodomia ed altri contro natura sono importazione italiana. Nessun governatore è mai venuto alla Missione per compiere gli atti religiosi quantunque sapesse che avrebbe fatto buona impressione nel popolo musulmano¹²⁰.

A qualcuno, tuttavia, non sfuggiva che su quel progetto si giocava una delle ultime carte della credibilità della missione trinitaria in Somalia. Così uno dei nuovi arrivati, padre Teofilo, rinnovando la richiesta di inviare denaro per la costruzione della chiesa, ne riconduceva l'urgenza non a finalità religiose, ma alle attese che si avevano da parte degli italiani di Mogadiscio: «Oggi qui a Mogadiscio non si parla altro che di Chiesa, ci vuole la Chiesa, e quando cominciano i lavori, e come sarà questa Chiesa e Chiesa di qua, Chiesa di là e non si sa più come rispondere»¹²¹. Benché il governo avesse concesso il permesso per l'edificazione e si fosse impegnato a sostenere finanziariamente l'impresa, a patto che vi fosse un contributo iniziale della prefettura, la scarsità dei fondi e dei consensi raccolti a Roma e il senso complessivo di abbandono e di inedia che investiva la missione impedirono che fossero i trinitari a costruire la cattedrale di Mogadiscio¹²².

Nel corso del 1921 si avviarono anche le trattative con il governo per ottenere il permesso di tenere una scuola elementare per indigeni, con facoltà di conferire diplomi¹²³. Si trattava dell'ennesimo tentativo di rispondere alle richieste del governo e di Propaganda Fide, tentativo che vide i missionari stancamente affannati a cercare di dar corpo a un'iniziativa che li riabilitasse dinanzi alle istituzioni civili ed ecclesiastiche e che avrebbe comunque condotto alla stipula, il 18 maggio 1923, di una convenzione tra prefettura apostolica e governo italiano per l'apertura a Mogadiscio di scuole elementari per fanciulli indigeni. Ma tale sforzo fu intrapreso quando ormai la strada del fallimento appariva a molti già se-

120. Ivi, 2, lettera di padre Benedetto De Caro a Propaganda Fide, Mogadiscio, 15 novembre 1921.

121. Ivi, 8, lettera di padre Teofilo di Santa Caterina a padre Luigi di Gesù Bambino, Mogadiscio, 31 agosto 1921, cit.

122. Tali difficoltà e tali ritardi sono attestati da un'ampia documentazione, che non interessa seguire nei dettagli. Cfr. soprattutto ASMAL, I, *Somalia*, b. 89/15, fasc. 58, lettera di padre Luigi Di Fonzo [di Gesù Bambino] al ministro delle Colonie, Roma, 24 agosto 1922; ACOSST, *AA Missioni Benadir*, II, Ufficio del genio civile alla prefettura apostolica della Somalia italiana, Mogadiscio, 22 giugno 1923. La cattedrale sarebbe stata ultimata nel 1928, quando la prefettura apostolica era retta dall'Istituto della Consolata di Torino.

123. Cfr. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, II, Prefettura apostolica del Benadir, s.l., s.d., p. 20 e *Decreto governatoriale n. 3288*, in "Bollettino ufficiale della Somalia italiana", 31 luglio 1923, pp. 118-20, in particolare p. 118.

gnata. Tra questi, oltre agli stessi missionari, che, come si è visto, all'inizio degli anni Venti, non vedevano più alcun rimedio per la missione, Propaganda Fide, che dopo aver più volte chiesto al ministro generale dei trinitari di nominare un nuovo prefetto apostolico, dotato delle qualità necessarie per la reggenza di quella missione¹²⁴, nel Natale del 1922 cominciò a prendere in considerazione la possibilità della sostituzione dell'ordine religioso¹²⁵, e, soprattutto, le autorità italiane, che tra l'inizio del 1922 e il 1923 mossero i più decisi passi per far arrivare in colonia i padri della Consolata.

Sul piano dei rapporti tra la prefettura apostolica e il governo in questo periodo si registra una vistosa sfasatura tra le iniziative trinitarie e le mosse del ministero, lungo una linea che, da parte italiana, è caratterizzata da una sostanziale continuità, che non conosce una cesura immediata, per la politica religiosa in Somalia, nel passaggio del dicastero delle Colonie da Giovanni Amendola a Luigi Federzoni e della guida del governo da Bonomi a Facta a Mussolini. Negli stessi mesi in cui i trinitari, a fatica e forse ingenuamente, si adoperavano per ottenere i titoli e il personale per la scuola, il governo si muoveva per fare in modo che essi fossero rimossi dalla colonia. Con il passare del tempo il problema che più premeva alle autorità italiane in patria e in colonia restava quello dell'insegnamento. Alla fine del 1921 il governatore Riveri, che nei mesi precedenti non aveva mancato di biasimare i missionari per la loro inazione, minacciandoli di rivolgersi al pontefice e a Propaganda Fide¹²⁶, aveva telegrafato a Roma che la missione «per deficienza mezzi per insufficienza anche qualità personale continua a mancare [...] suoi scopi». E tali scopi, dal punto di vista del governatore, risiedevano nell'attività scolastica, venuta del tutto a cessare per il temporaneo rientro in Italia del missionario che la teneva a Mogadiscio¹²⁷. Fu in seguito a tale sollecito che nel gennaio 1922 la Direzione generale degli affari politici del dicastero delle Colonie invitò il procuratore della missione trinitaria a recarsi personalmente presso quell'ufficio per comunicazioni urgenti sulla missio-

124. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 2, lettera di monsignor Pietro Fumasoni Biondi a padre Francesco Saverio dell'Immacolata Concezione, Roma, 7 agosto 1922, in cui si fa riferimento a una precedente comunicazione dal medesimo contenuto del 31 maggio 1921.

125. Ivi, 10, lettera di padre Antonino dell'Assunzione a padre Alessandro dei Santi, Roma, 21 marzo 1923.

126. Ivi, 9, lettera di padre Benedetto De Caro a padre Luigi di Gesù Bambino, Mogadiscio, 21 febbraio 1921.

127. ASMAI, I, Somalia, b. 81, fasc. II, telegramma del governatore Carlo Riveri al ministero delle Colonie, Mogadiscio, 25 dicembre 1921. Il padre rientrato in Italia per un periodo di riposo era Benedetto De Caro.

ne¹²⁸. Da parte del ministero, che, attraverso il direttore generale degli Affari politici, comunicò a padre Luigi i «lamenti del Governatore Carlo Rivi» e che richiese non solo sacerdoti preparati, ma «patentati», si trattava probabilmente di un *escamotage* per indurre i trinitari a prendere definitivamente atto della propria incapacità a gestire la prefettura della Somalia italiana¹²⁹.

I passi successivi delle autorità italiane si mossero difatti lungo una direzione che ostacolava o precludeva un'effettiva presenza dei trinitari nella scuola di Mogadiscio. La bozza di regolamento della scuola italo-araba proposta dal governatore al prefetto apostolico nell'aprile del 1922 prevedeva, oltre all'insegnamento della lingua italiana e di nozioni di matematica, geografia, storia, igiene, dattilografia e amministrazione della colonia, l'insegnamento della lingua araba e del diritto islamico¹³⁰. Anzi, il corso di base avrebbe consentito, a quanti lo avessero voluto, di intraprendere gli studi di diritto islamico presso una speciale scuola di *Fiq* (scienza del diritto islamico), aggregata alla scuola stessa. L'idea era quella di elevare la preparazione intellettuale e pratica dei somali senza creare un sistema che desse ai capi locali l'impressione di voler sanzionare totalmente l'influenza italiana sulla colonia. Ciò implicava che a impartire certi insegnamenti fossero prevalentemente elementi somali, fatta eccezione per l'insegnamento dell'italiano e di alcune altre nozioni, per cui si prevedeva la richiesta di un maestro elementare italiano e, solo in via provvisoria, l'affidamento di quell'insegnamento «a qualche frate della Missione Cattolica di Mogadiscio». L'impianto della proposta era evidentemente e forse intenzionalmente inaccettabile per i trinitari: ai missionari si chiedeva di insegnare in via temporanea italiano in una scuola di impostazione confessionale musulmana. Per cui non stupisce che il procuratore dei trinitari, nonostante già si fosse mosso chiedendo e ottenendo dal professore e senatore del Partito popolare Luigi Montresor¹³¹ l'interessamento per un diploma di insegnamento «senza esami» per padre Benedetto De Caro¹³²,

128. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 6, lettera del direttore generale degli affari politici Giuseppe Piazza a padre Luigi di Gesù Bambino, Roma, gennaio 1922. Manca l'indicazione del giorno, ma l'appunto accluso di padre Luigi reca la data del 25 gennaio, per cui probabilmente l'incontro ebbe luogo quel giorno o giù di lì.

129. Ivi, appunto di padre Luigi di Gesù Bambino, Roma, 25 gennaio 1922.

130. Ivi, 9, *Regolamento Scuola italo-araba*, s.d. (ma 1921).

131. Laureato in lettere e insegnante nella scuola media, Montresor era stato deputato nella XXIII e nella XXIV legislatura e senatore dal 3 ottobre 1920 (cfr. A. Malatesta, *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, vol. II, EBBI, Roma 1941, p. 219).

132. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 6, lettera di padre Luigi Di Fonzo a Luigi Montresor, Roma, 21 gennaio 1922 e lettera di Luigi Montresor a padre Luigi Di Fonzo, Roma, 28 gennaio 1922.

riprovasse il regolamento. Egli ne scrisse a Montresor denunciando il fatto che in colonia venisse promossa dagli italiani una scuola che diffondeva l'islamismo, creava «nemici dell'Italia e della civiltà» e poneva i missionari cattolici al di sotto dei capi islamici. I trinitari, concludeva il procuratore, avrebbero accettato solo una proposta che favorisse l'«ideale di civiltà cristiana e di italianità», altrimenti avrebbero seguito nella loro «povertà»¹³³. Montresor se la cavò rispondendo sbrigativamente che «le idee dei dirigenti di laggiù son ben diverse da quelle del governo centrale»¹³⁴, ma tanto la politica filoislamica del governo coloniale e metropolitano quanto la sfiducia nelle possibilità della missione cattolica non erano prese di posizione estemporanee o casuali. Se il filoislamismo, che rappresentò sin dall'inizio l'orientamento prevalente del governo italiano in tutte le sue colonie e che tale sarebbe rimasto anche sotto il fascismo, si basava sulla convinzione di una superiorità e maggiore assimilabilità degli elementi musulmani rispetto al resto della popolazione indigena ed era finalizzato a ottenerne il consenso¹³⁵, la sfiducia nei riguardi dei trinitari, più specificamente legata alla realtà della Somalia, aveva alle spalle non una politica religiosa di segno differente, ma molti anni di aspettative disattese. Sfaccettature diverse di una medesima logica che considerava la religione, musulmana o cattolica che fosse, funzionale al consolidamento della presenza coloniale italiana e dunque come una sorta di *instrumentum regni*.

Sia pure all'interno di un coerente disegno di politica religiosa, con un atteggiamento non privo di doppiezza, mentre apertamente le autorità italiane sollecitavano i trinitari a prepararsi per l'insegnamento in una scuola ufficialmente riconosciuta, di fatto presentavano loro una proposta inaccettabile e, ufficiosamente, prendevano iniziative sempre più concrete per allontanarli dalla Somalia. A fine aprile il ministro delle Colonie Giovanni Amendola aveva infatti incontrato il direttore generale del Fondo per il culto chiedendogli di adoperarsi presso la Santa Sede e con l'Istituto della Consolata in modo che a quest'ultimo fosse affidata la prefettura apostolica della Somalia italiana¹³⁶. Le mosse del ministero delle Colonie seguirono la procedura ufficiosa consolidatasi nelle questioni di questo genere: far pervenire i propri desiderata agli organi della Santa Sede attraverso la mediazione del direttore generale del

133. Ivi, lettera di padre Luigi Di Fonzo a Luigi Montresor, Roma, 4 maggio 1922.

134. Ivi, lettera di Luigi Montresor a padre Luigi Di Fonzo, Roma, 6 maggio 1922.

135. Cfr. C. Marongiu Buonaiuti, *Politica e religioni nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Giuffrè, Milano 1982, pp. 15-22.

136. ASMAI, I, *Somalia*, b. 89/15, fasc. 58, lettera di Carlo Monti a Giovanni Amendola, Roma, 2 maggio 1922.

Fondo per il culto e tramite l'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani. I contatti del ministero delle Colonie con il barone Monti procedettero difatti di pari passo con quelli tenuti con il prof. Ernesto Schiaparelli, il quale, in seguito ai vari avvicendamenti ai vertici del dicastero, tra l'estate del 1921 e nel corso dell'anno successivo, aveva interloquuto sulla missione trinitaria con due diversi ministri, ricevendo da entrambi l'invito a proseguire sulla medesima direzione della sostituzione dell'ordine trinitario con i missionari della Consolata¹³⁷.

Il passare dei mesi senza l'intervento di alcun cambiamento di rilievo indusse la Direzione degli affari politici del ministero delle Colonie a intervenire nuovamente per sollecitare Schiaparelli a «riprendere» e «portare a compimento» la questione della missione trinitaria che, agli occhi degli ambienti coloniali, si era resa «sempre più urgente»¹³⁸. Dalla risposta piuttosto sollecita di Schiaparelli, che definiva la faccenda «noto argomento», risultava che egli si fosse già mosso da qualche tempo, facendosi interprete nei termini più efficaci possibili presso i superiori dell'Istituto della Consolata – dapprima il canonico Giacomo Camisassa, poi, dopo la sua scomparsa, il direttore dell'istituto, padre Giuseppe Allamano – «del desiderio del R. Governo circa le Missioni della Somalia»¹³⁹. Il ruolo preminente giocato nella vicenda dal governo si rivelava con tutta evidenza dalle parole del presidente generale dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani:

Come già mi aveva assicurato il Can. Camisassa, così mi ha confermato il Can. Allamano essere loro intendimento di aderire all'invito del R. Governo, e ciò quanto più presto sarà possibile, pure non potendo oggi ancora dire quando precisamente l'Istituto sarà in grado di dar corso a tale divisamento. Il Can. Allamano mi ha confermato che, a motivo della lunga interruzione nella preparazione del personale, dovuta ai cinque anni di guerra, il personale giovane è momentaneamente scarso¹⁴⁰.

Nel settembre del 1922 il futuro della missione cattolica in Somalia era quindi sostanzialmente già deciso e le difficoltà che restavano da superare erano solo di carattere pratico.

137. Ivi, b. 81/1, fasc. 58, lettera di Eduardo Baccari a Ernesto Schiaparelli, Roma, 10 settembre 1922.

138. *Ibid.*

139. Ivi, lettera di Ernesto Schiaparelli a Eduardo Baccari, Torino, 27 settembre 1922.

140. *Ibid.*

Continuità nel governo della colonia e avvento del fascismo. Verso la discontinuità? (1923-1924)

6.1

Una indifferente constatazione

Il definitivo consumarsi della missione trinitaria venne così a coincidere, nei tempi, con l'affermazione del fascismo, ma non ne fu una conseguenza. La politica religiosa del governo Mussolini e del ministero Federzoni fu, per quel che riguarda la Somalia, nel segno di una sostanziale continuità rispetto agli ultimi governi precedenti, e se vi fu una coincidenza dei tempi tra declino dello Stato liberale e avvicendamento dell'ordine dei missionari, quest'ultimo non dipese direttamente dal governo.

Auspicato da tempo da alcuni missionari e dalle autorità italiane e preso in considerazione da quelle vaticane, il ritiro dei trinitari dalla Somalia venne contrastato e ritardato soprattutto dal procuratore dei trinitari, che cercò fino all'ultimo di rilanciare la missione, non solo davanti al governo, ma dinanzi ai propri superiori e a Propaganda Fide. Al padre generale il procuratore si era rivolto sin dalla primavera del 1922 per lamentare vivamente l'isolamento e l'abbandono in cui era stata lasciata la missione trinitaria dall'ordine. Riferendo dell'imbarazzo che si sperimentava nei riguardi di Propaganda¹, egli aveva prospettato la possibilità di un «brutto smacco» di fronte «al pubblico, all'autorità, alla storia; e di fronte a coloro che agognano [...] per sopraffarci»². Per difendere la missione dinanzi a Propaganda Fide, padre Luigi si rivolse anche al cardinale Gennaro Belmonte, protettore dell'ordine³, che intervenne personalmente presso il cardinale Van Rossum, riuscendo a convincere quest'ultimo a dare ancora una possibilità ai trinitari. L'accordo con il

1. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 2, lettera di padre Luigi di Gesù Bambino a padre Francesco Saverio dell'Immacolata Concezione, Roma, 20 aprile 1922.

2. Ivi, lettera di padre Luigi di Gesù Bambino a padre Francesco Saverio dell'Immacolata Concezione, Roma, 12 maggio 1922.

3. Si tratta del cardinale Gennaro Granito Pignatelli di Belmonte, vescovo di Albano.

prefetto di Propaganda Fide prevedeva però anche che, in caso di ulteriore insuccesso, i trinitari avrebbero dovuto riconoscere i propri limiti e decidere autonomamente di ritirarsi⁴.

Con l'intento di giustificare la missione dinanzi al governo, il procuratore preparò invece un articolato *memorandum* di undici pagine, recante come data 9 novembre⁵, ma consegnato personalmente da padre Luigi al governatore Riveri, che in quel periodo si trovava a Roma, il 17 successivo⁶ e inviato in visione a Luigi Federzoni, ministro delle Colonie del governo Mussolini recentemente costituitosi⁷. Il *memorandum* rispondeva a una duplice finalità, l'una difensiva e l'altra propositiva. Esso mirava da un lato a spiegare le ragioni del difficile sviluppo della missione, dall'altro a esporre la linea di condotta che l'ordine intendeva seguire in Somalia, con particolare riferimento alla chiesa e alla scuola. Sul primo punto si tornava sui soliti motivi degli ostacoli frapposti dalle autorità governative, delle limitate risorse finanziarie messe a disposizione dalle associazioni italiane, delle difficoltà intervenute in seguito alla guerra. A livello progettuale si affermava la volontà dei trinitari di portare a termine gli impegni presi per la costruzione della chiesa e per la gestione della scuola, ma solo a precise condizioni, nell'illustrazione delle quali si snodava l'accusa di fondo mossa al governo, cioè quella di seguire in Somalia una politica religiosa unilateralmente filoislamica. Nella proposta del procuratore, i trinitari si impegnavano infatti a costruire la chiesa di Mogadiscio, ma solo a patto che il governo garantisse un adeguato sostegno finanziario, ritenuto tanto più legittimo e dovuto in quanto le autorità italiane avevano parte attiva nella costruzione e manutenzione delle moschee:

Sarà una necessità politica: non spetta a noi il giudicare, ma chiediamo che anche per gli Italiani, quasi tutti cattolici, possa farsi qualche cosa, altrimenti il loro prestigio resterà diminuito in un paese dove il momento religioso è intimamente connesso con tutte le manifestazioni della vita⁸.

4. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 10, lettera di padre Antonino dell'Assunzione a padre Alessandro dei Santi, Roma, 21 marzo 1923.

5. Ivi, *memorandum* di padre Luigi Di Fonzo a Carlo Riveri, Roma, 9 novembre 1922.

6. Ivi, 6, lettera di padre Luigi Di Fonzo a Carlo Riveri, Roma, 11 dicembre 1922.

7. Ivi, 9, lettera di padre Luigi Di Fonzo a Luigi Federzoni, Roma, 17 novembre 1922. Su Luigi Federzoni, che al momento della marcia su Roma era una figura di primo piano del movimento nazionalista italiano, cfr. in particolare S. Casmirri, *Luigi Federzoni*, in F. Cordova (a cura di), *Uomini e volti del fascismo*, Bulzoni, Roma 1980, pp. 243-301; A. Vittoria, *Federzoni Luigi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XLV, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1995, pp. 792-801; Ead., *I diari di Luigi Federzoni. Appunti per una biografia*, in "Studi Storici", XXXVI, 1995, 3, pp. 729-60.

8. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 10, *memorandum*, cit.

Analoghe condizioni e, implicitamente, accuse vennero avanzate rispetto alla scuola: i trinitari si dicevano disposti ad assumere incarichi di insegnamento soltanto se vi fosse stato un pieno rispetto della propria dignità di religiosi, assente a loro avviso, sino a quel momento, nel progetto del governo, che anzi aveva umiliato i missionari col prevedere l'affidamento solo provvisorio di qualche disciplina, in una scuola caratterizzata in senso confessionale musulmano. L'ulteriore richiesta che veniva avanzata era quella di un adeguato sostegno in termini di agevolazioni e sussidi ai missionari per l'attività di insegnamento, che sarebbe stata svolta secondo i programmi vigenti in Italia, adattati, nei limiti dello stretto necessario, alle particolari condizioni degli indigeni. Ed è significativo che la risposta del governatore, giunta oltre quaranta giorni dopo la consegna del *memorandum*⁹ e solo dopo un sollecito di padre Luigi¹⁰, si concentrasse esclusivamente su quest'ultimo punto, a ulteriore dimostrazione di come la spinta principale sottesa all'azione del governo fosse riconducibile a ragioni di carattere finanziario. Se occorreva trattare i missionari da «stipendiati» e inserirli nei programmi organizzati e promossi dal governo, non si capiva più, secondo Riveri, quale sarebbe stato il vantaggio per lo Stato italiano. Parole disincantate, che non miravano a rilanciare ormai alcuna richiesta nei riguardi dei trinitari e che, allo stesso tempo, tenevano l'interlocutore all'oscuro circa le mosse già compiute a Roma e in colonia.

Coerentemente con la linea del ministero, lo stesso Riveri, poco prima di ricevere il *memorandum*, aveva chiesto ai residenti delle principali stazioni della colonia di fare delle indagini per sondare, con oculata e scrupolosa riservatezza, le possibili reazioni delle popolazioni locali, in particolare quelle musulmane, a una sostituzione degli attuali missionari con altri appartenenti a un diverso ordine religioso, i quali, pure astenendosi da qualsiasi propaganda, indossassero in pubblico l'abito monacale e portassero al collo il crocifisso, possibilità queste ultime negate sino a quel momento ai trinitari e poste dalla Consolata quali condizioni per accettare la prefettura della Somalia italiana¹¹.

9. Ivi, 6, lettera di Carlo Riveri a padre Luigi Di Fonzo, 29 dicembre 1922.

10. Ivi, lettera di padre Luigi Di Fonzo a Carlo Riveri, Roma, 11 dicembre 1922.

11. ASMAI, I, *Somalia*, b. 89/15, fasc. 58, telegramma del governo della Somalia italiana ai commissariati di Brava, Afgoi e alla residenza di Mogadiscio, Mogadiscio, 14 novembre 1922. Come risulta da un successivo rapporto, tale telegramma partì dalla Direzione del personale e degli affari politici e militari del governo della Somalia, su richiesta di Riveri, che in quel periodo si trovava a Roma, ove difatti incontrò padre Luigi. Cfr. ivi, Direzione del personale e degli affari politici e militari del governo della Somalia italiana a Carlo Riveri, Mogadiscio, 5 dicembre 1922.

Il quadro delineato dai vari residenti italiani consultati consentiva al ministero di proseguire nella direzione intrapresa. L'elemento prevalente e comune ai diversi rapporti inviati al governo di Mogadiscio¹² e da questo inoltrati a Roma¹³ era costituito dalla previsione di una sostanziale indifferenza che, nell'opinione di chi scriveva, avrebbe accompagnato l'arrivo di nuovi missionari vestiti con l'abito dell'ordine e con la croce al collo. L'immagine che i residenti offrivano delle convinzioni religiose delle popolazioni locali era quella di un islam superficiale e tollerante. Nel più dettagliato di questi rapporti, quello proveniente da Mogadiscio, la completa indifferenza che si riteneva avrebbe accolto il cambiamento era ricondotta alla debolezza del «sentimento religioso della popolazione musulmana in questa colonia», sorretto «più dalla superstizione che dal fanatismo della fede», ma anche a una certa tolleranza delle popolazioni locali, perfettamente integrate, ad esempio, con i cristiani abissini¹⁴. Le uniche perplessità provennero dal commissario di Brava, secondo il quale l'abito religioso avrebbe potuto destare «impressione sfavorevole» nella limitrofa area dello Jubaland, ancora non del tutto occupata dall'Italia, in cui si trovava peraltro una missione protestante svedese e in cui i missionari erano considerati come «uomini borghesi et non uomini di religione»¹⁵. A tutti i residenti stava viceversa a cuore che giungessero in Somalia missionari in grado di operare efficacemente sul piano dell'istruzione e, ove necessario, dell'assistenza sanitaria.

I primi mesi del 1923 furono segnati da una situazione di temporanea stasi, effetto, probabilmente, di quei cambiamenti che sul piano del governo erano in larga parte già intervenuti e che, per quel che riguarda i vertici della colonia, erano comunque attesi. Per la Libia Federzoni, già nel mese di marzo, aveva preannunciato una svolta decisiva rispetto alla «politica di abdicazione» del suo predecessore; nel mese di maggio venne sostituito il governatore dell'Eritrea¹⁶ ed era impensabi-

12. Ivi, rapporto di Dentici alla Direzione del personale e degli affari politici e militari del governo della Somalia, Mogadiscio, 15 novembre 1922; telegramma di Dionisio Cibelli alla Direzione del personale e degli affari politici e militari del governo della Somalia, Brava, 18 novembre 1922; rapporto di Roberto Bertazzi alla Direzione del personale e degli affari politici e militari del governo della Somalia, Afgoi, 28 novembre 1922.

13. Ivi, rapporto della Direzione del personale e degli affari politici e militari del governo della Somalia a Carlo Riveri, Mogadiscio, 5 dicembre 1922.

14. Ivi, rapporto di Dentici alla Direzione del personale e degli affari politici e militari del governo della Somalia, Mogadiscio, 15 novembre 1922, cit.

15. Ivi, telegramma di Dionisio Cibelli alla Direzione del personale e degli affari politici e militari del governo della Somalia, Brava, 18 novembre 1922, cit.

16. Cfr. G. Perticone, *La politica coloniale dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1965, pp. 142-7.

le che un giolittiano come Riveri potesse restare a lungo nell'incarico che ricopriva. Egli sarebbe stato rimpiazzato a ottobre da una personalità di primo piano del fascismo di allora: Cesare Maria De Vecchi, uno dei quadrumviri della marcia su Roma, il quale, pur cercando, come si vedrà, di introdurre oltremare una politica ispirata al fascismo, sul piano della politica religiosa, e in particolare riguardo alla missione cattolica, non avrebbe fatto altro che concretizzare quanto deciso, preparato e organizzato dal suo predecessore e dai ministri precedenti. Se è un dato incontrovertibile che la rimozione definitiva dei trinitari avvenne sotto il governatorato di De Vecchi, la volontà e la realizzazione di tale avvicendamento non può essere letta, come è stato fatto, nei termini di un'iniziativa voluta e promossa solo da quest'ultimo¹⁷. Certo, non è da escludere che, con l'avvento del fascismo, il credito del governo italiano presso la Santa Sede, già progressivamente accresciutosi nei dieci anni precedenti, consentisse una più rapida soluzione della vicenda nella direzione voluta dal governo. Ma appare innegabile che tutti i passi più significativi verso quella direzione – nonché la stessa individuazione della direzione – erano stati intrapresi a partire dal 1913 da governi e da governatori liberali e avevano condotto, alla vigilia della marcia su Roma, a una situazione già compiutamente delineata, che Federzoni e De Vecchi avrebbero ratificato nel solco di una completa, per quanto non cercata, continuità.

Anche le ultime iniziative di Riveri nei riguardi della missione trinitaria non conobbero cambiamenti rispetto ai mesi precedenti. Il 30 marzo egli telegrafò a Roma per sollecitare una rapida sostituzione dei trinitari, ribadendo la convinzione dell'«impossibilità» che essi compissero «utile e fattiva opera»¹⁸. Nel frattempo il governatore aveva continuato le trattative per la scuola¹⁹, che condussero alla firma, il 18 maggio 1923, di una convenzione tra il governo di Mogadiscio e la prefettura apostolica, pubblicata il 31 luglio nel “Bollettino ufficiale della Somalia italiana”, che prevedeva l'istituzione di una scuola elementare per indigeni, gestita dal governo con l'impiego di maestri missionari «patentati». Si trattava di

17. Mi sembra che, a questo punto, sia chiaro come non possa ritenersi convincente la ricostruzione di Marongiu Buonaiuti, che attribuisce solo a De Vecchi la decisione e la volontà di sostituire l'ordine trinitario con un altro più attivo sul piano educativo. Cfr. C. Marongiu Buonaiuti, *Politica e religioni nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Giuffrè, Milano 1982, pp. 158-9.

18. ASMAI, I, *Somalia*, b. 89/15, fasc. 58, telegramma di Carlo Riveri a Luigi Federzoni, Mogadiscio, 30 marzo 1923.

19. Cfr. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 9, lettera di padre Alessandro Parente [dei Santi] alla Direzione affari civili e di colonizzazione di Mogadiscio, Brava, 29 marzo 1923.

due mosse apparentemente incoerenti, ma la contraddizione era solo nella superficie. Anzitutto perché ai trinitari era stata negata la possibilità di insegnare ai bianchi ed era stato concesso unicamente l'insegnamento, considerato meno prestigioso, per gli indigeni²⁰. In secondo luogo, in base all'art. 10 della convenzione, quest'ultima era «rescindibile in ogni tempo, sempre con preavviso di tre mesi, quando dovesse essere da Propaganda Fide qui destinata eventualmente altra Missione, o quando la scuola per qualsiasi ragione fosse dal Governo giudicata non rispondente alla sua finalità»²¹. Il governo di Mogadiscio si lasciava insomma le mani libere per affrontare, senza che vi fossero ricadute formali e sostanziali sulla scuola, quello che si riteneva essere un fatto ormai imminente, ovvero il ritiro dei trinitari dalla Somalia.

Il senso di una sostanziale continuità domina pure nella percezione che ebbero i missionari della linea del governo Mussolini. Certo il 19 aprile 1923 il prefetto apostolico aveva benedetto i gagliardetti del fascio nella cerimonia ufficiale allestita alla presenza di tutte le autorità civili e militari, del fiduciario del PNF e del locale direttorio del fascio, presso la Casa del fascio di Mogadiscio²², ma per il resto la consapevolezza del cambiamento in corso gli restò a lungo estranea. Le stesse trattative che portarono alla firma della convenzione per la scuola furono condotte con quel piglio difensivo e all'ombra di quel complesso di persecuzione anticlericale che avevano accompagnato negli anni precedenti il confronto tra missionari e autorità civili.

Il punto più contestato dai trinitari che interloquivano con gli uffici coloniali – il prefetto apostolico e il nuovo religioso e maestro da poco giunto in Somalia, padre Angelo Romano – era contenuto nell'art. II, in base al quale

La Missione si impegna ad astenersi da ogni propaganda ed ingerenza in quanto ha riguardo al sentimento religioso degli scolari, svolgendo opera esclusivamente civile di elevazione e miglioramento morale²³.

Si trattava di un articolo che limitava fortemente il campo dell'azione evangelizzatrice dei religiosi e che contraddiceva gli scopi stessi della missione in Africa. Il prefetto ne propose dunque la modifica o nel senso della sua soppressione o aggiungendo, dopo «astenersi», la dicitura «nella

20. Ivi, 7, lettera di padre Angelo di Santa Teresa a padre Andrea di Sant'Agnese, Mogadiscio, 18 giugno 1923.

21. *Decreto governatoriale n. 3288*, in "Bollettino ufficiale della Somalia italiana", 31 luglio 1923, pp. 118-20.

22. Il volantino dell'invito in ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 6.

23. La bozza di programma, risalente al 29 marzo 1923, ivi, 9.

scuola»²⁴. A sostegno della propria richiesta, padre Alessandro addusse l'esempio della scuola governativa affidata alle suore di Massaua, nelle cui aule, nonostante la presenza di «musulmani, ebrei e indiani», era affisso il crocifisso. Ma la proposta di modifica non venne accolta e l'art. II venne firmato tale e quale dal governatore Riveri e dal prefetto apostolico e pubblicato, nella stessa forma, sulle pagine del "Bollettino".

Non era comunque solo questo il punto che tradiva la volontà delle autorità italiane di dare una veste del tutto laica alla scuola, servendosi dei missionari solo per i propri fini coloniali e civili. Lo schema di programma, inserito nella stessa convenzione, era a riguardo abbastanza esplicito. Esso non conteneva nessun riferimento, neanche indiretto, a principi religiosi cristiani. Sul piano dei contenuti, oltre alle ovvie nozioni di lingua italiana, di aritmetica, di igiene, si prevedevano corsi di «educazione morale e civile», di storia e di geografia, l'articolazione dei quali non lasciava spazio ad alcun dubbio rispetto alle finalità attribuite dal governo alla scuola, tutte interne a una razionalità e a un sistema di vita europei e funzionali allo Stato occupante²⁵. Per quel che riguarda l'educazione morale e civile, lo schema di programma individuava, ad esempio, per i primi anni contenuti quali il «rispetto delle cose di tutti», la «necessità del lavoro», «in casa, per le vie, in servizio: ordine puntualità, rispetto agli [*sic*] altri». Per i corsi successivi si prevedeva che all'interno della stessa disciplina si insegnassero temi quali i «vantaggi della vita civile», «Cittadini Italiani e sudditi Coloniali [maiuscole e minuscole così nel testo]», «il risparmio», «buon uso del tempo», «Il Governo, la Residenza è a vantaggio di tutti», «doveri verso la Residenza». Anche la geografia e la storia veicolavano solo i punti di vista italiani. In particolare si prevedevano, distribuiti e completati nei diversi corsi, per la geografia «istruzioni generali, specialmente con riguardo alle Colonie e possedimenti italiani», e per la storia «elementi assai generali sulla storia d'Italia. Illustrazione dei più importanti personaggi che hanno avuto relazione con le varie Colonie»²⁶.

La decisione finale del prefetto di accettare il testo nella forma proposta dal governo venne duramente criticata dall'altro religioso che conduceva le trattative²⁷. Padre Alessandro venne difatti accusato di aver firmato la convenzione all'insaputa degli altri missionari, all'unico scopo di non avere «grattacapi», approfittando del fatto di non essere coinvolto in pri-

24. Ivi, lettera di padre Alessandro Parente alla Direzione affari civili e di colonizzazione di Mogadiscio, Brava, 29 marzo 1923, cit.

25. *Decreto governatoriale n. 3288*, cit.

26. *Ibid.*

27. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 7, lettera di padre Angelo di Santa Teresa a padre Andrea di Sant'Agnese, Mogadiscio, 18 giugno 1923, cit.

ma persona nell'attività di insegnamento, avendo egli la propria residenza a Brava. Benché lo spunto fosse costituito dalla firma della convenzione, lo spettro di critiche mosse al prefetto da padre Angelo era di natura più generale e ruotava attorno all'accusa di incapacità e di deliberata inerzia:

Il P. Prefetto dormirà e farà le orecchie da mercante, non si riesce ancora a destarlo. [...] Perciò preferisce che si stia a guardare le stelle, ci ha prescritto sotto precetto di non far nulla senza suoi ordini; e siccome non ne dà non possiamo far nulla, e non ammette che noi lo consigliamo²⁸.

Se il nuovo arrivato tacciava di apatia e incapacità il prefetto apostolico, quest'ultimo aveva a sua volta indirizzato pesanti accuse contro il primo, dipingendolo, davanti al padre provinciale, come «un vero squilibrato», superbo e inadatto alla vita della missione, giungendo a chiederne il richiamo a Roma²⁹.

In una situazione complessiva della missione già, sotto vari aspetti, deteriorata, il contrasto tra padre Alessandro e padre Angelo andò assumendo contorni e toni sempre più duri, creò spaccature che risultarono insanabili e che, in seguito a denunce, giunsero a coinvolgere l'autorità civile, finendo col sancire la crisi definitiva della missione trinitaria. Per tutto il periodo che va dall'estate del 1923 alla primavera dell'anno successivo, il deterioramento dei rapporti tra i missionari divenne il motivo dominante e il filtro attraverso il quale passavano, o meglio venivano definitivamente bloccate, tutte le iniziative. Lo stesso filtro che rendeva tutto sommato indifferenti o distratti i missionari dinanzi ai cambiamenti politici in atto in Italia e, in misura decisamente minore, in colonia. Insomma, i religiosi si mostravano molto più coinvolti e provati dalle tensioni interne alla comunità di quanto non lo fossero nei riguardi dell'impegno di rilancio della missione, preso con Propaganda Fide e con le autorità italiane, che pure, diceva il prefetto apostolico quasi con indifferenza, parlavano di uno «sfratto» imminente³⁰.

La conflittualità interna alla missione condizionò pesantemente anche la gestione di un'importante iniziativa quale la raccolta dei materiali per l'Esposizione missionaria internazionale del 1925, organizzata sin dal 1923, su impulso di Pio XI e con la collaborazione di monsignor Angelo Roncalli, allo scopo «di attirare [...] l'interesse di tutti sulle missioni»³¹.

28. *Ibid.*

29. Cfr., tra le altre, ivi, le due lettere di padre Alessandro dei Santi a padre Andrea di Sant'Agnesa, inviate entrambe da Brava il 14 maggio e il 7 giugno 1923.

30. Così nella lettera del 7 giugno 1923.

31. Sull'esposizione missionaria del 1925 cfr. S. Trinchese, «*Usque ad montem Dei*». *La mostra missionaria e la fase finale della presidenza di Angelo Giuseppe Roncalli all'O-*

La decisione dei superiori di affidare a padre Angelo l'incarico di raccogliere i materiali della missione trinitaria della Somalia, segno evidente della perdita totale di fiducia nei riguardi del prefetto, impedì ogni collaborazione tra i due religiosi ed ebbe l'effetto di esacerbare ulteriormente gli animi³². La tensione era divenuta tale che anche chi, sino a quel momento, non aveva scritto ai superiori, anche per ragioni di scarsa alfabetizzazione, si rivolse al padre provinciale per dare la propria versione su quello che nella corrispondenza veniva oramai definito «l'affare P. Angelo-P. Prefetto»³³. Tra questi religiosi fratel Candido, che in una lettera sgrammaticata, senza data, ma successiva di poco al dicembre del 1923, in quanto si faceva riferimento al recente arrivo del nuovo governatore, scriveva:

Qui in casa nostra la comverttazione e umpo fredda, colpa di certi religiosi che semprano dei Tommasi, dei Alfonsi, dei Agostini! per loro non ce nessuno a lordine nostro che sappia scrivere una lettera senza metterci dei sbagli, essi soli sono delle acquile che volano in alto e vedono tutto, perlora i superiori non sono altro che dei stupidi pieni di boria e niente più, io lo veto qui come trattano il Padre Prefetto, per loro il Padre Prefetto è un asino, uno stupido, non capisce niente, tutto loro capiscono, tutto loro vedono e comprendono, e in vece io che mi trovo qui, vedo che stanno tutto il giorno a discorere e non combinano niente, tutto fume e niente a rosto, perciò quanto ricevi certe lettere caro Padre, non cidevi credere, ho sei vuoi credere, farci la tara di uno per mille, e sei sicuro che non tisbury. [...]

P.S. Il giorno 29 corrente, il Padre Angelo a fatto una sparata al povero Padre Prefetto, che no la verebe fatta lultimo facchino di porto, a vomitate tante di quelle parolaccie contro il Prefetto, che ne meno lultimo farabutto di questo mondo si sarebbe permesso tanto! [...] Padre Prefetto stava come un meschino a ricevere quella tempesta di parolaccie. Perciò carissimo Padre, quest'uomo è meglio le varllo primo che succede qualche schandalo³⁴.

Lo «schandalo», come si vedrà, sarebbe effettivamente giunto nel febbraio del 1924. Ma lo stato in cui versava la prefettura giunse al punto di essere ritenuto intollerabile anche dalle autorità vaticane, che mossero i

pera di Propagazione della Fede (1924-1925), in "Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft-Nouvelle Revue de science missionnaire", XLIV, 1988, 4, pp. 241-62 e L. Zerbini, *L'Exposition vaticane au Musée missionnaire ethnologique du Latran*, in C. Prudhomme (éd.), *Une appropriation du monde. Mission et Missions XIX^{ème}-XX^{ème} siècles*, Publisud, Condé-sur-Noireau 2004, pp. 223-51.

32. Cfr. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 7, lettera di padre Alessandro dei Santi a padre Andrea di Sant'Agnese, Brava, 26 ottobre 1923; ivi, 8, lettera di padre Angelo di Santa Teresa a padre Andrea di Sant'Agnese, Mogadiscio, 31 ottobre 1923, in cui si fa riferimento all'incarico affidato al religioso dal padre generale in una lettera del 10 settembre.

33. Ivi, 8, lettera di padre Tommaso del Redentore a padre Andrea di Sant'Agnese, s.l., 8 settembre 1923.

34. Ivi, lettera di fratel Candido a padre Andrea di Sant'Agnese, s.l., s.d.

primi, decisivi passi tra l'estate e l'autunno del 1923. Da alcuni colloqui intercorsi tra il nuovo segretario di Propaganda Fide, monsignor Francesco Marchetti Selvaggiani, il padre provinciale e il padre generale dei trinitari, risultò in modo piuttosto evidente che l'insoddisfazione del governo nei riguardi della missione era ampiamente condivisa dalla congregazione vaticana³⁵. Rispetto ai trinitari questa assunse una linea che si dimostrava *super partes* solo dal punto di vista formale: volendo evitare di trovarsi nella condizione di «cacciare» i trinitari, Propaganda Fide li invitò a lasciare la missione di propria iniziativa, adducendo quale motivazione la reiterata volontà del governo di far arrivare in Somalia i missionari della Consolata. In tal modo, apparentemente, tutta la responsabilità delle decisioni ricadeva sui trinitari e sulle autorità italiane. Nella sostanza era però evidente che Propaganda Fide e il suo segretario, principale interlocutore dei trinitari in questa fase, non erano più intenzionati ad avallare dinanzi al governo le carenze della missione trinitaria, di cui, ora più che mai, venivano individuati tutti i limiti, in relazione sia all'attività missionaria, sia ai rapporti con le autorità italiane.

Nonostante le sorti della missione fossero chiaramente già definite, l'arrivo di De Vecchi in Somalia sembrò dare a qualche religioso una certa mal riposta fiducia rispetto al futuro della prefettura apostolica loro affidata.

6.2

De Vecchi e i trinitari: una «nuova era»?

Cesare Maria De Vecchi era stato nominato governatore della Somalia il 21 ottobre 1923, ma giunse in colonia solo ai primi di dicembre. Si trattava di un personaggio di primo piano del fascismo di quegli anni: due lauree, sei medaglie al valor militare nella prima guerra mondiale, leader del movimento fascista in Piemonte, deputato nel 1921, quadrumviro della mar-

35. Il padre provinciale aveva riferito del colloquio al prefetto apostolico: «Quando andai da Mons. Segretario Marchetti per presentargli la sua relazione [...]. Mi rispose queste testuali parole: "Padre, vuole che parli chiaro?" E alla mia adesione disse: "Il Governo è assai scontento di voi e non vi vuole; qui arrivano continui ricorsi, quindi farebbero bene che se ne andassero; noi non vi caceremo, ma vi consigliamo ad andarcene perché il Governo vuole quelli della Consolata" e con insistenza mi ripeteva sempre le stesse cose e ci si faceva rosso... ciò che mi dava a pensare che più che il Governo fosse contrario monsignore» (AIMC, *Somalia*, VIII – 6, 1, 1908-1926, lettera di padre Andrea di Sant'Agnese a padre Alessandro dei Santi, 26 luglio 1923). Il 4 ottobre il generale dei trinitari, da poco rientrato in Italia e subito convocato da Propaganda Fide, aveva scritto a sua volta a padre Alessandro: «Marchetti, l'attuale segretario di Propaganda, non cessa di invitarci a lasciar il Benadir, sotto il pretesto che il Governo non vuole più i Trinitari in questa Colonia, ma invece è al tutto disposto a cedere il nostro posto ai Missionari della Consolata benemeriti in altra Missione ed accetti al Governo» (ivi, lettera di padre Francesco Saverio dell'Immacolata Concezione a padre Alessandro dei Santi, Roma, 4 ottobre 1923).

cia su Roma, sottosegretario nel primo governo Mussolini, con una solida fama di monarchico, di cattolico e di squadrista intransigente. Benché il governo della Somalia fosse stato assegnato al *ras* di Torio come una sorta di punizione per aver preso posizioni poco ossequiose nei riguardi di Mussolini³⁶, egli si mise subito al lavoro per completare l'assoggettamento delle popolazioni indigene, liquidando ogni forma di *indirect rule* e reprimendo le ribellioni dei sultanati di Obbia e dei Migiurtini³⁷: «l'epoca vergognosa della democrazia – dichiara subito il governatore – è finita. Io sono il rappresentante dell'Italia nuova, nata dalla guerra, che diventa forte e temuta nel mondo, e che ha dei fini imperiali da raggiungere»³⁸.

Che cosa colsero i trinitari nel governatore fascista? Ad alimentare la speranza che con l'arrivo di De Vecchi le cose potessero cambiare per la missione fu più la sua fama di cattolico che non quella di fascista o squadrista. Il 6 novembre il procuratore delle missioni, nel manifestare al neogovernatore «gioia» e viva «compiacenza» per la nomina, gli fece presente le attese dell'ordine nei riguardi di un nuovo corso per la colonia e per la missione e dichiarò la ferma volontà di collaborare col governo nell'opera di «italianità», espressione quest'ultima destinata ad avere sempre più largo impiego nei rapporti tra le istituzioni religiose e quelle civili che operavano nelle colonie, nella quale si pretendeva fossero raccolti a unità aspetti linguistici, culturali, civili e religiosi:

Troppo noti mi sono i suoi sentimenti religiosi e la sua grande rettitudine per non fare i più lieti pronostici sull'avvenire della Missione. Sotto la sua alta Protezione, potendo svolgere i nostri Religiosi la più proficua opera di penetrazione spirituale, son sicuro che una nuova era si prepara per la Somalia. I Trinitari sono animati da grande zelo ed ardore di esplicare tutte le loro energie, la loro intelligenza, per la conversione delle anime a Dio non solo, ma anche di fare opere di italianità fra i popoli Somali, acciocché l'amata Italia sia giustamente apprezzata ed amata. Sono lieti di collaborare all'incremento della Colonia e ben volentieri spenderanno le loro fatiche per il maggior sviluppo della civiltà tra quei popoli rozzi sotto la sua alta ed illuminata guida³⁹.

36. Non a caso forse i principali quotidiani italiani non diedero alcuna rilevanza alla nomina e alla partenza di De Vecchi per la Somalia.

37. Su Cesare Maria De Vecchi cfr. l'ampia voce, curata da E. Santarelli, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXXIX, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1991, pp. 522-31. Il profilo di De Vecchi tracciato da Paolo Orano, grondante di retorica celebrativa fascista, che pure dedica un capitolo al *Governo della Somalia*, non affronta in alcun modo la questione del rapporto con le missioni cattoliche. Cfr. P. Orano, *Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon*, Casa editrice pinciana, Roma 1928, pp. 131-57.

38. Citato in Perticone, *La politica coloniale dell'Italia*, cit., p. 147.

39. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 6, lettera del procuratore generale delle missioni del Benadir a Cesare Maria De Vecchi, Roma, 6 novembre 1923.

A dire del prefetto apostolico, la nomina del quadrumviro a governatore della colonia era stata quindi accompagnata dalle «migliori previsioni»⁴⁰ e aveva indotto i religiosi a tentare una frettolosa riabilitazione dell'immagine pubblica della missione, anche attraverso la stesura e la messa in circolazione, alla vigilia dell'arrivo di De Vecchi in Somalia, di un volantino scritto allo scopo di raccogliere fondi per la costruzione della chiesa a Mogadiscio, incentrato sull'esaltazione dell'imprescindibile legame tra «civiltà italiana» e «Cattolicesimo» e sul reiterato motivo dei missionari propagatori della civiltà italiana:

ITALIANI!

La radiosa civiltà italiana non può concepirsi disgiunta dal Cattolicesimo. In esso ottiene piena vita e pieno sviluppo, in esso raggiunge il massimo splendore fra tutte e sopra tutte le altre, in esso ha la perennità visibile e realizzatrice.

Noi non degeneri figli d'Italia, che questa civiltà siamo venuti a diffondere ed affermare in Somalia, non possiamo perciò esimerci dal volere la maestà e santità del Tempio di Dio, che è stato sempre custode vigile e centro propulsore della medesima.

L'appello che la Patria rivolse ai suoi figli migliori, impegnando alla comune difesa tutte le forze morali ed economiche del Paese, ha ritardato la realizzazione del desiderio da tutti sentito di una chiesa a Mogadiscio. Ma ora, dopo la fulgida vittoria delle armi nostre, e il risveglio e la più alta valutazione delle energie spirituali, decoro cittadino, e molto più vivezza di fede non consentono ulteriori indugi.

Sorga, adunque, il Tempio dove lo spirito si temprava a virtù, per attingere fede e valore, ove gli avvenimenti più soavi e più indimenticabili della vita si compiono! Sorga per merito e per virtù specialmente di voi Coloniali, formi esso la vostra gloria maggiore, il vostro vanto più caro!

È un compito arduo e grave, e difficoltà sorgeranno massime per affrontare la non lieve spesa necessaria; ma il vostro entusiasmo e l'oblazione vostra generosa ci assisteranno, ne siamo sicuri, mentre ci sosterrà l'aiuto di Dio⁴¹.

Grande impressione destò poi nei missionari l'ingresso di De Vecchi a Mogadiscio, celebrato, secondo le indicazioni fornite dallo stesso governatore⁴², con grande solennità e con una cerimonia religiosa ufficiale:

40. Ivi, 7, lettera di padre Alessandro dei Santi a padre Andrea di Sant'Agnesa, Mogadiscio, 25 novembre 1923.

41. Archivio dei trinitari a San Carlino alle Quattro Fontane, *Miscellanea* (coll. 27/1), 25 novembre 1923.

42. Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. II, *La conquista dell'Impero*, Mondadori, Milano 1992 (ed. or. Laterza, Roma-Bari 1979), p. 53.

L'8 mattina il nuovo Governatore De Vecchi faceva il suo ingresso solenne in questa Capitale della Somalia. Tutti ne hanno avuta buona impressione. Al povero Prefetto Apostolico ha usato tali riguardi quali mai si erano neppur sognati gli altri precedenti Governatori. Il giorno seguente alle ore 9 chiese ed ebbe la Messa pubblica, ossia celebrata entro il porticato del suo stesso palazzo, il che si ripeterà tutte le altre domeniche e feste di precetto finché non avremo la nostra Chiesa⁴³.

In particolare, ciò che risaltava nella lettura dei religiosi era il fatto che con Riveri usciva di scena un viceré massone e ostile ai missionari e che con De Vecchi giungeva finalmente in Somalia un governatore cattolico. Di lui si disse con entusiasmo che faceva ai funzionari massoni della colonia, quegli stessi che avrebbero calunniato e vilipeso i missionari, «una caccia che è una meraviglia»⁴⁴. Tra le prime preoccupazioni del quadrumviro vi era stata difatti quella di epurare la burocrazia coloniale dei funzionari qualificati come liberali, massoni e socialisti. L'operazione, varata già a partire dal 14 dicembre, riguardò almeno il 20 per cento dei funzionari e venne presentata da qualche organo di stampa come una vittoria del governatore cattolico e del cattolicesimo contro l'anticlericalismo massone. Nel commentare il decreto di De Vecchi del 14 dicembre 1923, che consentiva le riunioni politiche solo previa personale autorizzazione del governatore e vietava in modo reciso le riunioni massoniche di qualsiasi rito, affidando alla forza pubblica l'incarico di rendere «esecutivo» il decreto, «Il Corriere d'Italia» scrisse ad esempio che

nelle Colonie la massoneria è sempre stata un articolo importante... di importazione. Una forte percentuale di funzionari è formata di massoni i quali laggiù [...] spiegano quell'attività che nella madrepatria non potrebbero tanto facilmente spiegare.

Il decreto dell'on. De Vecchi risponde dunque, oltre che alle sue convinzioni (tutti sanno che è cattolico praticante) ad una vera necessità di governo; tanto più che in Somalia la massoneria, finora imperante, si adoperava in ogni modo ad ostacolare l'opera dei missionari e a dimostrare agl'indigeni che gl'italiani sono un popolo senza religione⁴⁵.

Su questo piano i trinitari espressero un giudizio analogo a quello manifestato dai francescani missionari in Libia, che interpretarono l'avvento

43. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 7, lettera di padre Alessandro dei Santi a padre Andrea di Sant'Agnese, Mogadiscio, 1 dicembre 1923.

44. Lettera di fratel Candido a padre Andrea di Sant'Agnese, s.l., s.d., cit. Sulle posizioni e le iniziative del fascismo nei riguardi della massoneria cfr. F. Conti, *Storia della massoneria italiana dal Risorgimento al fascismo*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 300-20.

45. *Il Governatore della Somalia contro la Massoneria*, in «Il Corriere d'Italia», 23 gennaio 1924.

del fascismo come il momento a partire dal quale la massoneria – anche da loro considerata il più grande nemico delle missioni – era passata da presenza maggioritaria e incombente nell'amministrazione coloniale a realtà ininfluyente⁴⁶.

I missionari restarono positivamente colpiti dalla solennità che De Vecchi conferiva alle cerimonie pubbliche, incentrate sull'esaltazione della nazione e, soprattutto, della propria persona. Esempio fu in tal senso la solenne funzione voluta dal governatore per la posa della prima pietra dell'erigenda chiesa di Mogadiscio, officiata il 23 dicembre 1923. Benché, non senza ingenuità, i religiosi colsero nell'iniziativa l'agognato riconoscimento da parte dell'autorità civile dei diritti e dei meriti della missione cattolica, a ben guardare la funzione e il cerimoniale furono tutti incentrati sulla figura del governatore, vero protagonista dell'evento⁴⁷. Il fatto che De Vecchi scegliesse di collocare la cerimonia per la posa della prima pietra della cattedrale tra gli atti inaugurali del proprio governatorato era emblematico del profilo e dell'immagine pubblica che egli intendeva dare di sé. Per la Somalia italiana si trattò di una funzione religiosa, anche se con evidenti addentellati politici, mai vista. La cerimonia ebbe luogo di domenica, alla vigilia del Natale, nella concessione della prefettura apostolica, alle cinque del pomeriggio. Lo scenario, preparato dall'amministrazione civile con il concorso dei missionari, vide un solenne ingresso delle autorità al palco attraverso il viale, che per l'occasione era stato ornato di pennoni. Sui due lati del viale stavano altrettanti cordoni di ascari, e all'ingresso della concessione la fanfara squillò, al momento del passaggio delle autorità, i vari comandi di attenti secondo il grado. Il palco, vero centro scenico della cerimonia, venne posto tra grandi palme e pavesato da numerose bandiere, e intorno ad esso otto ascari, guardia d'onore del governatore, brandivano la sciabola: «l'ensemble du tableau», scriveva padre Angelo per il bollettino ufficiale dell'ordine, «présentait un coup d'œil magnifique qui ne manquait pas de caractère et de pittoresque»⁴⁸.

La scenografia si incentrava dunque, più che sulla futura chiesa o sulla missione cattolica, sulla figura del governatore, così come lo sguardo dei partecipanti era da essa convogliato non verso la croce, posta sul luogo ove sarebbe sorto l'altare maggiore, ma verso il sontuoso tavolo ri-

46. Cfr. V. Ianari, *Chiesa, coloni e Islam. Religione e politica nella Libia italiana*, introduzione di A. Riccardi, SEI, Torino 1995, p. 115.

47. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 9, lettera di padre Tommaso del Redentore e di padre Benedetto De Caro a padre Andrea di Sant'Agnese, Mogadiscio, 28 gennaio 1924.

48. A. Romano, *La pose solennelle de la première pierre de l'Église à Mogadiscio*, in "Le petit messenger de la très Sainte Trinité", IV, 1923, I, pp. 236-43.

coperto di ricchi tappeti, su cui erano posti penna d'oro e calamaio d'argento, dietro al quale sedeva «Sua Eccellenza il Governatore», giunto sul posto con un corteo di tre automobili. Alla presenza di tutte le autorità coloniali, civili e militari, venne celebrata la funzione religiosa, cui seguì, apice dell'oculata orchestrazione, la muratura della prima pietra da parte del governatore, che, come sottolinearono due religiosi, volle fare «completamente da solo, senza altro aiuto»⁴⁹.

Se la forma e la solennità colpivano ed entusiasmarono, almeno in superficie, i missionari, non è semplice definire il tipo e il grado di consapevolezza che essi ebbero rispetto ai contenuti politici e politico-religiosi veicolati. Dai discorsi tenuti per l'occasione da due missionari sembra però che alcuni elementi fossero sufficientemente chiari. In riferimento all'avvento del fascismo, padre Tommaso usò, ad esempio, espressioni quali «risveglio spirituale», «nuovi radiosì trionfi dello spirito, che sono anche i trionfi della Chiesa cattolica»⁵⁰. Nella stessa edificazione della cattedrale di Mogadiscio il missionario affermò di voler celebrare, più e prima che un progetto religioso, un simbolo su cui avrebbe aleggiato «tutto lo spirito e la grandezza nostra italiana». Secondo il prefetto, invece, la croce che anticipava la chiesa evocava con tutta evidenza il paradigma costantiniano di un impero «romano e cristiano», racchiuso nell'*in hoc signo vinces* richiamato dalla croce. Ma la ricezione, se non l'introduzione, delle prime parole d'ordine del *ras* di Torino si manifestò, da parte del prefetto, in un lessico retorico e nazionalista, stridente rispetto a quello, sempre minimalista, da lui usato. Ne fu un esempio il passaggio in cui egli, esprimendo i migliori auspici per «le fortune dell'Italia», declinò questa espressione non solo nel tradizionale motivo del trionfo della «civiltà» sulla «barbarie», ma in quello, del tutto nuovo per i trinitari, della gloria derivante dalla «forza» e dalla «potenza»⁵¹.

In realtà, come si è anticipato, rispetto alla missione trinitaria il governatore fascista proseguì senza alcuna soluzione di continuità, anche se con maggiore decisione, sul percorso tracciato, diversi anni prima, dalle autorità coloniali e metropolitane. Ma se da un lato può apparire una forzatura stabilire un rapporto immediato tra l'avvento del nuovo governo e le successive iniziative vaticane nei riguardi della missione trinitaria, dall'altro lato la fiducia di cui godeva il quadrumviro presso au-

49. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 9, lettera di padre Tommaso del Redentore e di padre Benedetto De Caro a padre Andrea di Sant'Agnese, Mogadiscio, 28 gennaio 1924, cit.

50. Ivi, *Discorso tenuto dal P. Tommaso Rocca in occasione della posa della Prima pietra*, Mogadiscio, 23 dicembre 1923.

51. Ivi, *Indirizzo pronunziato dal R.mo P. Prefetto Apostolico*, Mogadiscio, 23 dicembre 1923.

torevoli ambienti vaticani, la sua personale intraprendenza e, con ogni probabilità, una certa maggiore accondiscendenza della Santa Sede verso il governo Mussolini che già nella primavera del 1923, con la riforma scolastica, si era mostrato disposto ad accordare alla Chiesa ampie concessioni, fecero sì che solo con De Vecchi e Federzoni si giungesse a dare una svolta decisiva all'assetto missionario della Somalia italiana.

I legami di De Vecchi con la gerarchia cattolica erano del resto forti e ostentati⁵². Ne fu una riprova il fatto che prima di partire per la Somalia De Vecchi si recasse dal segretario di Stato, il cardinale Pietro Gasparri, manifestandogli molto probabilmente la propria intenzione di sostenere pienamente le missioni in colonia. Qualche giornale giunse anzi a scrivere, proprio in riferimento al colloquio De Vecchi-Gasparri, che «S.E. il Governatore si è voluto interessare dei problemi riguardanti il contributo che alla vita civile e religiosa possono arrecare le missioni cattoliche nell'obbiettivo pure degli alti interessi della patria»⁵³. Lo stesso "Osservatore romano", nei giorni immediatamente precedenti la partenza di De Vecchi, aveva riportato l'attenzione sulla Somalia italiana, ospitando l'articolo di un trinitario, incentrato sull'immagine delle «rozze tribù» alle quali i missionari avrebbero insegnato «l'amore verso l'amata patria, l'Italia»⁵⁴. Il governatore non aveva poi mancato di informare personalmente la Santa Sede della cerimonia celebrata a Mogadiscio per la posa della prima

52. Già nell'ottobre 1923, a ridosso della propria nomina a governatore della Somalia, De Vecchi aveva chiesto a padre Enrico Mauri della Direzione nazionale dell'Opera pontificia di San Pietro apostolo di manifestare al pontefice e al segretario di Stato vaticano cardinale Pietro Gasparri lo spirito che avrebbe animato la propria missione in Africa. Scrivendo al segretario di Stato, Mauri si era fatto interprete dei «sentimenti di filiale devozione alla Chiesa Cattolica, coi quali e nei quali [De Vecchi] intende iniziare a svolgere lagggiù la sua missione di Governatore. Egli si professa cattolico praticante ed in spirituali rapporti coi RR. PP. della Consolata». Mauri aveva anche chiesto al cardinale Gasparri di poter far conoscere al neogovernatore la gratitudine della Santa Sede per la sua «professione di fede e devozione cattolica», in quanto questo sarebbe tornato «di conforto a lui che, anche per essere pioniere del rispetto della Chiesa e della lotta antimassonica, nel Fascismo è fatto bersaglio dagli stessi suoi colleghi di partito». ASV, *Segreteria di Stato, 1925*, rubr. 170, fasc. 1, lettera di padre Enrico Mauri al cardinale Pietro Gasparri, Roma, 16 ottobre 1923.

53. *Il Governatore della Somalia dal Card. Segretario di Stato*, in "Conquista cattolica", 20 gennaio 1924.

54. A. Fernández, *La vita delle missioni. Le opere dei missionari trinitari nella Somalia italiana*, in "L'Osservatore romano", 1 dicembre 1923. Più tiepida era stata viceversa la reazione della "Civiltà cattolica", che diede notizia della nomina di De Vecchi nelle pagine della cronaca contemporanea, riportando l'opinione espressa dal "Giorno" (18-19 ottobre 1923), secondo cui il quadrumviro rappresentava «un pericolo permanente per l'equilibrio del partito fascista», abbracciando la tesi del *promoveatur ut amoveatur* ed esprimendo l'auspicio che «consocio della responsabilità della nuova carica, il bollente deputato sappia nella lontana colonia far onore alla madre patria» ("La Civiltà cattolica", LXXIV, 1923, 4, p. 277).

pietra della chiesa, rimarcando il proprio ruolo nella iniziativa e ostentando la propria convinzione nell'indissolubile legame tra religione cattolica e ordine civile:

Con grande solennità ho posata [*sic*] la prima pietra chiesa Mogadiscio et assistito benedizione santa croce cristiana sorta centro area nuovo tempio. Pietra posata est base angolare non soltanto Santa Casa ed indistruttibile edificio spirituale che vado edificando sovra questa terra italiana con incrollabile volontà animata dalla fede in Dio. Così vado umilmente ubbidendo leggi divine et certezza che dove non regna religione non regnano ordine giustizia forza bellezza⁵⁵.

Parte integrante dell'esibito nazional-cattolicesimo del neogovernatore era la volontà di rafforzare la presenza cattolica in Somalia, disegno cui mirava l'auspicata sostituzione dei trinitari con un ordine religioso più fattivo e utile alla colonia. Già il 31 dicembre, appena tre settimane dopo il suo arrivo e a una sola settimana dalla posa della prima pietra, De Vecchi telegrafò a Federzoni affermando di ritenere «assolutamente incompatibile» la presenza dei trinitari in colonia «perché assolutamente senza prestigio e senza iniziativa e senza mezzi o attrezzamento compiere loro santa opera»⁵⁶.

La conclusione definitiva dell'esperienza dei trinitari in Somalia si consumò nel corso dei primi mesi del 1924, quando da una parte si intensificarono le pressioni del governatore sul ministero per sollecitare la sostituzione dell'ordine, dall'altra i contrasti interni alla missione giunsero a sfiorare la denuncia penale.

L'apparente mancanza di disposizioni risolutive da parte del ministero delle Colonie, che da Propaganda Fide aveva appreso l'impossibilità di sostituire l'ordine dei trinitari se questo non avesse presentato richiesta di rinuncia⁵⁷, rese sempre più insopportabile De Vecchi, al quale risultavano intollerabili non solo gli atti di indisciplina di alcuni religiosi⁵⁸, ma il fatto, a suo avviso sostanziale, che la missione non fosse in nessun modo in grado di collaborare col governo in quelle attività di insegnamento e formazione professionale finalizzate al «completo assorbimento [dei] sudditi coloniali»⁵⁹.

55. ASV, *Segreteria di Stato*, 1925, rubr. 170, fasc. 1, telegramma di Cesare Maria De Vecchi al cardinal Pietro Gasparri, Mogadiscio, 28 dicembre 1923.

56. ASMAI, I, *Somalia*, b. 89/15, fasc. 58, telegramma di Cesare Maria De Vecchi a Luigi Federzoni, Mogadiscio, 31 dicembre 1923.

57. Ivi, telegramma di Luigi Federzoni a Cesare Maria De Vecchi, Roma, 6 gennaio 1924.

58. Ivi, telegramma di Cesare Maria De Vecchi a Luigi Federzoni, Mogadiscio, 12 febbraio 1924.

59. Ivi, telegramma di Cesare Maria De Vecchi a Pietro Lanza di Scalea, Mogadiscio, 9 agosto 1924.

In realtà, in quei mesi, senza che il governatore e i missionari ne fossero portati immediatamente a conoscenza, le decisioni definitive erano già state formalizzate a Roma. Dopo i colloqui, di cui si è detto, avvenuti tra l'estate e l'autunno del 1923 con il segretario di Propaganda Fide, i superiori dell'ordine avevano finito col prendere atto dell'impossibilità di continuare a gestire la prefettura apostolica della Somalia italiana.

Il 10 gennaio 1924 il generale dei trinitari, padre Francesco Saverio dell'Immacolata Concezione, con il parere favorevole del Definitorio generale, aveva comunicato a Propaganda Fide la decisione di richiamare i propri missionari dalla Somalia, attribuendo la decisione del provvedimento solo alle pressioni di De Vecchi presso il ministero delle Colonie per una sostituzione dell'ordine e domandando contestualmente alla congregazione vaticana un altro campo di azione missionaria⁶⁰. Nell'accogliere immediatamente la rinuncia del padre generale, Propaganda Fide chiese ai trinitari di garantire la propria presenza nella prefettura apostolica sino all'arrivo dei nuovi missionari⁶¹. La comunicazione della rinuncia, datata 11 gennaio⁶² e giunta a Mogadiscio il 29 febbraio⁶³, se da un lato poneva finalmente termine a una lacerazione che si trascinava da anni, fu accolta dal prefetto apostolico e dal padre provinciale come l'ennesima e definitiva umiliazione⁶⁴. Anche dopo che i provvedimenti del Definitorio generale e di Propaganda Fide erano stati formalizzati e comunicati a Mogadiscio, padre Alessandro continuò, senza esito, a tentare in tutti i modi di convincere, attraverso lettere, telegrammi e appelli, i superiori di Roma, il cardinale, protettore dell'ordine, Belmonte, e il governatore De Vecchi a dare un'altra possibilità ai trinitari lasciandoli almeno per un periodo insieme ai nuovi missionari. Vista l'assai scarsa capacità di iniziativa dimostrata in tutti gli anni di missione, l'insistenza e l'ostinazione del religioso, intenzionato a tutti i costi a restare in Africa orientale, nascevano molto probabilmente, più che da progetti e motivazioni missionarie, da ragioni di carattere personale.

60. La lettera del padre generale, che non è stata rintracciata nell'archivio della Curia generalizia dei trinitari, in B. Fratini, *Provincia di S. Giovanni di Matba dell'Ordine della SS. Trinità*, Grafica Ripoli, Roma 1990, pp. 215-6.

61. AIMC, *Somalia*, VIII - 6, 1 (1908-1926), lettera di Propaganda Fide a padre Francesco Saverio dell'Immacolata Concezione, Roma, 15 gennaio 1924.

62. Ivi, lettera di padre Francesco Saverio dell'Immacolata Concezione a padre Alessandro dei Santi, Roma, 11 gennaio 1924.

63. Ivi, telegramma di padre Alessandro dei Santi a padre Francesco Saverio dell'Immacolata Concezione, Mogadiscio, 29 febbraio 1924.

64. Ivi, lettera di padre Andrea di Sant'Agnese a padre Alessandro dei Santi, Palestrina, 3 marzo 1924.

In seguito alle comunicazioni venute da Roma, i missionari cessarono ogni attività, lasciando, come lamentava De Vecchi, nel massimo disordine le scuole⁶⁵ e abbandonando anche ogni tentativo di ricomporre un dialogo all'interno della missione⁶⁶. Il passare di qualche mese, necessario a Propaganda Fide per espletare le pratiche di affidamento della prefettura a un nuovo ordine religioso, senza che nella missione della Somalia italiana vi fosse alcun cambiamento, tornò a urtare i metodi sbrigativi e autoritari di De Vecchi. Il 10 maggio egli scrisse alla Segreteria di Stato una lunga lettera in cui informava il pontefice e le autorità vaticane delle penose condizioni in cui versava la missione cattolica della Somalia e chiedeva che fossero presi «urgenti provvedimenti» per la sostituzione dei trinitari⁶⁷. Il 9 agosto il governatore reiterò ancora una volta al ministero delle Colonie, ai cui vertici dal 3 luglio era Pietro Lanza di Scalea, la richiesta di «esautorare» i trinitari e di sostituirli con i missionari della Consolata, con la minaccia di «compiere con elementi civili tutta opera che sembrami dovrebbe essere affidata religiosi ma che tuttavia non può non essere compiuta attendendo provvedimenti che non venissero»⁶⁸. In realtà, senza che evidentemente De Vecchi e lo stesso prefetto apostolico ne fossero messi subito al corrente, Propaganda Fide aveva annunciato l'imminente arrivo di un amministratore apostolico dell'Istituto della Consolata, monsignor Gabriele Perlo, già il 23 luglio del 1924⁶⁹. Contestualmente la congregazione vaticana aveva invitato padre Alessandro a «rimettere nelle mani di Lui il potere della Prefettura» e a preparare «un esatto inventario» dei beni presenti nella missione, separando quelli appartenenti all'Ordine da quelli di proprietà della Missione⁷⁰.

Se da parte di De Vecchi si trattò di una stretta decisiva verso un cambiamento preparato da tempo, i profondi e violenti dissidi che opposero

65. ASMAI, I, *Somalia*, b. 89/15, fasc. 58, telegramma di Cesare Maria De Vecchi a Pietro Lanza di Scalea, Mogadiscio, 9 agosto 1924, cit.

66. «Una confusione!... Una torre di Babele», scriveva nel maggio del 1924 al padre provinciale padre Teofilo, uno dei religiosi meno coinvolti nei conflitti dei mesi precedenti, il quale concludeva: «Si va avanti come matti...» (ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 8, lettera di padre Teofilo di Santa Caterina a padre Andrea di Sant'Agnesa, Mogadiscio, 12 maggio 1924).

67. ASV, *Segreteria di Stato*, 1925, rubr. 170, fasc. 1, lettera di Cesare Maria De Vecchi al sostituto per gli Affari ecclesiastici straordinari [monsignor Francesco Borgongini Duca], Mogadiscio, 10 maggio 1924. La lettera di De Vecchi sarebbe stata trasmessa da Gasparri a Propaganda Fide il 26 giugno 1924 (*ibid.*). Due giorni dopo il sostituto avrebbe ringraziato De Vecchi per l'interessamento, comunicandogli l'avvenuta trasmissione a Propaganda Fide (ivi, lettera di monsignor Francesco Borgongini Duca a Cesare Maria De Vecchi, Città del Vaticano, 28 giugno 1924).

68. ASMAI, I, *Somalia*, b. 89/15, fasc. 58, telegramma di Cesare Maria De Vecchi a Pietro Lanza di Scalea, Mogadiscio, 9 agosto 1924, cit.

69. AIMC, *Somalia*, VIII – 6, 1 (1908-1926), lettera di Propaganda Fide a padre Alessandro dei Santi, Roma, 23 luglio 1923.

70. *Ibid.*

tra loro i religiosi dissolsero ciò che restava della realtà missionaria. Dalle lettere inviate ai superiori e dai rapporti di De Vecchi al ministero non risultano caratterizzate precisamente le ragioni di quelle che lo stesso governatore definiva nel mese di gennaio «gravi discordie interne»⁷¹. I contrasti continuavano a ruotare intorno al conflitto padre prefetto-padre Angelo, quest'ultimo, secondo quanto riferiva De Vecchi, «ritenuto psichicamente anormale»⁷². In riferimento allo stesso religioso, con un'espressione più forte e diretta, frater Pacifico accusava i superiori di avere «mandato un matto alla misera Missione per finirla di trucidarla [*sic*]»⁷³. Tuttavia, l'attendibilità di queste affermazioni è incerta: sia perché frater Pacifico faceva parte della fazione dei «vecchi» missionari, opposta a quella dei «nuovi», di cui viceversa faceva parte padre Angelo, sia perché le informazioni di De Vecchi potevano provenire da religiosi vicini al prefetto apostolico, che dunque fornivano una versione dei fatti di parte, sia infine perché la riferita «pazzia» di padre Angelo contrasta col fatto che egli fosse un maestro patentato, lavorasse nella scuola italo-somala, godesse della fiducia del padre generale, di Propaganda Fide e della Società antischiavista⁷⁴. Padre Angelo sarebbe stato anche l'autore della prima storia delle missioni trinitarie, apparsa nel 1930 con il titolo *Nel solco*, come pubblicazione ufficiale dell'ordine⁷⁵. Trattandosi di un'opera caratterizzata in senso fortemente apologetico, nel capitolo dedicato alla prefettura apostolica del Benadir non c'è ovviamente alcuna traccia dei contrasti interni alla comunità⁷⁶. Viceversa, la ricostruzione proposta riconduce il fallimento della missione alla «subdola» e costante opposizione delle autorità della colonia, che nel periodo giolittiano avrebbero ostacolato con tutti i mezzi i missionari in ragione della «ispirazione massonica della fiorente Loggia coloniale»⁷⁷ e che sarebbero giunte, con un non nominato «nuovo Governatore», pure «animato dalle migliori intenzioni verso i missionari in genere», ad aprire trattative con l'Istituto della Consolata di Torino, «per il naturale desiderio d'avere missionari compatrioti del Governatore»⁷⁸.

71. ASMAI, I, *Somalia*, b. 89/18, fasc. 58, telegramma di Cesare Maria De Vecchi a Luigi Federzoni, Mogadiscio, 10 gennaio 1924.

72. *Ibid.*

73. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 8, lettera di frater Pacifico a padre Andrea di Sant'Agnese, Mogadiscio, 22 gennaio 1924.

74. AIMC, *Somalia*, VIII – 6, I (1908-1926), lettera di padre Andrea di Sant'Agnese a padre Alessandro dei Santi, Palestrina, 4 luglio 1923.

75. Cfr. A. Romano, *Nel solco. Appunti storici sulle Missioni trinitarie*, Collegio di San Carlino, Roma 1930. Il religioso avrebbe anche curato una edizione rivista e corretta del *Direttorio per i noviziati e studentati dell'ordine trinitario*, Collegio di San Crisogono, Roma 1941.

76. *Id.*, *Nel solco*, cit., pp. 192-201.

77. *Ivi*, p. 196.

78. *Ivi*, pp. 200-1.

Ma il peso che ebbero quei contrasti, in una situazione già vistosamente logora sotto diversi aspetti, non fu invece trascurabile. Tra la fine di gennaio e i primi di febbraio del 1924, le tensioni tra i religiosi si acuirono sino a diventare intollerabili: il 12 febbraio padre Angelo abbandonò la scuola⁷⁹ e si preparò a lasciare la Somalia insieme agli altri due maestri missionari, padre Tommaso e padre Benedetto De Caro, dopo aver sottratto, in due diverse riprese, *cheques* e buoni del Tesoro che la prefettura apostolica aveva depositato presso una banca di Mogadiscio, il che gli valse un'accusa, poi ritirata, di truffa presso la polizia locale⁸⁰. In seguito all'intervento, tramite un telegramma, del padre generale, padre Tommaso e padre Benedetto De Caro decisero all'ultimo momento di restare in Somalia, ma la situazione era ormai irrecuperabile.

Dinanzi ai superiori, il prefetto apostolico cercò di coprire e minimizzare il completo fallimento della vita della comunità missionaria. Benché egli parlasse di «trambusto», di «somma amarezza», di «tragica e dolorosissima scena iniziata con l'arrivo dei Nuovi venuti», tentò di far credere al padre provinciale, o forse si ostinò a credere egli stesso, che i problemi della missione potessero ritenersi risolti con l'allontanamento di padre Angelo, sul quale vennero fatte ricadere le responsabilità delle discordie⁸¹ e che emblematicamente frater Candido, vicino anch'egli al prefetto, definiva «causa di tanti mali»⁸². Insomma, secondo padre Alessandro, con la partenza del religioso, la missione avrebbe finalmente camminato in modo spedito. Da parte del prefetto la mistificazione o la scarsa consapevolezza – non è semplice distinguere tra i due atteggiamenti – della realtà delle cose era tale per cui egli fino all'ultimo cercò di convincere il padre provinciale del carattere falso e calunnioso delle voci che riferivano di una volontà di De Vecchi di sostituire l'ordine: il governatore si era viceversa «sempre» comportato con i missionari «da vero e ottimo padre», si era espresso «in termini molto lusinghieri» su alcuni progetti presentatigli, per la cui realizzazione si era impegnato a fornire il proprio sostegno e quello del governo centrale⁸³.

79. ASMAI, I, *Somalia*, b. 89/15, fasc. 58, telegramma di Cesare Maria De Vecchi a Luigi Federzoni, Mogadiscio, 14 febbraio 1924.

80. ACOSST, *AA Missioni Benadir*, 8, lettera di frater Candido a padre Andrea di Sant'Agnese, Mogadiscio, 18 febbraio 1924.

81. Ivi, 7, lettera di padre Alessandro dei Santi a padre Andrea di Sant'Agnese, Mogadiscio, 18 febbraio 1924.

82. Ivi, 8, lettera di frater Candido a padre Andrea di Sant'Agnese, Mogadiscio, 18 febbraio 1924, cit.

83. Ivi, 7, lettera di padre Alessandro dei Santi a padre Andrea di Sant'Agnese, Mogadiscio, 18 febbraio 1924, cit.

La vera disperazione e il profondo disorientamento generati dall'insanabile conflittualità interna alla missione vennero viceversa comunicati senza veli da padre Tommaso non al padre provinciale ma al generale dei trinitari, che era evidentemente l'interlocutore su cui egli, con padre Angelo, più contava, e al quale suggerì, quale rimedio necessario e definitivo, il ritiro dei trinitari dalla Somalia:

Sono demoralizzato, annichilato. Mi tolga pure di qua che sarò molto più utile in Italia. Non me la sento più, non mi fido più, non ne posso più. [...] Le cose qui poi vanno male, male, male, non c'è né principio né fine. Così non si può andare. [...] Io sono diventato pessimista nel senso più lato della parola. Non ho più fiducia in nessuno. Secondo me sarebbe meglio ritirarsi, ritirarsi, ritirarsi. [...] Se V.R. non mi ascolta, io lo chiederò a Propaganda insistentemente, fino a che l'otterrò. Questa vita non fa per me, non fa per me, non fa per me; lo dico e lo ripeto. Desidero venir via, voglio venir via. Non ne posso più di questa vita. Io oggi l'abborrisco [...] come aborrisco la vita militare. [...] Preveggo che di qui a poco tempo saremo scacciati con più vergogna che mai. Non c'è capo, non c'è capo, non c'è capo e senza capo si va incontro alla morte, alla morte, alla morte. Ritiriamoci, ritiriamoci in buon ordine, sarà meglio⁸⁴.

La nomina di monsignor Gabriele Perlo a prefetto apostolico del Benadir venne formalizzata il 18 agosto del 1924 e i nuovi missionari sbarcarono in Somalia il 22 ottobre successivo. Preceduta da una solenne funzione officiata dall'arcivescovo di Torino, monsignor Giuseppe Gamba⁸⁵, la partenza dei missionari della Consolata venne salutata come un successo del governo italiano non solo, come era largamente prevedibile, da De Vecchi, che, in una lettera di rallegramenti al nuovo prefetto apostolico, non trascurò di celebrare il carattere «italiano e piemontese» del «nobile clero» in partenza⁸⁶, ma dallo stesso istituto torinese, che sulle pagine della propria rivista sintetizzava in questi termini l'iter che aveva portato alla designazione vaticana:

84. Ivi, 8, lettera di padre Tommaso del Redentore a padre Francesco Saverio dell'Immacolata Concezione, Mogadiscio, 17 febbraio 1924.

85. Cfr. *Solenne funzione di partenza di missionari e suore missionarie della Consolata per la Somalia Italiana*, in "La Consolata", XXVI, 1924, 9, pp. 129-30. La notizia della cerimonia, svoltasi a Torino nella cappella della Consolata il 12 ottobre 1924, venne anche segnalata con una certa dovizia di particolari dalla rivista "Le Missioni cattoliche", che, come si è anticipato nel primo capitolo di questo volume, non aveva sino a quel momento prestato attenzione alcuna alla missione trinitaria in Benadir (cfr. *Attività missionaria - Italia*, in "Le Missioni cattoliche", LIII, 1924, p. 323).

86. La lettera di De Vecchi a monsignor Gabriele Perlo, scritta da Mogadiscio il 26 agosto 1924, venne pubblicata in un supplemento alla rivista dell'istituto torinese, "La Consolata", tutto dedicato alla *Partenza dei Missionari della Consolata per la Somalia Italiana*, 12 ottobre 1924, p. 5.

La Santa Sede, accondiscendendo al desiderio ripetutamente espresso dal Governo Italiano, che richiedeva, in particolare i Missionari della Consolata per la sistemazione delle Missioni della Somalia Italiana, si degnò di affidarne ad essi l'onorifico, se pur difficile incarico⁸⁷.

Tra il 23 novembre del 1924 e il 15 gennaio del 1925, gli ultimi trinitari rimasti in Somalia rientrarono in Italia⁸⁸. Tra questi non vi era il prefetto apostolico, che decise di rimanere a Brava e che lo stesso 15 gennaio fece domanda di essere dimesso dall'ordine trinitario per passare all'Istituto della Consolata⁸⁹. Si concludeva così l'esperienza iniziata dai trinitari nella regione vent'anni prima⁹⁰.

Nel 1935 De Vecchi, in un volume di memorie sul proprio governato in Somalia, avrebbe tessuto lodi magniloquenti dell'opera di formazione culturale e professionale svolta, grazie anche ad ampie sovvenzioni statali, dai missionari della Consolata in quella colonia, attribuendo a se stesso e al regime i meriti del loro arrivo a sostituzione dei trinitari:

L'istruzione in Somalia era rimasta fino all'anno 1924 in una forma poco più che embrionale e non rispondeva neppure alle limitate esigenze della popolazione indigena e tanto meno di quella europea nonché bene inteso alla educazione di alcuno.

Nei primi mesi del 1925 [...] erano giunti in Somalia a sostituire la missione dei Trinitari i Padri della Consolata. [...] Si trattava di un ordine religioso di larga e ormai matura esperienza coloniale e in modo specifico dell'Africa Orientale: da esso si poteva attendere con assoluta fede ogni buona e intensa opera anche nel campo della educazione e della istruzione. [...]

Anche in questo, dunque, il Regime aveva, come si è visto, dal 1923 in poi, fatto compiere alla Colonia anche in questo campo i dovuti progressi⁹¹.

87. *La Somalia Italiana*, ivi, p. 4.

88. Cfr. Fratini, *Provincia di S. Giovanni di Matba*, cit., p. 218, e AIMC, *Somalia*, VIII – 6, 1 (1908-1926), telegramma di padre Alessandro dei Santi a padre Francesco Saverio dell'Immacolata Concezione, Mogadiscio, 15 gennaio 1925.

89. AIMC, *Somalia*, VIII – 6, 1 (1908-1926), lettera di padre Alessandro dei Santi al Definitorio generale dei trinitari, Brava, 15 gennaio 1925 e lettera di padre Alessandro dei Santi alla Sacra congregazione dei religiosi, Brava, 15 gennaio 1925. La richiesta di passaggio all'istituto torinese sarebbe stata accolta dalla Congregazione dei religiosi con il decreto n. 892/25 del 26 febbraio 1926, accettato da Propaganda Fide con rescritto n. 3702/1926 del 15 aprile 1926. Il 7 marzo 1928, a Mogadiscio, l'ex prefetto apostolico fece la professione perpetua all'interno dell'ordine della Consolata, ma nel 1930 avrebbe lasciato anche l'istituto torinese. I decreti delle due congregazioni vaticane, l'atto della professione perpetua e una scarna scheda personale del religioso ivi, fasc. 1.

90. Nel 1926 Propaganda Fide avrebbe affidato ai trinitari la missione di Miarinarivo, in Madagascar; cfr. G. Cipollone, *La famiglia trinitaria (1198-1998). Compendio storico*, Tipografia Città nuova della PAMOM, Roma 1998, p. 68.

91. C. M. De Vecchi, *Orizzonti d'Impero. Cinque anni in Somalia*, Mondadori, Milano 1935, pp. 346-51.

La realtà si era presentata, di fatto, con contorni meno rosei: nel 1930 la missione cattolica della Somalia italiana, che il 15 dicembre 1927 era stata eretta a vicariato apostolico di Mogadiscio⁹², venne tolta all'Istituto della Consolata e affidata all'ordine dei minori francescani, dopo la visita di monsignor Bernardino Vitale Bigi, che pare avesse riscontrato irregolarità di ordine morale e spirituale⁹³. De Vecchi, nella sua nuova posizione di ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, non mancò di condurre un'«aperta difesa» dei «patriottici Missionari» della Consolata negli ambienti vaticani e dinanzi al governo italiano, ma senza riuscire a incidere sulle decisioni da prendere⁹⁴. Ancora una volta le dinamiche interne alla comunità, questioni apparentemente «minori», legate alla sfera esistenziale degli individui più che a ragioni di carattere politico o istituzionale, si erano fraposte al pieno dispiegamento dell'attività missionaria, determinandone altresì l'allontanamento dalle direttive politiche del governo. Per tanti altri versi si era aperta però una diversa stagione, caratterizzata da specificità inedite sia sul piano politico, sia, dopo i Patti Lateranensi, nei rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica. Una stagione che, anche sul versante missionario, merita senz'altro uno studio a sé.

92. Cfr. *Praefectura apostolica de Benadir erigitur in Vicariatum Apostolicum a Mogadiscio denominandum*, 15 dicembre 1927, in *Acta Apostolicae Sedis*, vol. XX, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1928, p. 98.

93. ASMAL, I, *Etiopia*, b. 54/29, fasc. 114, telesspresso di Dino Grandi al ministero delle Colonie, Roma, 20 gennaio 1931, appunto manoscritto a tergo. Il 28 agosto 1930 monsignor Fulgenzio Lazzati, dell'ordine dei minori francescani, era stato nominato amministratore apostolico del vicariato («Annuario pontificio», 1931, p. 412). Il passaggio definitivo ai francescani sarebbe giunto circa un anno dopo, con la nomina, il 19 ottobre 1931, dello stesso Lazzati a vicario apostolico («Annuario pontificio», 1932, p. 419). L'Istituto della Consolata stava attraversando in quegli anni un periodo critico. Dal 2 gennaio 1929 al 28 giugno 1933 l'Istituto fu retto, per disposizione della Santa Sede, dal visitatore apostolico monsignor Luca Ermenegildo Pasetto, dell'ordine dei francescani minori, mentre come superiora generale delle missionarie della Consolata venne preposta madre Felicina Fauda, delle figlie di Maria ausiliatrice; cfr. G. Crippa, *I missionari della Consolata in Etiopia. Dalla Prefettura del Kaffa al Vicariato di Gimma (1913-1942)*, Edizioni Missioni Consolata, Roma 1998, pp. 252-3.

94. ASMAL, I, *Etiopia*, b. 54/29, fasc. 114, telesspresso di Dino Grandi al ministero delle Colonie, Roma, 20 gennaio 1931, cit. Le parole di De Vecchi erano riferite all'interno di una corrispondenza «riservatissima» tra il ministro degli Esteri Dino Grandi e il ministro delle Colonie Emilio De Bono, in cui si prendeva in considerazione la possibilità di utilizzare l'azione dei missionari della Consolata in Etiopia per preparare il terreno all'espansione italiana in quell'area. Su questa, successiva vicenda cfr. L. Ceci, *La Chiesa e la questione coloniale: guerra e missione nell'impresa di Etiopia*, in M. Franzinelli, R. Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in terris»*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 321-56.

Indice dei nomi

- Afan de Rivera Pietro, 154 e n, 155
Agliardi Antonio, 43
Agnesa Giacomo, 40n, 73n, 74 e n, 157, 162 e n, 164n
Agostino d'Ipbona, santo, 212
Alatri Paolo, 48n
Alberto del Sacro Cuore di Maria (Ludwig Windelind), padre, 203
Alessandro dei Santi (Vincenzo Parente), padre, 25, 169 e n, 170 e n, 171 e n, 172 e n, 173, 174 e n, 175n, 176 e n, 177 n, 179n, 180n, 181 e n, 182n, 183 e n, 184 e n, 185n, 186n, 187n, 191 e n, 202n, 203n, 204n, 205n, 206n, 207n, 208 e n, 211 e n, 212n, 214 e n, 215n, 222n, 229n, 230n, 234n, 236n, 242n, 245n, 247 e n, 248 e n, 249n, 250n, 252n, 253n, 258 e n, 259 e n, 260n, 261 e n, 263n
Alfonso del Sacro Cuore di Gesù (Costatantino Fernández), padre, 165, 166n, 169n, 202n, 256n
Allamano Giuseppe, 217, 239
Allgeyer Émile-August, 40 e n, 66 e n, 85 e n, 91, 109
Álvarez Lázaro Pedro, 48n
Amati, ragazzo somalo, 157
Amendola Giovanni, 236, 238 e n
Andrea di Sant'Agnese, padre, 246n, 247n, 248n, 249n, 250n, 252n, 253n, 254n, 255n, 258n, 259n, 260n, 261n
Angelini Gennaro, 30 e n, 33 e n, 36n, 70n
Angelo di Santa Teresa (Angelo Romano), padre, 209n, 230 e n, 233 e n, 246 e n, 247n, 248, 249 e n, 254 e n, 260 e n, 261-2
Antonino dell'Assunzione (Antonio Zammalloa), padre, 129 e n, 131 n, 132n, 142 e n, 149n, 164, 167n, 168n, 169n, 171n, 202n, 236n, 242n
Aquarone Alberto, 50n, 69n, 137n, 192n
Are Giuseppe, 29 n
Baccari Eduardo, 225n, 239n
Baccelli Alfredo, 193 n, 194n
Baccelli Guido, 49n
Baglioni Guido, 213n
Ballerini Raffaele, 32n, 33n
Ballini Pier Luigi, 117n
Balzarini Mario, 69n
Balzi Carlo, 44n, 103 e n, 104 e n, 108 e n, 109, 117n, 124 e n
Barré, ragazzo somalo, 151-2, 153 e n, 154-7, 159, 161 e n, 162 e n, 163, 164 e n, 165-7, 168 e n, 186
Barrera Giulia, 192n
Bartoccini Francesca, 27n, 70n
Baslini Antonio, 9, 10 e n, 138-9, 194-5
Battaglia Roberto, 32n
Battelli Giuseppe, 16n, 21, 36n, 69n, 216n
Bedeschi Lorenzo, 29n
Bellò Carlo, 35n
Belmonte Gennaro, cfr. Granito Pignatelli di Belmonte Gennaro
Benedetto XV (Giacomo Della Chiesa), papa, 20, 201, 224, 227, 232
Benedetto di San Luigi (Luigi Mattogno), fratello, 132, 185n
Bert Paul, 10n
Bertazzi Roberto, 143 e n, 144 e n, 145 e n, 146, 148, 156-7, 160n, 244n

- Bertinelli Anna, 40n
 Bertolini Pietro, 215, 225n
 Betti Carmen, 139n, 194n, 198n
 Betti Claudio Mario, 14n, 16n, 35n, 50n
 Bigi Bernardino Vitale, 264
 Bissolati Leonida, 192
 Bloch Marc, 19n
 Bongiovanni Simone, 160-1
 Bonomelli Geremia, 34 e n, 35, 36n, 73n
 Bonomi Ivano, 236
 Borgongini Duca Francesco, 259n
 Borruso Paolo, 16n
 Borsarelli Luigi, 70
 Bottoni Riccardo, 21, 264n
 Braquet Jérôme, 98n
 Bravo Gian Mario, 15n
 Bresciani Enrico, 120
- Cabrini Angiolo, 120n, 194
 Caffiero Marina, 48n, 151n, 154n
 Calchi Novati Giampaolo, 38n
 Camisassa Giacomo, 239
 Campanini Giorgio, 28n, 29n, 32n, 34n, 36n
 Candido della Madonna delle Grazie (Lorenzo Reitelli), fratello, 132, 171 e n, 184, 205, 249 e n, 253n, 261 e n
 Canetta Carlo, 107
 Cantelmo Francesco, 155 e n
 Capone Alfredo, 189n
 Caravaglios Maria, 31n
 Carazzi Maria, 59n
 Carducci Giosue, 29n
 Carletti Cristina, 141, 142n
 Carletti Tommaso, 139 e n, 140 e n, 141 e n, 142 e n, 143 e n, 144, 145 e n, 146 e n, 147, 148 e n, 149 e n, 150 e n, 156-7, 158 e n, 161, 167 e n, 168, 170, 172 e n, 173, 181-2, 188-9
 Carli Claudio, 34n
 Carminati Angelo, 41 e n, 42 e n, 47 e n, 54, 55 e n, 75 e n, 77n, 78
 Carocci Giampiero, 69n
 Carpanetti Gustavo, 154n
 Casalegno Carlo, 73n
 Casmirri Silvana, 242n
 Cassetta Di Paola Francesco, 42 e n, 46, 56, 62, 66, 68, 76n, 149, 150n, 153-4, 158n, 159n
- Castelli Enrico, 31n
 Castronovo Valerio, 50n
 Cavicchioni Antonio Corrado, 223 e n
 Ceci Lucia, 138n, 264n
 Celestino, padre, 161n
 Ceresi Vincenzo, 29n
 Cerrato Rocco, 29n
 Cerreti Claudio, 31n
 Cerrina Feroni Giovanni, 110, 112 e n, 113 e n, 114 e n, 115 e n, 116 e n, 117 e n, 124, 125n, 127 e n, 128n, 129n, 130n, 131n, 132, 133n, 209 e n, 223 e n
 Chabod Federico, 29n
 Chelati Dirar Uoldelul, 35n
 Chiesi Gustavo, 39 e n, 67, 107, 110, 119n, 121, 123
 Chiosso Giorgio, 193n
 Chistolini Valentina, 33n
 Ciampi Gabriella, 52n, 137n, 197n
 Cibelli Dionisio, 244n
 Cicalese Maria Luisa, 136n
 Cipollone Giulio, 21, 37n, 263n
 Coen Gustavo, 59n
 Colajanni Napoleone, 99
 Colosimo Gaspare, 223 e n
 Comba Eugenio, 213
 Comboni Daniele, 216n
 Confessore Ornella, 34n, 36n, 45n
 Conti Augusto, 32 e n, 34
 Conti Fulvio, 48n, 117n, 253n
 Cordova Ferdinando, 48n, 50n, 242n
 Cornaggia Carlo Ottavio, 156
 Corsi Alberto, 156 e n
 Costa Andrea, 48
 Costantini Carlo, 156n
 Cottin Bigard Jeanne, 232n
 Cottin Bigard Stéphanie, 232n
 Credaro Luigi, 192n
 Crespi Silvio Benigno, 14n, 39
 Crippa Giovanni, 264n
 Crispi Francesco, 13, 32n, 35, 38, 40n, 70, 71n, 80n
 Cuña Luis, 21
- D'Albertis Enrico Alberto, 82, 83 e n, 84-6, 93 e n, 109, 120, 158n
 D'Alessandro Alessandro, 32n
 Dalla Vedova Giuseppe, 59n
 Damiani Abele, 196n

- Daneo Edoardo, 192 e n
 D'Annunzio Gabriele, 29n
 De Amicis Edmondo, 212-4
 De Bono Emilio, 264n
 De Camillis Mario, 40n
 De Caro Benedetto (Giuseppe), padre,
 171n, 184, 185 e n, 186n, 191 e n, 202n,
 207 e n, 208n, 212, 213 e n, 218, 227n,
 234, 235n, 236n, 237, 254n, 255n, 261
 Decleva Enrico, 188n, 192n, 193n
 De Courten Ludovica, 38n, 50n, 55n,
 131n, 137n, 143n, 170n
 De Felice Renzo, 48n, 69n
 Del Boca Angelo, 15n, 38n, 102n, 160n,
 173n, 189n, 204n, 225n, 233n, 252n
 De Lellis Francesca, 195n
 Delisle Philippe, 98n
 De Marinis Errico, 97
 De Martino Giacomo, 137, 188, 189 e n,
 190 e n, 191, 217n, 218-9, 220 e n, 221,
 222 e n, 223 e n, 224
 Denitto Anna Lucia, 188n
 Dentici, residente di Mogadiscio, 244n
 Depretis Agostino, 13, 50
 De Rosa Gabriele, 31n, 36n, 67n, 69n, 217n
 De Vecchi Cesare Maria, 19, 245 e n, 250,
 251 e n, 252-4, 256 e n, 257 e n, 258, 259
 e n, 260 e n, 261 e n, 262 e n, 263 e n,
 264 e n
 Di Giorgio Antonino, 170
 Di Monale, comandante, 87
 Donato, padre, 169n, 170n, 174n
- Egidio di San Giuseppe (Giuseppe Gre-
 gori), fratello, 230 e n
- Fabrizio Daniela, 16n
 Facta Luigi, 236
 Faeti Antonio, 213n
 Fares Antonio, 77n, 78 e n, 79 e n, 82n,
 84, 86n, 87 e n, 91 e n, 92n, 94 e n, 95 e
 n, 96 e n, 165n
 Fattorini Emma, 16n
 Fauda Felicina, 264n
 Faustino della Purità di Maria (Fedele
 Di Fonzo), padre, 128, 132, 203n, 206n,
 208, 209n
 Federzoni Luigi, 236, 241, 242 e n, 244,
 245 e n, 256, 257 e n, 260n, 261n
- Felice della Vergine (Heinrich Zollin-
 ger), padre, 83n, 125n, 127 e n, 129 e n,
 132, 143, 144 e n, 145 e n, 146 e n, 147,
 148n, 160, 161n, 171 e n
 Ferrandi, 123
 Ferrari Antonio, 230 e n, 231
 Ferrari Giulio, 230n
 Ferrari Giuseppe, 156, 157 e n
 Filesi Cesira, 12n
 Filesi Teobaldo, 57n
 Filonardi Vincenzo, 14n, 38 e n
 Finazzo Giuseppina, 38n
 Fiorani Luigi, 35n
 Firrao Alfredo, 213
 Floriani Giorgio, 196n, 198n
 Fogazzaro Antonio, 34n
 Fonzi Fausto, 16n, 34n, 35n, 50n, 56n, 103n
 Forbin-Janson Charles-Auguste de, 231n
 Formigoni Guido, 32n, 69n
 Förster Stig, 11n
 Fortis Alessandro, 97, 115, 118n, 120, 188
 Francesco della Madonna del Buon Ri-
 medio (Pompilio Concezzi), fratello,
 132, 207n, 208
 Francesco Saverio dell'Immacolata Con-
 cezione (François Xavier Pellerin),
 padre, 159n, 227 e n, 230, 236n, 241n,
 250n, 258 e n, 262n, 263n
 Francesconi Mario, 36n
 Franco Rosalia, 31n
 Frankenstein Enrico, 154n
 Franzinelli Mimmo, 264n
 Fratini Bernardino, 258n, 263n
 Fumasoni Biondi Pietro, 236n
 Fusinato Guido, 107-8
- Gadille Jacques, 17n, 40n
 Gaeta Franco, 29n
 Gallarati Scotti Tommaso, 34n
 Gallea Giuseppe, 218n
 Gallina Giuseppe, 36n
 Gamba Giuseppe, 262
 Gambetta Léon, 9, 10n, 195
 Ganapini Luigi, 32n, 139n
 Gasparri Pietro, 256 e n, 257n, 259n
 Genocchi Giovanni, 28, 29n, 155 e n, 215-
 7, 224
 Gentile Emilio, 188n, 193n
 Gerlach Rudolf, 224

- Ghisalberti Carlo, 15n
 Giacheri Fossati Luciana, 50n
 Gilli Aldo, 56n
 Giolitti Giovanni, 14, 39, 46, 48, 50 e n, 51 e n, 71 e n, 72, 76 e n, 77, 97, 106, 225
 Giovagnoli Agostino, 16n
 Giovanni de Matha, santo, 37, 44n
 Giuliotti Domenico, 232
 Gobbi Belcredi Giacomo, 68 e n
 Goglia Luigi, 38n, 140n, 189n
 Gori Piero, 45n
 Gorrini Giacomo, 122-3
 Gottardo del Cuore di Gesù (Gotthard Morat), padre, 132, 144n, 166, 171 e n, 175, 180, 181 e n, 182
 Gotti Girolamo Maria, 40 e n, 45, 68, 75n, 85 e n, 88 e n, 92 e n, 96 e n, 102 e n, 104, 105 e n, 112, 115n, 135-6, 163, 171 e n, 183 e n
 Grandi Dino, 264n
 Granito Pignatelli di Belmonte Gennaro, 241 e n, 258
 Grassi Fabio, 38n, 39n, 47n, 48n, 51n, 97n, 106n, 140n, 143n, 145n, 154n, 160n, 170n, 181n, 188n, 189n
 Grazioli Giulio, 227 e n
 Gregorio di Gesù e Maria (Gregorio Thorn), padre, 36, 75n, 76n
 Grossi Gondi Augusto, 27n, 28n, 39n
 Gründer Horst, 11n, 14n
 Guasco Maurilio, 69n
 Guglielmo dell'Immacolata (Francesco Viti), fratello, 203
 Guglielmo di San Felice (Giuseppe Riccio), padre, 129-30, 131 e n, 132 e n, 133 e n, 134, 135 e n, 136 e n, 140, 142-4, 145 e n, 146 e n, 147 e n, 148 e n, 149 e n, 150 e n, 153, 156-7, 158 e n, 160n, 161, 162 e n, 163 e n, 164 e n, 165, 166 e n, 167, 169
 Guicciardini Francesco, 113n, 115, 116 e n, 117 e n, 119, 121, 124, 188 e n
 Hansen Holger Bernt, 14n
 Hémery Alain, 66n, 93
 Hess Robert L., 38n, 145n, 192n
 Ianari Vittorio, 16n, 56n, 103n, 254n
 Innocenzo III (Giovanni Lotario dei Conti di Segni), papa, 37
 Ippolito Francesco, 154
 Jacobini Domenico, 34
 Jaricot Pauline, 231n
 Jemolo Arturo Carlo, 17n, 69n, 136n
 Kalu Ogbu Uke, 14n
 Kertzer David Israel, 150n, 151n
 Labanca Nicola, 15n, 16n, 31n
 La Bella Gianni, 69n
 Lagergren David, 14n
 La Malfa Maria Luisa, 48n, 50n
 Lampertico Fedele, 34, 62
 Lanza di Scalea Pietro, 121n, 257n, 259 e n
 Lapierre Jean-Pie, 17n
 Laurenti Camillo, 227 e n, 228n
 Laurenzi David, 31n
 Lavigerie Charles-Martial Allemand, 10, 12, 27 e n, 28n, 34, 37
 Lazzati Fulgenzio, 264n
 Leandro dell'Addolorata (Giovanni Antonio Barile), padre, 41 e n, 42 e n, 43 e n, 44, 45n, 46, 47 e n, 54, 55 e n, 57, 58 e n, 59 e n, 60 e n, 61 e n, 62 e n, 63, 64 e n, 65n, 66 e n, 67, 68 e n, 69 e n, 70 e n, 71 e n, 72 e n, 73 e n, 74 e n, 75 e n, 76 e n, 77, 78 e n, 79 e n, 80 e n, 81 e n, 82 e n, 83 e n, 84 e n, 85 e n, 86 e n, 87 e n, 88 e n, 89, 91, 92 e n, 93 e n, 94 e n, 95, 96 e n, 97-100, 101 e n, 102 e n, 103n, 104 e n, 105 e n, 106-10, 111 e n, 112 e n, 114, 115 e n, 116 e n, 117 e n, 118, 119 e n, 120 e n, 121 e n, 122-3, 124 e n, 125 e n, 126-30, 131 e n, 133, 141, 157, 159n, 171 e n
 Ledóchowska Maria Theresia, 159n, 231 e n
 Le Goff Jacques, 17n
 Leonardo, padre, 166n
 Leone XIII (Vincenzo Gioacchino Peci), papa, 12, 27 e n, 28, 54 e n, 58n
 Levi Primo, 40n
 Levillain Philippe, 17n
 Libermann François (Jacob), 40n
 Llamazares Ugena Arsenio, 21
 Lodi Luigi (pseud. Il Saraceno), 119n
 Lombardo Radice Giuseppe, 197, 198n
 Lora Erminio, 27n

- Loria Lamberto, 138 e n
 Loubet Émile, 67
 Louchez Eddy, 15n
 Ludovico di San Giuseppe (Louis Dominique Richard), padre, 142 e n, 169n, 172n, 175n, 177 e n, 178n, 179 e n, 182-4, 185n, 186 e n, 187n, 191n, 202 e n, 203n, 204n, 205 e n, 208n, 214, 218n
 Luigi di Gesù Bambino (Luigi Di Fonzo), padre, 25, 202n, 203n, 205 e n, 206n, 207n, 208n, 209n, 211n, 212n, 213n, 214n, 215 e n, 218n, 227n, 228 e n, 229n, 232n, 234n, 235n, 236n, 237 e n, 238n, 241n, 242n, 243n
 Luzzatti Luigi, 188
- Maconi Vittorio, 31n
 Madiba Essiben, 14n
 Majolo Molinari Olga, 27n, 48n
 Malatesta Alberto, 46n, 71n, 79n, 237n
 Malgeri Francesco, 28n, 35n, 42n, 217n
 Malgeri Giampaolo, 69n
 Malvano Giacomo, 79 e n, 80n, 88 e n, 121n
 Manna Paolo, 232 n
 Maometto, 209
 Marchetti Selvaggiani Francesco, 250 e n
 Margherita di Savoia, regina d'Italia, 73 e n
 Marongiu Buonaiuti Cesare, 19n, 56n, 57n, 89n, 103n, 197n, 238n, 245n
 Martina Giacomo, 32n
 Martini Ferdinando, 50 e n, 52 e n, 53, 197 e n, 215, 217 e n, 219, 220 e n, 222n, 223 e n
 Martino del Buon Consiglio (Martino Di Massimo), fratello, 132, 141, 207n
 Massaia Guglielmo, 33, 218
 Mauri Enrico, 256n
 Mayeur Jean-Marie, 40n
 McCracken John, 14n
 Meda Filippo, 139 e n, 194
 Melis Guido, 215n
 Menelik II, imperatore d'Etiopia, 222
 Menozzi Daniele, 29n, 56n, 232n
 Mercatelli Luigi, 18, 40, 41n, 47 e n, 48 e n, 49 e n, 50 e n, 51 e n, 52-3, 56, 57 e n, 58n, 61 e n, 62 e n, 63, 64 e n, 65n, 66 e n, 67-8, 70-2, 73 e n, 74, 75 e n, 76n, 77, 81, 84, 86 e n, 87-8, 89n, 92-3, 94 e n, 95 e n, 96, 97-100, 101 e n, 102, 103 e n, 105 e n, 106 e n, 107 e n, 108 e n, 109 e n, 110 e n, 111 e n, 112-5, 117-9, 120 e n, 121 e n, 122-4, 126, 129-30, 140, 186
 Messori Vittorio, 151n
 Metzler Josef, 40n, 56n, 232n
 Miccoli Giovanni, 54n
 Michele da Carbonara (Giuseppe Carbone), padre, 35
 Miège Jean-Louis, 29n
 Mola Aldo A., 48n, 50n
 Molinari, capitano, 160-1
 Molinari Franco, 36n
 Molinelli Raffaele, 29n
 Mommsen Wolfgang Justin, 11n
 Monina Giancarlo, 18n, 59n, 118n, 151n, 189n
 Monsagrati Giuseppe, 21, 48n
 Montclos Xavier de, 14n, 28n
 Monti Carlo, 224 e n, 227, 238n, 239
 Monti Guglielmo, 174n
 Montresor Luigi, 237 e n, 238 e n
 Monzali Luciano, 222n
 Mori Angiolo, 190n, 227n
 Morin Enrico Costantino, 39n, 42 e n
 Moro Renato, 29n, 232n
 Mortara Edgardo, 151n
 Mozzoni Pietro, 144 e n, 145 e n, 146 e n, 147 e n
 Mucciarelli Carlo, 41
 Mulas Maria Antonietta, 74n
 Mussolini Benito, 236, 241-2, 246, 251, 256
 Mylius Giorgio, 39
- Nanni Stefania, 16n
 Napoleone I Bonaparte, imperatore dei francesi, 210
 Nasalli Rocca di Corneliano Giovanni Battista, 231
 Nazareno, padre, 159n
 Neill Stephen Charles, 14n
 Nelli Ernesto, 138
 Nerone Lucio Domizio, imperatore romano, 80 e n
 Nitti Francesco Saverio, 136, 192
- Odescalchi Baldassarre, 70 e n, 71 e n
 Oermann Nils Ole, 15n

- Olivo Antonio, 78n
 Orano Domenico, 54 e n
 Orano Paolo, 251n
 Oriani Alfredo, 29n
 Orione Luigi, 216-7
- Pacifico di Gesù Bambino (Vincenzo Pier-
 santi), fratello, 202 e n, 203n, 204n,
 205n, 227n, 260 e n
 Padulo Gerardo, 48n
 Pansa Alberto, 96
 Pantano Alvisè, 143, 148, 160n
 Paolo III (Alessandro Farnese), papa, 153
 Parodi Giovanna, 31n
 Paschini Pio, 28n
 Pascoli Giovanni, 48, 49 e n, 50n, 51n
 Pasetto Luca Ermenegildo, 264n
 Pasi Romano, 49n, 51
 Pasimeni Carmelo, 188n
 Passano Manfredo da, 34
 Pazzaglia Luciano, 136n
 Pellegrini Vincenzo, 40n
 Pelliccia Guerrino, 37n
 Perfetti Francesco, 29n
 Perlo Filippo, 178 e n, 217, 223, 226
 Perlo Gabriele, 259, 262 e n
 Perona Gianni, 21
 Perrone di San Martino Fernando, 130 e n
 Perrotta Marisa, 27n
 Perticone Giacomo, 244n, 251n
 Petrini, residente di Gumbo, 96 e n
 Piazza Giovanni, 109
 Piazza Giuseppe, 237n
 Pietro, apostolo e santo, 80 e n
 Pietro dell'Immacolata (Pietro Cusma-
 no), padre, 144n, 204n, 227 e n, 230,
 236n, 241n, 250, 258 e n, 262n, 263n
 Pini Cesare Guglielmo, 84, 85 e n, 120-1
 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti),
 papa, 151n
 Pio X (Giuseppe Melchiorre Sarto), pa-
 pa, 14, 19, 57, 58n, 68, 69 e n, 75, 76 e
 n, 81n, 136, 150n, 154-5
 Pio XI (Ambrogio Damiano Achille Rat-
 ti), papa, 248
 Pirotte Jean, 15n
 Pizzetti Silvia, 34n
 Pizzoli Domenico, 27n
- Pizzorusso Giovanni, 35n
 Prezzolini Giuseppe, 197
 Prospero Adriano, 35n
 Prudhomme Claude, 12n, 14n, 15n, 35n,
 56n, 60n, 249n
 Puccini Sandra, 31n
- Rampolla Mariano, 28
 Rémond René, 17n
 Renault François, 28n
 Riccardi Andrea, 16n, 56n, 103n, 254n
 Ricci Laura, 31n, 192n
 Riveri Carlo, 225 e n, 236 e n, 237, 242 e n,
 243 e n, 244n, 245 e n, 247, 253
 Robecchi Bricchetti Luigi, 39 e n, 41n
 Robinson Ronald, 11n
 Rocca Giancarlo, 37n
 Rocciolo Domenico, 151n, 153n
 Roccucci Adriano, 29n
 Rochat Giorgio, 16n
 Romano Sergio, 47n
 Roncagli Giovanni, 59n
 Roncalli Angelo Giuseppe, 248
 Rosoli Gianfausto, 36n
 Rospigliosi Camillo, 30
 Rossetti Carlo, 137n, 138n, 139n
 Rossi Luigi, 225
 Roux Luigi, 50
 Rudini, Antonio Starabba, marchese di,
 35, 38, 50, 189, 196
 Rudt de Collenberg Wipertus Hugo,
 150n, 151n
 Ruggieri Giuseppe, 16n, 17n, 56n
- Salice Vittorio, 70-2
 Salotti Carlo, 28n
 San Giuliano, Antonino Paternò Castel-
 lo, marchese di, 107, 109 e n, 110 e n, 115,
 117, 118 e n, 137-9, 188, 190 e n, 193n, 195
 Santarelli Enzo, 251n
 Santini Felice, 67n, 70 e n, 71 e n, 74 e n,
 76 e n, 79 e n, 94 e n, 96-9, 104, 106-7,
 109, 110n, 117-9, 121-2
 Sapelli Alessandro, 55 e n, 61 e n, 62, 78 e
 n, 86 e n, 111n, 223
 Saporito, comandante, 130 e n
 Saporito Vincenzo, 79 e n, 80n, 87, 88n
 Saraceno, il, cfr. Lodi Luigi
 Sarti Telesforo, 70n

- Savoia Luigi Amedeo di, duca degli Abruzzi, 233
- Scalabrini Giovanni Battista, 34-5, 36n
- Schiaparelli Ernesto, 33 e n, 34n, 45 e n, 46, 62, 73 e n, 74 e n, 75 e n, 76n, 216, 239 e n
- Schmedding Anna, 158n
- Schüller Lodovico, 153-4
- Scoppola Pietro, 69
- Scottà Antonio, 17n, 224n
- Serafini Alberto, 230-1
- Simiani Pietro, 27n
- Smiles Samuel, 212, 213 e n, 214
- Sola-Cabiati Andrea, 42 e n
- Solinas Pier Giorgio, 134 e n, 190n
- Sonnino Eugenio, 151n
- Sonnino Giorgio Sidney, 108, 188
- Spadolini Giovanni, 17n, 46n, 117n
- Surdich Francesco, 31n, 38n, 39n
- Teil Joseph du, barone, 13n
- Teofilo di Santa Caterina (Giuseppe Scognetti), padre, 203n, 208n, 209n, 214 e n, 229 e n, 235 e n, 259n
- Tittoni Tommaso, 14n, 39 e n, 45 e n, 46 e n, 47 e n, 51 e n, 54, 55n, 56, 57 e n, 62 e n, 64, 65n, 66n, 69-70, 71 e n, 72, 73 e n, 74, 75 e n, 76n, 77 e n, 78 e n, 79n, 82n, 84, 85 e n, 87 e n, 88, 89 e n, 91 e n, 92n, 93, 94 e n, 95 e n, 96 e n, 97, 101 e n, 103 e n, 104 e n, 105n, 106 e n, 107, 108 e n, 110, 117-9, 127, 128 e n, 129, 130 e n, 133 e n, 135-6, 139 e n, 140 e n, 142 e n, 143n, 146n, 148 e n, 149 e n, 150n, 155n, 156 e n, 157 e n, 158 e n, 161, 162n, 163 e n, 164 e n, 166n, 167n, 170, 193, 198
- Tolli Filippo, 13, 27, 28 e n, 30, 39n, 46 e n, 100, 124n, 154, 155n, 156, 158n, 206 e n, 228n, 232 e n
- Tomasello Giovanna, 31n
- Tommaso del Redentore (Sergio Rocca), padre, 230 e n, 249n, 254n, 255 e n, 261-2
- Tozzi Federigo, 232
- Tranfaglia Nicola, 50n
- Traniello Francesco, 28n, 29n, 32n, 34n, 36n
- Trevisiol Alberto, 178n, 217n, 218n
- Trinchese Stefano, 31n, 35n, 232n, 248n
- Van Rossum Willem Marinus, 227, 241
- Veneruso Danilo, 32n
- Verucci Guido, 21, 33n, 69n, 74n, 213n
- Vezzani Amedeo, 213
- Vian Agostino, 28n
- Villari Pasquale, 198
- Visconti Venosta Emilio, 50
- Vitelleschi Francesco, 70-1
- Vittone Luigi, 213
- Vittoria Albertina, 242n
- Vittorio Emanuele II, re d'Italia, 70
- Zaccaria, fratello, 125n
- Zagatti Paola, 31n
- Zaghi Carlo, 31n, 74n
- Zanardelli Giuseppe, 50, 189
- Zanotto Agostino, 69n
- Zerbini Laurick, 249n
- Zocchi Gaetano, 32n
- Zola Émile, 48 e n
- Zorn Jean-François, 15n, 40n
- Zuppone-Strani Giuseppe, 49n

